LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

SPIEGATA AL POPOLO

DA MATTEO ROMANI

ARCIPRETE DI CAMPEGINE

VOLUME SECONDO

REGGIO

G. DAVOLIO E FIGLIO

1859.

PURGATORIO

DESCRIZIONE

DELLA MONTAGNA DEL PURGATORIO

In mezzo all' altro emisfero, contro al monte Sion, in mezzo a vasto mare sorge un' isola rotonda, il cui diametro è duecento quarantacinque miglia, e la circonferenza settecento settanta, ossia larga quanto la caverna del Limbo. E siccome in fondo al cerchio del Limbo, cinque miglia più basso dalla proda, vaneggia il pozzo infernale di duecento dieci miglia di diametro, e di seicento sessanta miglia di circonferenza, il quale sempre restringendosi discende fino al centro della terra, fondo dell' Inferno, per una profondità di duecento quaranta miglia; così nel mezzo e nel colmo di quest' isola, cinque miglia più alto dal lido alzasi una montagna grossa al cominciar dell' erta duecento dieci miglia, il cui circuito è di seicento sessanta miglia, e sempre restringendosi sale duecento quaranta miglia. Questa montagna nel principio, o nel suo fondo è di pietra, ed è più erta che non è la salita a San Leo città nel Ducato d' Urbino, o a Noli città tra Finale e Savona nel Genovesato, ovvero alla nostra Bismantova. In questo sasso è una oscura ed angusta fessura, per la quale con molta fatica e difficoltà sale il poeta dietro Virgilio; e sopra questo sasso è collocata la montagna, che quivi prende forma regolare, e si gira all' aperto, e per ogni verso come i nostri monti: onde il Purgatorio è una montagna di terra posta sopra un erto e corto sasso fatto a tronco di cono. Immaginiamo che questa montagna dal cominciar della base alla cima sia

divisa in sette sezioni, o tronchi d' eguale altezza, cioè di trentacinque miglia, come la profondità della caverna infernale: sei di questi tronchi fanno l' Antipurgatorio, il quale perciò sale all' altezza di duecento dieci miglia: il Purgatorio propriamente detto comincia al principio del settimo tronco, il quale corrisponde a Malebolge: e siccome Malebolge ha il cerchio largo in cima trentacinque miglia, e due e mezzo nel fondo; ed è profondo cinque miglia; così il Purgatorio comincia colla grossezza di trentacinque miglia di diametro, e termina con due e mezzo, ed è alto cinque miglia. Ma Malebolge è distinto in dieci bolge, e il Purgatorio in sette gironi: e come in fondo al cerchio di Malebolge vi è il pozzo dei Giganti profondo trenta miglia, così nell' ultimo girone del Purgatorio avvi il cucuzzolo della montagna alto trenta miglia, cilindrico, perfettamente rotondo; ma non è già grosso un miglio, come il pozzo dei Giganti è largo un miglio; è grosso due miglia e mezzo, come largo due miglia e mezzo è il fondo di Malebolge, cioè il pozzo e il cinghio che gli gira dintorno; perchè il pozzo è incavato in quel fondo; mentre nel Purgatorio il fondo tutto sale a guisa di torre fino alla cima: figuriamoci la caverna dell' Inferno rovesciata; e il pozzo dei Giganti avrà dintorno a sè una crosta larga tre quarti di miglio, o un miglio e mezzo coi due traversi; e però sarà grosso due miglia e mezzo: e così la cima della montagna del Purgatorio è larga due miglia e mezzo, mentre il fondo dell' Inferno è largo un solo miglio. La cima del Purgatorio, nella quale è il Paradiso terrestre, corrisponde precisamente in grandezza al fondo di Malebolge, ed è com' esso distinta in due parti: nel suo mezzo fiorisce un ameno giardino, largo un miglio come il pozzo dei Giganti; e dintorno a questo giardino gira una graziosa selva larga tre quarti di miglio, come dintorno al pozzo gira il cinghio largo tre quarti di miglio.

Ma il lettore vorrà udire le prove di questa montagna; ed io vengo a dargliele. Giunto il poeta in cima alla montagna, e da Virgilio fatto libero di sè, s' inoltra nella foresta del Paradiso terrestre dirittamente al sole nascente finchè incontra il ruscello Lete, che scorrendo da mezzogiorno a settentrione gli impedisce l' andar più avanti. Di là da Lete vede donna Metilde, che cantando coglie fiori: pregata dal poeta viene alla sponda del ruscello, e dopo fatta risposta

a due questioni di lui si volge contro il corso del ruscello, cioè a mezzogiorno, e il poeta dalla sua sponda cammina di pari passo con lei: dopo una cinquantina di passi le due sponde del ruscello voltano a levante, e come hanno camminato a levante cinquanta passi incirca, veggono un chiarore improvviso, che venendo incontro a loro due si fa sempre più manifesto; ma essi frattanto seguitano il loro cammino verso levante, finchè quel chiarore, che è il trionfo della Chiesa, sia giunto a Metilde, o contro Dante. Qui Metilde si ferma, e Dante si volge a mirare quelle belle cose, e sta fermo finchè abbia udita da Beatrice la severa riprensione de' suoi traviamenti, e fatta la confessione di sue colpe. Allora Metilde passa di qua da Lete, piglia Dante per mano, lo mena a traverso il ruscello, ve lo sommerge, e lo sforza a bere delle sue acque, che fanno dimenticare la colpa, e lo presenta a Beatrice. Tutte queste cose si deducono dai Canti 28, 29, 30, 31 del Purgatorio: dal 32 poi si ha che il trionfo della Chiesa si rivolge ad Oriente, ond' era venuto.

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorïoso esercito, e tornarsi
  Col sole, e con le sette fiamme al volto.

E così voltato prese cammino verso levante, e il poeta lo seguitò.

Indi alle ruote si tornâr le donne,
  E il Grifon mosse il benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
  E Stazio, ed io seguitavam la ruota
  Che fe' l' orbita sua con minore arco.

Camminano a levante tre tiri d' arco, e poi si fermano.

Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto erámo
  Rimossi, quando Beatrice scese.

Ora questo giro intorno al Paradiso terrestre, e propriamente intorno al giardino, di là da Lete, giro di tre tiri

d' arco, corrisponde evidentemente al giro che fece il poeta dintorno al pozzo dei Giganti: da Nembrotto a Fialte girò un tiro d' arco: ne girò un altro da Fialte ad Anteo: dicemmo esservene un altro da Anteo allo scoglio: e un altro finalmente da Nembrotto all' altro scoglio: onde dall' uno all' altro dei sette scogli, cui il pozzo raccoglie e tronca, conchiudemmo essere quattro tiri d' arco. Or bene tu hai udito dal poeta che ha girato tre tiri d' arco dintorno al Paradiso largo quanto quel pozzo: aggiungi a questo giro quei cinquanta passi, che egualmente verso levante ha girato con Metilde finchè vide il trionfo della Chiesa: aggiungi quelli, che fece ancora finchè il detto trionfo fu giunto contro lui, aggiungi quelli, che sparito il trionfo della Chiesa, farà con Beatrice verso la fonte di Lete e di Eunoè, cioè verso levante stesso; ed avrai un altro tiro d' arco.

Or questo giro dintorno al Paradiso terrestre eguale a quello che fece dintorno al pozzo dimostra chiaro essere il Paradiso terrestre eguale al pozzo, aver cioè un miglio di diametro, e tre miglia e un settimo di circonferenza; e perciò la montagna del Purgatorio essere la caverna dell' Inferno rovesciata. Dunque l' ultimo tronco della montagna è il rovescio della prima caverna dell' Inferno; e siccome essa è alta trentacinque miglia da Cocito alla cima di Malebolge, così il Purgatorio è alto trentacinque miglia dalla sua base, o dalla porta alla cima della montagna: e siccome il cerchio di Malebolge dal pozzo dei Giganti alla prima bolgia è alto cinque miglia; così cinque miglia è alto il tronco di montagna che comprende i sette gironi, dove stanno le anime purganti: e siccome quegli scogli, che partendo dalla gran cerchia attraversano tutte le bolge fino alla decima, sono lunghi diciassette miglia; così diciassette miglia è lunga la scala dalla base del Purgatorio fino all' ultimo girone, se non che è tronca sette volte dai sette piani, o dai sette gironi, nei quali il monte si ritira in entro nove braccia: e finalmente come il pozzo è profondo trenta miglia dai Giganti a Cocito, così trenta miglia è alto il cucuzzolo della montagna dall' ultimo girone alla cima, o al Paradiso terrestre: la rimanente montagna per conseguenza dalla base del Purgatorio in giù fino al lido, corrispondente alle sei caverne infernali dalla cima di Malebolge fino alla proda del Limbo, fanno l' Antipurgatorio alto duecento dieci miglia. In conseguenza il Purgatorio vero, dalla base

all' ultimo girone ove sono i lussuriosi, essendo alto cinque miglia d' altezza perpendicolare, non è che la quarantanovesima parte della montagna: sì angusto spazio ha assegnato il poeta alle anime purganti, perchè dice il Vangelo che pochi sono gli eletti: nell' Inferno sono sette cerchi larghi diciassette miglia e mezzo e d' immense circonferenze, senza tener conto dell' Antinferno, e di Cocito: e tutti sono pieni zeppi di dannati; nel Purgatorio sono sette gironi di brevi circonferenze, larghi nove braccia, e i primi sono quasi vuoti d' anime. Ma fra l' Antipurgatorio e il Purgatorio avvi una differenza, che non si deve trascurare: ed è che l' Antipurgatorio è luogo terreno, il Purgatorio è luogo celeste; ovvero fino alla porta, o alla base del Purgatorio si estende l' atmosfera, che circonda la terra; dalla porta del Purgatorio comincia il cielo della sfera del fuoco: perciò dalla base del Purgatorio in giù ci piove, ci tuona, ci nevica, ci trema; dalla base del Purgatorio in su, nessuna alterazione avviene. Le anime adunque che stanno nell' Antipurgatorio aspettando d' andare a purgarsi, sono in luogo e stato umano, anzichè divino, e soggette ancora a tentazione, e a peccato, sebbene di fatto non pecchino: le quali cose sono poetiche, non teologiche.

Misura dei sette gironi del Purgatorio; e giro dei due poeti per ciascun girone.

Avendo il lettore di questo Comento veduto le circonferenze e i diametri delle dieci bolge di Malebolge, credo che vedrà con piacere anche le circonferenze e i diametri dei sette gironi del Purgatorio. Il diametro della base, o del fondo del Purgatorio è di trentacinque miglia, come la prima bolgia di Malebolge: il diametro dell' ultimo girone è di due miglia e mezzo; cose che si sono già dimostrate. La differenza fra questi due diametri, che è di miglia trentadue e mezzo, divisa per sette, farà conoscere la decrescenza dei successivi diametri dei gironi. Il quoziente è quattro miglia e nove quattordicesimi di miglio. Dunque il diametro della base del Purgatorio è miglia trentacinque, e cento dieci la sua circonferenza, come la prima bolgia di Malebolge. Il diametro del primo girone, ove si purga

la superbia, è di miglia trenta e cinque quattordicesimi, e la sua circonferenza di miglia novantacinque e due terzi approssimativamente. Il diametro del secondo girone, ove si purga l' invidia, è di miglia venticinque e dieci quattordicesimi, e la circonferenza di miglia ottanta incirca. Il diametro del terzo girone, ove si purga l' ira, è di miglia ventuno e un quattordicesimo, e la sua circonferenza di miglia sessantasei, non curando una piccola frazione. Il diametro del quarto girone, ove si purga l' accidia, è di miglia sedici e sei quattordicesimi, e la circonferenza di miglia cinquantuno e un terzo incirca. Quello del quinto girone, ove si purga l' avarizia, è di miglia undici e undici quattordicesimi, e la sua circonferenza di miglia trentasei e due terzi incirca. Quello del sesto girone, ove si purga la gola, è di miglia sette e due quattordicesimi, e la sua circonferenza di miglia ventidue, o poco più. Finalmente quello del settimo girone, ove si purga la lussuria, è di miglia due e sette quattordicesimi, cioè miglia due e mezzo, e la sua circonferenza di miglia sette, o poco più. Siccome poi i due poeti non girano tutta a tondo la montagna del Purgatorio, ma solamente per metà, giacchè quando cominciano a salirla la mattina hanno il sole nascente alle spalle, e quando salgono a sera i primi scaglioni del cucuzzolo, hanno il sole cadente parimente alle spalle; così è chiaro che girano un quattordicesimo di ciascun girone; e però girano sei miglia e due terzi incirca nel primo girone dei superbi: cinque miglia e cinque settimi incirca nel secondo degli invidiosi: quattro miglia e cinque settimi approssimativamente nel terzo degli iracondi: tre miglia e cinque settimi incirca nel quarto degli accidiosi: due miglia e due terzi approssimativamente nel quinto degli avari: un miglio e quattro settimi incirca nel sesto dei golosi: poco più di mezzo miglio nel settimo dei lussuriosi. Salgono i poeti dall' uno all' altro girone per mezzo di scale incavate nel sasso (di pietra è il Purgatorio, come Malebolge) le quali non sono già diritte, ma piegano a destra; e non piegano tutte d' un modo, ma la seconda più che la prima, la terza più che la seconda; onde sempre più agevole riesce a Dante il salire per esse: un' altra cosa ancora gli agevola il salire, ed è il peso dei peccati, che va scemando dall' uno all' altro girone, onde finisce il Purgatorio là dove Dante non sente più fatica alcuna; e però purgato da tutti e sette i vizj capitali sale

agevolmente su per la scala del cucuzzolo, che porta al Paradiso terrestre, benchè sia erta a perpendicolo: felicissima idea per dimostrare che l'uomo allora è veramente netto da vizj e virtuoso, quando senza veruna difficoltà si astiene dai peccati, ed esercita le virtù. Per conoscere finalmente l'altezza di queste scale, che portano dall' uno all' altro girone, basta riflettere che tutta l' altezza del Purgatorio, o dei sette gironi è cinque miglia, come si è detto, ma altezza perpendicolare: onde l' altezza perpendicolare di ciascun girone è cinque settimi di miglio: siccome poi l' altezza inclinata, per cui ascendono i poeti, è diciassette miglia, come la lunghezza degli scogli di Malebolge; così l' altezza inclinata di ciascuno è incirca due miglia e tre settimi di miglio: dico incirca, perchè quest' altezza totale è tronca sette volte dai sette gironi; e perchè l' una scala è più inclinata che l' altra.

Del modo e dell' ordine, onde le anime sono disposte nel Purgatorio di Dante per purgarsi dai peccati.

Tutte le anime, che escono dai corpi in grazia di Dio, ma debitrici di qualche pena temporale alla Divina Giustizia, sono dall' istinto portate alla foce del Tevere, perchè la sola Chiesa romana salva l' uomo. Qui un Angelo va e viene continuamente trasportando le anime all' isola del Purgatorio sopra un leggerissimo e velocissimo vascello: ma non è permesso alle anime entrare nell' angelica barchetta, se non sono con un cenno invitate dall' Angelo: egli poi, che si specchia in Dio, invita prima le più degne senza tanti riguardi al tempo che aspettano. Le anime, che muojono debitrici alla Chiesa di qualche pena canonica, non sono ricevute dall' Angelo finchè non hanno scontata aspettando detta pena, o finchè non è loro rimessa pei suffragi dei viventi. Sbarcate le anime all' isola del Purgatorio vanno al diverso loro destino secondo il diverso loro stato morale. Quelle che sono morte contumaci, ossia fuori della Chiesa per iscomunica, ma perfettamente pentite, sono condannate ad errare intorno alla montagna trenta tempi per ogni tempo di contumacia: quella, che visse un anno nella scomunica senza curarsi di rientrare nella Chiesa, erra trent' anni dintorno al cominciar dell' erta senza poter salire la montagna.

Altre che cessarono di peccare, e proposero di convertirsi e di far penitenza, ma per sola negligenza, per sola pigrizia indugiarono fino alla morte la conversione, stanno aspettando subito dopo il cinghio di sasso, sopra cui è posta la montagna, e il tempo della loro aspettazione è uguale al tempo della loro vita: chi passò sessant' anni in pigrizia senza fare nulla di bene, aspetta sessant' anni la sua purgazione: chi visse nella pigrizia settant' anni, aspetta settant' anni di andare a purgarsi: colla qual pena si dà a conoscere la inutilità della vita di questi uomini pigri, trascurati, oziosi, che nulla di bene fanno al mondo, ma solamente del male. Al di sopra di questi pigri stanno le anime di coloro, che peccarono fino alla morte, nè pensavano ancora a lasciare il peccato; ma furono uccisi, e perdonarono ai loro uccisori, e per questo atto eroico di carità cristiana non solamente ottennero il perdono dei loro peccati, ma sono anche anteposti ai contumaci, e ai pigri. Sopra questi stanno finalmente in una fiorita amenissima valletta le anime dei grandi personaggi, che tardarono alla morte la penitenza, ma perchè impediti dalle cure, e dagli affari grandi del mondo: quelli che posposero l' anima al corpo, il cielo al mondo. Perciò sebbene queste quattro schiere d' anime sieno tutte ree d' una cotale negligenza spirituale, in quanto che tutte indugiarono alla morte la conversione e la penitenza; tuttavia avvi gran differenza fra loro, e veri negligenti, veri pigri sono solamente i secondi. I terzi, che morirono di morte violenta, e si salvarono perchè perdonarono ai loro uccisori, erano in vita peggio che negligenti, erano peccatori procrastinanti, ostinati: i primi, o i contumaci, che errano dintorno alla montagna, erano in vita peggiori dei terzi, perchè non erano solamente peccatori ostinati, ma erano pei loro peccati gravissimi discacciati fuori della Chiesa, nè si curarono di rientrare sino alla morte. Gli ultimi finalmente, che sono i meno rei, e che furono illustri e valorosi in vita, anzichè di negligenza sono rei d' avere anteposte le corporali alle spirituali, le mondane alle celesti cure. Queste anime nell' Antipurgatorio non soffrono alcuna pena positiva, ma il solo desiderio di andare a patire nel Purgatorio per salire più presto al cielo: e così nell' Antipurgatorio non si purgano da alcun vizio, nè peccato positivo, ma solamente dalla negligenza, che usarono nelle cose dell' anima. Come hanno ristorato tempo per tempo sono da un

Angelo condotti alla porta del Purgatorio, ove il celeste portinajo incide a loro nella fronte sette P, cioè i sette peccati capitali, poi li introduce nel Purgatorio, ove sostenendo pene positive e gravissime in ciascun girone da tutti si purgano. In ciascun girone poi oltre la pena avvi il richiamo a virtù, e il freno dal vizio, i quali sono mirabilmente variati: nel girone dei superbi, per esempio, il pavimento, sopra cui camminano lentamente, curvi e rannicchiati sotto grossi sassi i superbi, è tutto intagliato di esempi di superbia severamente punita, mentre la parete della montagna è tutta intagliata di alti esempi d' umiltà: nel secondo girone, ove stanno gli invidiosi fermi appoggiati alla parete del monte cogli occhi cuciti da un filo di ferro, volano Angeli, che ricordano belli esempi di premiata carità, e gridano celebri fatti d' invidia punita; e così fino all' ultimo.

Itinerario dei due poeti su per la montagna del Purgatorio.

Venendo su dal centro della terra i due poeti contro il corso di quel ruscelletto, le cui acque si formano delle lagrime delle anime purganti, e delle sozzure onde si spogliano, riescono ad un luogo di mezzo fra il lido del mare, e l' erta della montagna; per avviso di Catone guardiano dell' Antipurgatorio vanno al lido per trovare un luogo rugiadoso, onde lavare a Dante il viso tinto del fumo dell' Inferno, e più ancora per cingerlo del giunco dell' umiltà e dell' ubbidienza, che fa solamente al lido. Ciò fatto veggono approdare una navicella di spiriti condotti da un Angelo, uno de' quali Casella maestro di musica e stato grande amico di Dante, riconosce il poeta, il quale lo prega a consolare l' anima sua affannata col solito canto; e Casella comincia a cantare la canzone del Convito = *Amor che nella mente mi ragiona* = e mentre tutti sono attenti alla dolcezza del canto suo, giunge Catone, e li riprende, onde sollecitamente si sbandano, e Virgilio e Dante se ne vanno anch' essi frettolosi alla montagna; e così andando hanno il sole pur allora nato alle spalle, e il sole nato per loro era tramontato per noi ai confini della Spagna; andavano dunque verso il nostro oriente. Giunti al cominciar dell' erta, e non sapendo da

qual parte sia più vicina la salita, e veggendo alla loro sinistra anime lentamente venire, vanno incontro a loro per un buon miglio: da esse intendono che la salita è a destra, onde ritornano indietro con loro, e qui Manfredi Re di Puglia, morto scomunicato, nella battaglia di Benevento contro Carlo d' Angiò, si dà a conoscere a Dante, e gli dice perchè e quanto debbano errare fuori del santo monte. Camminando a destra con questi spiriti trovano finalmente la salita dopo le nove della mattina, imperocchè dice che il sole era salito a cinquanta gradi dell' orizzonte, e quindici gradi corrispondono ad un' ora: erano dunque tre ore, e venti minuti dopo nato il sole, il quale nasceva alle sei: cominciarono dunque a salire il monte dopo le tre ore del giorno, e quest' ora vuol notata, perchè vedremo che a tal ora si desta la mattina; e così alle nove della sera, o alle tre dopo il tramonto s' addormenta. La salita è una fessura nel sasso, erta, angusta, oscura, onde bisogna colle mani ajutare i piedi: uscito da questa cieca fessura allo scoperto, e guadagnato un cinghio il poeta stanco vi si asside sopra; e quivi stando e con Virgilio ragionando odono a sinistra una voce, onde andati là trovano Belacqua negligente, dal quale intendono che ivi aspettano coloro, che per pigrizia indugiarono alla morte la penitenza. Da lui si partono a mezzogiorno, e andando su pel monte veggono una schiera d' anime che lo girano di traverso, cantando il *Miserere:* tra costoro riconosce Jacopo del Cassero già Podestà di Bologna, Buonconte di Montefeltro, figlio del famoso Guido dannato fra i politici frodolenti, e Pia da Siena; dai quali intende che quelle sono anime di persone uccise, e che essendo morte perdonando ai loro uccisori ottennero perdono da Dio fedelissimo alle sue promesse. Licenziatisi da queste anime i due poeti, e affrettando il passo trovano Sordello Mantovano, che fa gran festa a Virgilio suo concittadino, e dice che dopo tramontato il sole non si può muovere un piede nel monte del Purgatorio, perchè si potrebbe ritornare indietro, ma non avanzare di un passo; onde essendo già vicino a tramontare il sole, li accompagna alla valletta fiorita, ove sono le anime dei personaggi illustri, i quali per soverchia cura delle mondane cose indugiarono alla morte la penitenza: ma bisogna ben notare, che per venire a questa valle voltarono a destra, e così tornarono contro la salita. Prima che tramonti il sole Sordello mostra a Dante e a Virgilio le anime più degne

di nota, poi tutti e tre discendono, e quivi Dante parla con Nino Giudice, o Governatore di Gallura in Sardegna, Currado Malaspina, e finalmente alle nove, o tre ore dopo tramontato il sole si addormenta. Verso l' alba giunge Lucia, prende Dante, e lui dormente porta su fino al Purgatorio, ove a giorno grande si sveglia tutto meravigliato, e da Virgilio intende il suo mirabile ascenso. Si presentano all' Angelo, che tiene le chiavi del Purgatorio, il quale descritti colla spada sette P, cioè i sette peccati capitali nella fronte a Dante, apre loro la porta, e i due poeti entrano nel Purgatorio alle nove della mattina, cioè tre ore dopo levato il sole, lunedì mattina nel Purgatorio; all' ora, in cui cominciarono a salire l' Antipurgatorio il giorno antecedente, e contro la salita dell' Antipurgatorio; imperocchè la salita, la valle dei personaggi illustri, e la porta del Purgatorio sono tre punti in una linea, uno sopra l' altro. Per una fessura incavata nel sasso, angusta, erta, tortuosa, ed oscura, e mal ferma sotto i piedi salgono al primo girone dei superbi, alto cinque settimi di miglio d' altezza perpendicolare, alto due miglia e tre settimi di altezza inclinata, e v' impiegano circa un' ora, onde giungono in cima al girone alle dieci. Ivi non veggono anima, a cui dimandare se debbano voltare a destra, o a sinistra per trovare più presto la salita al secondo girone: ma mentre ammirano esempi di belle umiltà intagliate nella parete del secondo girone, veggono venire spiriti rannicchiati sotto gravi sassi, fra i quali Dante conosce Omberto degli Aldobrandeschi superbo per nobiltà di sangue, Oderisio da Gubbio superbo miniatore, e Provenzano Salvani da Siena superbo per potenza: da questi intendono che debbono voltare a destra, e dopo aver corsa la quattordicesima parte della circonferenza, cioè sei miglia e due terzi di miglio incirca, trovano un Angelo, che cancella il primo P dalla fronte di Dante, cioè il peccato della superbia, e li avvía su per la scala, che conduce al secondo girone, ove sono puniti gli invidiosi. Questa salita è meno difficile della prima, e poi Dante è alleggerito dalla superbia fonte di tutti i peccati, onde sale con poca fatica, e in breve tempo. Giunti al secondo girone non veggono anima, a cui dimandare da qual parte sia più vicina la salita al terzo girone; e siccome avevano il sole a destra, e dice il Signore che chi cammina nella luce non inciampa, perciò voltano a destra, e fatto un miglio odono spiriti aerei, che ricordano

detti e fatti caritativi, poi veggono le ombre degli invidiosi tutte appoggiate alla parete, tenendo ciascuna il capo appoggiato alle spalle dell' altra, vestite di color di cenere, cogli occhi forati e cuciti con un filo di ferro: qui Dante trova Sapía da Siena, Guido del Duca da Bertinoro, e Rinier da Calboli Forlivese; e finalmente partiti da loro i due poeti, dopo la quattordicesima parte della circonferenza, cioè cinque miglia e cinque settimi incirca, udendo in questo cammino spiriti aerei, che recitano esempi e sentenze d' invidia punita terribilmente, trovano l' Angelo, che cancellato il secondo P nella fronte a Dante, gli invia al terzo girone degli iracondi. Quivi Dante viene rapito in estatica visione, nella quale vede esempi d' insigne pazienza, e cammina come uomo sonnolento: riscosso Dante dalla visione, i due poeti studiano il passo, e giungono ad un fumo densissimo, entro il quale si purgano gli iracondi, tra i quali riconosce Marco Lombardo Veneziano: usciti che sono dal fumo, Dante nuovamente viene rapito in estasi, nella quale vede esempi d' ira feroce, e dopo aver girata la quattordicesima parte della circonferenza, cioè quattro miglia e cinque settimi incirca, trovano l' Angelo, che cancellato a Dante il terzo P dalla fronte, addita loro la salita al quarto girone degli accidiosi, in cima al quale giungono a sera: qui stanno fermi, perchè tramontato il sole non si può avanzare nel Purgatorio: frattanto Virgilio scioglie alcuni dubbi a Dante, il quale come Virgilio ha finito il suo ragionamento assonna, ma lo tiene svegliato ancora per un poco una folla d' anime, che velocemente corrono gridando esempi di celerità, e di energia, dalle quali intendono che la salita al quinto girone è a destra; in seguito ascoltano esempi di accidia; dopo i quali Dante non essendo più attratto da nessuna cosa, cede finalmente al sonno, e s' addormenta per la seconda vòlta alle nove di lunedì sera nell' emisfero del Purgatorio. Svegliatosi martedì mattina a giorno grande, ripigliano il cammino, e girata la quattordicesima parte della circonferenza, ossia tre miglia e cinque settimi incirca, trovano l' Angelo, che cancella a Dante il quarto P dalla fronte, ed invia i due poeti su per la scala, che mena al quinto girone, ove si purga l' avarizia. Gli avari giacciono distesi sul pavimento col volto a basso, e lamentandosi ricordano di giorno esempi di liberalità, e di notte esempi d' avarizia: qui Dante parla con Adriano quinto Papa, poi con Ugo Capeto; finalmente

si scuote tutto il Purgatorio, e tutte le anime di tutti i gironi intuonano l' inno *Gloria in excelsis Deo,* e l' ombra di Stazio si fa terza ai due poeti e loro spiega la cagione del tremito, e del canto, essere cioè indizio d' un' anima purgata da un peccato, la quale sale al girone superiore, od anche al Paradiso, e così percorrono la quattordicesima parte del girone, cioè due miglia e due terzi approssimativamente, e giungono all' Angelo, che rade il quinto P dalla fronte a Dante, e poi li avvia al sesto girone dei golosi. In questo girone dopo breve cammino a destra trovano un albero carico di bei frutti di soave odore, dai cui rami esce una voce, che ricorda esempi di sobrietà e di astinenza; poscia sono raggiunti dai golosi, i quali camminano forte, e sono tanto magri, che la pelle s' informa dalle ossa: tra questi Dante trova Forese Donati suo parente ed amico, dal quale intende che i frutti dell' albero, e l' acqua, che dalla cima del monte cade ne' suoi rami, hanno virtù di stuzzicare a loro la fame e la sete: poi trovano un altro albero, dai cui rami esce una voce, che ricorda esempi di gola, e percorsa la quattordicesima parte della circonferenza, cioè un miglio e quattro settimi incirca, trovano l' Angelo, che cancella a Dante il sesto P, e gli invita a salire all' ultimo girone dei lussuriosi; i quali stanno in mezzo al fuoco, e ricordano esempi di castità, e di libidine, fra i quali Dante trova Guido Guinicelli già suo maestro, e percorsa la quattordicesima parte della circonferenza, cioè mezzo miglio, passano il fuoco, e si trovano contro la scala, che sale al Paradiso terrestre: prendono i primi scaglioni, ma accorgendosi dall' ombra, che è tramontato dietro loro il sole, si fermano, e Dante s' addormenta per la terza volta nel Purgatorio, e si addormenta la sera di martedì in quell' emisfero; e questa volta non si addormenta alle nove, ma subito dopo il tramonto, perchè essendo già fuori del Purgatorio, dimattina potrà camminare appena che il sole spunta sull' orizzonte; non ha bisogno di aspettare, che i gironi tutti del monte sieno illuminati da' suoi raggi. Mercordì mattina per tempo si alza, e fatto libero di sè stesso comincia a girare pian piano per la foresta, che gira attorno al Paradiso terrestre, andando innanzi a Virgilio e a Stazio, e cammina verso levante in quell' emisfero, altra prova che non ha girato che per metà il monte del Purgatorio. Come s' è inoltrato tre quarti di miglio incontra il ruscello Lete,

che scorrendo da mezzogiorno a settentrione gli impedisce l' andare innanzi: vede di là dal ruscello Metilde, la quale lo istruisce nelle cose appartenenti al Paradiso terrestre, volta a mezzogiorno, e fatti cinquanta passi, volta di nuovo a levante, e dopo sessanta o settanta passi comincia a vedere il trionfo della Chiesa, il quale giunto contro lui si ferma alquanto; qui discende Beatrice, sparisce Virgilio, Dante piange amaramente per la perdita del suo maestro, più amaramente per la riprensione di Beatrice: poi passa Lete, e va dinanzi a Beatrice già a lui riconciliata, il carro trionfale della Chiesa volta di nuovo a levante, e cammina tre tiri d' arco, e Dante con lui: qui dopo varie scene avvenute al carro della Chiesa va ancora pochi passi con Beatrice verso levante finchè trovano il fiumicello Eunoè, delle cui acque dolcissime beve; le quali lo dispongono a salire al cielo: è il mezzogiorno del mercordì in quell' emisfero: Beatrice fissa gli occhi nel sole: Dante ve li fissa anch' egli, ma non regge: allora gli viene in mente di fissarli in Beatrice, ed essa si leva al cielo, e se lo tira dietro.

Purgatorio morale,
ossia dottrina, che fa la materia del Purgatorio.

Siccome nell' Inferno giunti i due poeti al balzo della sesta caverna, e dovendo quivi aspettare un poco affinchè il senso di Dante si avvezzasse al puzzo ch' essa gittava, Virgilio colse l' occasione di spiegare al suo discepolo tutti i peccati puniti nell' Inferno ordinatamente nei cerchi già percorsi, e in quelli che rimanevano a percorrere; così nel Purgatorio giunti al quarto girone, e non potendo proseguire il cammino perchè sera, Virgilio approfitta di quella fermata per render ragione a Dante dei tre gironi già saliti e girati, e dei quattro rimanenti, e così gli spiega tutta la dottrina che è materia della seconda Cantica. Questa dottrina poi alquanto semplificata è la seguente. L' uomo naturalmente desidera esser felice; e non avendo la felicità in sè stesso, la cerca fuori di sè; e però ama un oggetto, che secondo lui, lo fa felice. Amando egli quest' oggetto, che lo fa felice, si sente naturalmente inclinato ad odiare ciò che gli impedisce tale oggetto, o la sua felicità: siccome poi odiare

uno, non è che amare il suo male, così diremo che l' uomo ama il male di chi impedisce la sua felicità. È dunque amore che mette in atto l' uomo; è amore cagione delle sue azioni virtuose che meritano premio, e delle viziose che meritano castigo: e però è duplice questo amor dell' uomo, amore del proprio bene, e amore dell' altrui male. E perchè può l' uomo in tre modi desiderare il male del suo prossimo; perciò in tre modi può peccare. Può l' uomo desiderare che il suo prossimo di lui più alto sia messo in basso per eccellere e primeggiare; e tal desiderio è superbia, che si purga nel primo girone. Può l' uomo che sopra gli altri primeggia, desiderare che il suo prossimo non avvantaggi, per non perdere la sua primazía; e tal desiderio è invidia, che si purga nel secondo girone. Finalmente può l' uomo desiderare il male al suo prossimo per ingiuria da lui ricevuta; e tal desiderio è ira che si purga nel terzo girone. Onde nei primi tre gironi si purga l' amore del male altrui. Ora vediamo come e in quanti modi possa peccare amando il proprio bene. Se l' uomo ama il bene vero, sommo, ed unico, Dio, e virtù che mena a Dio, può peccare amandolo meno del dovere, e tale amore difettivo è accidia che si purga nel quarto girone. Se il bene, che l' uomo ama, è imperfetto, quali sono tutte le creature, può peccare amandolo più del dovere: e perchè tali beni sono di tre maniere, perciò può peccare in tre modi. Se ama troppo le ricchezze, pecca d' avarizia, che si purga nel quinto girone. Se ama troppo cibo e bevanda, pecca di gola, che si purga nel sesto girone: finalmente se ama troppo i piaceri venerei, pecca di lussuria, che si purga nel settimo ed ultimo girone. Questa è la materia del Purgatorio: tutta l' altra è aggiunta a questa; si può omettere senza imperfezione della Cantica: dunque morale, non politico è il Poema.

Purgatorio penale
ossia delle pene delle anime purganti, e del modo, onde si purgano.

Gravissime sono le pene del Purgatorio di Dante, e forse nell' intensità non cedono a quelle del suo Inferno, perchè così vuole la dottrina cattolica, la quale per bocca di San Gregorio dice che quel fuoco il quale tormenta i dannati,

il medesimo purga gli eletti. Infatti la pena del danno, o come la chiama Dante, la perdita del bene dell' intelletto, cioè il desiderio di vedere e godere Iddio, debb' essere più tormentoso alle anime purganti che amano Dio, e che sperano di venire quando che sia alle beate genti, che ai dannati, i quali prima d' entrare nell' Inferno lasciano ogni speranza di mai più uscirne, e che bestemmiano Dio colle parole e coi fatti. La pena poi del senso quanto più è dolorosa, tanto sarà più breve: ed è ciò appunto che desiderano quelle anime; onde questo desiderio di patire fa la pena delle anime che sono nell' Antipurgatorio; e i golosi del sesto girone, che sono tormentati da fame e da sete alla vista degli alberi carichi di belli e odorosi pomi, e bagnati dall' acqua, che sopra loro foglie cade dal Paradiso terrestre; tuttavia corrono ad essi alberi. Dovevano dunque essere gravi le pene del Purgatorio; del resto è immensa la differenza fra il patire delle anime purganti, e dei dannati. Il patire dei dannati è inutile, perchè disgiunto da Dio, forzato, disperato, bestemmiato: il patire delle anime purganti è fruttifero, perchè congiunto a Dio, rassegnato, paziente, volonteroso: la pena dei dannati è indegna, sozza, umiliante; perchè i ruffiani sono in balia di cornuti demoni, che li sferzano; gli adulatori disonesti sono attuffati in uno sterco stomachevole; i violenti contro il prossimo sono esposti alle saette dei centauri; gli scialacquatori sono straziati da rabbiose cagne; i ladri sono in preda alle bisce, ai serpenti: ma la pena delle anime purganti è nobile, dignitosa, perchè viene solamente da Dio: quella differenza che trovi nelle nostre carceri tra il figliuolo del Re e un ribaldo, tale differenza trovi fra le pene delle anime purganti, e dei dannati. I dannati sono sempre egualmente brutti; le anime purganti incessantemente si abbelliscono; e come l' oro nel crogiuolo depone la scoria, così le anime purganti nelle loro pene spogliano lo scoglio, che non lascia loro Dio esser manifesto; e in ciascun girone forbendosi dalla sozzura di un vizio scoprono la bellezza della virtù opposta, che qual perla nel fango sottesso stava nascosta: perciò nei cerchi dell' Inferno non avvi che pena, e nei gironi del Purgatorio oltre la pena avvi il freno del vizio ivi punito, e il richiamo alla virtù opposta: freno e richiamo, che il poeta sa ingegnosamente variare in tutti e sette i gironi: e però quando giungono al passo del perdono, cioè

alla scala, che porta al girone superiore; ivi l' Angelo del Signore cancella loro dalla fronte uno dei sette P, che l' Angelo portinajo colla spada incide a ciascuno, cioè le dichiara monde da un vizio capitale, e poi le avvia su per la scala chiamandole beate della virtù opposta al vizio cancellato. Ma non si vuol lasciare inosservato, che il poeta in ciascun girone prima ci mostra il richiamo alla virtù, poi il freno dal vizio; perchè l' uomo ragionevole e libero si deve invitare al bene con fargliene conoscere le bellezze e i vantaggi; e se non corrisponde all' invito, allora solamente gli si deve mettere il morso delle leggi per rattenerlo dal vizio.

Discorse queste cose brevemente in generale, passiamo a vederle partitamente in ciascun girone. I superbi che in vita portarono diritta la persona, e alta la testa, nel primo girone del Purgatorio vanno curvi e rannicchiati sotto enormi sassi: il pavimento del girone, e la parete del monte sono di candido marmo, e nella parete sono incisi insigni esempi d' umiltà, e nel pavimento esempi di superbia severamente punita: questi esempi sono misti di storia sacra e profana, perchè dice il Signore che nel giorno del giudizio confonderà i fedeli per mezzo degli infedeli: e così le anime si vergognano vedendo che gli infedeli hanno praticata la virtù dell' umiltà, cui esse hanno disprezzata: gli esempi d' umiltà intagliati nella parete sono il richiamo alla virtù; e gli esempi di superbia intagliati nel pavimento del girone sono il freno dal vizio. Quando queste anime sono monde dalla superbia, l' Angelo che è contro la scala che sale al secondo girone, cortesemente le invita a salire, e mentre salgono, odono voci angeliche cantare *Beati gli Umili*. Ma prima che lasciamo il girone della superbia, si deve osservare che siccome superbia è vizio capitale, cioè cagione principale degli altri vizj e di tutti i peccati; così in questo girone le anime non si purgano solamente dai peccati di superbia, nè solamente cancellano il vizio della superbia; ma soddisfanno anche in gran parte per tutti gli altri peccati, e in parte si alleggeriscono degli altri sei vizj capitali; e così dicasi del girone dell' invidia, e degli altri fino all' ultimo, nel quale non si purgano che dalla lussuria, o per dir meglio dagli avanzi della lussuria. Nel secondo girone è punita l' invidia, la quale direttamente nasce da superbia, perchè chi desidera primeggiare, non può vedere di buon

occhio il bene del prossimo per paura di perdere la primazía. La parete e il pavimento di questo girone sono di color livido; le anime purganti sono vestite di color di cenere, hanno gli occhi forati e cuciti con un filo di ferro, però non camminano, ma stanno appoggiate alla parete, e ciascuno appoggia il capo alle spalle dell' altro, come fanno gli orbi. Sopra questo girone volano spiriti, che richiamano alla virtù della Carità recitando esempi di detta virtù; e dietro questi ne volano degli altri, che ritraggono dall' invidia recitando atti d' invidia severamente puniti. Come queste anime sono monde da invidia, l' Angelo le indirizza alla scala, e dietro loro si canta *Beati i Misericordiosi, o Caritatevoli;* perchè l' invidia è contraria alla Carità: e poi si canta *Godi tu che vinci,* perchè l' invidia si attrista del bene altrui, e la Carità se ne compiace. Nel terzo girone si purga l' ira, perchè da superbia e da invidia nasce l' ira: il superbo, che non può sempre soperchiare gli altri come vorrebbe; l' invido, che non può impedire l' avvantaggiare del suo emolo, sono sempre inquieti, irati, malcontenti. Siccome poi l' ira offusca l' intelletto tanto che gli irati nè sono atti a ragionare, nè ad intendere, perciò gli iracondi si purgano entro denso fumo, affatto privi di luce: sono poi di quando in quando rapiti in estasi, nelle quali veggono prima esempi di eroica pazienza e mansuetudine per richiamo a virtù; poi esempi d' ira brutale per freno da vizio: e quando l' Angelo li ha avviati su per la scala al quarto girone, voci angeliche cantano dietro loro *Beati i Pacifici.* Nel quarto girone si purga l' accidia, perchè l' ira fiacca l' uomo, e lo rende inerte. Gli accidiosi, che in vita poltrirono nell' ozio, nel Purgatorio corrono senza posa, e correndo eccitano sè stessi a sollecitudine prima con esempi di celerità e di energia singolare; poi con esempi di vergognosa pigrizia ed inerzia. Nel quinto girone si purga l' avarizia; la quale non deriva certamente dall' accidia, nè dall' ira; dall' invidia, e dalla superbia può derivare, ma in modo vago e indiretto. Si vuol dunque sapere che sebbene si dicano sette i vizj capitali, fonti d' ogni peccato; pure si riducono con maggior precisione a tre, e sono Superbia, Avarizia, e Voluttà: lo dice espressamente San Giovanni l' Evangelista: tutto ciò, che è nel mondo, è concupiscenza di carne, cioè voluttà, massimamente lussuria e gola: concupiscenza d' occhi, cioè avarizia: e superbia di vita. Dante

conobbe benissimo questa fatale idra dalle tre teste, perchè fu dessa che gli tolse la corta salita del dilettoso monte prima opponendogli la testa della voluttà nella lonza, poi la testa della superbia nel leone, finalmente la testa dell' avarizia nella lupa: perciò dopo aver detto della superbia passa a dire della concupiscenza degli occhi, e della carne. Nel quinto girone adunque si purgano gli avari: siccome in vita amarono troppo le terrene cose, non elevando mai un desiderio al cielo, e per avarizia ebbero impedite le mani a fare il bene; così nel Purgatorio giacciono distesi col ventre e col volto sopra il pavimento, legati mani e piedi: ed eccitano l' odio all' avarizia e l' amore alla liberalità ricordando di giorno esempi di splendida liberalità, e di notte esempi d' avarizia infame. Come sono mondi dall' avarizia sentono volontà libera di levarsi, e il non provare alcuna resistenza a sorgere è loro indizio che sono perfettamente mondi; perciò sorgono, e l' Angelo li indirizza alla scala del sesto girone, ed altri angeli cantano dietro a loro che salgono *Beati quelli, che hanno sete di giustizia,* cioè Beati quelli, che sono liberi dall' avarizia, cagione di tante ingiustizie. Nel sesto girone si purga la gola: in questo girone sono due alberi carichi di frutti fragranti, spruzzati nelle loro foglie da freschissima acqua che cade dal Paradiso terrestre: frutti ed acqua che stuzzicano l' appetito di mangiare e bere ai miseri golosi, e li fanno dimagrare più che il favoloso Erisitone: dal primo di questi alberi escono voci che ricordano esempi di sobrietà; dall' altro voci che ricordano atti d' intemperanza e di gola, solito invito a virtù, e freno da vizio: mondi dalla golosità si presentano al passo del perdono, ove l' Angelo rade loro il sesto P dalla fronte, li avvia su per la scala all' ultimo girone, e dietro loro si canta *Beati i Sobrii.* Nel settimo ed ultimo girone sono puniti i lussuriosi, i quali stanno in mezzo alle fiamme che escono dalla parete del monte; onde Dante cammina sull' orlo estremo del girone con pericolo di ardere alla sinistra, e di cadere alla destra: questi lussuriosi sono di due sorte, sodomiti che non rispettarono la legge del sesso, ed altri che tal legge rispettarono, ma del resto sfogarono libidine con ogni genere di persone senza riguardo a precetto di castità, nè a legge di matrimonio, come fanno le bestie: i sodomiti vanno per un verso, e gli altri per un altro; e quando s' incontrano, si baciano amichevolmente,

perchè in vita tali persone si odiano: ricordano poi esempi di castità ed esempi di libidine in rimprovero di sè stessi per ajutare l' arsura del fuoco, e purgarsi più presto. Quando giungono mondi al passo del perdono l' Angelo gli avvia su per la scala del Paradiso terrestre, e dietro loro si canta *Beati i mondi di cuore,* perocchè essi vedranno Dio: che è quanto dire Beati coloro che sono mondi da tutti i peccati, perchè essi sono degni di vedere Iddio.

Purgatorio mistico.

Il Purgatorio è un monte, che si leva più d' ogni altro dalla terra, perchè significa la penitenza, che è via al cielo. Questo monte è isolato, circondato da vasto mare, perchè chi vuole emendarsi dai commessi falli con penitenza, deve ritirarsi dal mondo, cioè dai piaceri, e dalle grandure del mondo. A questo monte si va per la barchetta d' un angelo perchè senza la grazia, o l' ajuto divino non si può fare quella penitenza, che merita la vita eterna. Alla foce del Tevere si fa l' imbarco al Purgatorio, perchè la sola Chiesa Romana Papale tiene le chiavi, che aprono al peccator pentito il Purgatorio, e dopo il Purgatorio il Paradiso. Giunto il peccatore al monte, anzi tutto si lava nella rugiada di lui il viso da ogni sucidume mondano, perchè nel penitente si richiede prima di tutto la sincerità dell' intenzione: poi si cinge di un umile e cedevole giunco, perchè il penitente deve ubbidire e lasciarsi guidare a virtù. Nel monte del Purgatorio si cammina di giorno solamente, e non di notte, perchè non si fa il bene verace senza scienza: l' uomo ignorante può voler fare il bene, ma nol fa effettivamente, sebbene Iddio talvolta si contenti della buona intenzione. In cima al Purgatorio si trova il Paradiso terrestre, perchè se gli uomini fossero buoni e virtuosi, come sono le anime poichè sono passate pei sette gironi del Purgatorio, si godrebbe in questo mondo una felicità, che potrebbe chiamarsi Paradiso terrestre: ammesso anche il peccato originale, cagione di tutti i mali; è chiaro che potrebbero gli uomini vivendo virtuosi, delle cento sciagure che li affliggono, schivare le novantanove. Erta, angusta, oscura, in somma estremamente difficile è la salita dell' Antipurgatorio fino

al balzo, dal quale tutto il monte gira; da questo balzo in su il monte si lascia girare per ogni verso senza gran fatica, e difficoltà: così estremamente difficile è la salita dalla porta del Purgatorio al primo girone dei superbi: le scale degli altri gironi si prestano sempre più agevoli tanto che si sale senza veruna fatica: perchè la penitenza, o il passaggio dal vizio alla virtù costa gravi sacrificj all' uomo nel principio: ma fatto il primo passo, è vinta la maggiore difficoltà, perchè la virtù va sempre più mettendo fuori le sue bellezze e consolazioni, onde risaltano meglio la bruttezza e malignità del vizio, tanto che l' uomo infine si vergogna di quel che fu, e corre con piacere al bene come prima lasciavasi rapire dalla passione al male. Per la qual cosa niuno deve spaventarsi con Dante all' altezza della montagna che vince la vista, ma piuttosto pigliare ardimento e vigore dalla risposta di Virgilio

. . . . . . Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male

PURG. C. 4.

Antitesi d' ogni genere tra l' Inferno e il Purgatorio.

L' Inferno è una caverna profonda e cieca nascosta nelle viscere della terra: il Purgatorio è una montagna altissima, isolata, e però tanto più visibile, e distinta. L' Inferno comincia colla massima sua piccolezza, e sempre si va dilatando e termina nella sua massima ampiezza: il Purgatorio comincia nella massima sua grandezza, e sempre si va restringendo e termina nella sua massima piccolezza. Tutta la caverna dell' Inferno è piena di dannati; la montagna del Purgatorio è quasi vuota d' anime purganti. Da tutte le parti del mondo gli spiriti dannati convengono alla porta dell' Inferno, e la trovano senza serrame, ed entrando vanno alla trista riviera d' Acheronte, ove sono ricevute da Caronte con insulti e bestemmie e colpi di remo: da tutte le parti del mondo le anime purganti convengono alla foce del Tevere, il fiume cattolico, ove un Angelo graziosamente le accoglie in un vascello leggerissimo, e le sbarca al Purgatorio. Giunti i dannati alla proda d' abisso dolorosa sono giudicati da Minosse, e con bestemmie e sferzate di coda mandati

al cerchio della loro pena: giunte le anime purganti al Purgatorio sono da Catone vecchio in vista degno d' ogni riverenza avviate all' erta della montagna, o alla salita. Giù nell' Inferno si precipita; su pel Purgatorio si ascende con fatica, e lentamente. Guardiani dei cerchi infernali sono mostri orribili, che spaventano e minacciano: guardiani dei gironi del Purgatorio sono angeli, che cortesemente invitano a salire. Il poeta entra nell' Inferno a sera per le tenebre simbolo dell' errore e del peccato; arriva al Purgatorio di chiaro mattino per la luce figura della scienza, della verità, e della virtù. Nell' Inferno sempre bujo il poeta cammina di giorno e di notte, nel Purgatorio non cammina se non di giorno chiaro quando è tutto illuminato dal sole; perchè le pene infernali, alle quali spingono le passioni, si possono meditare di giorno e di notte, per la luce e per le tenebre; anzi meglio nel silenzio delle tenebre, che nel rumore della luce; ma il bene, la purgazione dei peccati non si può effettuare che nella luce, cioè colla scienza, colla cognizione del bene, e del vero: ossia per disporsi a lasciare il male e fare il bene, basta la buona volontà; ma a fare il bene si richiede oltre la buona volontà la scienza del bene stesso. Nell' Inferno Dante si trattiene un giorno solo, tre nel Purgatorio, perchè discende all' Inferno per atterrirsi e disporsi a conversione; sale il Purgatorio per purgarsi dai vizj, e ci vuol più tempo a purgarsi che a stabilire di purgarsi: discende l' Inferno voltando sempre a sinistra; sale il Purgatorio voltando sempre a destra. Nell' Inferno Dante incontra molti ostacoli, più volte si spaventa, più volte è tentato a ritornare indietro: nel Purgatorio trova fatica, difficoltà di salire; ma timori, opposizione, nemici non ne trova; perchè il demonio, il mondo, la concupiscenza fanno guerra al peccatore, che tenta loro fuggire convertendosi; ma stabilita con fermo proponimento la conversione, sono vinti; e il penitente non ha più che a temere di sè stesso, della sua incostanza: non già che i suddetti spirituali nemici cessino mai di fare guerra all' uomo; ma gliela fanno diversamente; perchè quando è peccatore loro schiavo, e vuole vendicarsi in libertà, essi fanno armata resistenza come la lonza, e il leone, e la lupa nella salita del dilettoso monte; come Caronte che non lo vuole trasportare di là dal fiume, come Minosse, Cerbero, e Pluto e il Minotauro, e i diavoli, che a tutta forza si oppongono alla sua calata all' Inferno: ma quando

è convertito, quando è uscito dalla loro potestà, non possono far altro che adescarlo coi dolci modi, colle attrattive, colle insidie, colle lusinghe: i quali sforzi sono significati nella Sirena, che cantando a Dante addormentato nel girone dell' accidia, a poco a poco gli si insinuava nel cuore, se Lucia e Virgilio nol soccorrevano. Nell' Inferno si accenna più volte alla sua ampiezza, non mai alla sua profondità: nel Purgatorio si accenna più volte alla sua altezza, non mai alla sua grossezza. Quanto più discende giù per l' Inferno, tanto più difficile trova il cammino, più rei i peccatori, più gravi le pene, perchè entra nell' Inferno dal suo termine e va al suo principio: nel Purgatorio trova la salita sempre meno faticosa, le anime meno ree, e le pene meno gravi, perchè comincia a salire il Purgatorio dal suo vero principio, e va verso il suo termine. Nell' Inferno conosce di regola generale quei peccatori, cui conobbe in vita, perchè peccatori qui, peccatori là, non hanno cangiato aspetto: nel Purgatorio di regola generale non riconosce coloro, cui conobbe in vita, perchè essendo stati peccatori in vita, ed essendosi convertiti in morte, o poco prima di morire, hanno cangiato aspetto; li riconosce poi alla voce, la quale non si muta nell' uomo per mutar pensieri e sentimenti, onde Giacobbe potè contrafare Esaù in tutto, fuorchè nella voce. Nell' Inferno sente tanta pietà d' alcuni peccatori, che piange e perde i sensi e cade come corpo morto: nel Purgatorio sebbene si condolga a tutte le anime, non piange però, e molto meno cade per pietà; perchè le anime purganti sono degne d' invidia, anzichè di pianto, sebbene l' umanità e la religione vogliano che si senta una ragionevole pietà di loro, e si soccorrano: i dannati poi dell' Inferno non sono assolutamente degni di pietà, ma è impossibile all' uomo non sentirla, massime a quelle persone che offesero Dio, e non gli uomini, furono cattivi per sè stessi, e non per gli altri, secondo il linguaggio commune e popolare; e siccome la miseria loro è senza rimedio, così senza misura è la pietà, che sente a loro l' uomo amico. Nell' Inferno disprezza, insulta, e tradisce, e punisce alcuni peccatori dei più scellerati, perchè ragione e religione gli consentono di unirsi a Dio a punire i nemici suoi e di lui; nel Purgatorio ama, rispetta, e si mostra benigno a tutti, perchè degno è dell' amor dell' uomo chi è degno dell' amor di Dio; e non è lecito all' uomo ricordare al suo prossimo le colpe, ch' egli

ha già distrutte col pentimento. Nell' Inferno trova peccatori, che hanno vergogna di essere da lui riconosciuti: nel Purgatorio tutte le anime si danno a conoscere volentieri, e spontaneamente accusano le colpe loro; perchè è onore per loro che si sappia che sono in luogo di salvezza, mentre è infamia pei dannati che Dante riporti al mondo che sono nell' Inferno; e perchè niente di bene possono aspettarsi i dannati dai viventi, che non hanno mezzo di trarli dall' Inferno: mentre gran bene possono attendere le anime purganti dai viventi, che possono con suffragi abbreviare a loro il Purgatorio. Nell' Inferno il poeta non assonna; e nel Purgatorio dorme tre notti, perchè nell' Inferno sta un giorno solo, e nel Purgatorio tre; perchè nell' Inferno si cammina anche di notte, e nel Purgatorio no; perchè la discesa all' Inferno significa la meditazione delle pene per emendarsi, la quale può essere breve, e senza necessità di dormirvi in mezzo; mentre la salita al Purgatorio significa la vita del peccatore convertito, e la sua penitenza fino a morte, in mezzo alla quale è naturale e necessario assonnare e dormire. L' Inferno si gira tutto a tondo dal poeta, il Purgatorio si gira solamente per metà, perchè è necessario veder tutto l' Inferno per significare la meditazione delle pene intiera, compita, perfetta: ma del Purgatorio basta girarne una qualunque porzione di ciascun girone, perchè il cammino pel Purgatorio significa la purgazione dai peccati, anzi meglio la soddisfazione dovuta alla Divina Giustizia pei peccati già rimessi quanto è alla colpa; or per soddisfare a Dio offeso con superbia, non è già necessario girare attorno tutto il cerchio della superbia, basta stare nel detto cerchio, in qualunque suo punto, e ivi soffrirne le pene. Dall' Inferno esce il poeta tutto cangiato di sentimento, cioè pentito e disposto a soddisfare a Dio colla penitenza; dal Purgatorio esce non solamente purgato dai peccati, ma libero dalla stessa memoria dei peccati, e degno di salire al cielo. I dannati dell' Inferno gridano la seconda morte, cioè la morte dell' anima, il loro annientamento; le anime purganti vagheggiano la seconda vita, quella cioè del Paradiso. I dannati dell' Inferno bestemmiano Dio, le anime purganti lo benedicono: i dannati dell' Inferno si odiano, s' ingiuriano, si percuotono; le anime purganti si amano, si rispettano: dannati dell' Inferno s' ingegnano di uscire dalle loro pene; le anime purganti si guardano di non uscirne, perchè

desiderano patire per salire più presto al Paradiso: i dannati dell' Inferno conoscono il futuro, e non il presente; le anime purganti pare che conoscano ciò che loro reca dispiacere, sia presente, sia futuro, perchè questo serve a purgarle: le cose a loro piacevoli pare che non le sappiano, se altri a loro non le rapporta. Nell' Inferno l' ora viene indicata o per la luna, o per le stelle, non mai pel sole; nella montagna del Purgatorio è indicata ora pel sole, ora per la luna; perchè il sole, maggior ministro della natura, unico fonte di luce secondo il sistema di Tolomeo seguíto da Dante, è immagine di Dio, luce vera da sè, luce eterna, lume indeficiente: e siccome il lume divino, il sole della giustizia, non risplende ai dannati, così non era conveniente indicare nell' Inferno l' ora del tempo pel sole; ma era conveniente indicarla nella montagna del Purgatorio, ove risplende il sole celeste: e questa ragione acquista maggior peso, se si rifletta che nell' Inferno s' indica l' ora per la luna e per le stelle, come ho detto, non mai pel sole: nella montagna del Purgatorio s' indica ora pel sole, ora per la luna nel Paradiso ove non sono tenebre, ma tutto è pieno della luce divina; l' ora è indicata unicamente pel sole. Ma la differenza più notabile fra l' Inferno e il Purgatorio si è che Dante nell' Inferno non dice una parola di politica, della quale tratta più volte, e caldamente nel Purgatorio: Dante pone nel suo Inferno guelfi e ghibellini, ma non ve li condanna perchè sieno stati guelfi, o ghibellini, ma perchè, a dir breve, furono incontinenti, o violenti, o frodolenti. Grida contro la donazione fatta da Costantino alla Chiesa, ma non contra donazione di dominio, sì di ricca dote: grida contro il primo Papa ricco, non contro il primo Papa principe. Celestino è all' Inferno secondo Dante, perchè non curò nè il bene, nè il male: Bonifazio ottavo, Nicolò terzo, Clemente quinto vi sono perchè furono avari, e simoniaci, non perchè furono avversi ai ghibellini, e all' Impero: grida a Bonifazio ottavo perchè ha guerra coi cristiani vicino a Roma, non coi Turchi vicino a Gerusalemme; in altre parole, gli grida perchè fu cattivo Papa e cattivo Principe, non perchè fu Papa Principe. Insomma nell' Inferno non vi ha parola, nè cenno, nè allusione alla politica. All' opposto nel Purgatorio grida fortemente più volte contro i Papi, e contro tutti gli Ecclesiastici, perchè contrastano a Cesare il civile universale dominio; la ragione di ciò è, che Dante non considerava l' ingerenza del Papa nel civile

reggimento come un peccato, come una usurpazione, giacchè l' autorità, che esercitava, eragli stata data dagli stessi re e popoli, che nelle loro controversie ricorrevano a lui e lo facevano arbitro dellle loro differenze: la considerava come un errore, come un difetto, dal quale ne veniva la distruzione del mondo cristiano civile: perciò non doveva trattarne nell' Inferno, nel quale non si tratta che di peccati; ma conveniva trattarne nel Purgatorio, ove conviene emendarsi non solo dai peccati, ma ancora dai difetti, e dagli errori, quando sieno conosciuti.

Tali e tante sono le differenze, che io ho riscontrato tra l' Inferno e il Purgatorio di Dante; e forse ve ne saranno delle altre, e tutte avranno la loro ragione sufficiente, perchè non si deve credere che abbia scritta cosa senza ragione sufficiente il poeta filosofo, il quale nel principio del Canto quarto del Paradiso canta

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.

È poi immensa e lampante la differenza fra la poesia dell' Inferno e quella del Purgatorio, fra lingua e lingua, fra versi e versi, fra concetti e concetti, fra similitudini e similitudini; perchè al dire dell' autore quella dell' Inferno è poesia morta, quella del Purgatorio è poesia risorta: ma l' estetica non appartiene al mio Comento.

CANTO PRIMO

Argomento

Dal cieco abisso infernale ritornati i due poeti alla vista delle stelle, si trovano la mattina del 6 Aprile, domenica di Risurrezione, innanzi l' alba, e però nell' ora in cui risuscitò Cristo, nella base della montagna del Purgatorio. Anzi tutto ammirano quattro bellissime stelle reali, significanti le quattro virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza: poscia veggono Catone tutto illuminato dalle quattro virtù, le quali prima del Cristianesimo tenevano luogo della Fede, e chi le osservava debitamente, otteneva grazia dalla Divina Bontà, che gli rivelava il venturo Redentore e così si salvava. Che Catone osservasse o no debitamente le quattro virtù cardinali, non occorre cercarlo; basta che Dante dica che le osservò per poterlo mettere salvo e farlo guardiano dell' Antipurgatorio. Se ha collocato in Paradiso Rifeo trojano, qual maraviglia che collochi Catone nell' Antipurgatorio? Nè deve ostare che Catone sia suicida, perchè abbiamo veduto che i gentili non conoscevano la colpa del suicidio. La maraviglia sta qui, che Dante, il quale ha messo in bocca a Lucifero Bruto e Cassio traditori di Cesare, salvi Catone il più ostinato nemico di Cesare. Ma Bruto e Cassio si opposero a Cesare per le vie infami del tradimento; e Catone gli si oppose apertamente con lealtà, pel santo desiderio di difendere la Repubblica, cui vedeva morire per la spada di Cesare: che se Cesare uccidendo la Repubblica, e generando la Monarchia universale, eseguiva la santa volontà di Dio; egli però non conosceva tal volontà di Dio, nè altro intendeva che appagare la sua insaziabile ambizione: e Catone resistendo a Cesare non sapeva, nè voleva resistere ai decreti di Dio; solamente si opponeva all' ambizione di un cittadino ribelle, che rivolgeva contro la madre patria le armi da lei ricevute per difenderla; e in ciò era virtuoso;

e qui abbiamo un bel mistero: Cesare che fa la volontà di Dio, è escluso dal Paradiso: Catone che resiste a Dio, è in Purgatorio per salire a tempo in Paradiso: perchè Cesare fa la volontà di Dio senza sapere di farla, e senza voler farla; anzi volendo unicamente far la volontà propria contro coscienza: mentre Catone resistendo alla volontà di Dio crede farla, e però si santifica. Questo mistero si vede anche nella Storia Sacra, dalla quale certamente lo ha preso Dante. Imperocchè Iddio voleva la morte, l' annientamento della nazione ebrea: eppure peccarono quegli Ebrei che vi cooperarono, Antioco e gli Ebrei che per lui parteggiarono: e si santificarono quelli che morirono difendendo la patria, quali furono i Maccabei. E da ciò si deve conchiudere che tutti gli uomini fanno la volontà di Dio, gli empi e i santi: ma gli empi la fanno non volendo farla: la fanno i santi volendo farla: ma la volontà di Dio che fanno gli empi, è la volontà provvidenziale, governatrice del mondo: la volontà di Dio che fanno i santi, è la volontà morale, quella che santifica l' uomo.

Virgilio chiede a Catone il permesso di condurre Dante pel suo regno per amor di Marzia già sua moglie, la quale si trova con esso lui nel Limbo: ma Catone gli risponde che Marzia non muove più il suo cuore: è dunque questo un errore, che Virgilio commette; e vedremo in seguito che ne commette qualchedun altro: Virgilio adunque, che non ha errato nell' Inferno, erra nel Purgatorio, perchè Virgilio non può conoscere il Purgatorio, come conosce l' Inferno, perchè la Filosofia conosce il male, ma non guarisce da quello: molti senza avere studiato medicina ti sanno dire che tu ammali se mangi quel cibo: ma se a dispetto dell' avviso lo mangi ed ammali, essi non ti sanno guarire. Catone manda i due poeti al lido, ove sono dei giunchi, e dice a Virgilio che lo cinga d' un giunco prima di avviarlo al monte: il giunco è simbolo di umiltà, e di ubbidienza; e dall' umiltà e dall' ubbidienza appunto si deve cominciare la penitenza e la purgazione dai peccati. Anzi gli comanda che prima di cingerlo del giunco lo lavi ben bene dal colore affumicato che ha portato dall' Inferno, e gli scopra il suo color naturale: per intendere il significato della quale allegoria basta riflettere che Dante viene dall' Inferno, e però è spaventato; e si è accostato al Purgatorio, ossia alla penitenza per timore: ma se il timore dispone l' uomo alla

conversione e alla virtù, non può certamente purgarlo e santificarlo: la penitenza più rigida fatta per timore unicamente, sarebbe impostura: si deve fare per odio del peccato, per amore del bene, liberamente e volontariamente: dunque lavar Dante dal sucidume dell' Inferno significa che il peccator pentito si deve accostare alla penitenza con ischietezza e sincerità. Ecco pertanto le tre virtù del penitente cristiano, Umiltà, Ubbidienza e Sincerità. Ma si deve riflettere che Catone vuole che Dante prima sia lavato, e poi cinto col giunco, cioè prima richiede in lui la sincerità e poi l' umiltà, perchè sebbene l' umiltà sia la fonte di tutte le virtù; pure nel penitente si ricerca anzi tutto la sincera volontà di far penitenza: avendo poi questa volontà, deve armarsi di umiltà e di ubbidienza, e cominciare dall' umilmente ubbidire la sua vita penitente.

Al vedere i due poeti Catone resta talmente stupefatto per maraviglia, che non si accorge che Dante sia vivo, e la ragione della sua maraviglia è credere che sieno due dannati dell' Inferno. E il Castelvetri si maraviglia di questa maraviglia di Catone dicendo di non capire perchè Catone li creda due dannati dell' Inferno, potendo e dovendo supporli due arrivati nel Purgatorio a purgarsi. Conviene che anch' io mi maravigli della maraviglia del Castelvetri. Come non ha egli veduto le ragioni chiarissime, per le quali doveva Catone ritenerli due dannati, o due venuti dall' Inferno? Prima di tutto li ha veduti sbucar fuori da quel ruscelletto che dal Purgatorio discende nell' Inferno portandovi le sozzure dei peccati, dai quali si lavano le anime purganti; e però dimanda a loro

> Chi siete voi, che contra il cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?

In secondo luogo al colore, al sembiante conosce che non sono del Purgatorio: perchè nell' ammirabile sistema di Dante avvi somiglianza fra i luoghi eterni e i loro abitatori, fra il Paradiso e i Santi; fra l' Inferno e i dannati; fra il Purgatorio e le anime purganti. I dannati conservano nell' Inferno le fattezze che avevano in questo mondo, perchè restano cattivi com' erano, e Dante di regola generale li conosce alla vista. Al contrario le anime purganti cangiano le loro fattezze, perchè si sono convertite; e però Dante non

le riconosce alla vista di regola ordinaria, ma le conosce alla voce, come apparisce da Casella, e da Belacqua e da altri. Ora i due poeti erano simili ai dannati, e non alle anime purganti, perchè Dante aveva il volto tutto coperto del sucidume dell' Inferno: Virgilio poi sebbene sia del Limbo, pure tiene dell' Inferno, e non del Purgatorio, perchè il Limbo è un principio d' Inferno, e il Purgatorio un principio di Paradiso. Come dunque se noi un bel mattino trovassimo due Etiopi, conosceremmo alla vista che non sono dei nostri; così Catone conobbe che i due poeti non erano di quelli che si purgano sotto la sua balía. Finalmente le anime purganti appena sbarcate dall' Angelo s' incamminano alle falde della montagna a lavarsi dallo scoglio che non lascia loro vedere Iddio; e supponendo che alcuna mancando al suo dovere si fermasse nella base della montagna fra il mare e l' erta; non pare verosimile che volesse fermarsi appresso il tristo ruscello che mena all' Inferno le sozzure dei peccati, il quale perciò è nel Purgatorio come la sentiva nella nave. E però questo preteso difetto diventa una bellezza di questo Canto; ed è sempre, o quasi sempre così: si critica Dante perchè non s' intende.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

La navicella del mio ingegno, la quale è uscita fuori di mare tanto crudele, alza finalmente le sue vele per correre acqua migliore: vale a dire, la mia musa dopo aver cantato le disperate strida degli spiriti dolenti, il latrare dei mostri infernali, la sozza pioggia, la fangosa palude, la fossa del sangue bollente, la selva strana, la sabbia ardente, lo sterco stomachevole, le trasformazioni orribili, le sconce mutilazioni, la grave idropisia, le invetriate lagrime, e il pianto e la sanguinosa bava di Lucifero, cose tutte tetre, atroci; prende finalmente a cantare argomento più umano, cioè il secondo dei tre regni eterni, il Purgatorio, nel quale l' anima umana si purga onninamente da ogni avanzo di peccato, e sdebitandosi colla Divina Giustizia, diventa degna di salire al cielo.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.

Ma qui la mia poesia, che cantando il regno della gente eternamente morta, s' è fatta simile ad essa, cioè poesia morta, tetra, feroce, adoperando parole, frasi, stile, concetti e similitudini convenienti all' orrido argomento; risorga

all' usata dolcezza d' idee, di lingua, di stile; e risorga col vostro ajuto, o sante muse, poichè io sono vostro, essendomi consecrato a voi fino dalla fanciullezza, ed avendo sempre cantato cose sante, giacchè le quattordici canzoni della vita nuova cantano le bellezze della scienza umana, e sono il proemio, la preparazione alla scienza umano-divina del sacro poema; e qui Calliopea, la bella musa dei versi eroici, e dalla voce dolce si sollevi alquanto accompagnando i miei versi con quel suono, di cui le misere figlie di Pierio, presuntuose provocatrici delle celesti muse, sentirono il colpo sì forte, sentirono la soavità tanto eccedente quella del loro, che disperarono il perdono della loro temerità, e furono cangiate in piche, o gazze. E così i miei Zoili, i quali mi censurano per le rime chiocce, per le parole plebee, sentendo la dolcezza dei versi del Purgatorio, capiscano che io a bello studio ho fatto i versi aspri dell' Inferno, e veggendo che so fare, quando credo, anche i versi dolci, ammutoliscano senza più bestemmiare ciò che non intendono.

Dolce color d' orïental zaffiro,
 Che s' accoglieva nel sereno aspetto
 Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
 Che m' avea contristati gli occhi e il petto.

Caro colore di zaffiro orientale, cioè un lieto colore azzurro, il quale si vedeva accolto in quell' aria serena e pura, cioè senza miscuglio d' alcun vapore, fino al primo girò, fino al cielo della luna, che è il primo dei nove cieli che si volgono dintorno alla terra, il primo dico per noi che abitiamo la terra immobile nel centro dell' universo; ricominciò diletto agli occhi miei, subito che fui uscito fuori dell' aria morta, cioè quieta, e buja e sozza dell' Inferno, la quale m' aveva contristato il volto, e il cuore: nell' ultimo verso dell' Inferno ho detto che uscii a rivedere le stelle, che uscito dall' Inferno non abbassai gli occhi alla terra, ma li alzai al cielo; perciò il primo diletto, che io sentii, mi venne dalla vista dell' aria della montagna del Purgatorio, aria azzurra e purissima dall' imo dell' isola fino all' ultimo della mondana atmosfera, o fino al cominciare del cielo della luna.

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' Oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

Il bel pianeta di Venere, il quale influisce il santo amore, sebbene molti della sua influenza abusando, lasciato il casto s'abbandonino all' impuro amore; era surto sopra l' orizzonte, e col suo splendore allegrava tutto l' oriente del Purgatorio, nascondendo agli occhi miei la costellazione dei pesci, i quali erano in sua scorta, in sua guida, cioè dinanzi a lui: e come il sole vela tutte le stelle, così Venere vela quelle, che le sono poco lontane; e allora velava i pesci col suo lume: non era dunque ancora nato il sole, quando io sbucando dall' Inferno giunsi al Purgatorio; risorsi adunque alla verace penitenza la domenica di Risurrezione all' ora, nella quale Cristo risorse da morte.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.

Io mi volsi a mano destra, ossia mi volsi a mezzogiorno, perchè io era volto all' oriente; e volgendomi alla destra, per conseguenza mi volsi al mezzogiorno, e mi diedi a guardare l' altro polo, cioè il polo antartico, o meridionale; e vidi quattro stelle reali; le quali non furono mai vedute, se non da Adamo e da Eva pel breve tempo di sei ore, che stettero nel Paradiso terrestre: e in esse quattro stelle vidi le quattro virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza, delle quali furono adorni Adamo ed Eva nel breve stato d' innocenza: discacciati dal Paradiso terrestre per loro disubbidienza, non videro più le quattro belle stelle, nè possedettero più le quattro virtù cardinali, nè essi, nè i loro posteri, eccetto qualcuno, come Set, Enoc ec.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di veder quelle!

Della luce loro scintillante pareva che godesse lo stesso cielo, non che la terra: O nostro mondo settentrionale, veramente vedovo, cioè desolato, come marito, che abbia per

morte perduta la cara sposa! Così sono costretto sclamare, quando penso che a te non è dato mirar quelle quattro stelle, cioè che sei privo delle quattro cardinali virtù, principio e cagione d' ogni ben sociale.

Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Come io ebbi rivolto lo sguardo da esse, volgendomi un poco al polo settentrionale, dal quale era già sparita l' orsa maggiore, detta volgarmente il carro; al qual polo cioè io non poteva vedere di là il carro, come si vede di qui; vidi vicino a me un vecchio solitario, degno all' aspetto di tanta riverenza, di tanto rispetto, che non ne deve più alcun figliuolo ad alcun padre.

Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Aveva la barba lunga, e mista di peli bianchi, cioè mezza tra bianca e nera, simile a' suoi capelli, lunghi anch' essi e grigi, dei quali due liste gli cadevano giù fino al petto dall' una e dall' altra parte del collo.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

I raggi delle quattro stelle sante, perchè rappresentano le quattro virtù cardinali, illuminavano la sua faccia così bene, che io lo vedeva, come se il sole fosse stato dinanzi a lui, e lo avesse illuminato. Io era volto al settentrione, ed egli era volto verso me; dunque era volto a mezzogiorno, e però alle quattro stelle, le quali lo raggiavano per modo, che il sole non lo avrebbe raggiato di più: voglio dire che era adorno delle quattro virtù cardinali, le quali prima del Cristianesimo salvavano l' uomo, come dopo il Cristianesimo

lo salva il sole, cioè Dio conosciuto per fede, rappresentato dal sole, il maggior ministro della natura. Erasi dunque santificato nel Paganesimo per le quattro virtù cardinali, e per la fede nel Cristo venturo, come si sarebbe santificato nel Cristianesimo per la fede nel Cristo venuto.

Chi siete voi che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.

Avendoci egli veduti sbucare dal ruscello, che discende nell' Inferno, ci dimandò maravigliato: chi siete voi, che avete fuggita la prigione eterna dell' Inferno, venendo su contro il corso del cieco fiume? E così dicendo moveva la barba e i capelli onesti e degni.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?

Chi vi ha guidati su lungo questo ruscello oscuro, e tortuoso? O chi vi ha stenebrata la via per uscir fuori della profonda notte, la quale fa sempre buja la caverna dell' Inferno.

Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Chè dannati venite alle mie grotte?

Sono forse infrante le leggi d' Inferno in questo modo, cioè per la vostra uscita? ovvero s' è mutato l' antico decreto in cielo, il quale non lasciava sperare ritorno dall' Inferno, come sta scritto sulla porta senza serrame; e s' è fatto un decreto nuovo; perchè voi due dannati venite alle mie grotte, cioè a purgarvi errando coi contumaci intorno al cominciar dell' erta della montagna, ove sono caverne, seni, e grotte, ove i contumaci si ritirano di notte, quando non possono camminare?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.

Allora il mio duca mi prese, e colle parole, e colle mani, e coi cenni fece le mie gambe, e gli occhi miei riverenti al vecchio degno; cioè mi fece inginocchiare, e chinare a terra per rispetto gli occhi: poi rispose a lui: io non sono venuto nè per mia volontà, nè colle mie forze: discese una donna dal cielo al luogo mio, per le preghiere della quale io hó soccorso costui della mia compagnia fin qui scorgendolo. E questa risposta basta certamente perchè tu lasci andare pel tuo regno, al quale è mandato dal cielo, da Dio.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.

Ma perciocchè dalle tue dimande apparisce che tu non vuoi solamente sapere la ragione, per cui ci debba permettere l' andata pel tuo regno, ma desideri che noi ti spieghiamo meglio la verità della nostra condizione, ti diciamo cioè quali siamo, se dannati, o no, e come dall' Inferno siamo sbucati fuori nel tuo regno; non può essere che il mio volere si neghi al tuo; è impossibile che io non ti soddisfaccia.

Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.

Costui non vide mai l' ultima sera, cioè la sera eterna, la morte dell' anima, o l' eterna dannazione; non è uno dei dannati d' Inferno: ma per la sua depravata vita fu così vicino a vedere l' ultima sera, ad incorrere nell' abbandono di Dio, che è una anticipata condanna all' Inferno, che rimaneva a lui una brevissima rivoluzione di tempo; tanto che la donna celeste, per li cui preghi io lo sovvenni, temeva di essersi levata tardi al suo soccorso. Io pertanto fui mandato ad esso per camparlo, siccome t' ho detto; e lo trovai

in una piaggia diserta, tra una selva selvaggia ed aspra e forte, e il dilettoso monte principio e cagion di tutta gioja: ma non gli era possibile salirlo, perchè gli contendevano la salita tre fortissime fiere, una lonza, un leone, ed una lupa; cioè le tre passioni capitali, i tre fonti di tutti i peccati e di tutti gli errori degli uomini, la libidine, la superbia, e l' avarizia: io dunque vidi che per camparlo non v' era altra via, che questa, per la quale mi sono messo, cioè la via dell' Inferno: conobbi che costui non era più correggibile per la ragione, pel richiamo alla virtù, per la promessa del Paradiso; ma bisognava spaventarlo colla vista delle pene infernali: lo condussi pertanto per quella piaggia diserta alla caverna infernale, e con difficoltà ve lo feci entrare.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balía.

Ho mostrato a lui tutti i dannati dell' Inferno; ed ora è mia intenzione di mostrargli le anime sante che si purgano sotto la tua guardia; perchè colla vista delle pene infernali si è spaventato, e non ardisce più peccare come ha fatto finora; ma ciò non basta a lui; ha bisogno di purgarsi dai peccati commessi, e d' invogliarsi del bene; e ciò conseguirà salendo la tua santa montagna: in tutti, e in ciascun girone di questo monte tu sai che avvi il freno dal male, e il richiamo al bene: l' Inferno è stato per costui il freno dal male: il Purgatorio debb' essere il suo richiamo al bene: l' Inferno lo ha disposto al Purgatorio, e il Purgatorio deve disporlo al Paradiso.

Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta;
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Dirti come io lo abbia tratto giù di cerchio in cerchio, di caverna in caverna fino all' ultimo buco dell' Inferno, e come da esso l' abbia tratto qui a rivedere le stelle; sarebbe cosa troppo lunga, e inutile: basta che io ti dica che dal

cielo discende la virtù, che m' ajuta a condurlo a vederti, e ad udirti: ti piaccia dunque gradire la sua venuta decretata lassù in cielo; e tanto più ti piaccia, perchè egli va cercando libertà, e doppia libertà; cioè libertà dalle sue passioni per vivere secondo ragione e virtù; e libertà dagli uomini per fare e dire francamente ciò che crede, senza timore, senza riguardo di sorta: va cercando quella libertà, che è sì cara, come sa chi per amore di lei rifiuta la vita; chi rinuncia alla vita servile e schiava del mondo per venire a viver qui vita libera.

Tu il sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.

Tu meglio di chicchessia sai quanto sia cara la libertà, perchè per amore di lei non ti fu amara la morte in Utica, ove non conoscendo la colpa del suicidio, credendo che la vita non sia altro che un dono di Dio, e non anche un deposito, cui l' uomo deve diligentemente custodire, e rendere volentieri quando Iddio lo richiegga, ti uccidesti per non vivere schiavo di Cesare, e ivi lasciasti il tuo corpo, veste dell' anima, il qual corpo ripreso dall' anima tua sarà sì chiaro, sì glorioso nel gran giorno dell' universale giudizio.

Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega:
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Gli eterni decreti, che non lasciano sperar redenzione, ritorno dall' Inferno, non sono rotti per questa nostra uscita dall' Inferno; perchè costui è ancor vivo, e gli editti eterni son fatti pei morti: io poi sono morto, ma non sono di quelli, cui Minosse giudice d' Inferno con sua sentenza lega eternamente ad alcun cerchio; ma io sono uno dei sospesi nel Limbo, ov' è Marzia tua, castissima come apparisce

dagli occhi suoi modesti, la quale sembra ancora pregarti, o santo petto, che la ripigli da Ortensio, e la tenga per tua; cioè sembra ancora amarti: dunque per amore di lei piegati a noi; lasciaci andare pei tuoi sette gironi del Purgatorio: riporterò a lei grazie di te, renderò grazie a lei per te, la ringrazierò perchè per amor suo ci hai lasciati andare pel tuo regno; se pure tu ti degni di essere mentovato laggiù; giacchè io non so se dica bene, o male, perchè non conosco il Purgatorio come conosco l' Inferno.

Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch' io vivo fui, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fêi:
Or che di là dal mal fiume dimora,
  Più muover non mi può per quella legge,
  Che fatta fu quand' io me ne uscii fuora.

Allora Catone rispose a Virgilio: Marzia piacque tanto agli occhi miei finchè io vissi, che per amore di lei io feci tutte le grazie, ch' ella volle da me: ma ora ch' ella abita di là dal mal fiume, cioè di là da Acheronte, non mi può più movere; non sento più per lei alcun amore, per quella legge, che fu fatta quando io me ne uscii fuori con Cristo, che tolse a Dite la gran preda; legge che fa una sola volontà della mia e di quella di Dio: ond' io non sento più per Marzia l' antico amore, perchè non l' ama Iddio; e s' io l' amassi, sentirei compassione a lei, e non sarei beato: è dunque inutile che tu mi preghi per lei, nè m' importa che tu riporti o non riporti grazie di me a lei.

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
  Come tu di', non c' è mestier lusinga;
  Bastiti ben che per lei mi richiegge.

Ma se donna del cielo ti muove, e ti ajuta, come tu dici, non c' è bisogno che tu mi lusinghi, che mi accarezzi, nè per amor di Marzia, nè d' altri; nè che mi dica che tu meni costui a vedermi, e ad udirmi, giacchè non viene per questo, non viene per me, viene per sè, per suo bene spirituale; nè c' è bisogno che tu m' esalti il mio amore alla libertà; perchè queste sono tutte cose, che non mi toccano: ma basta che mi richiegga per quella donna celeste che ti muove e ti regge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Va dunque, e cingi costui d' un giunco schietto, simbolo dell' ubbidienza; e lavagli il viso sì che da esso ne levi, ne tolga via ogni sucidume d' Inferno, perchè non sarebbe conveniente andare davanti al primo ministro del Purgatorio, al portinajo che ne tiene le chiavi da S. Pietro, coll' occhio offuscato d' alcuna nebbia, perchè è un Angelo del Paradiso: voglio dire: che non conviene metter mano alla penitenza e alla verace conversione pel solo spavento, che costui ha riportato dall' Inferno; ma è necessaria anzi tutto la sincerità dell' animo; non per timore dell' Inferno deve purgarsi dai suoi peccati e vizj, ma per amore del bene; non per timore di Lucifero, ma per amore di Dio deve girare questo monte, se vuole girando santificarsi e farsi degno di salire al cielo, perchè il puro timor della pena non isnida dal cuore l' amore al peccato; e chi ama il peccato non ama Dio, e non sarà mai degno di Dio.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo:
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda:
Poscia non sia di qua vostra reddita,
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.

Questa isoletta porta dei giunchi, ma non da per tutto, anzi solamente al suo estremo lembo, dove l' onda del mare la batte, e bagnandola vi fa un molle limo: nessun' altra pianta, che faccia fronda, o che induri, vi può mantenersi; perchè colle fronde, e col duro fusto resisterebbe all' onda, e verrebbe da essa o troncata, o sradicata; vi si mantiene il giunco, perchè essendo liscio, e flessibile, seconda alle percosse dell' onda, si piega quando è percosso dall' onda,

e cedendo si difende: cioè senz' ubbidienza non si purga, nè si santifica l' uomo. Quando poi avrai lavato a costui il viso, e lo avrai cinto del giunco, non ritornerete di qua per salire il monte, perchè qui contro la salita è troppo erta: il sole, che oramai sorge sull' orizzonte, che oramai cade sotto il lido dell' ultima Spagna, vi mostrerà ove dovete prendere il monte, ascendere al monte a salita più agevole, più giacente, meno erta.

Così sparì: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Catone, detto ciò, disparve dagli occhi nostri: allora io mi alzai su diritto senza parlare, e mi accostai tutto al mio duca, e drizzai a lui gli occhi mostrandomi così ubbidiente a' suoi cenni.

Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi,
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

Egli disse: figliuolo, viemmi dietro; e per andare all' imo dell' isoletta non è mestieri che pieghiamo nè a destra, nè a sinistra; voltiamoci indietro, perchè di qua, dalla parte che è dietro noi, quest' isola dichina, si va abbassando sì dolcemente, che pare una pianura.

L' alba vinceva l' ôra mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

La luce dell' alba vinceva l' ombra mattutina, la quale le fuggiva innanzi, onde io conobbi, vidi di lontano il tremolare della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire invano.

Noi andavamo per quel piano solitario, diserto, come uomo che ritorna alla diritta via smarrita, a cui sembra

andare inutilmente finchè l' abbia ritrovata; cioè andavamo con qualche increscimento.

Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole, e per essere in parte
  Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
  Soavemente il mio maestro pose:
  Ond' io, che fui accorto di sua arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color, che l' Inferno mi nascose.

Quando noi fummo giunti in luogo basso, ove la molta rugiada resiste al sole, e lentamente si dirada, tardo si scioglie, perchè è in luogo, ov' è il rezzo, l' ombra fresca; il mio maestro pose sopra l' erbetta ambo le mani distese, e ve le pose soavemente, lietamente, volentieri, mostrando in volto il piacere di lavarmi il viso dal sucidume dell' Inferno: onde io che mi accorsi della sua intenzione, porsi a lui le guance lagrimose, perchè pensando alla mia condizione indegna, che io non conosceva, e che mi fu manifesta per mezzo di Catone, piansi per commozione: qui Virgilio con quella santa rugiada mi scoprì tutto il mio colore naturale, cui l' Inferno mi aveva coperto; cioè mi tolse quello spavento, e quell' orrore, onde la vista dell' Inferno m' aveva compunto; spavento che mi toglieva in parte l' uso delle mie facoltà mentali, la libertà, e la volontà, e la cognizione; e mi ritornò al mio stato naturale, pienamente libero, e sincero; onde la mia salita al monte non fosse opera del timore, ma della mia deliberata volontà; nè fosse con finzione, o ipocrisia, ma sincera, per la sola intenzione di purgarmi.

Venimmo poi in sul lido diserto,
  Che mai non vide navicar sue acque
  Uomo, che di tornar sia poscia sperto.

Poscia giugnemmo al lido deserto, il quale non vide mai navigate le sue acque da persona, che poi ritornasse a questo mondo.

Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

Qui Virgilio mi cinse d' un giunco schietto, liscio, come piacque a Catone: o maraviglia! imperocchè l' umile pianta, il giunco simbolo dell' umiltà, e dell' ubbidienza, rinacque subito, e rinacque tale, quale Virgilio lo aveva divelto, e rinacque nello stesso luogo, onde Virgilio lo aveva divelto. È dunque esclusa nei beni spirituali, nelle virtù, l' invidia, perchè se uno acquista una virtù, non l' acquista a danno dell' altro, giacchè può ognuno acquistare la stessa mia virtù, acquistarla subito, acquistarla nello stesso luogo. Non è così dei beni terreni: perchè se io acquisto, p. e. una dignità, l' acquisto a tuo danno, cioè impedisco a te di acquistarla, il quale perciò o dovrai aspettare, o recarti altrove per acquistarla; ed è per questo che i beni terreni generano l' invidia fra gli uomini: i beni celesti e spirituali al contrario generano la carità, perchè le virtù altrui non solo non ti impediscono, ma t' ajutano ad acquistarle.

CANTO II.

Argomento

Siccome le anime dannate si raccolgono ad Acheronte, ove il barcajuolo infernale Caronte le imbarca per trasportarle all' Inferno; così le anime salve si raccolgono tutte alla foce del Tevere, fiume romano per indicare che tutti quei che si salvano, per Roma, o per la cattolica Religione si salvano; e quivi un Angelo le imbarca e le trasporta al Purgatorio. Come la riva esterna d' Acheronte è sempre gremita d' anime dannate impazienti di essere tragittate per andare al luogo della loro pena, al quale un impulso della Divina Giustizia le spinge; così la foce del Tevere è sempre calcata d' anime elette, che desiderano andare prestamente al Purgatorio per farsi degne di salire al cielo. Ma Caronte prende chi vuole nella sua barca, e così l' Angelo di Dio: non avvi una legge che obblighi Caronte a prender prima chi arrivò prima; nè avvi questa legge per l' Angelo di Dio. Quanto alle anime dannate vedemmo già che si gittano dal lido nella barca di Caronte, non già a loro piacimento, ma per cenno di lui, come augel per suo richiamo. Quanto poi alle anime elette questa stessa legge risulta dal fatto di Casella amico di Dante, il quale era morto prima del principio del 1300; eppure approdò al Purgatorio pochi minuti dopo Dante, cioè la mattina del 6 Aprile per quell' emisfero, o la sera del 7 pel nostro. Maravigliato Dante dimanda a Casella perchè non sia venuto prima d' allora a purgarsi: e Casella gli risponde che l' Angelo di Dio senza fargli ingiuria gli ha negato più volte quel passaggio prendendo in sua vece anime arrivate dopo lui alla foce del Tevere: e gli dice che da tre mesi, cioè dal principio del 1300 egli ha preso tutti senza difficoltà; con che allude infallibilmente al Giubileo concesso nel principio di detto anno da Bonifacio Papa Ottavo: e questa è la chiave per aprire questo

secreto ancora chiuso agli Interpreti della Divina Commedia. Si vuol dunque sapere che certi peccatori scandalosi e pubblici commettendo certi peccati orribili, oltre l' offesa di Dio e la pena della Divina Giustizia, incorrono in certe pene loro inflitte dalla Chiesa per mezzo dei Canoni penitenziali, le quali perciò si chiamano pene Canoniche. Ora Dante poeticamente e teologicamente stabilisce che le anime uscite dai corpi, ancora debitrici di queste pene canoniche alla Chiesa, non possano per decreto di Dio essere trasportate al Purgatorio, se prima non hanno soddisfatto alla Chiesa per queste pene canoniche, alle quali soddisfanno aspettando alla foce del Tevere. Tale si fu Casella. Ma per l' indulgenza plenaria del Giubileo applicabile anche ai defonti, Casella e tutti gli altri a lui simili furono prosciolti da tali pene; e però l' Angelo di Dio prese lui e tutti gli altri, tosto che per le preghiere dei parenti, o degli amici, o della Chiesa fu loro applicata tale indulgenza. Ingegnoso e vago ritrovato di un poeta cattolico per ispiegare l' applicazione delle indulgenze ai defonti. Vero è bene che le indulgenze non rimettono solamente le pene canoniche, ma di più rimettono, o abbreviano le pene dovute alla Divina Giustizia: ma in origine le indulgenze furono ordinate a rimettere la pena canonica: e se il poeta non parla dell' altra virtù delle indulgenze, perchè sarebbe fuori di luogo; non la nega per questo: onde nulla si può inferire contro la ortodossia di lui. Questa, se non sono ingannato, è la mente di Dante nel fatto di Casella; e spero che sia così finita la lite che dura da tanto tempo fra i Comentatori della Divina Commedia.

Questo Casella fu eccellente maestro di musica, e metteva in musica le Canzoni di Dante, e cantandole e suonandole quietava tutte le voglie del poeta. Perciò Dante lo prega che si compiaccia col canto consolare l' anima sua affannata e trista pel cammino dell' Inferno; e Casella canta quella Canzone = *Amor che nella mente mi ragiona.* = Tutti quegli spiriti, Dante e Virgilio stesso stanno attenti al canto di Casella dimentichi di loro dovere: ed ecco il vecchio Catone a riprendere la negligenza loro. Farà maraviglia a tutti che questi spiriti eletti commettano mancanze: ma si rifletta che questa non è mancanza di colpa, ma solo d' imperfezione: non vi fu offesa di Dio, ma solo danno di loro, in quanto che indugiando la loro purgazione indugiano il loro paradiso: si rifletta inoltre che questi

spiriti non sono nel Purgatorio, ma nell' Antipurgatorio: non sono in luogo eterno, ma temporale: sono in luogo di mezzo fra questo mondo e il Purgatorio. Errò ancora Virgilio, e permise l' errore al suo discepolo; ma ripeto essere cosa naturale che un pagano commetta qualche erroruzzo nell' Antipurgatorio, o che la Filosofia erri nell' insegnare all' uomo a purgarsi dai vizj. Con questo, e con alcuni altri simili fatti di Virgilio vuole il poeta dimostrare l' imperfezione della ragione umana nel formare l' uomo virtuoso, e nel condurlo a salvamento; e per conseguenza la necessità della fede.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto.

Già il sole era giunto a quell' orizzontal cerchio, di cui il cerchio meridiano col suo punto più alto cuopre Gerusalemme, soprasta a Gerusalemme. Immagina di essere sopra il monte Sion, quando spunta sull' orizzonte il sole: immagina una linea, che da' tuoi piedi vada al sole nascente: senza muovere i piedi gira dintorno a te, e con quella linea descrivi un cerchio: questo cerchio è l' orizzonte di Sion, o di Gerusalemme: ora immagina un cerchio verticale da settentrione a mezzogiorno, il quale passi sopra il tuo capo; il punto di questo cerchio, che ti sta sopra il capo, è per te il più alto: or questo è il cerchio meridiano di Gerusalemme, perchè quando il sole ascendendo è giunto a questo punto, è mezzogiorno per Gerusalemme. Che il sole poi tocchi il cerchio orizzontale di Gerusalemme a levante, o a ponente; ovvero che il sole nasca o tramonti per Gerusalemme, non monta: rimane sempre quello l' orizzonte, sempre quello il meridiano di Gerusalemme. Or io stando nel monte del Purgatorio opposto al monte Sion vedeva nascere il sole che tramontava per Sion, o per Gerusalemme, perchè il sole era giunto all' orizzonte occidentale di Gerusalemme, il quale è orizzonte orientale del Purgatorio. In somma nasceva il sole, si faceva giorno al Purgatorio, e sera a Gerusalemme: tramontava il sole a Marocco, e però nasceva per l' altro emisfero: era mezzogiorno a Marocco, mezzanotte al Gange; mattina al Purgatorio, sera a Gerusalemme.

E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

E la notte, la quale cerchia, descrive il suo cerchio tenebroso opposto al cerchio luminoso descritto dal sole; usciva fuori del fiume Gange in compagnia delle bilance, cioè di quelle stelle che fanno la costellazione della libbra, così detta perchè quando il sole è in questa costellazione il giorno e la notte sono eguali; le quali bilance caggiono di mano alla notte, quando essa soverchia, si allunga e supera il giorno: in breve, era mezzanotte nell' Indie al fiume Gange: intendi dunque in poche parole il senso di queste due terzine: il sole tramontava per Gerusalemme ai confini occidentali della Spagna, e nascondeva i suoi raggi a Gerusalemme: e al Gange tanto orientale a Gerusalemme quanto n' è occidentale la Spagna, sorgeva la vera notte, la mezzanotte, e protendeva la sua ombra fino a Gerusalemme: e il sole discendendo dai termini della Spagna mandava i suoi primi raggi fino al Purgatorio. Mezzanotte al Gange, sera a Gerusalemme, mezzogiorno ai confini della Spagna, mattino al Purgatorio.

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella aurora,
Per troppa etade divenivan rance.

Per conseguenza le guance della bella aurora, le quali sono prima bianche, poi rosse, in ultimo gialle: divenivano rance là dov' io era, cioè nel Purgatorio, per troppa età, perchè prendevano il colore dal sole nascente; l' aurora finiva trasformandosi nel giorno.

Noi eravam lungh' esso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.

Io e Virgilio eravamo ancora lungo il mare, sul lido, all' imo del monte; e stavamo lì come gente che pensa al cammino, che deve fare, e che non lo conosce bene: la qual gente va col cuore, e sta ferma col corpo; desidera andare, ma non va perchè non è certa del buon cammino: aspettavamo che il sole nato ci mostrasse prendere il monte alla più lieve salita, secondo l' avviso di Catone.

Ed ecco qual sul presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino:
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia.

Ed ecco quale verso il mattino il pianeta di Marte rosseggia per li grossi vapori dell' atmosfera nelle basse regioni del ponente che soprastanno al mare: cotale mi apparve, deh lo veggia un' altra volta! un lume che veniva verso me pel mare, e veniva tanto veloce, che nessun volo agguaglia il suo moto.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Dal quale io ritrassi l' occhio un istante per dimandare di esso il mio duca; e lo rividi fatto più lucente, e maggiore; voglio dire che s' era appressato molto in un momento.

Poi d' ogni lato ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.

Poi dall' uno e dall' altro lato ad esso lume mi apparve un cotal bianco, che io non discerneva; e di sotto a questo bianco a poco a poco ne usciva un altro. Vidi poi che il primo bianco erano le ali, e il secondo i candidi vestimenti.

Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allorchè ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: chiudi le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Il mio maestro non fece ancora motto, non disse ancora parola mentre che i primi bianchi apparvero ale, o se vuoi che te lo dica nella maniera usata, mentre che i primi bianchi non apparvero ale: ovvero finchè i primi bianchi

non apparvero ale. Allorchè i primi bianchi apparvero ale, ed egli dalle ale conobbe bene il nocchiero celeste, l' Angelo, subito mi gridò: inginocchiati, inginocchiati: ecco l' Angelo di Dio: chiudi e giungi le mani in atto di pregare: d' ora in poi vedrai di sì fatti ministri di Dio.

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ali sue tra liti sì lontani.

Vedi che disprezza gli strumenti umani, sì che non vuol nè remo, nè altre vele che le ali sue tra lidi sì lontani, quali sono la foce del Tevere e quest' isola.

Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' äer con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Vedi come le tiene alte e diritte al cielo, fendendo l' aria con le penne eterne che non si mutano come le penne, le ali mortali: e però sempre, senza bisogno di riposo e di ristoro lo servono.

Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva,
Per che l' occhio dappresso nol sostenne;
Ma chinail giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne inghiottiva.

Poi come l' Angelo venne più e più verso noi, come più si avvicinava a noi, appariva sempre più lucente: laonde l' occhio mio non potè sostenerne la vista da vicino; onde lo chinai giù a terra: ed egli sen venne a riva con una barchetta molto snella, e tanto leggiera, che l' acqua non ne inghiottiva nulla: cioè questa barchetta non affondava, non pescava, ma galeggiava come spola a fior d' acqua.

Da poppa stava il celestial nocchiero
Tal, che faria beato pur descritto:
E più di cento spirti entro sediero.

Il celestial nocchiero stava da poppa, perchè le sue ali erano le vele del vascello: ed era talmente bello, che non pur veduto, ma solamente descritto farebbe beato il lettore: e più di cento spiriti entro il suo vascello stavano seduti, nè egli li percoteva come Caronte i suoi.

> *In exitu Israel de* Egitto,
> Cantavan tutti insieme ad una voce
> Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Tutti quelli spiriti cantavano insieme ad unissono, tanta è la loro carità e pace e concordia, *In exitu Israel de Egypto*, salmo che cantarono gli Ebrei quando uscirono dalla schiavitù d' Egitto, perchè il popolo ebreo uscito dall' Egitto e avviato alla terra promessa non fu che una figura del-l' anime uscite del corpo e del mondo e incamminate al cielo: e cantarono detto salmo sino alla fine. Oh quanto diverse dalle anime dannate nella barca di Caronte, che bestemmiano orrendamente.

> Poi fece il segno lor di santa croce,
> Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia;
> Ed ei sen gio, come venne, veloce.

Poi l' Angelo col segno della santa croce diede la benedizione a quegli spiriti, così congedandoli; ond' essi tutti si gittarono dal vascello sul lido, ed egli se ne ritornò veloce com' era venuto.

> La turba, che rimase lì, selvaggia
> Parea del loco, rimirando intorno,
> Come colui che nuove cose assaggia.

Gli spiriti che rimasero lì, parevano inesperti del luogo, cioè pareva che non sapessero la diritta via per andare al monte, perchè guardavano e riguardavano intorno quasi cercando la strada, come colui che assaggia, che sperimenta cose nuove per assicurarsi.

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo sol, ch' avea con le saette conte
> Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno:

Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

Il sole saettava il giorno da tutte le parti, cioè il sole illuminava il mondo e il cielo non pur dall' oriente, come quando spunta sull' orizzonte; ma da tutte le parti, essendo già un poco alto sopra l' orizzonte: il sole che aveva cacciato il Capricorno di mezzo il cielo colle saette conte, cioè aveva nascosto la costellazione del Capricorno, ch' era quasi nel mezzo del cielo, co' suoi raggi lucenti. Ed ecco che quella gente nuova, cioè allora allora arrivata, alzò la testa verso noi, e ci disse: se voi sapete la via di andare al monte, mostratecela.

E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi siam peregrin come voi siete.

E Virgilio rispose loro: forse voi credete che noi siamo pratici di questo luogo; ma noi siamo pellegrini e selvaggi, cioè nuovi ed inesperti come siete voi.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che il salir oramai ne parrà giuoco.

Siamo venuti poco fa, un poco prima di voi; e siamo venuti per via diversa dalla vostra, per la via dell' Inferno, la quale è stata tanto aspra e tanto difficile, che il salire questo monte oramai ci parrà un giuoco.

L' anime che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.

Le anime, che veggendomi respirare, si accorsero che io era ancor vivo, ancora in anima e corpo; diventarono smorte per la maraviglia: udendo che eravamo venuti dall' Inferno, ci guardarono con più attenzione, e s' accorsero che io era vivo, cioè in anima e corpo.

E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.

E siccome a messaggero di pace accorre la gente per udir novelle, e nessuno, nè ricco, nè nobile, nè letterato si mostra schivo della calca, della folla, tanto è il desiderio di udir novelle: così tutte quante quelle anime, fortunate si affissarono al mio volto, fissarono gli occhi loro nel mio volto; quasi dimenticando di andare a purgarsi: prima sebbene non andassero a purgarsi, pure mostravano nell' aspetto il desiderio, la cura di andare: ma poichè si accorsero che io era uno di questo mondo, pareva che non pensassero più alla montagna che le purga, e purgando le abbella.

Io vidi una di loro trarsi avanti
Per abbracciarmi, con tanto affetto
Che mosse me a far il simigliante.

Io vidi una di quelle anime spingersi avanti alle altre in atto di volermi abbracciare, e ciò fece con tanta dimostrazione d' amore, che mosse me a fare altrettanto; che trasse me ad abbracciarla, non perchè la conoscessi, ma per corrispondere all' amor che mi dimostrava.

Ahi ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Ahi ombre vane fuorchè nel sembiante, per cui sembrate quello che non siete, cioè persone reali come noi! Io avvinsi, strinsi tre volte le mani dietro a lei per abbracciarla, e tre volte ritornai con esse al mio petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi,
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse:
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.

Io credo che feci il viso dell' uomo ammirato; perchè quell' ombra sorrise, e si ritirò indietro, affinchè io desistessi dal volerla abbracciare: ma io seguendo lei mi pinsi innanzi.

Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi, un poco s' arrestasse.

Ella mi disse soavemente che io cessassi di volerla abbracciare: ed io allora, cioè alla voce conobbi che era Casella mio amico, e maestro eccellente di musica: e lo pregai che si arrestasse un poco per parlarmi.

Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu per che vai?

L' ombra mi rispose: io sciolta dal corpo mortale t' amo come t' amai unita a quello; e per amor tuo m' arresto: se anche queste mie compagne partono, io mi tratterrò qui un poco per amor tuo: ma tu, che sei ancor vivo, in anima e corpo, per quale luogo vai? tu vivo come sei qui nel Purgatorio?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te com' era tanta terra tolta?

Casella mio, io fo questo santo viaggio per tornare un' altra volta, cioè dopo morte, là dove sono adesso, qui nel Purgatorio, e non andare all' Inferno: ho meditato l' Inferno e medito il Purgatorio per convertirmi e salvarmi. Ma questa santa terra del Purgatorio com' è stata negata a te fin ora? come sei arrivato adesso al Purgatorio? ove sei stato finora? imperocchè è qualche tempo che sei morto.

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio:
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace:
Ond' io ch' er' ora alla marina vôlto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.

Ed egli mi rispose: nessuna ingiuria m' è stata fatta, se l' Angelo di Dio, il quale prende quando vuole, e cui vuole;

mi ha negato più volte questo passaggio, pigliando altri morti dopo me, e me lasciando là sulla marina ove il Tevere s' insala; perchè il voler suo si fa del voler giustissimo di Dio, giacchè essendo del Paradiso non può voler se non quello che vuole Iddio. Ma sono tre mesi, ch' egli prende con tutta pace, cioè senza veruna difficoltà, chi ha voluto entrare, cioè tutti; per la santa Indulgenza del Giubileo concesso nel principio dell' anno da Papa Bonifazio Ottavo, indulgenza applicabile ai defonti. Ond' io, che poco fa era rivolto alla marina del Tevere, fui benignamente raccolto da lui, perchè per la detta indulgenza applicatami per la preghiera di qualche mio buon amico, od anche per la preghiera comune dei fedeli, mi fu condonata la pena che io dovea alla Chiesa, la pena canonica, pena inflitta dai canoni ecclesiastici ai peccatori scandalosi e protervi; condonata la quale, io potei essere condotto a purgarmi e scontare la pena temporale, che debbo alla Divina Giustizia pe' miei peccati, dei quali mi pentii, chiesi ed ottenni perdono quanto è alla colpa, e alla pena eterna.

A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Quale verso Acheronte non si cala.

Or egli ha diritto il corso a quella foce, perocchè qualunque anima non cala verso il sotterraneo Acheronte, sempre si raccoglie, si aduna quivi, alla foce del Tevere: tutte le anime salve si adunano da tutte le parti al fiume romano, perchè la sola Chiesa romana salva l' uomo: e però l' Angelo non va da questo lido ad altro mare che al romano.

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che colla sua persona
Venendo qui è affannata tanto.

Ed io dissi a lui: se nuova legge non ti priva della memoria, o dell' uso all' amoroso canto; se l' anima tua sciolta dal corpo conserva le idee, la memoria, gli usi, e le arti che possedeva unita al corpo; massimamente la

musica, e il canto amoroso, che soleva farmi dimenticare tutte le passioni tristi e moleste: piacciati consolare con esso canto l' anima mia, la quale essendo venuta qui col corpo, è tanto affannata, stanca, e melanconica.

Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Allora egli cominciò a cantare quella mia canzone, la quale comincia: *Amor che nella mente mi ragiona:* e la cantava sì dolcemente, che la dolcezza mi suona ancora dentro, che mi pare sentire tuttora la dolcezza del suo canto.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.

Il mio maestro, io, e quegli spiriti ch' erano con lui, parevano sì contenti di quel canto dolcissimo, come se niun' altra cosa toccasse a loro la memoria; s' erano dimenticati di andare a farsi belli: e Virgilio ed io ci eravamo dimenticati d' avere a salire il monte.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco il veglio onesto
Gridando: che è ciò spiriti lenti?

Noi eravamo tutti fissi cogli occhi a Casella, ed attenti alla canzone e alla dolcezza del canto suo: ed ecco il vecchio Catone gridando: che fate o spiriti negligenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Qual negligenza, e qual dimora è cotesta vostra? andate, anzi correte al monte, a purgarvi degli avanzi della colpa perdonata, avanzi che non lasciano esser manifesto Iddio a voi.

Come quando cogliendo biada o loglio
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio;

Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e gire invêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

Siccome quando i colombi stanno adunati alla pastura cogliendo biada o loglio, quieti, senza mostrare l' usato orgoglio; se apparisce cosa che loro faccia paura; subitamente lasciano il cibo, perchè sono assaliti da cura maggiore, perchè la paura li tocca più che la fame: così io vidi il drappello di quegli spiriti allora sbarcati nell' isola, lasciare il canto, che tanto li dilettava, e correre verso la costa del monte, come uomo che va, e non sa se vada bene; perchè il rimorso, e la vergogna d' essere ripresi dal venerabil vecchio potè in loro più che la dolcezza del canto: nè meno presta, nè meno frettolosa fu la partenza di noi due, essendo ancor Virgilio morso gravemente dalla coscienza per la commessa negligenza: io poi sebbene non sentissi il morso della coscienza come lui, tuttavia gli tenni dietro colla medesima fretta per paura di smarrirmi senza lui.

CANTO III.

Argomento

Pervenuti i due poeti all' erta la veggono insormontabile; e mentre Virgilio pensa da qual parte sia più vicina la lieve salita di Catone, alla quale prendere il monte; Dante adocchia a sinistra una comitiva d' anime che lentissimamente venivano verso loro. I due poeti vanno incontro a loro, e da loro udendo che la salita del monte è a destra, ritornano indietro con loro. Una di queste si manifesta a Dante, ed è Manfredi Re di Puglia, morto nell' anno in cui nacque Dante, cioè nel 1265 nella battaglia di Benevento, da Carlò Angiò di Francia chiamato in Italia dal Papa a liberare la Chiesa dalle vessazioni del suddetto Manfredi, che per verità fu cattivo uomo e cattivo Re. Il poeta suppone che Manfredi mortalmente ferito si pentisse de' suoi peccati, e però lo può cattolicamente collocare nel Purgatorio. Siccome Dante non aveva conosciuto Manfredi, nè Manfredi aveva conosciuto Dante; così si capisce che il poeta pone Manfredi nel Purgatorio per sollevare nell' opinione religiosa il partito ghibellino, trovando salvo il più acerrimo nemico dei Papi, morto scomunicato: infatti Manfredi prega e riprega Dante che vada a sua figlia Gostanza Regina d' Aragona, e la consoli dicendole come lo ha trovato salvo, se altri l' affigge dicendo che è dannato per essere morto nemico della Chiesa, e scomunicato. Dice poi Manfredi che chiunque visse presuntuoso e contumace contro la Santa Chiesa religiosamente e spiritualmente intesa, ancorchè pentito prima di morire ottenga perdono e si salvi; pure viene da Dio condannato a girare lentamente dintorno al monte senza poterlo salire, trenta tempi per ogni tempo che fu contumace, trent' anni per un anno, trenta mesi per un mese ec. se questo decreto non è abbreviato dalle preghiere

dei parenti, degli amici, e dei fedeli: e così il poeta confessa di credere ai suffragi delle Anime Purganti.

Dunque alla foce del Tevere aspettano coloro che muojono debitori di pena canonica alla Chiesa, e dintorno alla montagna aspettano coloro, che muojono fuori della Chiesa. Dirà il lettore che questi contumaci morti fuori della Chiesa sono necessariamente debitori verso la Chiesa di pene, o soddisfazioni canoniche: verissimo: e però ritenga che i contumaci hanno aspettato come Casella alla foce del Tevere; e poi sono venuti ad aspettare errando dintorno alla montagna.

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?

Sebbene la fuga subitana, improvvisa, e frettolosa dispergesse quegli spiriti per la campagna, fuggendo l' uno da una parte, l' altro dall' altra; ma tutti rivolti al monte, ove la ragione li stimola tutti a purgarsi tuttavia io non mi allontanai, anzi mi ristrinsi alla fida compagnia, a Virgilio mio compagno. Era troppa differenza fra me e quegli spiriti, perchè io potessi sbandarmi come loro: essi erano liberi, io aveva una guida: essi potevano anche soli andare al monte o per una o per altra via: ma io come sarei andato al monte senza Virgilio? Chi m' avrebbe tratto su per la montagna se perdeva Virgilio? Perciò in quella confusione non dimenticai il bisogno che aveva di Virgilio, e dietro a lui corsi, anzi che dietro a Casella, o ad altr' ombra. Virgilio poi per la gran vergogna, e pel gran dispiacere di aver commesso quel fallo ne commise un altro, dimenticando per un momento il suo discepolo: ma non eravamo più nell' Inferno, nè io poteva più correre grave pericolo.

Ei mi parea da sè stesso rimorso.
  Oh dignitosa coscïenza e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!

Egli mi pareva rimorso da sè stesso: prima lo vidi morso da Catone, ora mi pareva morso un' altra volta da sè stesso. Oh coscienza dignitosa e netta, come un picciol fallo ti è amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga;
La mente mia, che prima era ristretta,
L' intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.

Quando Virgilio si restò di correre, lasciando la fretta, la quale toglie il decoro ad ogni nostra azione; la mente mia, la quale prima mentre Virgilio correva, era ristretta, attenta ad una cosa sola, cioè a tener dietro a Virgilio per non perderlo di vista; allargò di nuovo il suo intento, siccome bramosa ch' ella è di vedere, di udire, di sapere. Chiamo intento della mente le cose, che attraggono l' attenzione della mente, e le cose ch' essa guarda, ascolta, considera: finchè Virgilio corse, la mia mente pensò unicamente a tenergli dietro, non osservò alcuna cosa, non formò alcun desiderio, non le venne alcun dubbio; perchè seguir Virgilio, non perderlo, non rimaner solo, smarrito, era l' unico intento suo. Come Virgilio ebbe lasciata la fretta del correre, ed io fui libero dalla paura di perderlo; allora la mia mente sempre bramosa di sapere allargò nuovamente il suo intento, cioè ritornò di fuori alle cose che son fuor di lei vere, come dirò nel Canto decimoquinto; ricominciò a guardare, e così allargò il campo di sua attenzione, dividendo a più cose la sua attenzione, la quale prima era ristretta, concentrata tutta nel seguir Virgilio; e guardando alzai gli occhi al monte, che più di tutti si dislaga verso il cielo, cioè più di tutti si leva dal lago, dal mare; al monte, che più si leva dall' onda, dirò altrove; cioè alla montagna del Purgatorio, che è la più alta di tutte senza confronto.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

Il raggio del sole, che fiammeggiava rosso dietro a me, era rotto dinanzi a me, non già da per tutto, ma alla figura, nella figura, dalla figura, per la figura, la quale aveva in me l' appoggio dei raggi del sole; insomma era rotto dinanzi a me dall' ombra mia, la qual ombra mia è una figura fatta dai raggi solari in me appoggiati; siccome l' ombra tua è

la figura fatta dai raggi solari appoggiati in te: in breve voglio dire che io vidi dinanzi a me l' ombra mia solamente: e che questo sia il senso di questo terzetto apparirà chiaro dal seguente: e però osserva, o lettore, la relazione tra l' uno e l' altro.

Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.

Quando io vidi la terra oscura solamente dinanzi a me, quando vidi solamente l' ombra mia, e non quella di Virgilio, mi volsi a destra con paura d' essere abbandonato da Virgilio; mi volsi per veder Virgilio, giacchè non vedeva l' ombra sua.

E il mio conforto perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

E Virgilio mio conforto rivoltosi tutto a me per ben persuadermi, cominciò a dirmi: perchè diffidi ancora? Non credi che io sia teco, e che ti guidi? se non vedi l' ombra mia, vedi me, che è più.

Vespero è già colà dove sepolto
È il corpo, dentro al quale io facev' ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

Finisce il vespro, e comincia la sera ormai colà, dove giace sepolto il mio corpo simile al tuo, dentro del quale io faceva ombra, come l' anima tua fa ombra dentro cotesto tuo corpo: lo ha Napoli, e a Napoli fu trasferito da Brindisi, o da Pozzuoli, ove prima era stato sepolto; e a Napoli oramai è sera, perchè qui sono più di due ore di mattino, dunque più di due ore di sera a Gerusalemme, e però sera ormai a Napoli.

Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.

Oramai, se niuna cosa diventa oscura dinanzi a me, se io non fo ombra, non ti maravigliare, siccome non ti

maravigli dei cieli, l' uno dei quali non impedisce i raggi del sole all' altro: sotto al cielo del sole sono tre cieli, quello di Mercurio, quello di Venere, e quello della Luna: eppure i raggi del sole attraversano questi tre cieli, e discendono fino alla terra, nella quale trovano appoggio, e si riflettono: or fa conto che il corpo mio sia simile a questi cieli; e però non ti maravigliare se dà passaggio ai raggi del sole.

A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
  Simili corpi la virtù dispone,
  Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.

La virtù suprema, Dio onnipotente, dispone, acconcia cotali, siffatti corpi a patire tormenti di fame, di sete, di caldo, e di freddo, come hai veduto giù nell' Inferno, e come vedrai su nel Purgatorio: ma non vuole che a noi sia manifesto com' ella fa: ci manifesta le sue opere, ma non il suo modo di operare: ovvero noi possiamo conoscere le opere di Dio, ma non il suo modo di operare: non è Dio, che a posta ci nasconda il suo modo di operare, quasi geloso che lo apprendiamo, e gli togliamo il reggimento dell' universo: ma noi siamo necessariamente impotenti a conoscere il modo dell' operare di Dio.

Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer l' infinita via,
  Che tiene una Sustanzia in tre Persone.

Bisogna essere matto per isperare che la nostra ragione possa penetrare il modo infinitamente arcano, che nel suo operare tiene una Sostanza in tre Persone: vorrei che mi intendessi. Dio essendo uno in natura, e trino nelle persone, non è intelligibile alla ragione umana: ma secondo la filosofia del maestro di color che sanno, l' operazione è confacente all' essere, dunque la ragione umana non può conoscere il modo, onde Dio opera; ed è pazzia assottigliarsi intorno ad esso. Contentati adunque di contemplare la magica scena delle opere di Dio, ma non presumere di conoscere nè il come, nè il perchè Iddio le abbia fatte.

State contenti, umana gente, al quia;
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria.

O uomini state contenti al quia, al perchè; cioè contentatevi di conoscere le opere di Dio, le loro relazioni, gli effetti delle loro combinazioni: ma non presumete di vedere il modo, la forma, l' essenza delle cose; non vogliate spingere le vostre ricerche fino alla prima ragione, perchè Dio è Colui, che *si nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado: felix qui potuit rerum cognoscere causas,* cantai io, felice chi potè conoscere la cagione delle cose, volendo dire che nessuno la conobbe mai. Per istar poi contenti al quia, per frenare cotesta brama di tutto sapere, pensate che se aveste potuto intender tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisse, che il Verbo s' incarnasse per redimere l' uomo, perchè l' uomo non avrebbe peccato: imperocchè tanto si ama il bene, quanto si conosce: e se aveste conosciuto perfettamente il bene, lo avreste perfettamente amato:

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto,
È impossibil, che mai si consenta.

Quando sarai salito con Beatrice in Saturno, vedrai discendere giù per una scala innumerevoli spiriti in forma di splendori, uno de' quali più di tutti a te avvicinandosi ti si mostrerà voglioso di parlarti: e tu gli dimanderai perchè si è accostato a te più degli altri: allora egli ti risponderà che si è accostato per farti festa parlando, non perchè ti ami più che gli altri; ma perchè egli solo è stato eletto da Dio a parlarti. Or qui tu non contento al quia dimanderai ancora perchè egli solo fu destinato da Dio a parlarti; ed egli ti risponderà così:

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Qual serafin, ch' in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

dunque state contenti, umana gente, al quia.

E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Che eternamente è dato lor per lutto:

Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

E vedeste desiderare senza frutto, cercare invano questa prima cagione delle cose, certi filosofi, il desiderio dei quali ora sarebbe appagato nell' empireo al cospetto di Dio; desiderio che invece è dato loro per pena eterna: io dico di Aristotile e di Platone, e di molti altri; i quali se avessero debitamente adorato quel Dio, cui conoscevano dalle creature, ed avessero osservata la sua legge a loro impressa nella coscienza; ora sarebbero beati nell' empireo, e specchiandosi in Dio vedrebbero il modo e la ragione di tutte le cose: ma perchè vollero saper troppo, veder tutto; invanirono, dice Paolo, nei loro studi, caddero in vergognosi errori, si finsero un Dio secondo la loro opinione, e così perdettero il bene dell' intelletto, e sospireranno eternamente nel Limbo, desiderando Iddio senza speranza di conseguirlo giammai: e detto ciò chinò la fronte, e si tacque, e rimase turbato, dicendo col silenzio ch' egli era uno di loro.

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

Noi intanto, Virgilio filosofando, ed io ascoltando, giugnemmo al piede della montagna: quivi trovammo la roccia, la costa, tanto erta, e quasi diritta, che le gambe sarebbero inutilmente pronte a salirla; che non avvi uomo sì agile e ardito, che bastasse a salirla.

Tra Lerici e Turbía la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Tu sai, o lettore, quanto montuoso e discosceso sia quel tratto di lido tra Lerici e Turbía, due luoghi posti sulla riviera di Genova: or bene la via più diserta e più romita, il sentieruzzo più solitario, e però più difficile in questo tratto, è una scala agevole ed aperta, una scala commoda e larga in confronto di quella roccia.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

Il mio maestro fermando il passo disse: or chi sa da qual parte, se a destra, o a sinistra, la costa di questo monte cala, è inclinata, giacente tanto che possa salirla chi non vola, ma va co' piedi? cioè possa salirla un uomo ancor vivo, in anima e corpo mortale: imperocchè io con questo corpo ombratile salirei anche questa roccia.

E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso:
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente.

E mentre che Virgilio tenendo il viso basso esaminava la sua mente intorno al cammino a farsi, cioè mentre pensava se dovessimo voltare a destra, o a sinistra; apparve a me, fu veduta da me una comitiva d' anime, alla mano sinistra, le quali venivano verso noi; ma io non me ne accorsi che venissero verso noi, tanto piano andavano, se ne accorse Virgilio, sia che coll' occhio più acuto del mio vedesse i loro passi, sia che colla mente intendesse che dovessero venire verso noi.

Leva, diss' io al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Io dissi al mio maestro: alza gli occhi tuoi; cessa di esaminare la mente intorno al cammino; ecco di qua alla nostra sinistra chi ci darà consiglio, se tu non puoi averlo da te medesimo: ecco anime, le quali ci diranno se a destra o a sinistra la costa cala in modo che possa salir chi va senz' ala.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano,
E tu ferma la spemo, dolce figlio.

Com' io ebbi ciò detto, Virgilio mi guardò, e mi rispose con piglio libero, cioè con volto franco: andiamo in là incontro a loro, perchè essi vengono piano, e perderemmo troppo tempo aspettandoli: e tu caro figlio conferma la speranza, perchè la cima di questo monte, egualmente che l' ultimo buco dell' Inferno, ci è promessa da Beatrice, a cui non può essere il fin mozzo.

Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

Noi dunque andammo incontro a loro, e dopo fatto un miglio, quelle anime erano ancora lontane da noi un buon tiro di pietra; ed ecco che si strinsero tutte ai duri massi dell' alta roccia, e così strette si fermarono come si ferma a guardare chi va dubitando, chi va incerto del cammino che fa: in somma quelle anime vedendo noi due andare incontro a loro, e credendo che noi fossimo due anime purganti, si fermarono quasi dicendo: o noi, o questi due, andiamo male: non si fermarono adunque per maraviglia di me vivo, perchè non se n' erano ancora accorte; si fermarono per la maraviglia di vedere due andare attorno a quel monte in verso errato, cioè da destra a sinistra.

O ben finiti, o già spiriti eletti
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene dove la montagna giace
Sì che possibil sia l' andare in suso,
Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.

Virgilio cominciò a dir loro: o spiriti, che avete finito bene il corso di vostra vita mortale, o spiriti ormai certi del Paradiso; per quella pace, che io credo che voi tutti qui aspettiate, diteci da qual parte la montagna è giacente, inclinata tanto che sia possibile salirla; perchè il perder tempo dispiace più a chi sa più; cioè vi dimando da qual parte è più vicina la lieve salita, perchè essendo rotonda

la montagna, io sono certo di trovare la salita sia che volti a destra, sia che volti a sinistra: ma desidero sapere da qual parte è più vicina, per non perder tempo; nè vi maravigliate che tanto m' incresca perdere un poco di tempo, perchè in questo affare io so più che voi non sapete, e però più mi dispiace perder tempo: io debbo essere con costui sulla vetta del monte mercordì mattina prima che si mostri sopra l' orizzonte il sole, e la montagna è alta e scabrosa.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e il muso;
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e l' imperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata, allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

Siccome le pecorelle escono dal pecorile primieramente ad una, ad una; poi a due a due; poi a tre a tre; e mentre queste escono le altre stanno timidette coll' occhio e col muso basso a terra; e quello che fa la prima, lo fanno tutte le altre; e s' ella s' arresta, esse si addossano a lei semplici e quiete, e non sanno il perchè ciò facciano: così allora io vidi movere, per venire verso noi, la testa di quella mandria fortunata, cioè le prime anime di quella comitiva; vidi cioè moversi prima una, poi due, poi tre; ed erano pudiche in faccia, e dignitose nell' andare: avevano il pudore in volto, la gravità, il decoro nell' andamento.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.

Tosto che quelle prime anime videro la luce del sole rotta in terra dalla mia mano destra, onde l' ombra si allungava da me fino alla grotta, cioè fino al cominciar

dell' erta, che pare una grotta, perchè la costa come si alza da terra sporge in fuori, e forma una specie di cavità al fondo; prima si fermarono, poi si ritirarono alquanto indietro per maraviglia, perchè là non sono usi veder ombre di corpi umani: e tutte le altre anime, che erano dietro queste, fecero altrettanto, cioè prima si fermarono, poi si ritirarono indietro, senza sapere il perchè come lo sapevano quelle dinanzi, senza aver veduta la mia ombra; ma lo fecero come lo fanno le pecore, ad imitazione di quelle dinanzi.

Senza vostra dimanda io vi confesso
 Che quest' è corpo uman, che voi vedete,
 Per che il lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate, ma credete
 Che non senza virtù, che del ciel vegna,
 Cerca di soperchiar questa parete.

Senza vostra dimanda io vi confesso che questo, che voi vedete, è vero corpo umano, per cagione del quale il lume del sole è rotto in terra: non vi maravigliate, ma credete che costui s' ingegna di andare in cima a questa montagna per virtù che gli viene dal cielo.

Così il maestro; e quella gente degna,
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
 Coi dossi delle man facendo insegna.

Così disse il mio maestro: e quelle anime degne dissero: se volete salire il monte, voltate indietro, entrate in nostra compagnia, e andate innanzi a noi; facendone cenno coi dossi delle mani, come facciamo noi pure quando vogliamo indicare a taluno che vada, non che venga.

Ed un di loro incominciò: chiunque
 Tu se', così andando volgi il viso,
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.

E uno di loro mi disse: chiunque tu sia, giacchè non mi pare averti mai veduto, senza lasciar l' andare come fai, volgi il viso, e considera se nel mondo di là mi vedesti mai.

Io mi volsi vêr lui, e guardâl fiso:
  Biond' era, e bello, e di gentile aspetto,
  Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.

Io mi volsi verso lui, e lo guardai fisamente: era biondo, era bello, era di aspetto gentile; ma un colpo di spada gli aveva diviso un occhio: tolta tale deformità, era bell' uomo, od ombra d' uomo stato bello.

Quando mi fui umilmente disdetto
  D' averlo visto mai, ei disse: or vedi,
  E mostrommi una piaga a sommo il petto.

Quando gli ebbi detto che io non sapeva d' averlo mai veduto, egli disse: or vedi, e così dicendo mi mostrò una ferita in cima al petto.

Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
  Nipote di Gostanza Imperadrice;
  Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
  Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
  E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Poi sorridendo disse: io sono Manfredi già Re di Puglia, nipote di Costanza Imperatrice, moglie di Arrigo Imperatore: onde io ti prego, che quando sarai ritornato al mondo di là, tu vada alla mía bella figlia, Costanza anch' essa di nome, vedova di Pietro terzo d' Aragona, e madre di Federico, presente onore di Cicilia, e di Jacopo, presente onore di Aragona; e dica a lei il vero, cioè come io sono in luogo di salvezza, e non di dannazione, se mai di là si dice diversamente, perchè io morii fuori di santa Chiesa scomunicato.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a quei che volontier perdona.

Posciachè io ebbi rotta la persona da due ferite mortali, una al volto in un occhio, ed una al sommo del petto, e mi conobbi vicino a morire; io mi rendei piangendo per pentimento a colui, che perdona volentieri, cioè a Dio, perchè solo Iddio trova suo piacere nel perdonare.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

I miei peccati furono, per vero dire, orribili; ma la bontà infinita, ma Dio infinitamente buono, ha braccia sì lunghe, che comprende tutto ciò che si rivolge a lui.

Se il pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Se il Vescovo di Cosenza, il quale fu da Clemente Papa messo alla caccia del mio cadavere, avesse allora ben letta, e intesa questa pagina del Vangelo, ove si legge che Dio sempre accoglie il peccator pentito; le mie ossa sarebbero ancora in capo del ponte, vicino a Benevento, sotto la guardia della grave mora, cioè guardate, coperte, difese da quel mucchio di sassi, che vi fece gittar sopra Carlo d' Angiò, mio nemico: cioè se avesse riflettuto che l' anima mia poteva esser salva, avrebbe lasciato il mio cadavere nel regno di Napoli, feudo di santa Chiesa.

Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Ora sono scoperte, e le bagna la pioggia, e le muove il vento, fuori del regno di Napoli, feudo della santa Chiesa poco distanti dal fiume Verde, ove le trasmutò senza l' onore dei ceri accesi, all' uso degli scomunicati.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Per la maledizione, per la scomunica loro, cioè dei Papi e dei Vescovi, si perde molto, ma non tanto che non possa tornare l' amore eterno, che non si possa ottenere il perdono

dei peccati, finchè la speranza ha un poco di verde; finchè si mantiene viva la speranza, e però la fede, dalla quale nasce la speranza: e dalla fede e dalla speranza si genera la carità: e però il Cristiano, sebbene scomunicato, può colla fede e colla speranza pentirsi, e riacquistare la grazia di Dio.

Ver è che quale in contumacia muore
 Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
 Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
 In sua presunzïon, se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diventa.

Ma chi muore in contumacia di santa Chiesa, chi muore scomunicato; sebbene in punto di morte si penta e ottenga perdono, gli conviene star fuori di questo monte, gli conviene aspettare d' andare a purgarsi, trenta tempi per ogni tempo ch' egli è stato contumace; trent' anni per un anno, trenta mesi per un mese: se tal decreto della Divina Giustizia non si abbrevia per le buone orazioni dei viventi.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Gostanza
 Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

Vedi oramai se tu mi puoi consolare manifestando alla mia buona Costanza come mi hai visto nel Purgatorio, e non nell' Inferno; e manifestandole anche questo divieto di entrare nel monte a purgarsi finchè non sieno passati trenta tempi per ogni tempo di contumacia: mi puoi consolare, ti dico, perchè qui si avanza molto per le preghiere di quelli di là, e quando mia figlia abbia inteso da te il mio stato, pregherà per me, e mi accorcerà il tempo di mia aspettazione.

CORREZIONE

Nella descrizione dell' itinerario dei due poeti su pel monte del Purgatorio ho detto che torcono un poco il cammino a sinistra per andare al petrone, dietro il quale stava seduto Belacqua cogli altri negligenti, per questi versi del Canto IV.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo ec.

Ma quando i due poeti videro questo petrone, erano seduti e volti in dietro a levante: perciò la sinistra loro corrisponde alla destra di chi sale: dunque andando a Belacqua voltarono a destra; e da Sordello andando alla valle fiorita non ritornarono contro il calle, ond' erano saliti, ma proseguirono ancora a destra il loro cammino: e però non è vero che la salita del Purgatorio, la valle fiorita, e la porta del Purgatorio sieno in linea diritta; sono anzi in linea obliqua che piega a destra dalla salita fino alla valle fiorita: la porta poi del Purgatorio sarà diritamente sopra la detta valle.

CANTO IV.

Argomento

I due poeti salgono il sasso, sopra cui è posta la montagna del Purgatorio, per una fessura incavata in esso, angusta, oscura, e malferma, onde conviene che Dante colle mani ajuti i piedi. Giunti in cima a questo sasso, fuori della fessura, allo scoperto, Dante dà un' occhiata alla montagna, e si spaventa al vederla tanto alta che vince la sua vista, ossia sale più che non salgono gli occhi suoi; ed erta più che una lista condotta dal centro a mezzo il quadrante. Se qualche lettore di questo Comento non intende tal parlare, faccia così. Stando egli diritto tiri colla sua mente una linea da' suoi piedi dinanzi a se tanto lunga, quanto egli è alto: poi dall' estremo di quella linea immagini condotto un arco al suo capo: quest' arco è il quadrante: or da' suoi piedi conduca una linea a mezzo quell' arco: questa è la lista di Dante condotta dal centro a mezzo il quadrante: ne conduca finalmente un' altra assai più vicina al suo capo che alla detta lista, e questa gli indicherà l' ertezza della costa, subito sopra il sasso che le serve di fondamento; ma tale ertezza non sale molto, perchè Virgilio, ch' era un poco dinanzi a Dante, vide un balzo, dal quale o sopra il quale la montagna prende forma più agevole, onde conforta Dante, il quale spronato dalle parole di Virgilio prende vigore, e si mette quel balzo, o cinghio sotto i piedi: e di qui apparisce come sia fatta questa montagna: la sua base è un immenso tronco di cono di pietra; sopra questo, alquanto in entro sorge una fascia, o zona di terra, non molto alta, erta come abbiamo detto; e sopra questa sorge una montagna di forma regolare, che si può girare da Dante stesso senza molta fatica e difficoltà di basso in alto, e di traverso, fino al vero Purgatorio, o fino all'altezza di duecento

dieci miglia dal cominciar dell' erta. Giunto Dante sopra quel cinghio prende un poco di riposo, e vôltosi indietro, e però a levante rimane maravigliato per vedere che il sole veniva su alla sua sinistra, mentre noi in questo emisfero l' abbiamo alla destra: Virgilio gliene assegna la ragione, e mentre da questo argomento passano a quello del salire la montagna altissima, odono a sinistra una voce, dietro la quale andando trovano i pigri seduti dietro un grosso petrone, tra i quali riconosce Belacqua. Costoro avevano udito il ragionamento dei due poeti, dovevano aver capito che uno di loro almeno era vivo, ma non si mossero per questo, perchè sono pigri: i contumaci girano dintorno alla montagna, ma questi stanno seduti, nè solamente seduti, ma atteggiati a pigrizia: al di sopra di questi troveremo coloro che morirono perdonando ai loro uccisori, e vedremo che girano la costa per traverso, e recitano il *Miserere:* finalmente troveremo gli spiriti illustri nella valle fiorita, seduti, ma non oziosi, perchè cantano, ragionano: ma questi non pregano, non cantano, non ragionano, perchè sono pigri: che più? Tutti si raccomandano a Dante perchè ritornato al mondo preghi i loro parenti, affinchè con orazione abbrevino il tempo di loro aspettazione; ma costoro non gli si raccomandano, perchè veri negligenti. A dir breve nessun pennello ha mai dipinta, nè dipingerà mai sì al naturale la pigrizia, o la negligenza, come l' ha dipinta la penna di Dante. Tuttavia non ne compisce il quadro in questo canto, sì nel seguente; e il lettore a tempo e luogo si persuaderà che così conveniva fare, perchè il quadro della pigrizia, o negligenza riuscisse perfetto. Perciò mi pare che abbiano fatto un cotal torto a Dante i Comentatori, che hanno trapassato inosservato sì egregio dipinto, confondendo queste anime negligenti colle altre tre maniere di spiriti, dicendo che nell' Antipurgatorio stanziano quattro specie di negligenti: questi soli sono i veri negligenti, i quali nè per affari, nè per passione, nè per altro motivo, ma per sola pigrizia hanno indugiata alla morte la penitenza. Costoro indugiano l' andare a farsi santi tanto tempo quanto ne vissero in questo mondo.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna nostra virtù comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
Par che a nulla potenza più intenda:
E questo è contro a quell' error che crede,
Che un' anima sopra altra in noi s' accenda.

Quando per diletto o per dolore, cui alcuna potenza dell' anima nostra apprenda e senta fortemente, l' anima si raccoglie, si concentra, si restringe bene a questa sua potenza; pare che non ponga più attenzione a nessun' altra potenza, giacchè gli obbietti delle altre potenze le passano inosservati: e questo fatto è contro a quell' error d' alcuni filosofi, i quali credono che in noi si accenda un' anima sopra un' altra, come Platone che pose un' anima vegetativa nel fegato, una sensitiva nel cuore, ed una intellettiva nel cerebro: il che se fosse vero, potrebbe un' anima attendere ad una potenza, e un' altra anima ad altra potenza; e non ci accadrebbe il fenomeno della distrazione, che meglio si direbbe dell' attenzione, perchè quando non veggiamo cosa che abbiamo sotto gli occhi, non la veggiamo perchè siamo molto attenti ad altra cosa.

E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo e l' uom non se n' avvede:
Chè altra potenza è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

In conseguenza di ciò che ho detto di sopra, quando si ascolta o si vede una cosa, la qual cosa tenga fortemente l' anima rivolta, attenta a sè; il tempo se ne va, e

l' uomo non se ne accorge: perchè altra potenza è quella che ascolta, o mira questa cosa; ed altra potenza è quella, cui l' anima ha intera, intatta, non messa in atto: questa ultima potenza è quasi legata e non può fare la sua funzione, cioè riflettere al tempo che passa; e quella, che ascolta o vede, è sciolta, e fa la sua funzione di ascoltare, o vedere.

Di ciò ebb' io esperïenza vera
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quelle anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.

Di questa dottrina io ebbi vera esperienza, una prova di fatto, ascoltando ed ammirando l' anima di Manfredi; imperciocchè il sole era salito più di cinquanta gradi, cioè tre ore e venti minuti e qualche cosa di più; ed io non me n' era accorto, quando quelle anime gridarono a noi tutte ad una voce: qui è quello che dimandate, cioè la salita del monte.

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa quando l' uva imbruna;
Che non era lo calle, onde saline
Lo duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.

Molte volte è maggiore quell' apertura nelle siepi dei campi, cui il villano chiude con una forcatella di sue spine quando l' uva comincia a maturare, che non era il sentiero, per cui salì il mio duca, ed io dopo lui, soli, posciachè furono oltrepassate tutte quelle anime che erano venute con noi, ma dietro noi: lasciammo trapassare tutte quelle anime, e poi salimmo.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ali snelle, e con le piume
Del gran disío, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.

Coi piedi si va in Sanleo città del Ducato d' Urbino; si discende a Noli città del Genovesato; si monta sulla vetta di Bismantova, montagna del Reggiano Estense: ma qui, cioè su per la montagna del Purgatorio, co' piedi non ci si va: qui è necessario che si voli, dico colle ale agili, e colle penne del gran desiderio; e che si voli non a capriccio, ma dietro a quel condotto, a quella condotta, o scorta, o guida che mi confortava, e m' insegnava la via. In somma per salire la montagna del Purgatorio sono necessarie tre cose: desiderio, conforto, e guida: senza desiderio salirai il monte materiale, ma non il monte allegorico, che purga i peccati: senza conforto ti stanchi presto: senza guida smarrisci la via. Io lo salii condotto dal desiderio, dietro a Virgilio, che mi confortava, e mi guidava: e chiunque vorrà salirlo, dovrà avere questo desiderio che lo conduca, e Virgilio, od un altro, che come Virgilio a me, gli dia conforto, e gli mostri la via. Desiderio nel penitente, Conforto di speranza, Direzione di un maestro spirituale: ecco le tre cose che menano il peccatore sulla cima del Purgatorio.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Noi salivamo pel sentiero incavato nel sasso, o nel monte di sasso; e lo stremo, le due sponde di questo stretto sentiero ci stringevano da ogni lato, a destra, e a sinistra: era tanto angusto, che toccavamo la sponda a destra e a sinistra; e il fondo voleva piedi e mani; cioè il fondo era tanto mal fermo, tanto sfesso, che bisognava colle mani ajutare i piedi. Difficilissimo è il principio della penitenza.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Quando noi fummo in cima a questo sentiero incavato nel monte, e però oscuro; quando fummo su l' orlo più alto di questo primo tronco del monte, alla piaggia scoperta, perchè il monte restringendosi un poco e ritirandosi in entro, noi uscendo dal detto sentiero, uscimmo dalle tenebre e venimmo alla luce, allo scoperto; io dissi: maestro mio, che

via faremo? volteremo a destra, o a sinistra girando sopra questa cornice? ovvero andremo su per questo dosso del monte senza voltare?

Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Finchè n' appaja alcuna scorta saggia.

Ed egli mi rispose: non voler cercare qual via faremo: guarda piuttosto di non mettere il piede in fallo, e di non ruinare a basso: acquista sempre del monte venendo su dietro a me, finchè ci apparisca una qualche guida esperta, la quale ci dica se dobbiamo voltare a sinistra, o a destra; o se dobbiamo andar su dirittamente: nell' incertezza mi piace andar su dirittamente, perchè andando su ci accostiamo alla nostra meta.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.

La cima del monte era tanto alta, che vinceva la mia vista; saliva più che gli occhi miei: e la costa, che dovevamo salire, era più superba, cioè più diritta, più erta assai, che non è linea dal mezzo quadrante al centro, o dal centro al mezzo quadrante; saliva su quasi diritta.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.

Io era stanco, e però dissi a Virgilio: o dolce padre, volgiti indietro, e guarda com' io resto indietro, e rimango solo, senza la tua guida, perdendoti di vista, se non ti fermi, se non m' aspetti.

Figliuol mio, mi disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Chè da quel lato il poggio tutto gira.

Egli mi disse: figliuol mio, sforzati di arrivar quivi; e così dicendo mi mostrava col dito un balzo, un cinghio

sporgente, che era un poco sopra lui: perchè, diceva egli, da questo cinghio il monte comincia a girare, prende forma di monte regolare sì che si può girare sopra la sua superficie di basso in alto, e di traverso: e però quando sarai giunto a questo cinghio, avrai vinta la maggior fatica, e difficoltà.

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

Le parole di Virgilio mi stimolarono, e mi diedero tanto ardimento, che io mi sforzai andando su carpone coi piedi e colle mani dietro a lui, tanto che quel cinghio mi fu sotto i piedi: chiamo cinghio quel tratto ch' era tra me e Virgilio, perchè cinge all' intorno il monte, sotto il quale sta la pietra da noi salita, e sopra il quale il monte prende figura regolare di montagna piramidale.

A seder ci ponemmo ivi ambidui
Vôlti a levante, ond'. eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.

Ivi sopra quel cinghio ci ponemmo a sedere ambidue, volti a mattina, a levante, dal quale eravamo saliti; il qual levante suol consolare e confortare chi lo guarda.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia li alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

Prima di tutto drizzai gli occhi ai bassi lidi, dai quali era salito con tanta fatica, siccome appena uscito dalla selva selvaggia mi volsi indietro a rimirar lo passo che non lasciò giammai persona viva: poscia alzai gli occhi al sole, e con ammirazione e con istupore io vedeva che eravamo feriti da' suoi raggi a sinistra; mi maravigliava perchè lo avevamo a sinistra, mentre qui lo abbiamo alla destra.

Ben s' avvide il poeta ch' io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone entrava.

Virgilio si accorse benissimo che io restava tutto stupefatto al carro della luce, al sole, perchè entrava tra noi e il settentrione.

> Ond' egli a me: se Castore e Polluce
> Fossero in compagnia di quello specchio
> Che su e giù del suo lume conduce;
> Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
> Ancora all' Orse più stretto rotare,
> Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Onde egli mi disse: tu ti maravigli perchè vedi il sole fra noi e il settentrione, perchè nel tuo mondo tu volto a levante alla mattina lo vedi venir su tra te e il mezzogiorno: eppure se la costellazione de' gemelli Castore e Polluce fosse in compagnia del sole (specchio che conduce su e giù, nell' uno e nell' altro emisfero tanto di sua luce, che illumina or l' una, or l' altra metà del mondo): altrimenti; se il sole invece d' essere in Ariete fosse nei gemelli; ovvero se invece del mese d' Aprile fosse questo il mese di Giugno: tu vedresti il Zodiaco rosseggiante rotare ancora più vicino alle Orse, ai due carri, al settentrione, a meno che non uscisse fuori del suo vecchio cammino, fuori dell' eclittica: in somma se tu avessi fatto questo viaggio nel mese di Giugno, la maraviglia che ti travaglia ora, sarebbe assai maggiore, perchè siccome nel mese di Giugno il sole si accosta più al meriggio che in Aprile nel tuo emisfero; così in questo si accosta più al settentrione.

> Come ciò sia se il vuoi poter pensare,
> Dentro raccolto, immagina Sion
> Con questo monte in su la terra stare
> Sì, che ambidue hanno un solo orizzon,
> E diversi emisperi; onde la strada,
> Che, mal, non seppe carreggiar Feton,
> Vedrai com' a costui convien che vada
> Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
> Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

Se tu vuoi poter pensare, se vuoi intender come ciò sia; raccolto dentro te stesso, concentrato in te stesso, pensa che il monte Sion, e questo del Purgatorio stanno sulla

terra in modo che hanno un solo orizzonte, ed emisferi diversi; cioè sono diametralmente opposti, onde vedrai che la strada del Zodiaco, anzi l' eclittica, cui Fetonte per sua sventura non seppe carreggiare col carro del sole, deve andare dall' un lato a questo monte del Purgatorio, e dall' altro lato a quello di Sion: ciò, dico, intenderai se il tuo intelletto vi bada, vi pensa attentamente: perchè ad intendere tali cose non basta udire, bisogna pensarci sopra un poco.

Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vid' io chiaro sì com' io discerno
  Là dove mio ingegno parea manco,
Che il mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama Equatore in alcun' arte,
  E che sempre riman tra il sole e il verno;
Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso settentrïon, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.

Io dissi: certamente, maestro mio, io non vidi mai così chiaro, come chiaro veggo qui, dove il mio ingegno appunto pareva insufficiente; cioè non vidi mai sì chiaro, come chiaro veggo che il mezzo cerchio del moto superno, del moto celeste, il qual mezzo cerchio si chiama Equatore in astronomia; e che è sempre tra il sole e l' inverno, perchè quando il sole è di qua dall' Equatore verso noi, è inverno di là; e quando il sole è di là dall' Equatore verso l' altro emisfero, abbiamo inverno noi; per la ragione che tu hai detta, di qui cioè dal Purgatorio si discosta verso il freddo settentrione; mentre gli Ebrei quando erano a Gerusalemme lo vedevano discostarsi da loro verso il caldo meriggio. In poche parole: veggo chiaro che il sole qui debb' essere a settentrione, e di là a meriggio: perchè siccome la mattina del Purgatorio corrisponde alla sera di Sion, il mezzo giorno alla mezza notte; il levante all' occidente; così il settentrione di questo monte deve corrispondere al meriggio di Sion.

Ma, se a te piace, volentier saprei
  Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.

Ma lasciando stare il sole e il suo moto, io saprei volentieri, se ti piace, quanto dobbiamo andar su, quante miglia è alta questa montagna, perchè sale più che gli occhi miei, vince la mia vista.

Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va su, e men fa male.

Ed egli mi rispose: non conosco questa montagna materiale; ma ben la conosco allegorica: ella è tale, che di sotto, al cominciare è sempre faticosa: ma quanto più si va su, tanto meno fatica e noja ella dà: è contraria all' Inferno, cui quanto più profondo, tanto più difficile hai sperimentato: ma questo monte lo troverai sempre più agevole come più salirai.

Però quand' ella ti parrà söave
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.

Per conseguenza quando ella ti parrà soave tanto che l' andar su per essa ti riesca leggiero, come andar per nave in giù a seconda della corrente; allora sarai al termine di questo sentiero, in cima a questa montagna: quivi, cioè in cima alla montagna aspetta di riposare l' affanno; perchè siccome cotesto tuo affanno si fa sempre minore; così tu non hai ragione di riposarlo finchè non sei a capo del monte: il riposarti prima accuserebbe in te incostanza, e gli incostanti non giungono in cima al monte: non ti dico altro sopra ciò, ma quello che t' ho detto, lo so per cosa vera e certa.

E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in pria avrai distretta.

E come Virgilio ebbe finito di parlare, udissi una voce da vicino, la qual disse: forse avrai bisogno di sedere prima

che sii giunto in cima al monte. Ma questa, che parlava così, era la negligenza personificata.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.

Ciascuno di noi torse il capo al suono di questa voce, e vedemmo un grosso petrone a mano sinistra, del quale nè io, nè Virgilio prima ci accorgemmo, perchè attenti ad altro, al sole, e all' altezza del monte.

Là ci träemmo; ed ivi eran persone
Che si stavan all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.

Noi andammo a quel petrone; ed ivi erano persone, che stavano all' ombra dietro quel sasso; ed erano nella positura e nell' atteggiamento delle persone negligenti: dal modo loro di stare si accusavano per negligenti.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

Ed uno di loro, che mi pareva stanco, non era, ma pareva stanco; stava seduto, e si teneva abbracciate le ginocchia, e il viso basso giù fra esse.

O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Io dissi a Virgilio: o mio signore, guarda colui, che si mostra più negligente, che se pigrizia fosse sua sorella; più che se fosse fratello della pigrizia.

Allor si volse a noi, e pose mente
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: va su tu, che sei valente.

A queste mie parole di lui, egli si volse verso noi, e ci guardò; ma per vederci non mosse che il viso su per la coscia: non alzò la testa che teneva fra le ginocchia; ma solamente volse l' occhio su per la sua coscia, e disse: tu mi chiami fratello della pigrizia; va dunque su tu che sei svelto.

Conobbi allor chi era; e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena
Dicendo: hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

Allora, cioè alla voce io conobbi chi era; e quell' affanno della durata fatica per salire il cinghio, il quale mi accelerava ancora un poco il respiro, metteva ancora i miei sospiri in fuga, non mi trattenne dall' andare a lui; cioè benchè fossi ancora un poco affannato, e avessi il respiro frequente; pure volli andare a lui: e poscia che fui giunto a lui, egli alzò appena la testa dicendo: hai ben capito come il sole mena il carro dall' omero sinistro, dal settentrione?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso,
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
Oppur lo modo usato t' ha ripriso?

I suoi atti pigri, e le sue poche parole per pigrizia, mossero le mie labbra un poco a riso: e dopo un breve riso dissi a lui: Belacqua, ormai non mi duole più di te, perchè ti veggo salvo: finora mi sono doluto di te, perchè ti credeva perduto coi poltroni di là da Acheronte: ma dimmi, perchè stai qui seduto? perchè non vai su per questo monte, onde purgarti prestamente, e salire al cielo? aspetti tu ancora una scorta, una guida, un maestro come l' aspettiamo noi, ovvero la solita pigrizia ti ha ripigliato dopo morte come in vita, nel Purgatorio come nel mondo?

Ed egli a me: o frate, l' andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio, che siede in su la porta.

Ed egli mi rispose: o fratello, non per pigrizia sto io qui seduto: vero è che l' ho ancora addosso come nel mondo; ma qui la vincerei: ma l' andar su che mi gioverebbe? imperocchè l' angelo di Dio, che siede sulla porta del Purgatorio, non mi lascierebbe andare alle pene del Purgatorio a purgarmi.

> Prima convien, che tanto il ciel m' aggiri
> Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
> Perchè indugiai al fin li buon sospiri,
> Se orazion in prima non m' aita,
> Che surga su di cuor che in grazia viva:
> L' altra che val, che in ciel non è udita?

Prima che l' Angelo di Dio mi lasci andare a' martìri, conviene che il cielo mi aggiri fuori della porta del Purgatorio tanto tempo, quanto io feci in vita, quanto mi aggirai io in vita, perchè per sola pigrizia indugiai i buoni sospiri, cioè il pentimento fino alla morte: se orazione non mi ajuta prima, abbreviando il tempo di questo decreto di Dio: orazione che sorga di cuor vivo davanti a Dio per la grazia santificante: l' altra, cioè l' orazione dell' uomo morto dinanzi a Dio pel peccato, che vale, la quale non è nemmeno udita in cielo?

> E già il poeta innanzi mi saliva,
> E dicea: vieni omai: vedi ch' è tocco
> Meridïan dal sole, e dalla riva
> Cuopre la notte già col piè Marocco.

Ma già Virgilio mi saliva innanzi, e mi diceva: vieni oramai: vedi che il meridiano di questo monte è tocco dal sole; cioè vedi che il sole è giunto al meridiano di questo monte; e la notte già copre col piede Marocco si fa sera a Marocco nella costa d' Africa contro gli estremi confini della Spagna: in somma è mezzogiorno qui nel Purgatorio; perciò è mezzanotte al monte opposto di Sion; cominicia a farsi sera ai confini della Spagna, e comincia a sorgere il sole al Gange nell' Indie: e così è mezzo giorno che siamo entrati nel Purgatorio, cioè nell' isola del Purgatorio.

CANTO V.

Argomento

Alquanto sopra i negligenti aspettano di essere ammessi a purgarsi coloro, che morirono di morte violenta; i quali erano stati peccatori fino a quell' ora, nè pensavano ancora a penitenza; ma in morte ebbero tempo e grazia di pentirsi, e morirono perdonando ai loro uccisori, e però uscirono di questa vita riconciliati a Dio. Il poeta dunque insinua il perdono delle offese, e l' amore dei nemici; e unendo pentimento e perdono delle offese mi pare che voglia dimostrare che sono inseparabili, e una cosa medesima; imperocchè chi è pentito d' aver peccato non può aver intenzione di peccare; e chi ha intenzione di peccare non può essere pentito di aver peccato: e tale contraddizione mostrerebbero in sè questi peccatori se chiedendo perdono a Dio non perdonassero ai loro uccisori. Però qui possono riconoscere il loro errore quei Comentatori, i quali hanno creduto che Dante approvi la vendetta nel Canto 29 dell' Inferno, perchè dice che Geri del Bello suo parente gli si era mostrato irato perchè non aveva vendicata la sua morte, e che perciò egli sentiva più pietà di lui. Questi peccatori si mostrano tanto solleciti quanto pigri quei del Canto precedente: camminano recitando il salmo penitenziale *Miserere;* appena veduta l' ombra di Dante spediscono due messaggi velocissimi; e questi appena certificati che Dante è vivo, ritornano come lampi ai compagni, e tutti come schiera senza freno premono ai due poeti; e tutti gli si danno a conoscere, e tutti gli si raccomandano. Dante dopo averli ben osservati confessa di non conoscerne alcuno; eppure ve ne sono dei contemporanei, e toscani; ma egli in questo mondo li conobbe peccatori, ed essi morendo giusti hanno cangiato sembiante; e però non li può conoscere. Il poeta ne ascolta specialmente tre, il primo dei quali è certo Jacopo del Cassero che fu podestà di Bologna, il quale infierì contro i partigiani di Azzone terzo da Este signore di Ferrara che brogliava per avere Bologna, e sparlando di lui lo infamò; chiamato poi per podestà a Milano fu in viaggio assassinato dai sicari di Azzone suddetto. Il secondo è Buonconte da Montefeltro figlio del famoso Conte Guido messo dal poeta nell' ottava bolgia di Malebolge pel consiglio frodolente da lui dato a Papa Bonifazio: dove si

deve notare che siccome alla morte di Conte Guido avvenne una lotta fra l' angelo e il diavolo, e restò la vittoria al diavolo; così alla morte di Buonconte suo figlio avvenne simil lotta, ma restò la vittoria all' angelo, perchè il pentimento di Buonconte fu sincero, e quello di Guido fu falso. Qual ragione inducesse il poeta a fingere la lotta tra l' angelo e il diavolo per l' anima del Conte Guido lo abbiamo detto a suo luogo: quanto a Buonconte suo figlio pare che il volgo credesse ch' egli fosse stato portato via dal diavolo all' Inferno in anima e in corpo, perchè dopo la battaglia di Campaldino non comparve nè vivo nè morto; e perchè fu uomo cattivo e gran peccatore e ghibellino: e Dante avendone messa l' anima in Purgatorio finge che il diavolo nascondesse il cadavere di lui sì che non potesse avere gli onori della sepoltura per la rabbia di non aver avuta l' anima, in somma salva un famoso ghibellino. La terza è la Pia Tolomei da Siena maritata a Nello da Pietra, e da lui uccisa per mancanza di fedéltà conjugale. Alcuni interpreti la vogliono difendere da questo vizio; ma tal difesa poteva essere interessante ai tempi del poeta per l' onore di lei, e della sua famiglia; ora è inutile: ci basti sapere che il poeta la suppone rea di quel peccato, e pentita nell' atto che fu uccisa. Sono poi ridicoli quelli che dicono, che se fosse stata rea di lussuria, il poeta la doveva collocare con Francesca da Rimini; non riflettendo che la infelice Francesca non potè pentirsi secondo il poeta, e che la Pia si pentì, e morì perdonando al marito che la sgozzava. La fantasia del poeta teologo è libera ad immaginare come vuol poesia, purchè nel dedurne le conseguenze si attenga alla teologia: egli suppone che Francesca sia morta nell' atto del peccato senza tempo e riflessione a pentirsi; e però la teologia la vuol dannata: suppone che la Pia abbia avuto tempo di pentirsi, e che siasi pentita, e che morisse perdonando al marito che la scannava: e però la teologia la vuole salva. Non dice il poeta quanto debbano aspettare fuori del Purgatorio costoro; e però si deve ritenere che debbano aspettare anch' essi quanto vissero, come i negligenti; perchè anch' essi indugiarono alla morte la penitenza. Costoro furono più rei dei negligenti, perchè non solo indugiarono la penitenza fino alla morte, ma seguitarono a peccare fino alla morte, anzi avrebbero peccato ancora; ma per l' atto eroico di cristiana carità, ch' esercitarono in morte, ottennero non solamente il perdono, ma furono equiparati nel castigo dell' aspettazione ai negligenti meno rei di loro.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Io era già partito da quelle ombre pigre, e andava dietro al mio duca; ed ecco che una drizzando il dito dietro a me gridò: guarda che non pare che il raggio del sole risplenda da sinistra a quel di sotto, cioè a quel di dietro, perchè quando si sale quel di dietro è sempre il più basso. Il mio corpo gittava poi l' ombra a sinistra, perchè, se ben ti ricordi, quando fummo in cima al poggio, ci sedemmo volti a levante, e avevamo il sole a sinistra: dunque rivolti e girando il monte a destra, dovevamo averlo a destra e l' ombra a sinistra. Ma perchè quest' anima s' accorse dell' ombra mia solo quando fui partito? Perchè pigra.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.

Al suono di questo grido io rivolsi gli occhi indietro, e vidi che quelle ombre guardavano per maraviglia, per forza di maraviglia vincendo lor pigrizia, e guardavano solo me, solo me, e l' ombra mia.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Il mio maestro mi riprese dicendo: perchè l' animo tuo si piglia tanta briga di costoro, che allenti il cammino? che appartiene a te ciò che quivi si dice da queste ombre negligenti, che ti guardano or che sei partito?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Vieni dietro a me, fa il tuo dovere, e lascia dire le genti: sta nel proposito e nell' ufficio tuo come torre robusta, che non crolla giammai la cima per soffiare di vento.

Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Perchè quell' uomo, in cui pensiero rampolla, germoglia sopra pensiero, in cui pensiero nasce da pensiero; dilunga sempre da sè il segno, la meta, il suo intento: perchè un pensiero insolla la foga dell' altro; un pensiero ammollisce, allenta, scema la foga, l' impeto, la forza dell' altro.

Che potev' io ridir, se non: io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.

Che poteva io rispondere, se non: io vengo? così risposi alquanto cosperso del colore della vergogna, il qual colore non sempre, ma talvolta fa l' uomo degno di perdono, quando cioè è accompagnato da pentimento e da buon proponimento, e nasce da giusta cagione.

E intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

E intanto apparvero ombre che venivano per la costa, e venivano di traverso, non andavano su, nè discendevano giù, ma giravano la costa attorno; e venivano innanzi a noi un poco, cioè sopra noi un poco, cantando il salmo *Miserere* a verso a verso, come si canta dalle nostre processioni.

Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutàr lo canto in un Oh lungo e roco.

Quando si accorsero che io non dava luogo ai raggi solari di passare a traverso il mio corpo, mutarono il canto in un Oh di maraviglia lungo e fioco.

E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontro a noi, e dimandàrne:
Di vostra condizion fatene saggi.

E due di loro in forma di messaggeri, cioè mandati dagli altri, vennero a noi correndo, e dimandando dissero: fateci saggi della vostra condizione, fateci sapere la vostra condizione: diteci chi siete. Oh come sono diversi costoro dai negligenti!

E il mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.

E il mio maestro rispose loro: voi potete andare, e riportare a coloro che vi hanno mandato, che il corpo di costui è carne vera; che costui è veramente uomo in anima e in corpo.

Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.

Se si sono fermati per aver veduta l'ombra di lui, com'io penso, è risposto a loro abbastanza: se si sono fermati, ed hanno mandato innanzi voi due per sapere se costui è uno dell' altro mondo, che cammini vivo pel Purgatorio, la data risposta deve bastare. Gli facciano onore più che non gli hanno fatto i negligenti di sotto; perchè costui può essere caro, utile e benefico a loro, perchè ritornato fra poco al mondo può pregare i loro parenti ed amici che preghino per loro, e perchè può ritornare in onore la fama loro raccontando come li ha trovati salvi, se là si dice che sono dannati.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto;
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.

Io non vidi mai vapori accesi, che sembrano stelle cadenti, fendere il cielo sereno discendendo giù nel principio della notte, nè li vidi fendere le nubi d' agosto verso sera quando cala il sole sì prestamente, che quei due messaggi non ritornassero in meno tempo su ai loro compagni: e giunti là, diedero subito volta verso noi insieme cogli altri, correndo come schiera di soldati disfrenata. Oh come sono diversi dai negligenti!

Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.

Il poeta, che poco prima aveva ripresa il mio lento andare, mi disse: queste ombre che premendosi, affollandosi, accalcandosi vengono a noi, sono molte; e vengono a dimandarti, a pregarti; e troppo tempo ci vorrebbe ad udirle tutte, e a rispondere a tutte: perciò tu devi andar sempre, non arrestarti mai, e andando ascoltarle e risponder loro.

O anima, che vai per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.

Venivano gridando: o anima, che vai per questo monte, colle membra, colle quali nascesti, e vai per farti bella e beata, ferma un poco il passo.

Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

Guarda se al mondo vedesti mai alcuno di noi, guarda se conosci alcuno di noi, acciocchè porti novelle di lui di là nel mondo: deh perchè vai? deh perchè non ti arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.

Acciocchè più facilmente ci possa riconoscere, sappi che noi fummo tutti per violenza uccisi, e che fummo peccatori infino al punto di morte: in quel punto un raggio della grazia del cielo c' illuminò; e ci toccò il cuore per modo, che uscimmo fuori dei nostri corpi pentiti, e perdonando ai nostri uccisori, pacificati, riconciliati con Dio, il quale ci accuora col desiderio di vederlo. Guarda dunque se ravvisi fra noi alcuno di questi che furono uccisi, e che furono peccatori ostinati fino alla morte.

Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed io risposi loro: per quanto io guardi fisamente nei vostri volti, non riconosco alcuno: ma se a voi piace cosa, che io possa fare, o spiriti ben nati, ditela pure; ed io la farò, qualunque sacrifizio mi debba costare, e vi giuro di farla per quella pace eterna che dietro ai passi di questa guida mi si fa cercare di mondo in mondo, dall' Inferno al Purgatorio, e dal Purgatorio al Paradiso.

Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Purchè il voler nonpossa non ricida.

Ed uno di loro cominciò a dire: ciascuno di noi crede al tuo benefizio, crede che ci farai il bene che ti chiediamo, senza che tu giuri di farlo: sol che l' impotenza non recida il tuo buon volere: sol che l' impotenza non t' impedisca.

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

E per prova di questa persuasione, io che ti parlo solo e prima degli altri, ti prego, se mai vedi la Marca d' Ancona, che è posta tra Romagna e il Napolitano retto da Carlo, che tu mi sii cortese de' tuoi prieghi in Fano, ti prego che preghi i miei parenti in Fano, onde da loro si preghi bene per me, acciocchè possa purgare più presto i miei gravi peccati.

Quindi fu' io: ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in su il quale io sedea,
Fatti mi fûro in grembo agli Antenori,
Là dove io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.

Da Fano fui io: ma le profonde ferite, dalle quali uscì il sangue, sopra il quale io sedeva qual vita, mi furono fatte in grembo agli Antenorei, ai Padovani discendenti da Antenore trojano, mi furono fatte nel Padovano, là dove io credeva essere più sicuro, cioè aver meno nemici che altrove: Azzone terzo da Este le fece fare, il quale mi aveva in ira, era irato a me, più assai che non voleva giustizia, se fosse lecita la vendetta. E così avrai capito che io sono Jacopo del Cassero.

Ma se io fossi fuggito in vèr la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Orïago,
Ancor sarei di là dove si spira.

Ma se io fossi fuggito verso la Mira, quando fui sopraggiunto ad Oriago dai satelliti di Azzone, sarei ancora di là, nel tuo mondo, dove si spira, mi sarei salvato da loro fuggendo più veloce di loro.

Corsi al palude; e le cannucce e il brago
M' impigliar sì ch' io caddi: e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago.

Per mia sventura corsi al padule, e le sue canne, e il pantano m' impacciarono tanto che caddi: e allora vidi farsi in terra un lago del mio sangue.

Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate ajuta il mio.

Poi un altro disse: deh per quanto desidero che si compia quel desiderio che ti trae all' alto monte; per quanto desidero, che tu ottenga il fine, per cui sali l' alto monte; con buona pietà ajuta il mio desiderio; ajutami a conseguire il mio desiderio.

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Per ch' io vo tra costor con bassa fronte.

Io fui di Montefeltro; io sono Buonconte figlio del famoso Guido da Montefeltro: Giovanna mia moglie, o altro mio parente non ha cura di me, non prega per me: onde io vado con bassa fronte, vado tra costoro sconsolàto pensando che tutti mi hanno dimenticato: forse credono che io sia dannato.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti travïò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Ed io chiesi a lui: qual forza, o qual caso ti traviò talmente fuori di Campaldino, che non si seppe mai la tua sepoltura? non si trovò mai dopo la battaglia il tuo cadavere?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Egli rispose cominciando da una lunga esclamazione: oh! appiè del Casentino traversa un fiumicello che si chiama l' Archiano, il quale nasce nell' Apennino sopra l' eremo di Camaldoli.

Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.

Io fuggendo dalla battaglia, e fuggendo a piedi, essendomi morto sotto il cavallo, arrivai là dove l' Archiano perde il suo nome, perchè versa nell' Arno le sue acque; e vi arrivai colla gola forata, versando sangue e sanguinando la terra.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Quivi perdei la vista pel molto sangue sparso; quivi invocai Maria e la mia parola finì nel suo nome: e quivi caddi, e morii; e quivi rimase la mia carne sola, cioè senza me, senza l' anima sua.

Io dirò il vero; e tu il ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese; e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta, che il mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.

Io ti dirò il vero; e tu fammi il piacere di ridirlo tra i vivi, i quali credono che il diavolo mi abbia portato via in anima e in corpo: l' Angelo di Dio mi prese: e l' angelo dell' Inferno che m' era a' crini, perchè era stato peccatore fino alla morte, gridava: o tu dal cielo, perchè mi privi di questo scellerato? tu te ne porti l' anima di costui per una lagrimetta sparsa in atto di morire: ma io farò ben altro governo dell' altro, cioè del mortale di costui, del suo cadavere.

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

Tu sai certamente come nell' aria si raccoglie, si condensa quell' umido vapore, il quale ricade in terra in acqua, tosto che è salito a quella fredda regione dell' atmosfera, dove addensato dal freddo diventa più peso dell' aria, la quale perciò non può più sostenerlo.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
  Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento,
  Per la virtù che sua natura diede.

Or questo diavolo giunse, cioè congiunse quel suo mal volere, quella sua mala volontà, che cerca sempre il male, col suo intelletto; cioè pensò col suo intelletto come potesse sfogare il suo mal volere contro il mio cadavere, perchè non aveva potuto aver me: e mosse nebbia e vento colla virtù, colla forza o potenza che la sua natura spirituale gli diede.

Indi la valle, come il dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aer in acqua si converse:
  La pioggia cadde, e ai fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
  Vêr lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.

Poscia come fu finito il giorno, coprì di nebbia la valle tuttaquanta da Pratomagno al gran giogo d' Apennino; e fece talmente intento, cioè intenso, ripieno di umidi vapori il cielo che soprasta alla detta valle; che l' aria pregna si converse in acqua: la pioggia cadde; e quella quantità di essa, cui la terra non potè assorbire, venne ai fossati: e quando dai vari fossati si fu raccolta ai rivi grandi, ruinò verso il fiume reale di Toscana, verso Arno, tanto veloce, tanto impetuosa, che nè argini, nè ponti, insomma nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
  Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le coste e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.

La corrente impetuosa dell' Archiano trovò il mio corpo già freddo gelato in sulla foce, cioè vicino all' Arno; e

nell' Arno lo sospinse, e sciolse la croce al mio petto, cioè sciolse le braccia che io incrocicchiai sul petto quando il pentimento mi vinse: l' Arno mi voltò dall' una all' altra costa, sotto e sopra pel suo fondo, pel suo letto: e infine mi coprì, e mi cinse di sua preda; cioè accumulò sopra me e dintorno a me sassi e terra, e sterpi, e alberi, e quante altre cose menano come loro preda i fiumi in tali temporali.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
  E riposato della lunga via,
  Seguitò il terzo spirito al secondo;
Ricordati di me, che son la Pia:
  Siena mi fe', disfecemi Maremma:
  Salsi colui, ch' innanellata pria
Disposando m' avea con la sua gemma.

Il terzo spirito seguitò al secondo dicendo: deh quando sarai tornato al mondo, e ti sarai riposato della stanchezza del lungo cammino; ricordati di me, che sono la Pia, cioè la donna nota almeno in tutta Toscana per questo nome la Pia. Siena mi fece, Maremma mi disfece: nacqui in Siena, fui uccisa in Maremma: se lo sa colui, che prima di disfarmi mi aveva innanellata colla sua gemma disposandomi; cioè lo sa Nello dalla Pietra, il quale sposandomi aveva fatto sì che io non era più chiamata la Pia Tolomei da Siena, ma la Pia Nella da Pietra; ed aveva col suo nome data occasione al popolo di dire scherzando che mi aveva innanellata; cioè che mettendomi nel dito l' anello nuziale mi aveva fatta Nella, perchè egli era Nello: egli lo sa; non così gli altri, perchè ha occultato il suo usoricidio in modo che se ne dubita, se ne pispiglia; ma non se ne sa nulla di certo.

CANTO VI.

Argomento

Mentre salgono i due poeti veggono un' anima soletta, seduta; ma all' atteggiamento, all' aspetto ben diversa da Belacqua: questa è degli ultimi, che aspettano nell' Antipurgatorio, appartiene cioè agli spiriti illustri, che indugiarono alla morte la penitenza perchè impediti nei grandi affari del mondo. Virgilio le si accosta, e la prega che gli additi la miglior salita: ed ella invece di rispondergli chiede chi sia: Virgilio comincia la risposta con Mantova; e quell' anima all' udir Mantova si alza, si manifesta per l' anima di Sordello mantovano, e fa la più lieta festa al suo concittadino. Questo Sordello fu uomo valente in lettere, in politica, in maneggio d' affari civili, e amante assai della sua patria. Dalla lieta accoglienza, che Sordello fa a Virgilio prima che sappia ch' egli è Virgilio, ma solamente perchè ha udito che è mantovano, suo concittadino, Dante coglie l' opportunità di fare una lunga ed acerba invettiva contro gli italiani del suo secolo, che si odiavano a morte, onde il canto è tutto politico; ma questo canto meglio che gli altri prova che l' argomento della Divina Commedia è morale, religioso, sacro, e non politico, perchè Dante stesso chiama questo canto una digressione = Fiorenza mia, ben puoi esser contenta di questa digression, che non ti tocca. = In questo canto comincia Dante a parlare di politica, e a manifestare il suo spirito politico: dell' orrido quadro, che fa dell' Italia, assegna due cagioni, l' assenza dell' Imperatore, e l' ingerenza degli ecclesiastici nelle cose civili: e però vegga il lettore se il suo spirito politico fosse guelfo o ghibellino. Questi spiriti illustri, o questi uomini grandi che indugiarono la penitenza fino alla morte, perchè impediti da affari grandi di questo mondo, sono i meno rei di tutti quelli che stanziano nell' Antipurgatorio; nullameno aspettano anch' essi d' andare a farsi santi tanto tempo, quanto vissero, perchè indugiarono la penitenza tutto il tempo della loro vita; ma la valle amenissima, e la piacevole compagnia fanno loro meno incresciosa l' aspettazione.

Quando si parte il giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente
  Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qùal diretro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.

Quando coloro, che hanno fatto e assistito al giuoco della zara si partono; colui, che ha perduto, si rimane dolente al luogo del giuoco fatto ripetendo le volte, i colpi sbagliati, e tristo impara a giuocar meglio per vincere altra volta: col vincitore se ne va tutta la gente, che ha osservato il giuoco; chi va dinanzi a lui celebrando la sua vincita, e chi di dietro lo prende pei panni; e chi dalla destra e dalla sinistra gli si reca a mente; lo chiama, gli si dà a conoscere, e a lui si congratula.

Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa,
  E così dalla calca si difende.

Egli non si arresta per tanta gente, che gli vuol parlare, a questo e a quello fa attenzione, dà ascolto; e a tal altro porge la mano, ed egli contento a tanto non lo molesta più; e in tal modo si difende dalla folla.

Tal era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi scioglica da essa.

Simile al vincitore della zara era io in quella schiera accalcata d' anime; e mi scioglieva da loro volgendo a loro la faccia ora da questa, ora da quella parte; e a tutte promettendo pregare che per loro si preghi.

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.

Quivi era messer Benincasa da Arezzo, ch' ebbe la morte in Roma dalle fiere braccia di Ghino di Tacco, per vendetta di suo fratello Tacca, e di suo nipote Turino, cui detto Benincasa essendo giudice in Siena fece giustiziare quali ladroni infestatori delle strade: quivi era Cione dei Tarlati pure d' Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli suoi nemici fin nell' Arno, e come si dice, dando a loro la caccia, vi annegò.

Quivi pregava colle mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Quivi pregava colle mani levate in atto supplichevole Federigo Novello, figlio di Conte Guido da Battifolle ucciso da Fornajuolo de' Bostoli; e Farinata degli Scoringiani da Pisa, ucciso da messer Beccio da Caprona, il quale diede opportunità al buon Marzucco suo padre di comparir forte della cristiana fortezza, perchè non solo perdonò all' uccisore del figlio, ma volle baciarne la mano omicida, ed esortò tutti i parenti al perdono.

Vidi Cont' Orso; e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Vidi Conte Orso degli Alberti ucciso da' suoi a tradimento: vidi l' anima divisa dal suo corpo per astio e per invidia, com' ella diceva, e non per alcuna colpa commessa; cioè vidi Piero dalla Broccia segretario di Filippo il Bello re di Francia, fatto impiccare da esso re, perchè la moglie regina ad istanza dei cortigiani invidiosi lo accusò, novella moglie di Putifarre, d' averla tentata: e qui, intorno a ciò provegga bene a sè stessa, si penta, finchè è viva, la donna di Brabante, la regina di Francia, della real casa di Brabante, affinchè per tale calunnia non sia dopo morte della greggia dei dannati peggiore dei purganti, nella quale si trova il suo calunniato.

Come libero fui da tutte quante
  Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri preghi,
  Sì che s' avacci il lor divenir sante;
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi
  O luce mia, espresso in alcun testo
  Che decreto del ciel orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo:
  Sarebbe dunque loro speme vana,
  O non m' è il detto tuo ben manifesto?

Quando io fui libero da tutte quante quelle ombre, le quali mi pregarono solamente che pregassi i loro parenti acciocchè preghino per loro, onde si acceleri il loro divenir sante, e il loro salire al cielo; io dissi a Virgilio: o mia luce, o mio maestro; egli parmi che tu neghi espressamente nel sesto dell' Eneide che l' orazione dei mortali possa cangiare il decreto del cielo: eppure queste anime pregano che per le preghiere dei loro parenti si abbrevi il tempo della loro aspettazione, che è quanto dire, si cangi il decreto del cielo che le ha dannate ad aspettar qui tanto tempo quanto vissero: sarebbe dunque inutile il pregare, per queste anime, e vana la speranza loro: oppure non ho io ben intesa la tua sentenza?

Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana.

Ed egli mi rispose: la mia scrittura è tanto piana, e facile, che non puoi averla intesa male: e la speranza di costoro non fallisce; cioè costoro sono certi di abbreviare il tempo di loro aspettazione per la preghiera dei loro parenti; se l' uno e l' altro si considera colla mente sana, colla debita riflessione alla differenza che corre tra la preghiera dei cristiani, e dei pagani; al pregare per le anime dannate, e per le anime purganti.

Chè cima di giudicio non s' avalla,
  Perchè fuoco d' amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.

Imperocchè cima di giudizio non si avvalla, altezza di giudizio non si abbassa, decreto del cielo non si piega;

se amor intenso soddisfi in un punto quel debito, ch
deve soddisfare in lungo tempo chi si astalla, chi stanzia
chi aspetta. Siccome forza e tempo levano il peso, e quant
è maggior la forza, tanto minor tempo si richiede ad alzarlo
così amore e tempo pagano alla Divina Giustizia il debito d
queste anime: e però quanto più è fervente l' amore, tant
minor tempo basta a pagarlo: onde orazione che surga d
cuore, che viva in grazia; orazione fatta con viva fede, e
con ardente carità può abbreviare il tempo di aspettazione a
queste anime.

E là dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava per pregar, difetto;
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

E là dove io stabilii questa massima che il decreto de
cielo non si piega per pregare, non si ammendava difett
per pregare, perchè io parlai d' una preghiera disgiunta d
Dio; d' una preghiera procedente da cuore morto alla grazia
preghiera fatta senza fede, e senza carità. E poi là si trat
tava d' anime riprovate, dannate a pena eterna; qui si tratt
d' anime elette, che si purgano per farsi degne del cielo.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto:
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

Ma non fermarti alla mia soluzione di sì alto dubbio
se non tel dice quella donna, che sarà lume fra il vero, e
il tuo intelletto: quella donna che mostrerà il vero al tuo
intelletto: io non so se m' intendi; io parlo di Beatrice: tu
la vedrai ridente e beata sulla cima di questo monte.

Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.

Ed io confortato all' udire il nome di Beatrice dissi: e
buon duca, andiamo più forte, perchè non mi affatico più
come prima; e vedi che il poggio oramai getta l' ombra
cioè il sole s' è abbassato, si avvicina la sera.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.

Virgilio rispose: noi andremo innanzi, cioè su con questo giorno quanto più potremo ormai, cioè pel poco di luce che resta; ma il fatto, l' andar su è d' altra forma che tu non pensi; è diverso da quel che tu credi: non possiamo salire il monte sì presto, come tu desideri.

Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.

Prima che sii giunto lassù in cima a questo primo tronco di monte, ove comincia propriamente il Purgatorio penale, vedrai rinascere il sole, che ormai si copre della costa, si nasconde dietro la costa, onde tu non fai rompere i suoi raggi col tuo corpo, perchè i suoi raggi battendo contro la costa non giungono a te: insomma questa sera non giungi lassù; basta bene che vi sii dimattina.

Ma vedi là un' anima, che a posta
Sola, soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.

Ma vedi là un' anima, diversa dalle prime, cioè dai pigri; diversa dalle seconde, cioè da coloro che uccisi morirono perdonando; la quale a posta, a bello studio, scevra dalle sue compagne, sola, soletta riguarda verso noi, non guarda propriamente noi; ma guarda verso noi: ella c' insegnerà la via più presta, quella che si percorre in meno tempo, o perchè più breve, o perchè più agevole.

Venimmo a lei: oh anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Venimmo a lei: oh anima lombarda (così sono costretto sclamare quando penso a lei) come ti stavi altera, cioè non superba, ma dignitosa; e disdegnosa, cioè non sprezzante, ma noncurante delle piccole cose; e nel mover degli occhi nobile e grave!

Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Ella non ci diceva parola, ma ci lasciava andare, solamente guardandoci come fa il leone quando si giace posato.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando.

Nullameno Virgilio si accostò a lei pregandola che ci insegnasse la salita più breve e più facile: e quella non diede risposta alla sua dimanda.

Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e il dolce duca incominciava
Mantova . . . . e l' ombra tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.

Ma ci dimandò del nostro paese, e della nostra condizione: e il dolce duca cominciava a rispondergli con Mantova . . . . e all' udir Mantova, quell' ombra tutta in sè concentrata, si alzò dal luogo, ove stava, verso lui, e alzandosi sclamava: o mantovano, io sono Sordello della tua città, tuo concittadino; e ciò detto l' un l' altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!

Ahi Italia, non più regina, ma schiava, albergo di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta, cioè nazione senza capo in empia guerra civile, non signora di province, ma loro meretrice!

Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quell' anima gentile di Sordello fu così sollecita solamente pel dolce nome della sua patria di fare lieta accoglienza al suo concittadino quivi nel Purgatorio tanto lontano dalla patria commune, quivi ove meno si cura questa patria terrena: ed ora in te stessa i tuoi, che sono vivi, non stanno senza guerra; e quei medesimi si rodono l' un l' altro, cui un muro ed una fossa cinge, quei d' una stessa città.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.

O misera, stando alle prode, ai lidi, osserva all' intorno le tue marine, le tue isole; e poi guardati in seno, in terra ferma, se alcuna parte di te in te gode pace.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, se la sella è vuota?
Senz' esso fôra la vergogna meno.

Che ti giova, o sfrenata giumenta, che Giustiniano ti racconciasse il freno, togliendo il vano dalle leggi, e dandoti un codice più breve, più chiaro, più preciso; se la sella è vuota, se non hai sopra la sella il cavaliere, l' imperatore che con questo freno ti domi e guidi? se non hai l' imperatore che con braccio forte faccia osservare le leggi? senza questo freno, senza questo buon codice, la tua vergogna sarebbe minore, perchè i tuoi eccessi si potrebbero ascrivere ad ignoranza, a mancanza di leggi, di guida: ora bisogna ascriverli a malignità.

Ahi gente che, dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Ahi uomini di chiesa, che dovreste attendere alla divozione, alla religione, allo spirituale; e lasciar seder Cesare nella sella, lasciare il governo civile d' italia all' imperatore, se intendete bene quello che Dio vi dice in quelle parole — Rendete a Cesare quello che è di Cesare!

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Guardate come questa giumenta è diventata ricalcitrante, perchè non è corretta, punta dagli sproni del cavaliere, dacchè voi poneste mano alla predella, alla briglia; dacchè voi toglieste a guidarla a mano, colle persuasive, coi dolci modi, coi buoni consigli, colle esortazioni. Vuol esser morso, e sproni, e staffile.

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e il tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che il giardin dell' imperio sia diserto.

O Alberto, uomo tedesco, ma imperator romano, che abbandoni questa giumenta, la quale perciò è divenuta indomita e selvaggia; della quale dovresti inforcare li arcioni fortemente cavalcandola; giusto castigo cada dal cielo sopra i tuoi discendenti, e sia nuovo e chiaro, affinchè il tuo successore n' abbia timore, e curi l' Italia più che tu e il tuo padre; i quali impediti dalla cupidigia di costà, di allargare l' impero nella Germania, avete sofferto che il giardino dell' impero, la bella Italia sia guasta dalle fazioni, e dai suoi tiranni.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

O uomo noncurante, vieni a vedere i tuoi ghibellini di Verona, Montecchi e Cappelletti; e gli altri di Orvieto Monaldi e Filippeschi: i primi già tristi pei danni sofferti dai guelfi; e i secondi con paura di soffrirne.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.

Vieni, o uomo crudele nell' abbandono de' tuoi, vieni e vedi l' oppressione de' tuoi gentili ghibellini, e prendi cura, pensiero delle loro miserie; e vedrai la Contea di Santafiore in Maremma di Siena, tuo feudo, com' è sicura, tranquilla, in pace: cioè com' è agitata e malmenata dalle due fazioni colla peggio de' tuoi ghibellini.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Vieni a veder Roma, la capitale dell' impero, e tua residenza: Roma vedova e sola, perchè abbandonata da te, la quale piange, e dì e notte grida: Cesare mio, perchè non mi fai compagnia? perchè non siedi nel mio trono imperiale? nel centro del giardino dell' impero?

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Vieni a vedere come si amano i tuoi italiani, cioè come si odiano, s' invidiano, si calunniano, si ammazzano: e se non ti move a venire alcuna pietà di noi, vieni per vergognarti della tua fama, della quale ti conoscerai indegno, quando vedrai l' orribil guasto dell' impero per tua negligenza.

E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

E se mi è lecito, o sommo Giove, o figlio di Dio che fosti nell' assunta umana natura crocifisso in terra per nostro amore; gli occhi della tua giustizia sono forse rivolti altrove? cioè ci hai forse abbandonati, e dimenticati per giusto nostro castigo?

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Ovvero è preparazione di qualche bene, preparazione che tu fai nell' abisso del tuo consiglio in tutto scisso,

separato dal nostro accorgimento, imperscrutabile, inaccessibile al nostro accorgimento? imperciocchè tu sai trarre il bene dal male.

Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Imperocchè tutte le città d' Italia sono piene di tiranni; ed ogni villano, ogni uomo venuto dalla villa, ignorante, superbo, prepotente; parteggiando vuoi pei ghibellini, vuoi pei guelfi, diventa subito un Marcello, un uomo di autorità, di riputazione; un uomo temuto, ubbidito, rispettato perchè ricco.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

O mia Fiorenza, tu certamente devi esser contenta di questa mia digressione; cioè devi esser contenta che io abbia sospesa la narrazione del mio cammino per isfogare il mio dolore e l' ira mia contro i malvagi italiani, che hanno ripiena di mali tutta Italia; perchè il mio sfogo non si riferisce a te: e non si riferisce a te mercè del popolo tuo giusto, diverso dagli altri popoli d' Italia; il qual tuo popolo si argomenta, cioè si adopera al bene pubblico, ti si offre pronto a tutto per amore del pubblico tuo bene, ha giustizia in sommo della bocca, e a tutto si sobbarca pel tuo bene pubblico.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Molti altri popoli d' Italia hanno la giustizia in cuore, cioè desiderano le magistrature della loro patria per amministrare giustamente la cosa pubblica: ma questa loro giustizia scocca tardi; sono tardi a manifestare il desiderio loro, ad accettare le dette magistrature; per non venire all' arco senza consiglio, per non trovarsi nel punto di amministrare senza la debita prudenza, senza la necessaria abilità, ben sapendo che a ben governare non basta la buona

voglia: ma il popol tuo ha la giustizia in sommo della bocca, sulla punta della lingua: non parla che del bene che farebbe se fosse nella magistratura; onde tu vieni in cognizione di cotesti tuoi cittadini giusti, e te ne vali.

Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

Molti altri popoli italiani rifiutano le cariche comuni per timore di non poterle disimpegnare; e la patria loro invano li chiama, gli invita, li prega: ma il popolo tuo ti risponde sollecito senza essere chiamato, e grida forte: io sono pronto, disposto a tutto.

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Or dunque allegrati, perchè certamente n' hai ragione: tu sei ricca, tu godi pace, tu hai senno: s' io dico il vero, s' io parlo con sincerità, o per amara ironia, l' effetto lo dimostra.

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e fur sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Atene e Sparta, che fecero le antiche leggi famose, colle quali pervennero a tanta civiltà e grandezza; fecero appena un cenno al ben vivere sociale in confronto di te, la quale fai provvedimenti tanto sottili, che quello, che tu fili in ottobre, non dura fino a mezzo novembre; le tue leggi non durano un mese.

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

Quante volte a ricordare de' tuoi viventi, hai tu mutato leggi, moneta, e ufficj, e costumi; e rinnovate membra cioè cittadini, or questi, or quelli discacciando, e ricevendo?

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

E se ben ti ricordi, cioè se richiami bene alla mente cotesti tuoi cangiamenti e vi pensi sopra; e se vedi lume, cioè se hai un tantino di discernimento, e vedi ciò che per sè stesso è chiaro; vedrai te simile a donna inferma, la quale non trovando riposo nel letto, s' ingegna difendersi dal suo dolore voltolandosi or su l' uno, or su l' altro fianco.

CANTO VII.

Argomento

Anche nel settimo Canto continua la digressione politica. Virgilio prega Sordello che gli insegni la via che più presto mena alla porta del Purgatorio: ma Sordello gli dice che di notte non si può andar su pel monte del Purgatorio, che si può andare attorno errando inutilmente; che si può ritornar giù; ma che fare un passo avanti è assolutamente impossibile, e che la sola tenebra notturna è l' ostacolo al cammino. Ciò poi significa che l' ignoranza impedisce di fare il bene, al quale non basta la volontà, ma è necessaria la scienza: il minor inconveniente che possa accadere all' ignorante, si è quello di non fare nè bene, nè male; ma per lo più volendo con presunzione fare il bene, che non conosce; fa male. Iddio è luce: in Dio non è tenebra, dice il Vangelo: i buoni sono detti figli della luce, i cattivi sono detti figli delle tenebre: il tempo, e l' autorità, che dannò Cristo a morte, sono detti ora e potere di tenebre, cioè di male: in somma dall'ignoranza viene il male, e dalla sapienza il bene: andar su pel monte del Purgatorio significa emendarsi dai peccati e dai vizj, fare il bene: perciò non vi si può andar di notte. Non potendo dunque andar su, sono i due poeti condotti da Sordello ad una valletta di magica bellezza, ch' era alla loro destra, nè più alta, nè più bassa di loro: in questa valle sono coloro che indugiarono alla morte i buoni sospiri, perchè furono impediti da grandi affari mondani e però questi sono tutti personaggi illustri, Imperatori, Re, Marchesi, Giudici, ossia Governatori di Province. Questa valle amenissima dell' Antipurgatorio corrisponde al castello luminoso del Limbo, se non che è tanto più amena di quello, quanto il Purgatorio è meno orrido dell' Inferno. E come in quel castello i due poeti salirono in luogo alto per ben vedere gli spiriti magni; così qui Sordello dimostra

ai due poeti i personaggi illustri dall' uno dei fianchi della valle prima che discendano in essa: e come nel castello del Limbo è Saladino soletto, così in questa valle avvi Arrigo terzo d' Inghilterra appartato dagli altri, perchè fu re buono, semplice, schietto, e gli altri furono re valorosi, ma più politici, che sinceri.

Si pretende che il poeta in questo Canto sia caduto in tre contraddizioni, dalle quali mi accingo a mostrarlo libero. La prima sarebbe da Virgilio, il quale finor ha detto di esser escluso dal Paradiso per non aver debitamente adorato Iddio; e qui dice di esserne escluso solamente perchè non ebbe fede: ma che questa risposta si possa conciliare colle altre si scorge da Dante stesso in quel verso = Così rispose allora il duca mio = cioè quella volta rispose diversamente dalle altre: nella esposizione del testo si troverà sciolta la difficoltà. La seconda contraddizione verrebbe da ciò che il poeta dice di Rodolfo, e di Arrigo intorno all' Italia: di Rodolfo dice qui che ha lasciate incancrenire talmente le piaghe d' Italia, che tardi si ricrea per Arrigo: e di Arrigo nel Paradiso dice che venne troppo presto a risanare le dette piaghe. Ma la contraddizione sparisce col riflettere che *tardi* significa inutilmente, perchè il male è troppo avanzato; onde lo sforzo inutile d' Arrigo per sanarle è anzi la prova della troppa negligenza di Rodolfo. La terza contraddizione nascerebbe da ciò, che Dante in bocca di Manfredi nel terzo Canto loda assai Jacopo re d' Aragona, e Federico re di Sicilia, chiamandoli l' onore di questi reami; e in questo Canto per bocca di Sordello li vitupera dicendo che hanno ereditati i reami dal padre loro, ma che non hanno ereditato nè la virtù, nè il valore di lui. Ma si rifletta che Manfredi parla dei re di quel tempo senza confronto coi re anteriori: e Sordello al contrario fa confronto dei re d' allora coi re anteriori, e morti; imperocchè dice che Jacopo e Federico sono meno virtuosi di Pietro loro padre: che Carlo secondo re di Puglia è degenere da Carlo primo suo padre: e precisamente tanto degenere quanto il padre Carlo primo fu meno virtuoso di Pietro terzo re di Aragona: onde ne segue che Carlo secondo è peggiore assai di Jacopo e di Federico: imperocchè Jacopo e Federico sono degeneri da Pietro: Carlo secondo è degenere da Carlo primo: Pietro fu più virtuoso di Carlo primo, dunque Jacopo e Federico sono più virtuosi, o meno cattivi di Carlo

secondo: e siccome tutto è relativo in questo mondo; così Jacopo e Federico benchè degeneri dal loro padre, possono chiamarsi l' onore dei loro reami in confronto degli altri re loro contemporanei. Suppongasi che un maestro di qualsivoglia facoltà, il quale abbia non più di venticinque anni di scuola, instituisca un confronto tra i suoi scolari d' oggidì, e quelli di venticinque anni fa: egli trova purtroppo che i migliori suoi scolari d' oggidì forse non agguagliano in merito i peggiori di venticinque anni fa: ma tuttavia sono i suoi migliori; e però parlando de' suoi migliori odierni scolari senza confronto di tempi, li può e li deve chiamare l' onor della sua scuola: ma parlando degli scolari presenti in confronto degli scolari di venticinque anni fa, è costretto dire con Sordello, che hanno ereditato la scuola, il titolo di filosofi, di teologi, di rettorici, di grammatici degli scolari che furono; ma che non posseggono il retaggio migliore, cioè la volontà di studiare e il profitto. Dante ci vuol far conoscere il rapido peggioramento dei re de' suoi tempi; e per farcelo conoscere confronta i re viventi coi re loro padri morti: ci dimostra Filippo il Bello peggiore assai di Filippo l' Ardito suo padre: ci dimostra Jacopo e Federico totalmente privi delle virtù di Pietro terzo d' Aragona loro padre; ci dimostra Carlo secondo ancor più degenere da Carlo primo suo padre: tutto ciò, che sarebbe bastato ad un altro, non bastò a Dante, il quale quando scriveva il Canto terzo avendo già in mente quello che voleva dire nel settimo, chiamò i migliori re d' Europa quei due fratelli, dei quali nel settimo Canto ci voleva dire che non avevano nulla della virtù e del valore paterno; per dire che quelli, i quali pochi anni prima sarebbero stati re cattivi, erano allora l' onore dei loro regni. Così mi par evidentemente tolta questa contraddizione con sommo onore di Dante, perchè quella che pare contraddizione, si trova essere una terribile sferzata ai re del suo tempo, anche a quelli, cui era costretto lodare per le circostanze.

Ma che sia propriamente questa l' intenzione di Dante, apparirà chiaro nel Canto decimosesto; e allora si vedrà che l' Omero italiano veglia più che mai quando si crede che dorma.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Fûro iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse e disse: voi chi siete?

Posciachè le accoglienze degne e liete di Sordello a Virgilio furono ripetute più volte, Sordello si ritirò indietro un passo, e disse: chi siete voi due?

Prima che a questo monte fosser vôlte
Le anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

Prima che le anime degne di salire a Dio fossero volte a questo monte a purgarsi; quando cioè andavano a purgarsi al Limbo de' santi Padri; ossia prima della morte di Cristo, il mio cadavere fu sepolto per cura di Augusto Ottaviano: in breve io sono quel romano, cui Augusto onorò della sepoltura; son Virgilio; perchè Augusto non s' è degnato di far seppellir altre ossa che le mie.

Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.

Io sono Virgilio; ed ho perduto il cielo non per alcun' azione indegna ma solamente perchè non ebbi fede: così rispose il mio duca questa volta; cioè diede una risposta diversa, e apparentemente contraddittoria alle altre: imperocchè poco dopo disse al medesimo Sordello che aveva perduto Dio non per aver fatto il male, ma per non aver fatto il bene: nella piaggia diserta disse a me, ch' egli era escluso dal paradiso per essere stato ribelle alla legge di Dio: nella base del Purgatorio, anzi vicino all' erta, disse

a me ch' egli era escluso dal paradiso per aver voluto saper troppo: nel Limbo disse d' esser condannato a quel cerchio per non aver adorato debitamente Iddio. Da queste varie risposte risulta che Virgilio non peccò d' opera, ma di ommissione; non commise alcuna indegna azione, ma non fece il bene che doveva: perchè conobbe come Rifeo trojano gli Dei falsi e bugiardi, ma non abbandonò come lui l' idolatria; la rispettò esteriormente per politica: volle saper troppo, cioè inoltrarsi troppo nei misteri della provvidenza, e della predestinazione; e questa brama di sapere lo trascinò in opinioni indegne di Dio: ma azioni indegne dell' uomo non ne fece. Rimane ora a vedere come possa dire di essere escluso dal paradiso solamente perchè non ebbe fede; imperocchè anche i cristiani sono esclusi dal paradiso se omettono ciò che debbono fare; e se per voler troppo sapere cadono in errori circa Dio. Se Virgilio avesse avuto fede, se fosse nato cristiano; sarebbe stato contento al quia, e non sarebbe caduto in quegli errori: se avesse avuto fede, colla fede avrebbe avuta la grazia, o l' ajuto di Dio a fare il bene, che ommise privo della grazia: e quand' anche avesse cristiano commesse le mancanze che commise pagano; per la fede, per la grazia, pei sacramenti avrebbe ottenuto il perdono de' suoi difetti, e si sarebbe salvato; perchè chi non fu positivamente cattivo nelle tenebre dell' idolatria, senza il lume della fede, e il conforto della grazia; sarebbe stato positivamente buono per la fede e per la grazia: è più facile all' uomo salvarsi nella vera, che nella falsa religione: Virgilio non meritò l' Inferno nella falsa, avrebbe meritato il Paradiso nella vera.

Qual è colui, che cosa innanzi a sè
  Subita vede, onde si maraviglia,
  Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è:
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò vèr lui,
  Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.

Qual è colui, che vede improvvisamente dinanzi a sè cosa, della quale si maraviglia, il quale or crede, or non crede, dicendo: è dessa; non è dessa: tal parve a me Sordello quando intese che aveva Virgilio dinanzi agli occhi poi abbassò gli occhi a terra pensoso, ammirato, ed umilmente

i accostò di nuovo a lui, ed abbracciollo alle ginocchia,
ve il minore suole abbracciare il maggiore; confessandosi
ninore di lui come poeta, ed anche come uomo, astrazion
atta dalla religione, e dalla diversa eternità dell' uno e
ell' altro. La qual cosa, o lettore cattolico non ti deve
ecare più maraviglia che se vedessi un buon cattolico ri-
pettare umilmente un uomo grande, eretico, o pagano: se
er esempio, avessi veduto un buon crociato rispettare
aladino, uomo grande, e umanamente buono, cui Iddio
on illuminò, e non chiamò alla fede per suo consiglio
nperscrutabile a noi: se avessi veduto un buon cattolico
ispettare Newton, o Leibniz.

O gloria de' Latin, disse per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del luogo, ond'io fui;
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra?

Sordello com' ebbe abbracciato Virgilio disse: o gloria
lei latini, cioè degli italiani, per cui la lingua nostra, cioè
a lingua latina, la quale è ancora la lingua illustre d' Italia,
a lingua delle Corti della Chiesa, del Pergamo, delle leggi,
lei filosofi; mostrò ciò che poteva in forza ed in eleganza;
pregio di Mantova città mia nativa, e pregio duraturo
uanto il mondo: qual merito mio, o qual grazia di Dio mi
oncede ch' io ti vegga? se io sono degno di udire le tue
arole, se ti degni parlare a me; dimmi se tu vieni dal-
Inferno, e da qual cerchio dell' Inferno?

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Virgilio rispose a Sordello: io sono venuto di qua, cioè
all' altro emisfero in questo attraversando tutti i cerchi
ell' Inferno; cioè vengo dal Limbo, ultimo cerchio dell' In-
erno a partire da questo monte, o da questo emisfero;
rimo cerchio a partire dall' altro emisfero. Virtù del cielo
mi mosse dal Limbo, e mi ha sempre accompagnato, e con
ei sono venuto qui, e spero andare in cima al monte.

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi per me conosciuto.

Ho perduto il bene di vedere Iddio non per aver fat
il male, ma per non aver fatto il bene: quel Dio che
desiderando ed aspettando ti fai degno di vedere; il qua
fu conosciuto troppo tardi da me, e però inutilmente. I
conobbi benchè imperfettamente col lume della ragio
naturale, e se lo avessi adorato come lo conobbi, non l' avr
perduto: ma dico e posso dire con verità che lo conob
tardi, perchè quanto è più imperfetta la cognizione del ben
tanto più lentamente lo seguiamo: tanto meno siamo da es
attratti: perciò io, che conobbi Dio imperfettamente, sent
tanto poco impulso a lui, che non feci quello che dovev
per raggiungerlo: ma se lo avessi conosciuto per la tua fed
sarei stato attratto a lui assai più fortemente, ed avrei fat
quanto doveva, e non lo avrei perduto.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Laggiù nell' Inferno, onde sono venuto è un luogo,
quale non è tristo per martirj, per pene positive; ma è so
lamente tristo perchè tenebroso, caliginoso; nel quale i la
menti delle ombre, che vi sono detenute, non suonano com
pianti, ma sono sospiri: cioè non vi si pena fino a pianger
ma solo fino a sospirare, perchè si desidera Iddio, e si s
che non si può conseguire.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.

In questo luogo sto io, nel quale sono anche gli infan
innocenti, morti prima che fossero liberati dalla colpa umana
cioè dal peccato originale, che solo propriamente si pu
chiamar colpa umana, perchè tutti gli uomini lo hanno
mentre gli altri peccati si chiamano meglio colpa personale
individuale, perchè la commette chi vuole.

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro; e senza vizio
Conobber l' altre, e seguìr tutte quante.

In questo luogo sto io in compagnia di que' savi, che non ebbero le tre virtù sante, le tre virtù che fanno santo l'uomo; le tre virtù sovranaturali, Fede, Speranza, e Carità: e vissuti senza vizio e senza positivo peccato conobbero tutte le altre virtù, cioè le virtù naturali, che si riducono a quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza: e le seguirono, ma imperfettamente, ossia le seguirono in quanto che non fecero opere malvage proibite da esse virtù; ma non le seguirono tanto perfettamente, che facessero tutto il bene, ch' esse comandano: non le seguirono come Rifeo trojano, nè come Catone.

Ma se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.

Ma se tu sai, e se puoi, danne qualche indizio, affinchè possiamo arrivare più presto là dove il Purgatorio ha diritto principio, cioè alla porta del Purgatorio.

Rispose: luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Sordello rispose: a me, e a miei compagni non è posto luogo certo; cioè non ci è assegnato da Dio un luogo fisso, nel quale dobbiamo stare immobili: è permesso a me, e a miei compagni muoverci per la costa di questo tronco di Antipurgatorio: posso andar su, e posso andare intorno a destra, o a sinistra: in breve, mi posso muovere di qui: però mi ti accosto per guida per quanto posso andare; perchè fino al Purgatorio non posso ascendere, giacchè sono dannato ad aspettare nell' Antipurgatorio perchè indugiai fino alla morte la conversione; se orazione non mi abbrevia questo decreto: ma fin dove posso, ti guido.

Ma vedi già come dichina il giorno;
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.

Ma già tu vedi quanto sia vicino a terminare il giorno; e di notte non si può andar su, ove tu vuoi andare; perchè il Purgatorio è sopra noi; e a te l' andare attorno non giova: perciò è meglio che pensiamo di un bello e buono soggiorno, è meglio che pensiamo ove passare meglio che sia possibile la imminente notte.

Anime sono a destra qua remote:
Se il mi consenti, menerotti ad esse:
E non senza diletto ti fien note.

Da questa parte, alla nostra destra sono anime remote, cioè segregate dagli altri aspettanti, come precisamente nel tuo Limbo tu e i tuoi compagni siete segregati dalle altre anime volgari. Se tu me lo permetti, se ti piace, io ti menerò ad esse; e ti accerto che non senza tuo diletto ti saranno fatte note; che sentirai piacere di conoscerle, perchè sono anime di persone, che furono virtuose e grandi al mondo.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fòra egli impedito
D' altrui, o non sarria chè non potesse?

Da Virgilio fu risposto a lui: com' è ciò che tu dici? perchè non si può andar su di notte? se alcuno volesse andar su di notte, sarebbe impedito da altrui, da una forza a lui estrinseca; ovvero non salirebbe perchè non potesse, perchè in lui fosse l' impotenza?

E il buon Sordello in terra fregò il dito
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

E il buon Sordello fregò il dito in terra, col dito descrisse una linea in terra, e disse: guarda bene; tu non potresti varcare in su neppure questa riga dopo tramontato il sole: non perchè alcuna cosa ti desse impedimento all' andar su, se non la tenebra notturna, l' oscurità della notte: quella tenebra, quel bujo della notte ci rende impotenti a salire,

e rendendoci impotenti, intrica, impaccia la volontà, rende inefficace la volontà; per modo che persuasi di non poter salire, non ci proviamo neppure a salire: imperocchè andar su in questo monte significa progredire nel bene: or a progredire nel bene non basta la volontà, ma è necessaria di vantaggio la cognizione.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.

Ben si potrebbe colla tenebra notturna tornare in giù, cioè coll' ignoranza si potrebbe far male; e si potrebbe passeggiare la costa per traverso senza accostarsi nè discostarsi dal Purgatorio; cioè coll' ignoranza si può faticare inutilmente, finchè l' orizzonte tiene chiuso, nascosto a noi il sole, il giorno; cioè finchè l' ignoranza c' impedisce di conoscere il bene, e il modo di farlo. In somma coll' ignoranza si può faticare invano, e questo è il minimo male: si può far male volendo far bene; ma non è possibile fare, almeno formalmente, il bene: talvolta per caso una cosa fatta con ignoranza potrà riuscire a buon fine; ma senza merito dell' agente, tranne la buona volontà.

Allora il mio signor quasi ammirando
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.

Allora Virgilio mio signore quasi maravigliato disse: se così è, che di notte non si può salire, ma si può ritornare in giù, menaci pur là, ove dici che si può passar la notte con diletto. Virgilio poi restò maravigliato al parlare di Sordello, perchè la filosofia non ha mai conosciuto l' ostacolo che l' ignoranza pone al bene, come lo fa conoscere il Vangelo.

Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.

Ci eravamo allungati, discostati poco di lì, ove eravamo; quando io mi accorsi che il monte era incavato, e faceva una valletta, come qui, nel nostro emisfero sono incavati certi valloni.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa, face di sè grembo;
E quivi il nuovo giorno attenderemo.

L' ombra di Sordello disse: noi andremo là, dove la costa del monte, fa grembo di sè stessa, cioè scemando incavata fa una valle di sè stessa; e là aspetteremo il nuovo giorno.

Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più che a mezzo muore il lembo.

Da noi alla valle del monte scemo era un sentiero tra erto e piano, cioè non tutto erto, nè tutto piano; come avviene naturalmente nei sentieri che girano i monti per traverso, e non di basso in alto. Questo sentiero ci condusse alla lacca, cioè alla cavità, allo scemo, alla valle: e ci condusse ad uno de' suoi fianchi, non alla bocca, all' apertura, perchè, come hai udito, questa valle era alla destra nostra; e volta colla sua bocca in giù: onde noi per detto sentiero andando dovevamo riuscire ad un fianco della valle: e riuscimmo di sotto alla metà del fianco, cioè a tal punto ch' era più vicino alla bocca, che al sommo della valle, o al punto opposto alla bocca. I due fianchi partendo dalla detta sommità e venendo giù fanno argine alla valle, fanno un balzo, un rialzo, che chiamo lembo: questo lembo si fa sempre più basso quanto più si discende, tanto che alla bocca, all' apertura della valle che guarda in giù, sparisce affatto; e la valle dalla bocca, o dalla parte davanti, non ha lembo: questo sentiero sghembo pertanto ci condusse al di sotto della metà del fianco, ove il lembo muore, sparisce più che mezzo: onde se dalla sommità fosse un balzo di sette passi al piano della valle; dal punto, ove noi riuscimmo, non era che di tre passi. In altre parole: se noi fossimo giunti alla valle di fronte, o dalla parte di sotto; saremmo entrati in essa dolcemente calando a poco a poco senza superare alcun balzo, o lembo: se fossimo giunti alla valle

dalla parte di sopra discendendo giù dal monte; non avremmó potuto senza difficoltà e senza pericolo discendere nella valle, essendo ivi massima la profondità della valle, e però massima l' altezza del lembo: ma noi giugnemmo alla valle più vicino alla bocca che alla sommità: ivi dunque era morta, diminuita, sparita più che la metà del lembo: era facile il discendere di lì nella valle: v' era un balzo, ma di agevole discesa.

Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca;
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggior è vinto il meno.

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca, legno d' India lucido e terso, smeraldo fresco qual è nell' atto che si spezza; ciascuno di questi oggetti sarebbe vinto di colore, come il meno è vinto dal più, dall' erba verde, più che lo smeraldo, dai fiori più rossi che il cocco, più gialli che l' oro, più bianchi che la biacca, più lucidi che l' argento, ch' erano nel seno di quella valle.

Non avea pur natura ivi dipinto;
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

La natura ivi non aveva solamente dipinto; ma vi faceva ancora un indistinto, un composto, un misto di mille soavissimi odori a noi incogniti, dei quali non possiamo farci un' idea, perchè di tali fiori in questo nostro emisfero non se ne vede; non se ne annasa.

Salve Regina in sul verde, e in sui fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

Io vidi quivi sedere sopra quell' erba verde, e sopra que' fiori anime, che cantavano la *Salve Regina*, le quali per cagione della bassa valle non parevano, non apparivano, non si vedevano di fuori della valle stessa: per vederle

bisognava vedere in seno alla valle, perchè essendo sedute non sormontavano le sponde, i lembi della valle medesima colla testa.

Prima che il poco sole omai s' annidi,
Cominciò il Mantovan, che ci avea vòlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

Il mantovano Sordello, che ci aveva volti dal nostro cammino al in su, e ci aveva condotti alla valle, ch' era alla nostra destra, disse: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che il poco sole, che ormai resta, si annidi, si nasconda sotto l' orizzonte: non vogliate che vi conduca in fondo alla valle finchè non è tramontato il sole, o finito il giorno.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Voi conoscerete meglio gli atti e i volti di tutti quanti da questo balzo, da questo lembo, che non fareste giù nella lama, nella cavità, nella valle accolti tra essi, cioè uniti ad essi, congiunti con essi; perchè di là in fondo conoscereste quelli davanti, ma non gli altri; i vicini, ma non i lontani; mentre di qui li potete veder tutti.

Colui, che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti;
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

Colui, che siede più alto degli altri tutti per la sua maggiore dignità ed ha l' apparenza dell' uomo che ha negletto ciò che doveva sopratutto fare, e che non canta cogli altri la *Salve Regina,* fu nel mondo Rodolfo d' Austria, Imperatore romano, il quale poteva sanare le piaghe, che hanno uccisa l' Italia, onde inutilmente si ricreerà cioè si vorrà ricreare, rigenerare, richiamare a vita politica, e nazionale da altri, cioè da Arrigo settimo.

L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome; e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E l' altro, che ha sembiante di volerlo consolare, fu Re della terra, dove nasce quell' acqua, cui il fiume Molta porta nel fiume Albia, e il fiume Albia porta nel mare: fu Re di Boemia: ebbe nome Ottacchero, e nelle fasce, cioè da bambolo fu assai migliore Re, che non è Vincislao suo figlio barbuto, cioè nel fiore dell' età, il quale si pasce di lussuria e d' ozio; perchè Ottacchero nelle fasce se non faceva bene alla nazione, non le faceva neppur male; ma Vincislao coi suoi vizj le fa male assai.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio.

E quel dal naso corto e piccolo, che pare stretto a consiglio con colui che ha sì benigno volto, che nel volto mostra tanta bontà; è Filippo terzo re di Francia, detto l' Ardito; il quale avendo guerra con Pietro terzo re d' Aragona, fu costretto fuggire disfiorando il giglio, cioè disonorando la bandiera di Francia, che è un giglio, e fuggendo morì in Perpignano.

Guardate là come si batte il petto:
L' altro vedete, che ha fatto alla guancia
Della sua palma sospirando letto.

Guardatelo là come si batte il petto per dispiacere che gli cagiona il suo figlio malvagio: vedete l' altro, cioè quello che è stretto con lui a consiglio; anch' egli sospirando per gran dispiacere ha fatto letto alla guancia colla sua palma, cioè appoggia la guancia alla sua palma, alla sua mano; sostiene colla mano il capo afflitto.

Padre e suocero son del mal di Francia;
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

Il primo è Filippo terzo, già re di Francia, l' altro è Arrigo terzo di Navarra: il primo è il padre del mal di Francia, cioè di Filippo il Bello, cagione dei guai di Francia; l' altro è suo suocero, il padre di Giovanna regina di Francia: conoscono la vita viziata e sozza di Filippo il Bello; e da questa di lui vita iniqua viene a loro il dolore, che a guisa di spada li trafigge.

Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.

Quel che sembra di persona sì grande e robusta, e che canta d' accordo con colui da quel gran naso; è Pietro terzo re d' Aragona, il quale portò cinta ai lombi la corda d' ogni valore, il quale ebbe ogni real valore e virtù.

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede:
Jacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

E se dopo la sua morte fosse rimaso re, fosse durato re il giovinetto Alfonso di lui primogenito, che gli siede dietro; il valor reale questa volta certo andava di vaso in vaso, di padre in figlio: perchè nei sei anni di suo regno diede prova che sarebbe stato re virtuoso. La qual cosa, cioè che il valore sia andato di padre in figlio, non si può dire degli altri figli eredi del regno: Jacopo re d' Aragona, e Federigo re di Sicilia hanno ereditati i regni dal padre: ma nessuno di loro possiede dell' eredità migliore cioè nessuno di loro ha il valore, la virtù del padre.

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

La virtù umana rare volte si tramanda di padre in figlio; ed è Iddio che vuole così, acciocchè l' uomo riconosca da Dio, e non da sè stesso la detta virtù; acciocchè non insuperbisca.

Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men che all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Provenza già si duole.

Le mie parole vanno anche al nasuto, cioè a colui dal maschio naso, a Carlo primo di Puglia egualmente che all' altro, cioè a Pietro d' Aragona, che canta con lui; cioè siccome ho detto che i figli di Pietro, Jacopo e Federico sono degeneri da lui; così precisamente dico che Carlo secondo è re molto degenere da Carlo primo suo padre; onde, cioè per la qual cosa, per essere il figlio degenere dal padre, Puglia e Provenza da lui tiranneggiate da quest' ora si dolgono.

Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita
Gostanza di marito ancor si vanta.

La pianta, cioè Carlo secondo re di Napoli, è tanto men virtuoso del suo seme, cioè di Carlo primo; quanto Gostanza ancora vivente, vedova di Pietro terzo d' Aragona, si vanta di suo marito più che Beatrice già moglie di Carlo primo, e Margherita già moglie di Luigi nono re di Francia non si vantarono viventi dei mariti loro: in altre parole, Carlo secondo è tanto men virtuoso di Carlo primo suo padre, quanto Pietro terzo d' Aragona fu più virtuoso di Carlo primo, e di Luigi nono. Tralignò la casa reale di Francia, e tralignò la casa reale d' Aragona: ma siccome la casa di Francia era meno virtuosa della casa d' Aragona; così oggidì Carlo secondo di Napoli, e Filippo il Bello di Francia sono peggiori di Federico re di Cicilia, e di Jacopo re d' Aragona; i quali però oggidì sono l' onore di Cicilia e d' Aragona non perchè sieno assolutamente virtuosi re, ma perchè sono virtuosi in confronto di Carlo secondo, e di Filippo il Bello: ai tempi di Pietro terzo, e di Carlo primo i re simili a Federico e Jacopo si sarebbero chiamati il disonore di Cicilia e d' Aragona.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi miglior uscita.

Guardate Arrigo terzo re d' Inghilterra, detto il semplice, il buono, il sincero: il quale siede là solo, appartato da

tutti gli altri, come Saladino nel Limbo, perchè non ha neppure un compagno della sua semplicità e schiettezza, essendo stati gli altri tutti politici, astuti volponi. Egli ha ne' suoi rami, cioè nel suo figlio Odoardo, e nei figli di lui uscita migliore che non hanno avuto Pietro terzo, e Carlo primo: Odoardo non traligna tanto dalla semplicità del suo padre, quanto tralignano Federico, Jacopo, Carlo secondo, e Filippo il Bello dai padri loro.

Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

Quel che siede a terra più basso di tutti fra costoro, per la sua minore dignità, e che guarda in su, cioè guarda gli altri che sono tutti sopra lui; è Guglielmo marchese di Monferrato, ucciso da quelli d' Alessandria della Paglia, onde n' è venuta guerra crudele tra quei di Monferrato e gli Alessandrini, la quale dura tuttora; e però Alessandria e la sua guerra fanno piangere Monferrato pel dolore dell' ottimo marchese a tradimento ucciso, e pel danno che gli cagiona la seguita guerra; e con Monferrato fan piangere il Canavese a lui alleato nella guerra, o con lui involto nella guerra.

CANTO VIII.

Argomento

Dalla politica passiamo alla teologia: tutto teologico, e mistico è l' ottavo Canto del Purgatorio. Sul far della sera Dante vede una di quelle anime alzarsi, e colla mano avvisare le altre, che cessando i loro canti, attendono ad essa. Ella intuona l' Inno *Te lucis ante terminum*, cui anticamente recitavano in commune i cristiani prima di coricarsi, e cui recitano tuttora i religiosi e i sacerdoti al fine di quell' Ora, o preghiera Canonica, che chiamasi Compieta: nella prima strofa del qual inno si chiede al Signore la sua assistenza in generale: nella seconda poi si chiede in particolare la liberazione da qualunque impurità in tempo di notte e di sonno. Or qui il lettore chiede subito perchè queste anime preghino. Possono forse peccare ancora? possono cadere dal Purgatorio nell' Inferno? Non sono già spiriti ben finiti, spiriti eletti? Rispondo. Queste anime possono peccare, ma non peccheranno: possono ritornar giù dal monte, come ha detto Sordello nel Canto precedente, ma non vi torneranno. Queste anime non sono nel Purgatorio, ma nell' Antipurgatorio: non si purgano, ma aspettano di purgarsi: non sono in luogo eterno, ma temporale; non sono nell' eternità, sono ancora nel tempo: perciò sono mutabili come tutte le cose temporali: hanno libero arbitrio, hanno la potenza di peccare, o la debolezza di poter peccare; ma sono assistite, sorrette dalla grazia, e certamente non peccheranno, non abuseranno della loro libertà: per essere poi infallibilmente sostenute dalla grazia, immancabilmente la chieggono colla preghiera, e immancabilmente la ottengono. Queste anime dell' Antipurgatorio di Dante sono simili ai cristiani giusti, non solo predestinati, ma confermati in grazia, come dicono i Teologi; qual era p. e. Maria Santissima. Aveva Maria Santissima il libero arbitrio come noi,

cioè la facoltà di fare il bene, o il male? Senza dubbio. Poteva Maria Santissima peccare come noi? Senza dubbio. Ma in effetto avrebbe Maria Santissima peccato? No. E perchè? perchè era piena di tanta grazia, che non la lasciava peccare. Or Maria Santissima piena di tanta grazia era dispensata dal pregare? Anzi era piena di grazia perchè pregando la chiedeva. E tali sono le anime dell' Antipurgatorio di Dante: sono infallibilmente sostenute dalla grazia, ma la debbono chiedere, e immancabilmente la chieggono, e la ottengono. Non è poi necessario dire che questo Antipurgatorio è tutto poetico: ma è molto ingegnoso, e teologicamente naturale, e nulla ha che sia contrario alle sante massime, e ai santi principj della Religione: è poesia cattolica; non è di fede, ma sta colla fede.

La seconda strofa dell' inno non appartiene a quelle anime, perchè chiede la liberazione da sogni impuri, e da laide fantasime, alle quali cose non sono soggetti gli spiriti. Esse dunque la recitano per noi, come le vedremo nel Purgatorio, ove non possono più peccare, recitare per noi l' ultima preghiera del *paternostro*. E però siccome ha detto Dante più volte nei Canti precedenti che noi colle nostre orazioni possiamo abbreviare a quelle anime il tempo di loro aspettazione; così in questo viene a dire che quelle anime impetrano a noi grazia dal Signore perchè non pecchiamo; e però confessa non solamente il Purgatorio, ma la comunione dei Santi, e l' unione della Chiesa Militante colla Purgante.

Terminata la preghiera delle anime discendono due Angeli, significanti la grazia attuale: sono tanto luminosi in faccia che Dante non può in essi fissare gli occhi; e ciò significa la fede perfetta di quelle anime: hanno vesti verdissime, ale verdissime; e ciò significa la speranza vivissima di quelle anime: hanno spade di fuoco per significare la carità di quelle anime; ma le spade sono tronche perchè la carità è quella virtù teologale, cui quelle anime hanno imperfetta, e cui perfezionano purgandosi.

Viene il serpente tentatore, e gli Angeli prontamente lo fugano; ma le anime nulla fanno nè per fugarlo, nè per nascondersi a lui: stanno contente all' aver pregato, e ottenuto il soccorso da Dio: e ciò mostra la forza della grazia e la nostra nullità: quello che possiamo fare per vincere le tentazioni si è impetrare la grazia da Dio con umiltà

preghiera. Si dirà che dobbiamo cooperare alla grazia, verissimo; ma questa cooperazione non si fa senza la grazia. E di qui risulta la gran necessità della preghiera. Mentre avvengono le accennate cose Dante non può a meno di ammirare a quando a quando tre bellissime stelle vicine al polo antartico, le quali figurano le tre virtù teologali Fede, Speranza, e Carità, e Virgilio gli dice che queste tre stelle sono salite nel luogo, in cui erano le quattro, che videro appena sbucati dall' Inferno, e che fregiavano la faccia di Catone: con che viene a dire, che prima del Cristianesimo le quattro virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza salvavano l' uomo; ma che dopo il Cristianesimo non lo salvano più; e che la salvezza dell' uomo dopo il Cristianesimo è esclusivamente riservata alle tre virtù teologali Fede, Speranza, e Carità.

Era già l' ora, che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì che han detto ai dolci amici Addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

Era ormai l' ora di sera, la quale rivolge alla patria il desiderio dei naviganti, o viaggiatori, e a loro intenerisce il cuore nel primo dì che sono partiti, ed hanno salutati i dolci amici; e punge d' amore il nuovo peregrino, se ode di lontano la campana che suona l' Avemaria, la quale sembra piangere il giorno che muore: ed ecco che io incominciai a non udir più quello che Sordello dicesse a Virgilio; perchè cominciai a mirare con tutta l' attenzione una di quelle anime alzatasi in piedi, la quale colla mano faceva cenno alle altre che l' ascoltassero.

Ella giunse e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l' oriente
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.

Ella congiunse insieme ambedue le mani, e le levò al cielo ficcando gli occhi verso l' oriente, la parte più bella e più lieta del cielo, la parte della speranza, perchè da essa viene il solo fonte delle terrene ricchezze; onde oriente è chiamato anche il redentore fonte delle ricchezze spirituali: e però verso l' oriente furono usi pregare gli ebrei e i

cristiani; i quali ancora fabbricano le chiese volte per lo più colla facciata all' occidente, onde i supplicanti tengano il volto all' oriente: e quest' anima stava tanto divota e attenta, che pareva dire a Dio: non mi cale d' altro; non curo altro, che l' essere da voi udita ed esaudita.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

Quest' anima intuonò l' inno *Te lucis ante terminum* con canto sì divoto e sì dolce, che fece dimenticar me a me stesso.

E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Poscia le altre anime con egual dolcezza e divozione la seguitarono cantando tutto intiero quell' inno, e tenendo come la prima gli occhi rivolti alla parte orientale delle superne ruote, del cielo che gira dintorno al polo con infinite stelle, come altrettante ruote dintorno al perno.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

O lettore, aguzza qui quanto puoi gli occhi al vero; perchè il velo allegorico, che nasconde il vero principale sotto la lettera, ora, qui è tanto sottile, tanto fino, che certamente è facile non vederlo, e trapassar dentro, andare innanzi come qui non fosse senso allegorico. Dove ho detto p. e. che li raggi delle quattro luci sante fregiavano la faccia di Catone, il velo è grosso; e tu lo vedi anche senza attenzione; e vedutolo, ci pensi, e ne trovi il senso allegorico, che vi sta sotto, cioè le quattro virtù cardinali: dove dirò poco appresso che il polo di qua arde tutto di tre facelle; anche qui il velo è grosso; e senza che io te ne avverta, tu lo vedi, e per poco che ci pensi, intendi che sono le tre virtù teologali, o sovranaturali, Fede, Speranza e Carità. Ma in questo luogo il velo è sottile, non dà nell' occhio da sè stesso, e se non sei avvertito, tu tiri diritto senza vedere

il senso allegorico, che vi sta sotto. È poi tanto difficile in questo luogo vedere il velo, perchè è dello stesso colore che il senso allegorico, mentre negli altri luoghi è di colore assai diverso; perchè la selva oscura significa l'accecamento spirituale del peccatore; la piaggia diserta significa la difficoltà di convertirsi: le tre bestie del colle significano tre passioni dell' uomo; le stelle significano le virtù: ma in questo luogo il velo è un inno divotamente cantato dalle anime purganti; e il senso allegorico, che vi sta sotto, è il significato e il fine di questo inno medesimo cantato. Queste anime non purganti, ma aspettanti di purgarsi, non nel Purgatorio ma nel vestibolo del Purgatorio, non in luogo eterno, ma temporale; soggette in sè stesse a peccare, mà sicure di non peccare, sicure di passare dal vestibolo al Purgatorio, e dal Purgatorio al Paradiso: rappresentano quei cristiani giusti, e predestinati, i quali benchè abbiano in sè stessi la potenza di peccare, o la debolezza di poter peccare; tuttavia sono infallibilmente preservati dal peccato; ma ne sono preservati mediante il fedele adempimento dei loro doveri religiosi, col quale adempimento ottengono da Dio la grazia che li preserva: e così queste anime, che sono già elette, e che di notte tempo possono ritornare giù dal santo monte; si assicurano colla vespertina preghiera la grazia di Dio, e questa le assicura dal retrocedere nella via della purgazione, e della salvezza. Inoltre, queste anime recitano tutto intiero l' inno *Te lucis ante terminum;* e la seconda strofa di quest' inno chiede a Dio la liberazione dai sogni e fantasmi impuri; ai quali quelle anime non vanno soggette; dunque pregano per noi; e però se noi colle nostre preghiere abbreviamo a loro il tempo dell' aspettazione; esse colle preghiere loro impetrano a noi grazia di evitare il peccato: ed ecco dichiarata la Comunione dei Santi, il vincolo che unisce la Chiesa militante colla purgante.

Ancora: siccome queste anime prima che si spenga la luce del giorno chieggono pregando ajuto a Dio contro il loro avversario pel tempo della notte; così noi prima di coricarci dobbiamo chiedere a Dio grazia contro le notturne impurezze; perchè sebbene dormendo non possiamo peccare per mancanza di cognizione e di consenso, tuttavia possiamo peccare dando occasione a tali impuri sogni quando siamo desti, od anche essendo solamente indifferenti intorno ad essi, e nulla facendo per impedirli.

Finalmente: la nemica biscia non si avvicina a queste anime durante la luce del giorno, ma solo al sopraggiungere della notturna tenebra: e ciò significa che a noi non viene la tentazione, e quindi il peccato, se non per ignoranza, o almeno con ignoranza conforme a quella sentenza *omnis peccans ignorans,* ogni peccatore è ignorante: e però far guerra all' ignoranza è farla al peccato. Intenda chi deve.

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umíle.

Poscia io vidi quella comitiva d' anime gentili, terminata la preghiera, guardare al cielo tacite, pallide, ed umili; e nel guardare parevano aspettare qualche cosa: erano poi pallide per paura del loro avversario che stava per venire: erano umili, perchè Dio ha promessa la grazia agli umili; ed esse che sanno pregare, pregano con umiltà a noi incognita: finalmente aspettavano gli Angeli che calassero alla loro difesa.

E vidi uscir dall' alto, e scender giùe
Due Angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.

E vidi uscire dal cielo, e giù calare due Angeli, ciascuno de' quali teneva una spada di fuoco nella destra, ma era tronca e spuntata: era di fuoco, simbolo della carità: era tronca e spuntata, perchè la carità è quella virtù teologale, che quelle anime non hanno perfetta, ma che perfezionano nel Purgatorio.

Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

Questi due Angeli nelle loro vesti erano verdi come fogliette appena sbucciate; cioè avevano le vesti verdi come fogliette appena sbucciate; cui si traevano dietro percosse da verdi penne, e ventilate: cioè colle ali verdi percotevano queste verdi vesti tese dal vento: questi due Angeli avevano poi verdi vesti, e verdi ale per significare la vivissima speranza di quelle anime.

L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Uno di questi Angeli venne a fermarsi poco sopra noi tre, cioè sopra me, Virgilio, e Sordello: l' altro discese nella sponda opposta, contro al primo; onde quelle anime furono contenute in mezzo a loro, tra l' uno e l' altro.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, che a troppo si confonda.

Io discerneva bensì in loro la testa bionda; vedeva che la testa e i capelli erano biondi; ma l' occhio mio si smarriva, si abbagliava nelle loro facce troppo luminose, come qualunque potenza, qualunque organo, qualunque senso si confonde, e soffre, e non regge al suo obbjetto, se è troppo: in somma io non poteva mirare gli Angeli in faccia, perchè erano per l' occhio mio troppo lucenti: e questa viva luce degli Angeli significa la perfetta fede di quelle anime gentili.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Sordello disse: ambidue questi Angeli vengono dal grembo di Maria, cioè dal cielo empireo, ove con Dio è Maria; ma dico che vengono da Maria, e non da Dio, perchè Dio li manda per intercessione di Maria; e vengono a difesa della valle, e delle anime che sono in questa valle, per cagione del serpente, che verrà presto, presto.

Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.

Ond' io avendo udito ch' era per venire il serpente, e non sapendo da qual parte dovesse venire; mi volsi intorno per paura d' averlo alle spalle, o all' un de' fianchi; e tutto gelato dalla paura, mi accostai stretto stretto a Virgilio mia sicura guida.

E Sordello anche: or avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazïoso fia lor vedervi assai.

E Sordello disse ancora: oramai discendiamo nella val
tra le ombre, che al mondo furono uomini grandi; e par
leremo ad esse: sarà molto caro a loro vedervi.

Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Credo che io discendessi solamente tre passi, e fui ne
fondo della valle; e vidi uno di quegli spiriti gentili, che
mirava solamente me, senza badare nè a Virgilio, nè a Sor
dello; e guardandomi faceva sembiante di volermi conoscere

Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Già era sera, e l' aria si annerava; ma non tanto che
non dimostrasse ciò che prima nascondeva per la distanza
cioè la reciproca conoscenza, tra gli occhi suoi e miei. In
altre parole: finchè ci fummo alquanto distanti, l' aria nera
tra me e lui nascose la nostra fisonomia e conoscenza; ma
come ci fummo accostati, l' aria benchè bruna dimostrò
questa conoscenza antica.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!

Egli si fece verso me, ed io mi feci verso lui: o Giudice
Nino gentile, quanto piacere sentii, allorchè vidi che tu non
eri fra i dannati dell' Inferno: imperocchè sebbene io non
t' avessi trovato in nessuno dei cerchi infernali, non era
per questo certo che tu non ci fossi, perchè io non aveva
girato che una settima parte di que' cerchi; e non aveva
neppur veduto tutti i dannati di queste settime parti.

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?

Non fu taciuta tra noi nessuna bella e lieta accoglienza: poscia egli credendo ch' io fossi morto, mi dimandò: quanto tempo è che tu sei venuto a piede del monte per le acque lontane quanto è da questo monte fin là dove il Tevere s' insala?

Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancorchè l' altra, sì andando, acquisti.

Ed io gli risposi sclamando per commozione: oh! son venuto questa mattina, ma non sono venuto per le lontane acque, sì pei tristi cerchi dell' Inferno; e sono ancora in prima vita, sebbene andando così, cioè andando per l' Inferno e pel Purgatorio per emendarmi, acquisti la vita seconda, cioè la vita beata del Paradiso.

E come fu la mia risposta udita,
  Sordello ed egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita.

Ed appena che fu da loro udita la mia risposta, Sordello e Nino dei Visconti di Pisa, Giudice o Governatore di Gallura provincia della Sardegna, si ritirarono unitamente indietro, come gente improvvisamente maravigliata e confusa.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
  Che sedea lì, gridando: su, Currado,
  Vieni a veder ciò che Dio per grazia volse.

Sordello si volse a Virgilio; e Nino si volse ad uno, che sedeva lì appresso, e volgendosi gridò: su, Currado, alzati, e vieni a vedere maraviglia, che Dio ha voluto per sua grazia, cioè che uno vivo venga a questo monte dei morti.

Poi vôlto a me: per quel singular grado,
  Che tu déi a Colui, che sì nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia, che per me chiami
  Là dove agli innocenti si risponde.

Poscia rivoltosi a me mi disse: per quella gratitudine singolare, che tu devi a Dio, il quale nasconde la sua prima ragione sì profondamente, che non vi è guado, accesso ad essa; cioè non si può conoscere da mente creata: quando sarai ritornato di là dal largo mare, che circonda questo monte; di' a Giovanna mia figlia ancora buona innocente, che chiami, che preghi per me al cielo, dove si risponde agli innocenti, dove si esaudisce la preghiera degli innocenti, e non de'rei, affinchè si abbrevii il tempo della mia aspettazione.

Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.

Non credo che Beatrice Marchesotta d' Este, sua madre, e non più mia moglie, nè mia vedova, mi ami più, dacchè ha trasmutate le bende bianche, cioè vedovili in altre gaje, cioè dacchè è passata a seconde nozze con Galeazzo Visconti da Milano: le quali bende bianche forza è che, misera, brami ancora; cioè deve trovarsi pentita d' essersi rimaritata con uomo più giovine di lei, che non le farà buona compagnia.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.

Per mezzo di lei, pel suo scandalo si comprende facilmente quanto poco duri in donna il santo fuoco dell' amore, se l' occhio, o il tatto non lo ravviva spesso, giacchè in tre mesi si è spento nel suo cuore il fuoco d' amore per me.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

La vipera arme gentilizia del Visconti, la quale accampa il Milanese, la qual è la bandiera militare del Milanese Visconti, e che schiera nel campo di battaglia i suoi soldati; non farà a lei sepoltura tanto bella, quanto bella gliel' avrebbe fatta il gallo di Gallura, il gallo arme gentilizia di me, Nino Giudice cioè Governatore di Gallura. In somma sarebbe maggior onore per la sua memoria vedere sopra la sua

pietra sepolcrale l' arme mia, testimonio della fedeltà e costanza al primo marito defonto, che leggervi l' arme dei Visconti di Milano, testimonio della sua leggerezza, e del suo poco amore al primo marito.

Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.

Mentre diceva questo, appariva segnato nel suo volto della stampa, dell' impressione, del colore di quel giusto zelo, cioè sdegno, che avvampa nel cuore fino ai limiti della giusta misura, della temperanza, che circoscrive i limiti a tutte le virtù, di là dai quali diventano vizj.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Siccome ruota più presso allo stelo.

Gli occhi miei bramosi andavano sempre al cielo, sempre a quella parte del cielo, nella quale le stelle sono più tarde, girano più lente, come la ruota che è più vicina al suo stelo, al suo perno: in somma io teneva sempre gli occhi al polo antartico.

E il duca mio: figliuol che lassù guarde?
Ed io a lui: quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

E il mio duca mi disse: o figlio, che cosa guardi lassù? ed io gli risposi: guardo quelle tre stelle fiammeggianti, delle quali il polo di questo emisfero arde tutto quanto, ossia quelle tre stelle, dalle quali il polo di questo emisfero è raggiato tutto quanto.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse:
E queste son salite ov' eran quelle.

Ed egli mi disse: le quattro stelle chiare, che raggiavano la faccia a Catone, ora sono di là basse, cioè per noi sono tramontate: e queste tre, le quali questa mattina erano

basse di là nell' altro emisfero, sono salite dov' erano quelle: le quattro che hai viste questa mattina significano le quattro virtù cardinali naturali: queste tre significano le tre virtù cardinali sovranaturali, Fede, Speranza, e Carità. Tu poi hai veduto prima le quattro stelle, e poscia queste tre, perchè le quattro virtù cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza guidarono gli uomini al cielo, tranne il piccolo popolo ebreo, prima del Cristianesimo: ma dopo il Cristianesimo sono necessarie le tre virtù teologali Fede, Speranza, e Carità; e perciò queste tre stelle sono salite e ti si mostrano nel luogo medesimo, ove questa mattina erano quelle quattro, per farti capire che dopo il Cristianesimo fanno l' officio, che facevano esse prima, cioè salvano l' uomo, cui esse non salvano più. E perciò se tu sali al Paradiso con Beatrice, vi troverai Rifeo trojano salvato per le quattro virtù cardinali, ma non vi troverai nessuno che sia vissuto dopo il Cristianesimo.

Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito perchè in là guatasse.

Mentre Virgilio così parlava meco, ecco che Sordello lo trasse a sè dicendo: vedi là il nostro nemico; e così dicendo drizzò il dito, acciocchè Virgilio guardasse in là, ov' egli accennava.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Dalla parte dinanzi, dalla parte più bassa, ove la picciola vallea, ossia la valle, non aveva riparo; cioè non aveva il lembo, il rialzo, il balzo; veniva una biscia, forse tale quale, fu quella che diede ad Eva l' interdetto pomo, che riuscì tanto amaro a lei, e a tutto il genere umano da essa lei uscito.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.

La mala biscia strisciante veniva tra l' erba e i fiori, volgendo la testa or da questa, or da quella parte;

leccandosi il dosso, come bestia che si liscia, cioè come bestia che non pensa a nuocere altrui, come bestia piacevole, amabile: perchè tutte le tentazioni si presentano sotto aspetto innocente, benigno.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

Io non vidi, e però non posso dire, come si movessero gli uccelli del cielo, cioè i due Angeli contro la nemica biscia: ma certo vidi l' uno e l' altro mosso: cioè i due Angeli furono tanto presti a moversi contro la biscia, che io non li vidi muoversi, ma li vidi mossi: e non credere ch' io non potessi vederli muoversi perchè fossi attento ad altro; no; perchè quando Virgilio per avviso di Sordello si voltò, mi voltai anch' io con lui alla biscia; e teneva d' occhio gli Angeli discesi a guardia della valle per essa biscia; ma il comparir della biscia, e il muoversi degli Angeli fu tutt' uno: e però siccome io non vidi comparire, ma vidi comparsa la biscia; così non vidi muoversi, ma vidi mossi gli Angeli: voglio dire che l' ajuto di Dio invocato contro le tentazioni è prontissimo: e beati noi se coll' invocarlo, prevenissimo la tentazione, come queste anime coll' inno *Te lucis ante terminum* prevennero la biscia.

Sentendo fender l' aere alle verd' ali
Fuggío il serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.

Il serpente non aspettò nè l' arrivo, nè la vista degli Angeli; ma come sentì fessa, scossa l' aria dalle ali loro; se ne fuggì: oh mirabil forza della grazia! e gli Angeli, veggendo il serpente in fuga, rivolarono alle poste loro del pari.

L' ombra, che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Quello spirito, che si alzò in piedi e venne ad unirsi al Giudice Nino quando egli chiamò Currado; per tutto il tempo di quell' assalto dato dal serpente, che fu fugato dagli Angeli, non aveva rimosso lo sguardo da me: e perciò finito l' assalto mi disse.

Se la lucerna, che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto;
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Per quanto desidero, che la lucerna, la quale ti mena in alto, trovi tanta cera nel tuo arbitrio, quanta ti è necessaria a giungere al sommo smalto: cioè per quanto desidero che la grazia di Dio, la quale ti conduce al Purgatorio ancor vivente, trovi tanta corrispondenza e cooperazione nel tuo libero arbitrio, quanta è necessaria, affinchè tu giunga al più alto smalto, in cima a questo monte, al Paradiso terrestre; se tu sai novella vera di Valle di Magra, o di luogo vicino ad essa; dilla a me, che una volta era grande in detto luogo.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor, che qui raffina.

Io fui chiamato Currado Malaspina: non sono l' antico Currado celebre dei Malaspina marito a Costanza sorella del re Manfredi; ma discesi da lui, e sono suo nipote, cioè Currado figlio di Federico, figlio dell' antico Currado: a' miei portai quell' amore interessato, avaro, che qui si raffina, si purga.

Oh! diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

Io risposi a lui esclamando: oh! io non fui giammai pei vostri paesi: ma in qual parte d' Europa si può dimorare, ove i Malaspina non sieno conosciuti? perciò ne so ancorchè non vi sia ancora stato.

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.

La fama, che onora la vostra famiglia, celebra i signori celebra il paese loro; onde ne sa chi non vi è stato ancora

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Ed io vi giuro per quanto desidero andar di sopra, cioè giungere in cima a questo monte, che la vostra stirpe onorata non si spoglia del pregio della borsa e della spada, cioè della generosità, e del valore.

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Consuetudine antica, e bontà di natura la privilegiano talmente, che per quanto il capo reo, cioè Bonifazio, torca il mondo al male, essa sola va diritta, e dispregia il mal cammino.

Ed egli: or va, che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca;
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

Ed egli a me: or credi, che prima che il sole si ricorichi sette volte nel letto, cui l' ariete cuopre ed inforca coi suoi quattro piedi; cioè prima che il sole ritorni sette volte nella costellazione d' ariete; insomma prima che passino sette anni; cotesta cortese opinione, che tu hai di mia famiglia, ti sarà fermata nella memoria con prove maggiori che le parole altrui; cioè coll' ospitalità, che nell' anno 1306 riceverai da Franceschino e Moroello miei discendenti; se non si arresta il corso delle cose già stabilite in cielo; che è impossibile.

imperocchè questo Purgatorio non è altro che il Sacramento della penitenza: e le due chiavi, che lo aprono, sono le due potestà che Cristo diede nella persona di S. Pietro alla chiesa, cioè la potestà di rimettere i peccati simboleggiata nella chiave d' oro, perchè l' oro in questo mondo infame rappresenta la potenza: e la potestà di giudicare, di decidere, e di governare le cose religiose, ossia la infallibilità in materia di religione simboleggiata nella bianca chiave di argento. Questo è senza dubbio il significato di quelle due chiavi che tiene l' Angelo che fa le veci di Pietro, o del Papa: se poi dal Papa trasferiamo la nostra riflessione ai sacerdoti minori, le due chiavi significano nel confessore la potestà di assolvere, e la scienza di ben dirigere il penitente. Dante inginocchiato dinanzi all' Angelo si batte il petto colla mano tre volte, cioè confessa i suoi peccati, e se ne pente: dopo di che l' Angelo gli descrive sette P nella fronte, che significano i sette peccati capitali, o le sette passioni dell' uomo, sorgenti di tutti i peccati; e lo avverte che cancelli nel Purgatorio quelle piaghe; cioè che non solamente soddisfi a Dio per le colpe commesse per cagione delle sette passioni, ma si purghi dalle stesse passioni: poi apre la porta, la quale stride fortemente ed aspramente: fortemente perchè è di bronzo sonante e pesante: aspramente perchè di rado si apre pel poco numero dei veri penitenti. Allo stridore della porta le anime purganti intendono che un' anima entra in luogo di salvezza, e per isfogo di caritatevole compiacenza intuonano a Dio l' inno del ringraziamento.

Questo canto comincia con una descrizione dell' aurora per due ragioni famosa, cioè per la sua bellezza, e per la guerra che ha dato, e dà tuttavia ai Comentatori; alcuni dei quali pretendono che l' aurora qui descritta sia quella del Purgatorio ad onta che Dante dica che la notte aveva là fatti quasi tre di quei passi, coi quali sale, cioè ch' erano quasi tre ore dopo tramontato il sole, o quasi le nove della sera, come diciamo noi: altri pretendono che sia l' aurora del sole, e precisamente per Firenze, ma sostengono che tale aurora non poteva ingemmarsi la fronte colle stelle dello scorpione: onde altri vanno immaginando aurore lunari, e boreali, le quali non entrano nella Divina Commedia più che Monna Berta. Vedrà il lettore che quivi è descritta l' aurora solare di Firenze, e che è descritta colla solita precisione di Dante.

CANTO IX.

Argomento

Verso le tre ore di notte, o di sera, come dice il popolo; Dante vinto dal sonno si addormenta nella fiorita valle: verso l' alba sogna di essere nel monte Ida, nel quale fu rapito Ganimede dall' aquila, uccello sacro a Giove, e portato in cielo al gran concistoro degli Dei. Questo mito del ratto di Ganimede è spiegato molto diversamente dai poeti e dai filosofi: i poeti dicono che Giove s' invaghisse di Ganimede bel giovinotto; e a disonesto fine lo facesse portare in cielo: e perchè il popolo legge più i poeti che i filosofi; perciò Ganimede è divenuto sinonimo di giovine scostumato. Ma più profonda e più vera è la interpretazione che al ratto di Ganimede danno i filosofi per bocca di Cicerone. Ganimede fu uomo sapiente, virtuoso, solitario; perciò gli antichi savi lo finsero sollevato al cielo per ordine di Giove a dare ad intendere che Dio ama gli uomini sapienti e buoni, e che li degna della sua compagnia. E siccome la mitologia ha tutti gli avvenimenti del popolo ebreo più o meno travisati; così questo ratto di Ganimede corrisponde al ratto d' Enoc, o d' Elia. Dante intende il ratto di Ganimede in questo senso; e però sognando di essere sopra il monte Ida, e di vedere un' aquila sopra lui librata sulle ali, che ronda intesa a calare, e poi discesa come folgore lo porta alla sfera del fuoco; vuol dirci che anch' esso pel suo amore alla sapienza, alla virtù e alla gloria è trasportato in cielo: vale a dire fa il mistico viaggio pei tre regni eterni cantati nella Divina Commedia: in poche parole, la Divina Commedia è per lui ciò che fu per Ganimede il ratto dell' aquila. Da Virgilio poi intende che quella, la quale in sogno gli pareva un' aquila, fu Lucia, la grazia illuminante, che lo prese nelle sue braccia, e come fu giorno lo portò al Purgatorio, che in sogno gli pareva la regione del fuoco. Riscosso Dante dal sonno, ode da Virgilio la spiegazione del suo sogno, e poi dietro lui va alla porta del Purgatorio. È guardiano di questa porta un Angelo, il quale tiene le due chiavi per aprirla da S. Pietro, o dal capo della chiesa;

E la notte dei passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco, ov' eravamo:
E il terzo già chinava ingiuso l' ale:

La notte, benchè non sia un astro come il sole, pure colle sue tenebre gira il cielo come il sole, ma opposta a lui, e comparisce tosto là ond' egli sparisce: girando la notte pel cielo come il sole, sale anch' essa e discende: sorge e tramonta: ha il suo orizzonte, e il suo meridiano, benchè impropriamente detto, perchè segna mezzanotte, e non mezzogiorno. Ora questa notte dall' orizzonte al meridiano, da sera a mezzanotte sale con sei passi di quindici gradi l' uno, ossia dall' orizzonte al meridiano impiega sei ore: di questi gradi ne aveva già percorsi due nel Purgatorio, ov' era io con Virgilio, e colle altre forme gentili; e il terzo passo chinava le ale in giù; era quasi percorso anch' esso; erano quasi tre ore di sera. Erano dunque quasi tre ore di sera o di notte al Purgatorio: quasi tre ore dopo mezzogiorno al Gange: quasi tre ore di giorno, o di mattino a Gerusalemme: quasi tre ore dopo mezzanotte a Marocco: e qui a Firenze, dove io scrivo questo viaggio mistico, era l' alba grande, era vicino a spuntare il sole del sette Aprile, lunedì, o nel Purgatorio domenica sera.

Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Quand' io, che coll' anima ricevuta da Dio aveva anche il corpo ricevuto da Adamo, vinto dal sonno m' inchinai sull' erba e sui fiori di quell' amenissima valletta là dove prima sedevamo tutti cinque insieme, io, Virgilio, Sordello, Giudice Nino, e Currado Malaspina.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa.

Nell' ora vicina alla mattina, nella qual' ora la rondinella comincia i suoi canti lietissimi, che a noi sembrano tristi lamenti, e però crediamo ch' ella li faccia a memoria dei suoi antichi guai, quando di donna fu cangiata in uccello; e nella qual' ora la nostra mente più pellegrina, più libera dalla carne, e meno presa dai pensieri, è quasi divina nelle sue visioni; mi pareva vedere in sogno un' aquila sospesa in cielo, cioè librata su l' ali, la quale aveva le penne d' oro, le ale aperte, ed era intesa a calare, aveva sembiante di voler calare, roteando mostrava di voler calare a terra.

Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

E mi pareva di essere nel monte Ida, ove da Ganimede trojano furono abbandonati i suoi parenti, quando dall' aquila per ordine di Giove fu rapito dal mondo, e portato all' adunanza de' sommi Numi: non per la corporale bellezza di lui, nè per impudico amore di Giove, come fingono i poeti; ma per la bellezza dell' anima sua, cioè per la sua sapienza, e bontà, per darci ad intendere che i soli sapienti, e virtuosi piacciono a Dio talmente che li solleva dalla terra al cielo; come intesero questo racconto mitologico i filosofi: e perciò Ganimede fu rapito sopra il monte Ida, che significa la sapienza.

Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Sognando pensava fra me e me: forse quest' aquila ghermisce sempre qui per consuetudine; è usa avventarsi sempre a questo monte per far preda d' uomini da portare in cielo; forse disdegna ghermirli co' suoi artigli pei capelli e portarli in cielo in piede, cioè vivi, in anima e in corpo, da altro luogo che da questo monte; cioè disdegna di portare al cielo gli uomini, se non sono sapienti e virtuosi, le quali due condizioni sono significate dal monte Ida, monte della sapienza e della virtù.

Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al fuoco.

Poscia mi pareva, che dopo aver rotato un poco ancor discendesse terribile come folgore, e mi ghermisse, e n portasse su fino alla sfera del fuoco sotto la luna.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

In questa regione del fuoco mi pareva che io e l' aquil ardessimo, bruciassimo: e l' incendio immaginato, impress dal sogno nella mia fantasia mi scottò tanto che fu giuoc forza che il sonno si rompesse, e che io mi svegliassi.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse;
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi i Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, siccome dalla faccia
Mi fuggio il sonno; e diventai smorto
Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia.

Come si riscosse Achille rivolgendo intorno gli occl svegliati, e non conoscendo il luogo, in cui era, quando l madre trafugò in su le braccia lui dormente da Chirone Sciro, onde poscia i Greci lo allontanarono per menarl alla guerra di Troja; così mi riscossi io appena che il sonn mi fuggì dal volto, e diventai smorto come l' uomo ch agghiaccia per paura, per essermi svegliato in luogo tant diverso dalla valle fiorita, in cui m' era addormentato, n sapendo che luogo fosse, nè come vi fossi venuto.

Da lato m' era solo il mio conforto;
E il sole era alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto.

Erami al fianco solo Virgilio mio conforto, e il sole er già alto più di due ore, ed io aveva il viso volto alla marin non al monte; onde appena svegliato non vidi che ciel mare, e precipizio; e però più temetti.

Non aver tema, disse il mio signore;
Fàtti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Virgilio mio signore vedendomi confuso e spaventato mi disse: fatti sicuro, perchè noi siamo a buon punto: non istringere, anzi rallarga ogni vigore del tuo cuore, e dell'animo tuo: ti dico qui ciò che ti dissi dinanzi alla porta di Dite: lo spirito lasso conforta e ciba di speranza buona.

Tu sei omai al Purgatorio giunto;
Vedi là il balzo, che il chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Ormai tu sei giunto al Purgatorio: vedi là il balzo, che lo cinge e lo chiude all' intorno: vedi là l' entrata, ove il balzo par disgiunto, fesso, rotto.

Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori onde laggiù è adorno;
Venne una donna e disse: io son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.

Poco fa, nell' alba che precede al giorno, quando l'anima tua dormiva dentro il tuo corpo, sopra i fiori, dai quali è adorna la valle laggiù, venne una donna, e disse: io sono Lucia, la grazia illuminante; lasciatemi pigliare costui che dorme; ed io lo agevolerò per la sua via, cioè agevolerò a lui il suo cammino.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

Sordello e le altre forme gentili, le altre anime gentili, che furono forme dei loro corpi, cioè Sordello, Nino, e Currado rimasero laggiù: ella ti prese, e quando fu giorno chiaro, se ne venne quassù, ed io pure venni dietro le sue pedate: avrebbe potuto Lucia portarti quassù anche prima del giorno, perchè per lei non vi sono tenebre; ma non

ama andar contro legge, contro regola: non fa miracoli se non sono assolutamente necessari: perciò aspettò il giorno, perchè come hai udito da Belacqua, in questo monte non si va di notte: la tua salita quassù è miracolosa, eppur è naturale: e così un giorno vedrai che tutti i miracoli furono naturalissimi nel gran piano di Dio.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta,
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.

Ti posò qui, ove ti sei risvegliato; e prima che partisse i suoi begli occhi mi dimostrarono quell' apertura là, per la quale si entra: poi nel medesimo istante se n' andò ella e il tuo sonno; nell' atto ch' ella partì, tu ti svegliasti.

A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poichè la verità gli è discoverta,
Mi cambiai io: e come senza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l' altura.

Come si cambia l' uomo dubbioso che acquista certezza, e che cangia la sua paura in conforto, poichè gli è discoperta la verità; così mi cambiai io, poichè seppi da Virgilio il luogo in cui era; e poichè seppi d' esser già vicino al Purgatorio: e come il mio duca mi vide senza cura, cioè libero da paura e da dubbio, si mosse su pel balzo che cinge il Purgatorio, ed io mi mossi dietro lui verso l' altura, cioè verso l' alto balzo.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

O lettore, tu vedi ben che io innalzo assai la mia materia, perchè passo dal vestibolo al Purgatorio, da luogo temporale a luogo eterno: però non ti maravigliare se io la tratto con più elevato stile; se innalzo lo stile come la materia sel merita.

Noi ci appressammo; ed eravamo in parte
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, che ancor non facea motto.

Noi ci avvicinammo al balzo; e già eravamo giunti a tal luogo, che là dove prima di movermi non vedeva che una rottura, solamente come una fenditura che divide un muro, ci vidi una porta, e sotto di essa vidi tre gradi di color diverso, che ad essa porta menano; e vidi un portinajo che non ci diceva ancora nulla: cioè eravamo vicini assai alla porta del Purgatorio.

E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi.

E come più e più aprii e fissai l' occhio ad esso portinajo, vidi che sedeva sopra la soglia, nel piano della porta: ed era tanto lucente nella faccia, che io non sostenni la sua vista.

Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.

E teneva in mano una spada sguainata, la quale rifletteva verso noi i raggi del sole tanto vivi, che io drizzava spesso il viso ad essa invano, perchè mi abbagliava.

Ditel costinci; che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.

Egli cominciò a dirci con voce cortese, non con voce arrabbiata come Caronte: che cosa volete voi? ditelo di costì: dov' è la scorta dell' Angelo? pensate che il venir più su senza scorta non vi cagioni dispiacere: vi avverto per vostro bene.

Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Il mio maestro gli rispose: una donna del cielo di queste cose di questo santo monte, e del modo di accedervi molto bene informata, cioè Lucia, ci ha or ora detto: andate là, ivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinajo;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Il portinajo cortese ripigliò: ed ella avanzi in bene i vostri passi: venite dunque innanzi ai nostri gradi.

Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale i' pajo.

Noi andammo a quei gradi: e il primo scaglione, o grado era marmo bianco, sì pulito e terso, che io mi specchiava, mi vedeva in esso quale apparisco, qual io sono: nella lucidezza di quel marmo vedeva le mie colpe, i miei difetti per sinceramente confessarli: la qual cognizione perfetta, e sincera confessione delle colpe è la prima cosa necessaria in chi si dà alla penitenza. Ma nella bianchezza del marmo devi anche riconoscere l' alma fede, senza la quale nessuno accede al Purgatorio, o alla penitenza.

Era il secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Il secondo grado, o scalino, era di colore più oscuro che perso, era di color morello: la sua materia poi era una petrina: non già una pietra piccola, perchè era precisamente lungo, largo, e alto come il primo; ma era una pietra granita, e non liscia, non levigata come quella del primo: e però era ruvida, scabra, ed arsiccia, ed era crepata pel lungo, e pel traverso, onde la sua crepatura faceva una croce. Nella grana, nella ruvidezza, nel color nericcio, e nella

crepatura di questa pietra devi ravvisare la contrizione del cuore del penitente, e nel suo color nericcio l' amarezza, il dispiacere, e la mestizia che tal contrizione produce nell' interno e nell' esterno del penitente. Nella croce finalmente devi riconoscere la virtù della speranza, che ti promette il perdono.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

Il terzo scalino, che qual masso è posto sopra gli altri due, e col suo peso li preme, mi pareva di porfido tanto rosso, quanto il sangue allor che spiccia fuori della vena: e significa l' amor di Dio, che nel penitente si deve accendere e a poco a poco perfezionare; o la terza virtù teologale, la Carità, che nasce dalla fede e dalla speranza.

Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.

L' Angelo di Dio, portinajo del Purgatorio, teneva tutti due i piedi sopra questo terzo scalino; non toccava nè il primo, nè il secondo, perchè non ha colpa da conoscere e confessare, nè bisogno di contrizione: così non ha fede, nè speranza, le quali appartengono esclusivamente agli uomini viatori: esso ha solamente la Carità: e se noi arriviamo in Paradiso, non avremo più fede, perchè vedremo quello che ora crediamo: non avremo più speranza, perchè possederemo quello che ora speriamo: avremo solamente la Carità. Quest' Angelo poi sedeva sopra la soglia, e questa pareva di diamante, la più dura delle pietre, per significare la costanza, la stabilità, la fermezza del penitente, perchè chi comincia e non prosegue, non è atto al regno di Dio.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio dicendo: chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.

Il mio duca trasse su per li tre gradi me, che lo seguii di buona voglia, perchè la penitenza è volontaria; e mi

disse: chiedi umilmente all' Angelo che scioglia il serrame, la serratura della porta: ma chiedi con umiltà, perchè l' umiltà è la prima condizione della preghiera.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Io mi gittai divoto a' santi piedi dell' Angelo, m' inginocchiai in prova dell' umiltà raccomandatami da Virgilio: implorai misericordia, che m' aprisse; cioè lo pregai che mi aprisse per misericordia, perchè è misericordia, bontà di Dio se ammette il peccatore a penitenza: ma prima di chiedere che mi aprisse, mi diedi tre volte nel petto colla mano, confessandomi peccatore, e pentito, perchè confessione e pentimento debbono precedere l' assoluzione dalla colpa, e le opere penitenziali soddisfattorie.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada: e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

L' Angelo mi segnò sette P nella fronte colla punta della spada per dirmi che io era reo di tutti que' peccati, che si commettono pei sette peccati capitali, o per le sette passioni capitali, che sono la sorgente in noi di tutti i peccati: e mi disse: quando sei dentro, lava queste piaghe, cioè purga l' anima tua da tutti questi vizj, e dai peccati commessi per cagion loro.

Cenere o terra che secca si cavi
D' un color fòra con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi,

La cenere, o la terra che si cavasse secca, cioè terra profonda e secca, non terra superficiale esposta al sole, sarebbe d' un medesimo colore col suo vestimento; perchè essendo quest' Angelo ministro di penitenza, il suo vestimento è conforme al suo ufficio: e di sotto a quel vestimento trasse due chiavi, significanti le due potestà della Chiesa, potestà di giudicare, e di fare: di decidere in materia di religione, essendo la Chiesa sola giudice infallibile, inappellabile nelle controversie religiose: di fare, cioè legare e sciogliere, chiudere ed aprire,

L' una era d' oro, e l' altra era d' argento;
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.

L' una di queste chiavi era d' oro, ed è quella che significa l' autorità, la potestà d' aprire e di chiudere, perchè l' *oro* è onnipotente in questo mondo: l' altra era d' argento, ed è quella che significa la scienza, ossia il diritto di giudicare in materia di religione. Prima colla bianca, o con quella d' argento, poscia colla gialla, o con quella d' oro fece sì alla porta, che io fui contento; cioè mi aprì prima colla facoltà di giudicare, poi con quella di fare; perchè il sacerdote prima conosce lo stato del penitente, e poi lo assolve.

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

L' Angelo ci disse: ogni qual volta o l' una o l' altra di queste chiavi falla sì che non si volga diritta per la serratura, e non incontri bene, non si apre questa porta simile ad una calla, cioè all' apertura, o rottura d' una siepe, e però angusta: voglio poi dire che se manca nel confessore la scienza per conoscere i peccati, e ben dirigere il penitente, ovvero l' autorità d' assolverlo, non è buona la penitenza: perchè se manca l' autorità, non è valida l' assoluzione: se manca la scienza, il penitente mal diretto, riesce a cattivo fine.

Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.

Più cara, più preziosa è quella d' oro, che significa la potestà di fare, di aprire, di sciogliere, cioè l' autorità di perdonare i peccati nel caso nostro; autorità che è frutto della morte del Redentore; mentre l' altra, che significa la scienza nel confessore, è frutto del suo studio, e però è poca cosa in confronto dell' altra: ciò non ostante è stimabile anch' essa per la molt' arte, e pel molto ingegno che richiede, perchè è dessa che disgroppa il nodo, che disbriga l' intricata coscienza del penitente mostrandogli i suoi doveri

da adempire, suggerendogli salutari avvertimenti per preservarsi dal peccato nell' avvenire: onde benchè non sia preziosa come quella d'oro, pure cara se la tiene il sacerdote.

Da Pier le tengo: e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Purchè la gente a' piedi mi s' atterri.

Le ho ricevute ambedue da S. Pietro: e quando me le diede, mi disse che io erri, per modo di dire, piuttosto ad aprire, che a tener chiusa questa porta, purchè la gente mi si umilii pentita: mi disse che fossi indulgente anzichè rigoroso, purchè il peccatore mi si mostri pentito.

Poi pinse l' uscio alla porta sacrata
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi indietro si guata.

Poscia pinse, spinse il serrame della porta sacra, il quale si apre in dentro, e non in fuori; perciò pinse, e non tirò l' uscio: e disse: entrate; ma vi avverto che ritorna fuori chiunque si volge indietro a guardare: cioè vi avverto che se non siete costanti nel santo proposito, ritornate subito indietro nella via della salvezza, ricadendo in nuovi peccati.

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti;
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

E quando gli spigoli, i puntoni del sacro serrame furono distorti, girati nei cardini, nei cavi dei cardini, i quali spigoli sono di bronzo come il serrame, e però sonanti e forti, non fece uno stridore sì forte, nè sì aspro Tarpeja entro la quale era custodito l' immenso tesoro della repubblica romana quando, dopo rimosso per forza da lei il suo buon custode Metello, fu aperta per comando di Giulio Cesare; pel qual aprimento rimase poi magra, priva del suddetto tesoro portato via da Cesare; come ruggì la porta del Purgatorio essendo più pesante che Tarpeja, giacchè custodisce

tesoro più prezioso, ed essendo più acra, più aspra, perchè si apre più di rado che Tarpeja, tanto rari sono i cristiani che vengono a penitenza sincera e verace.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus,* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.

Io mi rivolsi attento al primo tuono, non al rumore, o stridore della porta, perchè quando la porta ruggì, io non era ancora entrato: ma appena che fui entrato, udii un tuono, un suono di voce, un canto; ed io mi rivolsi attento a questo canto, posi attenzione a questo canto, non mi voltai colla persona: e mi pareva udire cantare *Te Deum laudamus* con parole miste al dolce suono: non che si cantasse e si suonasse: si cantava solamente: ma siccome io sentiva tutto il suono del canto, e non discerneva sempre le parole, così mi pareva udir parole miste a suono.

Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole.

Il canto, che io udiva, mi faceva tale impressione all' orecchio, qual si suol ricevere quando si ascolta insieme canto, e suono d' organo; che or sì, or no s' intendono le parole: imperocchè io udiva sempre il canto, ma le parole cantate or le intendeva, or non le intendeva.

CANTO X.

Argomento

I due poeti vanno su per un sentiero, o per una scala scavata nel sasso, tortuosa, angusta, oscura: in cima a questa trovano un piano circolare, che gira attorno al monte, largo nove braccia, che si chiama cornice o girone: vale a dire che il monte si ritira in entro, si restringe diciotto braccia di diametro, quanto sono i due traversi della cornice per far luogo alle anime purganti. I cerchi dell' Inferno sono larghi diciassette miglia e mezzo, e poi le loro circonferenze sono immensamente più lunghe, e sono tutti pieni zeppi di dannati: al contrario le cornici del Purgatorio sono larghe nove braccia, hanno una breve circonferenza, e non sono piene d' anime purganti: a dare ad intendere quanto pochi sieno gli eletti. Giunti i due poeti in cima a questa cornice si fermano perchè Dante è stanco, e Virgilio non sa da qual parte sia la scala per andar su; e frattanto nella rupe, che hanno contro gli occhi, veggono stupendi intagli che mostrano esempi di grande umiltà. Il primo è di Maria SS. Annunziata, il secondo di Davide che danza davanti all' Arca, il terzo di Trajano imperatore, che essendo già mosso per la guerra, sospese la marcia, e ritornò per far giustizia ad una povera vedovella, a cui era stato ucciso il figlio: due esempi tratti dalla storia sacra, uno dalla profana, perchè anche il Signore nell' universale Giudizio si servirà dei gentili per condannare gli ebrei e i cristiani. Mentre i due poeti ammirano questi esempi di umiltà, veggono venire dalla loro sinistra anime cariche di enormi pesi, onde si rannicchiano a terra sì che col petto toccano le ginocchia: sono i superbi più o meno rannicchiati secondo che peccarono più o meno di superbia: il piano, sopra cui camminano, è tutto intagliato di esempi di superbia sacri e profani, cui le ombre calpestano: come poi di mano in

mano si purgano, scema il peso che le atterra, ed esse rizzandosi a poco a poco possono ammirare gli esempi di umiltà intagliati nella rupe; i quali esempi di umiltà sono l'invito al bene, e gli esempi di superbia sono il freno dal male.

Le anime in questa cornice non cancellano solamente i peccati di superbia, nè solamente si purgano dal vizio della superbia; ma siccome la superbia è cagione d' altri peccati, e d' altri vizj; così si alleggeriscono anche di questi; ma queste cose non si dicono in questo canto, si dicono appresso. Siccome dunque nel più profondo, o nell' ultimo cerchio dell' Inferno i peccatori sostengono pena anche dei peccati puniti nei cerchi superiori; così nella più bassa, o nella prima cornice del Purgatorio le anime si purgano anche in parte dei peccati delle cornici superiori: e siccome nel primo cerchio dell' Inferno i lussuriosi non soffrono altra pena che quella della lussuria, perchè non hanno altro peccato; così nell' ultima cornice del Purgatorio le anime non si purgano che dal vizio, e dai peccati di lussuria, essendo già purgate da tutti gli altri.

Merita poi tutta la nostra attenzione l' ordine diverso che tiene il poeta nel purgare le anime del Purgatorio, e nel punire i dannati dell' Inferno. Nel purgare le anime segue l' ordine dei sette peccati capitali, che sono le fonti di tutti i peccati possibili; perchè quando le anime sono nette da queste sette fonti peccaminose, per necessità debbono esser monde da tutti i peccati, che possano mai aver commesso: e però ebbe il torto Torquato Tasso quando chiamò difettivo il Purgatorio perchè in esso non si veggono puniti i frodolenti, i traditori, i violenti, i bestemmiatori, ed altri che si trovano puniti nell' Inferno.

Quanto poi all' Inferno poteva certamente il poeta seguire un tal ordine; imperocchè castigando in sette cerchi penali le sette fonti di tutti i peccati possibili; nessun peccatore sarebbe fuggito alla sua pena. Ma se la teologia e la filosofia suggerivano a lui un tal ordine più breve, più chiaro; non glielo permise però la poesia, la quale voleva mettere nel miglior punto di vista la scelleragine degli empi, e la gravezza delle loro pene, e però bisognava procedere per la narrazione dei fatti, non delle passioni, che li fecero commettere.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta;
Sonando la sentii esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi rivolti ad essa,
Qual fòra stata al fallo degna scusa?

Appena che fummo dentro alla soglia della porta, cui il perverso amor degli uomini disusa, onde stride così aspramente, perchè questo amor perverso fa parer diritta e buona la via torta e malvagia; io mi accorsi ch' ella fu richiusa allo stridore degli spigoli: e se io mi fossi volto indietro per vederla richiudere, qual degna scusa sarebbe stata al mio fallo? nessuna. Guai agli incostanti nell' impresa penitenza, guai ai recidivi.

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

Noi andavamo su per una pietra rotta, cioè su per un sentiero scavato nella pietra, in un monte di sasso, o di marmo; il qual sentiero non si moveva dirittamente, ma da una parte e dall' altra, cioè non era diritto, ma tortuoso, ed ora si sporgeva da una parte, e poi si ritirava all' altra, come fa l' onda al lido, che s' appressa e fugge.

Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato che si parte.

Il mio duca disse: qui bisogna usare un poco d' arte nell' accostarsi or da questa, or da quella parte al lato, alla sponda, che da noi si allontana, perchè l' altra piegando ci si fa incontro e c' impedisce l' andar su diritto; ed è sentiero molto stretto, onde per salire bisogna voltare come voltano le sue sponde: e tutto ciò significa la difficoltà di camminare per la via della penitenza e della virtù, massime nel principio.

E questo fece i nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna:
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Là dove il monte indietro si rauna;
Io stancato, ed ambedue incerti
 Di nostra via, ristemmo su in un piano
 Solingo più che strade per diserti.

E questo dover ritirarci or quinci, or quindi, e non poter salir dirittamente, rese il nostro camminare tanto lento, e il nostro viaggio tanto poco, che la luna scema, essendo nel quarto giorno dopo il plenilunio, giunse al tramonto del Purgatorio o al nostro orizzonte prima che noi fossimo fuori di quel sentiero, cui per la sua artezza, e strettezza paragono alla cruna d' un ago; perchè propriamente avvi maggior proporzione fra l' ago e la cruna, che fra quel sasso enorme e quel sentieruzzo piccolo, tortuoso, ed oscuro. Ma quando fummo liberi da questo sentiero stretto, ed aperti, cioè fuori di questo sentiero oscuro, all' aria aperta, là in cima dove il monte si restringe, si ritira in dentro; io stanco perchè aveva meco di quel d' Adamo, e ambidue incerti della nostra via, perchè Virgilio non era mai stato al Purgatorio, com' era stato all' Inferno; ci fermammo sopra un piano più solitario che non sono le strade che attraversano i deserti; non v' era persona.

Or qui io voglio, o lettore, che dal tramonto della luna avvenuto prima che noi fossimo arrivati in cima a questo sentiero, e dal sole che aveva più di due ore, quando mi svegliai; tu argomenti il tempo che io e Virgilio impiegammo a salire questo sentiero, e giungere alla prima cornice o girone del Purgatorio, ove si punisce la superbia. Avvenne il plenilunio la sera del giovedì santo quando io era ancora

smarrito nella selva: sai che la luna tarda ogni giorno quarantanove minuti e alcuni secondi per ritornare al suo sito: dunque abbiamo un ritardo di quarantanove minuti la sera del venerdì santo: un altro la sera del sabato santo: un altro la sera della domenica: un altro finalmente questa sera del lunedì, perchè là era lunedì mattina, ma qui era lunedì sera; cento novantasei minuti, anzi cento novantotto coi secondi trascurati; cioè tre ore, e diciotto minuti. Or quando io mi svegliai nel luogo, ove m' avea posato Lucia, erano più di due ore di giorno: alcuni minuti impiegò Virgilio a raccontarmi il fatto; alcuni minuti impiegammo a giungere al balzo, e alla porta del Purgatorio; alcuni minuti a pregar l'Angelo che ci aprisse: insomma entrammo nel Purgatorio a due ore e diciotto minuti; e siamo giunti in cima a questo sentiero dopo il tramonto della luna, cioè dopo le tre ore e diciotto minuti; dunque vi abbiamo impiegato una buon'ora: e così dal tempo impiegato a salire puoi conoscere a un di presso la sua altezza di due miglia e tre settimi. E se desideri sapere che ora fosse qui in Firenze quando arrivai alla prima cornice del Purgatorio, ragiona così. Nel Purgatorio erano tre ore e diciotto minuti di giorno; dunque a Gerusalemme erano tre ore e diciotto minuti di sera; e a Firenze si faceva sera.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

Dalla estremità della sponda, ove comincia il vano, l'aria, il cielo, al piede dell' alta ripa che sale tuttavia, il corpo di un uomo di giusta statura, cioè di tre braccia, misurerebbe in tre volte: il piano di questa cornice è largo nove braccia.

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

E quanto l' occhio mio poteva distendere, avanzare la vista or dalla sinistra, ed ora dalla destra parte; questa cornice mi pareva d' una medesima larghezza.

Lassù non eran mossi i piè nostr' anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.

I nostri piedi non s' erano ancor mossi lassù in quella cornice; nè io, nè Virgilio avevamo ancor fatto un passo; quand' io mi accorsi che quella ripa intorno quel monte rotondo il quale aveva diritto, dirittura, ertezza mancante di salita, nel quale cioè non era la scala per salire all' altro girone; m' accorsi, dico, ch' era di bel marmo candido, e adorno di sì belli intagli, che non sol Policleto e qualunque più eccellente scultore; ma la stessa natura lì avrebbe scorno, perchè le cose lassù scolpite sono più belle che non sono qui le naturali.

L' Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

L' Arcangelo Gabriele, che discese dal cielo in terra portando il decreto della riconciliazione di Dio coll' uomo; riconciliazione tanti anni implorata con lagrime; quella riconciliazione, che riaprì all' uomo il cielo chiuso dall' antico divieto d' aprirsi pel peccato d' Adamo; appariva, si vedeva quivi intagliato dinanzi a noi in soave atteggiamento, ed appariva tanto verace che non sembrava immagine muta, ma Angelo parlante.

Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave:*
Però ch' ivi era immaginata Quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.

Si sarebbe giurato ch' egli dicesse *Ave:* imperocchè ivi dinanzi a lui era effigiata, intagliata Maria, che volse la chiave ad aprire l' alto amore; cioè alla fragranza di sue virtù attrasse il Verbo Divino nel suo seno per atto d' alto amore, per opera dello Spirito Santo.

Ed avea in atto impressa esta favella:
  Ecce ancilla Dei sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.

Ed aveva impressa in atto questa parola: ecco l' ancella di Dio; cioè era atteggiata tanto umilmente che pareva dire ecco l'ancella di Dio; con tanta proprietà scolpita nel marmo, con quanta proprietà una figura s'imprime col suggello nella cera. Chi avesse impressa nella molle cera Maria quando disse all' Angelo ecco l' ancella di Dio, non avrebbe fatta più umile figura.

Non tener pur ad un luogo la mente,
  Disse il dolce maestro, che m' avea
  Da quella parte, ond' il cuor ha la gente.

Il dolce maestro, il quale mi aveva dalla parte sinistra, dalla quale la gente ha il cuore, mi disse: non tenere la tua attenzione ad un luogo solo, ad una sola scultura; allarga l' intento della tua mente.

Per che io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria per quella costa,
  Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta;
  Per che io varcai Virgilio, e fêmi presso,
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Per la qual cosa io guardai in là, e vidi di là da Maria, dal mio fianco destro, dal quale m' era Virgilio, che mi guidava, un' altra storia scolpita nella ripa che pur sale: per la qual cosa io passai alla destra di Virgilio, e mi feci vicino ad essa, acciocchè fosse ben disposta agli occhi miei, acciocchè fosse contro, dinanzi agli occhi miei, nel miglior punto di vista.

Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
  Per che si teme ufficio non commesso.

Lì era intagliato nel marmo stesso, cioè in un tutto insieme, in un solo gruppo, il carro e i buoi traenti l' arca

santa, vale a dire la morte di Oza, che ardì stendere la mano all' arca, non per zelo, ma per confidenza presa con essa, perchè era stata tre mesi in casa sua; pel qual castigo si teme, o si deve temere santo ufficio non commesso: non si deve presumere di fare ciò che a noi non s' appartiene.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer, l' un no, l' altro sì, canta.

Dinanzi al carro, e ai buoi si vedeva gente; ed era tutta quanta distribuita in sette cori sì bene al vivo scolpiti, che a' due miei sensi, cioè all' occhio, e all' orecchio faceva dir sì, e no: imperocchè l' occhio diceva: sì che cantano: e l' orecchio diceva: no che non cantano.

Simılemente al fummo degli incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì, ed al no discordi fensi.

Similmente al fumo degli incensi che vi era intagliato, effigiato, discordi si facevano gli occhi e il naso; perchè gli occhi dicevano: quell' incenso fuma: e il naso diceva: non fuma.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più, e men che re era in quel caso.

Lì Davide, l' umile salmista, precedeva all' arca santa, danzando, ed era intagliato alzato da terra, nell' atto del salto: ed in quel caso, cioè in quell' atto, in quella danza era più che re, e men che re: più che re in faccia a Dio, perchè per onorarlo si fece uno del popolo: men che re in faccia al mondo, che lo chiamava un bigotto: più che re in faccia a Dio che guarda il cuore: men che re in faccia al mondo che guarda l' esterno.

Di contra effigïata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.

In contro a questo carro, ai buoi traenti l' arca santa, e ai sette cori e a Davide danzante si vedeva intagliata

alla finestra di un gran palazzo Micol figlia di Saulle, e moglie di Davide, la quale guardava il santo ludo: ma era effigiata in atteggiamento di donna irata, e spiacente, perchè in faccia a lei Davide era men che re.

Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.

Io passai avanti per osservare da vicino un' altra storia, la quale di là da Micol mi si mostrava nel bianco marmo.

Quivi era storïata l' alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

Quivi era intagliato il fatto più glorioso del gran principe romano, le cui egregie opere da esso lui fatte in tutto il tempo del suo impero, mossero S. Gregorio alla sua liberazione dall' Inferno, in cui era caduto per mancanza di fede.

Io dico di Trajano Imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Io dico dell' Imperator Trajano, della cui bontà innamorato S. Gregorio papa pregò tanto per l' anima sua, che risuscitato ed istrutto nella fede e battezzato, fu salvo. Ed una misera vedovella gli stava alla testa del cavallo effigiata in atteggiamento di donna addolorata e lagrimosa.

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di Cavalieri; e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.

Il luogo dintorno a Trajano vedevasi calcato e pieno di cavalieri romani, e sovresso, cioè sopra, in alto, le aquile d' oro (la insegna militare dei romani) in vista si movevano al vento, cioè pareva che si movessero al vento; cioè erano scolpite, intagliate sì bene, colle ale aperte, che le ale, e molto più le piume parevano mosse dal vento; non pareva che le aquile sventolassero come fossero dipinte in

drappi dorati, perchè le aquile romane erano solide; ma le ale, e le piume di quelle aquile solide d' oro erano intagliate in atto di volare quando soffia il vento; e sì al naturale, che pareva si movessero al vento.

La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.

In mezzo a tutti questi cavalieri si vedeva la miserella dire: signore, fammi vendetta del mio figliuolo, che mi è stato ucciso, per cui mi addoloro.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni. E quella, signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?

Ed egli si vedeva rispondere a lei: ora aspetta, abbi pazienza finchè io ritorni; e quella, come persona, cui il dolore fa impaziente, frettolosa: signor mio, e se tu non torni? ed egli: chi sarà nel mio luogo, ti farà la vendetta: ed ella: il bene altrui che gioverà a te, se tu trascuri il tuo?

Ond' egli: or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Ed egli: confortati, perchè conviene che io faccia il mio dovere prima di partire: giustizia lo vuole, e pietà mi ritiene.

Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

Colui che non vide mai cosa nova, cioè Dio che abeterno vede tutte le cose, passate, presenti e future, nelle sue idee eterne, produsse questi intagli parlanti, questo parlare che non si ode, ma si vede; parlare novello a noi, perchè non si veggono intagli parlanti in questo nostro mondo.

Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invïeranno agli altri gradi.

Mentre che io guardava con diletto quelle immagini di sì grandi atti d' umiltà, che sono cari per sè stessi, e sono ancora cari a vedere pel fabbro divino, che seppe sì bene intagliarli; il poeta Virgilio diceva seco stesso a bassa voce; ecco di qua alla mia sinistra molte anime che vengono; ma vanno piano: queste c' invieranno alle cornici superiori, ci diranno se dobbiamo voltare a destra o a sinistra.

Gli occhi miei, che a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti.

Gli occhi miei, che erano attenti a mirare quegli intagli; com' ebbi udito Virgilio, si volsero frettolosi verso lui, per veder novità, delle quali sono desiderosi, cioè per veder quelle genti.

Non vuo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.

Ma qui, o lettore, io non voglio che tu all' udire come Dio vuole che si paghi il debito della superbia, ti distolga dal tuo buon proponimento di far penitenza de' tuoi peccati: ti raccomando che la gravezza della pena non ti spaventi sì che tu abbandoni la incominciata penitenza.

Non attender la forma del martíre;
Pensa la succession, pensa che a peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.

Non badare alla condizione della pena: pensa il premio, che ad essa pena succede; pensa che, alla peggio, questa pena non può durare che fino all' universale giudizio, al finimondo, che è un istante in confronto dell' eternità.

Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Io dissi: maestro, quella cosa là, che io veggo venire verso noi, non mi pare che sieno persone; nè so che cosa mi sembri, tanto vaneggio nel vedere: dirò più chiaro: che cosa sia, e mi sembri ciò che si move verso noi, nol so: ma uomini certamente non mi sembrano, e non sono.

Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.

Ed egli a me: la grave condizione, o natura della pena loro li piega tanto a terra, che gli stessi occhi miei più perfetti de' tuoi, da principio n' ebbero tenzone, contrasto, dubbio: a prima vista dubitai anch' io se fossero persone; ma poi ne fui certo.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a que' sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

Ma guarda là fisamente; e fa di discernere col viso colui che viene sotto a que' sassi; cioè fa di discernere che quel semovente là è un uomo rannicchiato e quasi oppresso sotto enorme sasso: già si sono avvicinati tanto che puoi vedere come ciascuno si picchia, si percuote, si martella, si purga: cioè puoi vedere in qual modo ciascuno di loro sia punito per purgarsi: puoi vedere che non sono tutti rannicchiati d' un modo, ma disugualmente curvi, ed angosciati.

O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete nei ritrosi passi!

Quando penso alla pena di quelle anime, che sono per descrivere, non posso a meno di gridare, non già a quelle anime, ma ai cristiani superbi ancor viventi: o cristiani superbi, miseri, e meschini, i quali ciechi di mente confidate nei passi retrogradi; credete andar avanti e andate indietro!

per ignoranza insuperbite, e per superbia retrocedete. Non v' accorgete che quanto alto è il segno posto all' angelica farfalla, altrettanto bassi e vili siete voi vermi, finchè l' abbiate formata?

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
 Nati a formar l' angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?

Non v' accorgete voi che noi siamo vermi nati a formare la farfalla angelica; cioè non vi accorgete che siccome i vermi si trasformano in una farfalla, così noi in questa vita dobbiamo trasformare in angelo quell' anima, la quale vola alla giustizia, cioè alla virtù, alla santità, e vi vola per mezzo a mille nemici, e vi vola senza schermi, senza difesa, senz' armi per difendersi; e però vi dovrebbe volare con tutta umiltà, e non con superbia?

Di che l' animo vostro in alto galla,
 Voi siete quasi entomata in difetto,
 Siccome verme, in cui formazion falla.

Perchè l' animo vostro galleggia in alto, insuperbisce, perciò voi siete quasi insetti difettivi, siccome il verme, in cui falla la sua formazione, il quale non giunge a formare la farfalla. In altre parole: voi siete nati per trasformarvi in angeli: e vi trasformereste benissimo in angeli, se non insuperbiste: ma perchè insuperbite, voi non vi potete trasformare in angeli: ma vi rendete simili ad insetti difettosi, e precisamente simili al verme mal formato, il quale non può trasformarsi in farfalla.

Come per sostentar solajo o tetto,
 Per mensola, talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
 Nascer a chi la vede; così fatti
 Vid' io color quando posi ben cura.

Siccome talvolta invece di una mensola per sostentare solajo, o tetto, si vede una figura umana tanto rannicchiata, che col petto tocca le ginocchia, la qual del suo dolor non

vero fa nascere dolor vero a chi la vede: così io poichè guardai fisamente, e scôrsi come ciascuno di loro si picchiava, vidi ch' erano tutti fatti come la suddetta figura; vidi ch' erano tanto rannicchiati per li enormi pesi, che col petto si toccavano le ginocchia.

Ver è che più e men eran contratti,
Secondo che avean più e meno addosso:
E qual più pazïenza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

Ma non erano tutti rannicchiati d' un modo, ma chi più, e chi meno, secondo che avevano maggior, o minor peso addosso: e quel che era atteggiato a maggior patimento, cioè quel che era più di tutti rannicchiato, e però più di tutti pativa, piangeva, e piangendo pareva dire: non ne posso più.

Si rende ragione del punto interrogativo soppresso in fine del verso 127.

Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

Mettendo il punto interrogativo in fine del primo verso di questo terzetto, come veggo essersi fatto da tutti fin qui, si fa primieramente ripetere al poeta il pensiero del terzetto superiore con una piccola modificazione, e però la ripetizione è indegna di Dante: nel terzetto superiore dice che noi siamo vermi, e però dobbiamo essere umili, sebbene sia alto il nostro destino, quello cioè di formare la farfalla angelica: e nei due ultimi versi di questo terzetto direbbe che siamo vermi difettivi e quasi impotenti a formare l' angelica farfalla, che è la stessa cosa. In secondo luogo gli si fa dire una mezza eresia, perchè è verissimo che noi siamo vermi, ma però vermi perfetti, vermi ben formati, e atti a formare l' angelica farfalla coll' umiltà e colla grazia; ma è falso, che noi per natura siamo vermi difettivi, e impotenti a formare l' angelica farfalla: tali diventiamo per la nostra superbia, primo fonte di tutti i peccati: e ciò appunto ha voluto dire il poeta nel secondo terzetto. Ecco dunque il senso dei due terzetti. Non vi accorgete che noi siamo vermi nati a formare l' angelica farfalla, la quale vola alla virtù, alla santità, alla giustizia per mezzo a tanti pericoli, e senza schermi, senza difesa; e però vi deve volare con umiltà? Or perchè voi insuperbite, diventate quasi insetti difettivi, e simili al verme mal formato, il quale non può formare la farfalla; e così voi altri non potete volare alla giustizia. Siete vermi meschini, ma pure formereste l' angelica farfalla, se non insuperbiste, se volaste alla giustizia con umiltà: ma perchè insuperbite, vi cangiate in vermi difettivi, impotenti a formare l' angelica farfalla.

Tanto è vero che il senso ricavato dal terzetto scritto col punto interrogativo non soddisfa, che altri lo vorrebbero scritto come segue

Di che l' animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla?

di dieci mila fiorini: Provenzano non avendo tutta la somma, s' indusse a chiedere la limosina nella piazza di Siena, nel tempo della sua maggior gloria e potenza, per completare detta somma e liberare il suo amico. Dante nato abbastanza provveduto di beni di fortuna, d' ingegno elevato, d' animo nobile, e altero, quando fu ridotto per le vicende politiche a limosinare il pane altrui, potè apprezzare l' azione eroica di Provenzano, benchè costi più sacrifizio limosinare per sè, che per altri. Perciò conta questo fatto per far sapere lo stato e la condizione miseranda, a cui egli era ridotto; e quanto costa l' andar su e giù per l' altrui scale, e come sa di sale lo pane altrui. E per poter far conoscere la sua dura condizione per mezzo di Provenzano, dice che Dio per tal atto di eroica carità gli condonò tutto il tempo che doveva passare aspettando nell' Antipurgatorio.

O padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia il tuo nome, e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.

O Padre nostro, che stai ne' cieli, non circoscritto, per modo che non sii anche fuori di essi; ma per più amore, che hai alle prime tue creature di lassù, agli Angeli; e per la maggior tua gloria, che spieghi nella tua città, e nel tuo alto seggio; sia lodato il tuo nome e la tua virtù onnipotente da ogni creatura, com' è cosa degna e giusta render grazie alla tua gran gloria, come canta la santa Chiesa. Ti rendiamo grazie per la tua gran gloria, che ti degni manifestarci quasi come vapore di tua essenza.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno.

Venga a noi la pace del tuo regno, perchè noi non possiamo con tutto il nostro ingegno venire ad essa, da noi, cioè colle sole forze nostre, s' ella non viene per la tua grazia.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrifizio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Siccome gli Angeli tuoi fanno a te sacrifizio delle loro volontà, sempre cantando le tue lodi, così gli uomini facciano a te sacrifizio delle volontà loro, e diventeranno anch' essi tuoi come gli Angeli.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

Dà oggi a noi il pane degli Angeli, il pane eucaristico cioè la tua grazia per esso significata, anzi te stesso in esso contenuto; pane proprio esclusivo de' cristiani; senza il quale chi più si affanna di andare per questo deserto, va indietro, non potendo fare neppure un buon pensiero senza la tua grazia.

E come noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

E come noi perdoniamo a ciascun nostro fratello il male, che abbiamo sofferto da lui; così tu ancora perdona a noi i nostri peccati, e perdona benigno, cioè per tua bontà; senza guardare al nostro merito, che confessiamo di non avere.

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro;
Ma libera da lui che sì la sprona.

Non mettere alla prova col demonio nostro antico avversario la nostra virtù, che facilmente soccombe, anzi degnati liberarla da esso lui, che tanto la incita al male.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Quest' ultima preghiera, o caro Signore, già non si fa per noi, ai quali non è più necessaria, perchè quassù non viene la nemica biscia: ma si fa per coloro, che sono restati dietro a noi, per gli uomini ancora vivi, e per le anime che aspettano nell' Antipurgatorio.

Così a sè, e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,

Disparmente angosciate, tutte a tondo,
  E lasse su per la prima cornice,
  Purgando la caligine del mondo.

Così a sè, e a noi pregando buon pellegrinaggio, prospero cammino al cielo, quelle anime andavano sotto il loro peso, simile a quel peso che talvolta si sogna, e che sebbene non vero, pure dà vero affanno, sì che per forza si desta, ed anche destato si sta male: e andavano disugualmente aggravate ed angosciate, tutte a tondo, e tutte lasse, benchè disugualmente, sopra la prima cornice del Purgatorio; e così andando purgavano la caligine, il fumo, la superbia del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei che hanno al voler buona radice?

Or se di là, nel Purgatorio si prega sempre per noi; che cosa si può dire e fare di qua in questo mondo per loro da quelli che hanno buona radice alla volontà, cioè da quelli che vivono in grazia? perchè siccome la pianta che ha buona radice, fa frutti; così la buona volontà dei cristiani, che sono in grazia, può ajutare queste anime; cui non può ajutare la buona volontà dei peccatori.

Ben si dee lor aitar lavar le note
  Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate ruote.

Certo che si deve ajutar loro con preghiere a lavare le macchie, che vi portarono da questa vita, acciocchè mondi e leggeri possano volare al giro delle stelle, al Paradiso.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate mover l' ala
  Che secondo il desio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano in vèr la scala
  Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
  Quel ne insegnate, che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per lo incarco
  Della carne d' Adamo, onde si veste,
  Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Virgilio disse: deh che la divina giustizia del vostro patir soddisfatta, e la pietà dei buoni cristiani per voi pregando vi alleggeriscano tosto, acciocchè possiate mover l' ala, che vi levi secondo il vostro desiderio; mostrate se da mano destra o da sinistra si va più presto alla scala che conduce alla cornice superiore; e se c' è più d' una scala, insegnateci quella che ascende meno diritta, ancorchè sia un poco più lontana: perchè costui, che è guidato da me, pel peso della carne di Adamo, della quale è vestito, è contro sua voglia impacciato al montar su, ha bisogno di scala possibile a salir persona viva; e delle due convien che scelga la meno diritta ancorchè più lontana e più lunga.

Le lor parole, che rendero a queste
   Che dette avea colui, cu' io seguiva,
   Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: a man destra per la riva
   Con noi venite, e troverete il passo
   Possibile a salir persona viva.

Non fu manifesto da qual anima venissero le parole, che diedero in risposta a Virgilio; ma furono queste: venite con noi voltando alla vostra destra, e troverete il passo, la scala talmente giacente, che la può salire persona viva, e dalla carne di Adamo impedita.

E s' io non fossi impedito dal sasso,
   Che la cervice mia superba doma,
   Onde portar conviemmi il viso basso;
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
   Guardere' io per veder s' io lo conosco,
   E per farlo pietoso a questa soma.

E se io non fossi impedito dal sasso che doma la mia testa superba, onde mi è forza portare il viso basso a terra; io ben guarderei costui, che vive ancora e non dice il suo nome, per conoscerlo, e per moverlo a pietà di questa soma, sì che per me pregando me la alleggerisse.

Io fui latino, e nato d' un gran tosco:
   Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
   Non so se il nome suo giammai fu vosco.

Io fui italiano, e figlio di un gran tosco: Guglielmo Aldobrandeschi Conte di Santa Fiore in Maremma di Siena fu mio padre: non so se abbiate mai udito il suo nome.

L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogn' uom ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne morii, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Il sangue antico, cioè la nobiltà, e le opere grandi dei miei maggiori mi fecero tanto superbo e arrogante, che non pensando alla commune origine, ebbi in disprezzo ogni uomo tant' oltre, che per arroganza e per disprezzo altrui fui ucciso, come sanno i Sanesi, e in Campagnatico, ove fui ucciso, lo sa, e lo dice ogni ragazzo che parla.

Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

Io sono Omberto dei Conti di Santa Fiore; e non solamente a me fece danno la superbia; imperocchè ha tratto seco tutti i miei consanguinei alla ruina.

E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra vivi, qui tra morti.

E conviene che io porti qui questo peso per cagione di essa superbia tanto che per me si soddisfaccia a Dio qui tra morti, poichè non soddisfeci tra vivi.

Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

Ascoltando Omberto io chinai abbasso la faccia per udir meglio, e per non parere sprezzante; ed uno di loro, non

questi che parlava, torse verso me il capo sotto il peso che lo impaccia, che lo atterra, e mi vide e mi conobbe, e mi chiamava, e chiamandomi teneva gli occhi fisi a me con fatica, sebbene io andassi chino con loro. Dico poi: si torse sotto il peso che lo impaccia, e non impacciava, perchè è tanto poco ch' io vengo da questo fantastico viaggio, ch' egli è certamente ancora impacciato sotto il peso.

Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte,
Che alluminare è chiamata in Parisi?

Io sclamai a lui: oh non sei tu Oderisi, l' onor d' Agubbio, e l' onore di quell' arte che in Parigi, o in lingua francese si chiama alluminare, miniare nel volgare toscano?

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L' onor è tutto or suo e mio in parte.

Ed egli mi disse: fratello, più leggiadre delle mie sono le carte, che ora pennelleggia Franco bolognese: ora l' onor è tutto suo, e mio in parte: tutto suo è l' onore odierno del primato, dell' eccellenza in miniatura: mio è in parte l' onore della miniatura, perchè l' ho preceduto, e sono stato suo maestro.

Ben non sarei io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran desio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.

Certamente non gli sarei stato sì cortese di lode finchè fui vivo, nel gran desiderio di eccellere fra tutti, a che agognò sempre il mio cuore.

Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Qui si paga il fio di tal superbia; e non sarei ancora giunto quassù, alla prima cornice del Purgatorio, se non mi fossi rivolto a Dio, mentre poteva ancora peccare, se non

mi fossi dato a penitenza prima dell' ora della morte: perchè se avessi indugiata la penitenza alla morte, sarei ancora laggiù nell' Antipurgatorio aspettando.

O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in sulla cima dura,
Se non è giunto dall' etadi grosse!

O gloria vana delle forze dell' umano ingegno! quanto poco il suo verde dura in sulla cima, se non è seguito dalle generazioni grossolane, ignoranti. Quanto poco dura il primato ad un uomo in qualsivoglia scienza o arte, se dopo lui non retrocede il mondo scientifico, o almeno se non s' arresta il progresso!

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Cimabue credette tenere il primato nella pittura, ed ora Giotto ha la fama, la celebrità, onde oscura la gloria di lui.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.

Così Guido Cavalcanti ha tolto a Guido Guinicelli la gloria della nuova lingua volgare; e forse è nato chi caccerà giù dal nido del primato l' uno e l' altro: voglio dire che anche Guido Cavalcanti terrà per breve tempo il primato della lingua.

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Il grido, la fama, la gloria mondana non è altro che un soffio di vento, il quale ora viene di qua, ora viene di là; e muta nome, perchè muta direzione, ma è sempre soffio di vento, che non sta fermo, ma fugge rapido; e così la fama passa continuamente dall' un all' altro uomo.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

Pria che passin mill' anni? che è più corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.

Se tu, che vivo sei venuto al Purgatorio, gloria noi concessa a nessun altro, scindi vecchia la carne dall' anim tua, se campi fino alla decrepitanza; da qui a mille ann qual fama avrai laggiù nel mondo più che se fossi mort bambolo prima di lasciare il pappo e il dindi? eppure mill anni in confronto dell' eternità sono spazio più breve ch non è un movere di ciglia in confronto del giro del cerchi delle stelle fisse che impiega più tempo degli altri cerch tutti, cioè trentasei mila anni. In somma di cotesto tu mirabil viaggio si menerà ora gran rumore nel mondo; ma d qui a mille anni non si parlerà più di te come se fossi mort appena nato, senza nulla fare, e nulla scrivere di grande

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.

Tutta Toscana sonò colui che va sì piano dinanzi a t tutta Toscana pareva una campana che suonasse il nom di lui: ed ora a pena se ne pispiglia in Siena: in Siena dic della quale era Signore quando nella battaglia di Montaper fu distrutta la rabbia dei fiorentini, che furono tanto super allora, quanto sono sfacciati adesso.

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

La vostra fama è simile al color dell' erba, al verde dell' erba, il quale viene e va, non dura; e la discolora seccando quel sole, per cui ella esce acerba, cioè verde e colorata dalla terra: così la vostra fama viene e va, non dura: e il tempo che ve la dà, esso ve la toglie.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

Ed io dissi a lui: il tuo parlar verdico m' inspira buona umiltà al cuore; e con esso tu mi appiani gran tumor di superbia: ma dimmi: chi è colui, di cui ora parlavi?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui perchè fu presuntüoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

E quello spirito rispose: quegli è Provenzano Salvani da Siena: ed è in questa cornice dei superbi, perchè fece il pensiero, il proposito di recare tutto il comando di Siena nelle sole sue mani, benchè di fatto non ve lo recasse.

Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

È andato e va così senza riposo dal momento che morì: voglio dire che morto venne subito quassù in questa cornice; non è stato giù nell' Antipurgatorio: chi è troppo ardito di là nel vostro mondo, paga qui tal moneta per soddisfare a Dio.

Ed io: se quello spirito, che attende
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende
(Se buona orazïon lui non aita)
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?

Ed io feci tal difficoltà: se è vero, ciò, che ho inteso giù nell' Antipurgatorio, cioè che chi aspetta a convertirsi all' estremo della vita, dimora laggiù aspettando, e non ascende quassù a purgarsi, prima che sia passato tanto tempo quanto egli visse, (se buona orazione non lo ajuta, e non gli abbrevia tal tempo) come fu concessa a lui la venuta a questa cornice subito dopo la morte? imperocchè Provenzano Salvani indugiò alla morte i buoni sospiri: e tu mi dici ch' egli va così dal momento della sua morte, cioè che non è stato nell' Antipurgatorio aspettando neppure un momento.

Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:

E lì per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Ed egli mi rispose: nella sua maggior gloria, deposta ogni vergogna, liberamente, cioè liberalmente, cioè con atto eroico di carità, si affisse, si piantò fermo come pezzente mendìcante nella piazza di Siena, di cui era sire: e lì per trarre di pena il suo amico Vigna, che soffriva nella prigione di Carlo d' Angiò primo re di Puglia, per essere stato fatto prigioniero di guerra nella battaglia di Corradino, si condusse a tremare per ogni vena, a tremare di un tremore interno, altrui incognito.

Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

Non mi spiegherò di più: e so che parlo oscuro sì che non m' intendi: ma non andrà guari, che i tuoi vicini faranno sì, che tu potrai interpretare, e intendere il mio detto oscuro. Quest' opera di carità tolse a Provenzano Salvani i confini dell' Antipurgatorio; cioè per quest' opera di carità Iddio gli perdonò tutto il tempo di aspettazione, e gli concedette di venir subito a purgarsi in questa cornice, perchè, come sai, la carità cuopre moltitudine di peccati.

CANTO XII.

Argomento

Dante per comando di Virgilio lascia Oderisi d' Agubbio per andar più forte: poi per avviso del medesimo Virgilio abbassa gli occhi al piano del girone, e lo vede tutto disegnato e inciso di esempi di gran superbia punita dal Cielo. Vede Lucifero cader dal cielo come un folgore, e contro a lui vede il mitologico Briareo trafitto dal fulmine di Giove; che è lo stesso Lucifero. Da una parte vede i giganti vinti e uccisi da Giove; dall' altra vede Nembrotto e gli altri superbi confusi appiè della torre di Babele, che sono la stessa cosa. Vede Niobe regina di Tebe, che per aver generati quattordici figli sette maschi e sette femmine insuperbì tanto che voleva proibire i sacrifizj a Latona madre d' Apollo e di Diana, non considerando che i suoi quattordici figli erano d' assai meno utili al mondo che i soli due di Latona: Aracne famosa tessitrice che sfidò Pallade a tessere, e da lei vinta fu cangiata in una ragna sopra la sua tela stracciatale in faccia dalla Dea: vede Saul primo e superbo re degli Ebrei morto su Gelboè, e Roboamo fuggire da Israele ribellatosi con tanta viltà con quant' arroganza l' aveva prima minacciato: vede Erifile, che per ambizione di un giojello indicò Anfiarao suo marito nascostosi per non andare alla guerra di Tebe, nella quale sapeva dagli oracoli di dover morire, uccisa dal proprio figlio Almeone per vendicare il padre: vede Sennaccheribbo superbo bestemmiatore di Dio sotto le mura di Gerusalemme ucciso dai propri figli in un tempio ed ivi lasciato insepolto: vede Ciro distrutto da Tamiri regina degli Sciti, la quale gittò il capo di lui in un vaso di sangue umano dicendo: bevi, o crudele, di quel sangue, di cui hai sempre avuto sete. E qui si vuol considerare con quanta ragione il nostro poeta filosofo ponga Ciro fra i superbi, benchè gli storici ce lo facciano conoscere

per un re umano, e clemente, e la stessa sacra scrittura lo esalti; imperocchè fece guerre sterminatrici, e conquistò mezzo il mondo senza cagione, ma per sola ambizione: e tale si fu anche Alessandro il Macedone, cui Dante pone nell' Inferno nella fossa del sangue bollente, entro cui gemono i violenti contro il prossimo: perchè la clemenza e la generosità di tali uomini è una mera impostura per tenere soggetti i popoli senza ragione spogliati di tutto, e per avere oltre il vanto di conquistatori anche quello di clementi: ma che sorta di clemenza è mai lasciar la vita ad un popolo senza cagione assalito, e non reo d' altro che d' aver tentato di difendersi? che sorta di generosità è donare una città, a chi si è tolto senza cagione un regno? Mi sono disteso un poco sopra questo punto perchè non si creda Dante ingiusto contro Ciro e Alessandro; e perchè certi Comentatori si persuadano che l' Alessandro gemente nella fossa del sangue è il Macedone e non il Feréo: il quale Alessandro Macedone tanto celebre pel suo cuore cesareo agli occhi del mondo che facilmente si lascia abbagliare, è un vero mostro di violenza e di crudeltà agli occhi di Cicerone e di Dante.

In tre modi adunque il nostro poeta si purga dalla superbia e dall' ambizione: primo contemplando esempi di umiltà intagliati nella rupe: poi udendo i superbi purganti, che coi loro discorsi gli incuorano buona umiltà: finalmente vedendo e calpestando esempi di superbia. Nel girone della superbia più che negli altri si trattiene il poeta, perchè dic' egli stesso, che superbia fu la sua passione predominante; e con eloquenza veramente dantesca mostra la vanità della fama, perchè questa gli diede tanto travaglio che lo fece per più anni macro. Giunti i due poeti vicino alla scala che mena al secondo girone, veggono l' Angelo, il quale e nel sembiante, e negli atti è diverso dal primo, che apre il Purgatorio. L' Angelo portinajo tiene una spada nella destra per impedire l' ingresso del Purgatorio a chi non è degno, e per incidere i sette P nella fronte alle ombre ammesse a purgarsi: questo non ha spada: l' Angelo portinajo ha vesti del color della cenere per dinotare il regno della penitenza: questo ha vesti bianche per dinotare la candidezza delle anime purgate dal massimo peccato, che è la superbia: il portinajo avvisa per amore i due poeti, che non s' accostino troppo al Purgatorio senza scorta: questo

con cortesia maggiore va incontro a loro, e gli invita, e li avvia su per la scala; e perciò si descrive la faccia di quest' Angelo fiammeggiante di carità come stella scintillante sul mattino, mentre della faccia del portinajo si tace: il portinajo avvisa Dante che non si volti indietro se non vuol ritornar fuori; e certamente gli dà tal avviso per amore: questo lo consola assicurandolo che ormai è sicuro di arrivare alla cima del monte, perchè se la superbia è la radice di tutti i peccati, chiaro è che chi è netto affatto da questa passione non pecca più, e molto meno può arretrarsi nella penitenza: ma per conoscere la maggior carità di questo Angelo, bisogna riflettere, che l' avviso dato a Dante dal portinajo di non voltarsi indietro, era necessario: ma la buona novella di non poter più tornar fuori, non gli era necessaria, nè utile; e però quest' Angelo gliela dà per pura benevolenza, per puro sfogo di dolce amore. E così quanto più si sale, tanto più amorosi si troveranno gli Angeli.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quell' anima carca;
Finchè il sofferse il dolce pedagogo.

Di pari, come vanno due buoi insieme aggiogati, io me ne andava coll' anima di Oderisi d' Agubbio da sassi aggravata, cioè andava lento e chino come lui, finchè Virgilio dolce mia guida me lo permise.

Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.

Ma quando Virgilio mi disse: lascialo e vieni avanti, perchè qui è bene che ciascuno spinga quanto può la sua barca colle vele, e coi remi, cioè torna bene andar forte quanto mai si può: io mi levai su diritto colla persona, come si debbe andare: ma i pensieri mi rimasero bassi e rasi del tumore della superbia.

Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambidue
Già mostravam com' eravam leggieri.

Io mi era mosso da Oderisi, e seguiva volentieri i passi del mio maestro, e ambidue andavamo forte.

Quando mi disse: volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Quand' ecco Virgilio mi disse: abbassa gli occhi a terra: sarà bene che tu vegga il suolo, su cui posi i tuoi piedi, perchè tal vista ti alleggerirà la fatica del cammino.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' ai sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l' artifizio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.

Siccome le tombe in terra scavate portano segnato sopra i sepolti quello ch' essi erano prima di morire, figure, stemmi, nome, cognome, dignità, affinchè duri memoria di loro; onde sopra quelle tombe molte volte si ripiange dai parenti e dagli amici pel dolore della rimembranza, la quale sprona, punge solamente le persone pie: così in quella cornice io vidi intagliato di figure tutto il pavimento che avanza fuori del monte per far luogo a quelle anime cariche, le quali lo girano a tondo; se non che ivi le figure apparivano assai meglio diseguate e scolpite, che non sono sopra le tombe terragne.

Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando scendere da un lato.

Da un lato vedeva Lucifero, che fu creato più nobile, ch' ogni altra creatura, precipitar giù dal cielo folgoreggiando; illuminando il cielo colla sua bellezza, che poi cangiossi in altrettanta bruttezza.

Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

Dall' altra parte vedeva Briareo giacere trafitto dal fulmine di Giove, pesante alla terra per la mole smisurata del suo freddo cadavere.

Vedea Timbreo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra dei Giganti sparte.

Vedeva Apollo, Pallade, e Marte ancora armati intorno a Giove loro padre guardar con maraviglia le sparse membra dei Giganti.

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi fôro.

Vedeva Nembrotto quasi confuso appiè della gran torre di Babele, in atto di guatare gli altri, che furono superbi con esso lui nella gran pianura di Sennaar.

O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Niobe come ti vedeva io scolpita sul pavimento di quel girone tra i tuoi quattordici figli, i sette maschi da una parte, e le sette femmine dall' altra, uccisi dai figli di Latona, Apollo e Diana, perchè insuperbita di tanta prole non volevi che i Tebani sacrificassero alla loro madre meno feconda di te: e con che occhi dolenti li guardavi!

O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!

O Saulle, come ben apparivi giacente sulla propria spada morto sopra il monte Gelboè, che poscia per maledizione di Davide non fu più inaffiato nè da pioggia, nè da rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.

O Aracne superba e pazza, che sfidasti la Dea Pallade a tesser drappi, io ti vedeva così bene come gli anzidetti, già mezza ragna, trista sulla tela, cui Pallade vincitrice ti stracciò in faccia, sulla tela che da te fu tessuta a tuo eterno danno.

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Ne 'l porta un carro, prima ch' altri il cacci.

O Roboamo, tanto più superbo quanto più ignorante di Salomone tuo padre, che minacciasti con tanta arroganza di aggravare il giogo al popolo, e alla ribellione lo spingesti; già non pare che il tuo vessillo quivi minacci; anzi pieno di spavento se lo porta il tuo carro, prima che il popolo sollevato lo cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

Il pavimento marmoreo di quella cornice mostrava ancora come Almeone fece costar caro ad Erifile ambiziosa sua madre quel giojello cagione di tante sventure, per cui ottenere ella scoprì Anfiarao suo marito, nascostosi per non andare alla guerra di Tebe, nella quale morì fulminato da Giove: cioè mostrava Erifile uccisa dal figlio Almeone per vendicare il padre.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennaccherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi il lasciaro.

Il duro pavimento mostrava come i figli del superbo Sennaccheribbo si gittarono addosso a lui nel tempio mentre sacrificava a' suoi idoli, e come lo lasciarono quivi morto, non onorando neppure della sepoltura il cadavere.

Mostrava la ruina e il crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti; ed io di sangue t' empio.

Mostrava la strage, che Tamiri regina degli Sciti fece di duecento mila persiani, e il crudo scempio che fece di Ciro lo re, gittandone il capo in un vaso pieno di sangue umano, e dicendo: hai sempre avuto sete di sangue umano: ed io ti do sangue a bere.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poichè fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

Mostrava come fuggirono in disordine gli Assiri rotti ed incalzati dagli Ebrei, poichè fu ucciso Oloferne loro capitano da Giuditta: ed anche gli avanzi dell' ucciso Oloferne, cioè il cadavere senza capo.

Vedeva Troja in cenere e in caverne:
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

Io vedeva Troja ridotta in cenere e in caverne: o Ilio, superba fortezza di Troja, quanto basso e vile ti mostrava l' intaglio che lì si vede!

Qual di pennel fu maestro, e di stile
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi
Farien mirare ogni ingegno sottile?

Qual fu mai maestro di pennello, e di stile; qual fu mai pittore ed incisore, che sì al vero imitasse le figure, e i loro atti; figure ed atti, che ivi farebbero ammirare ogni ingegno sottile, acuto, penetrante? Dico poi gli atti, perchè ivi si vedevano non pur le figure, ma le loro azioni: Niobe guardava i figli, Roboamo fuggiva, gli Ebrei ammazzavano: gli Assiri sotto i colpi loro cadevano.

Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai finchè chinato givi.

Le figure dei morti parevano veri morti, e quelle dei vivi parevano veri vivi: chi vide il vero, chi vide quelle persone vive e morte, e quei fatti, che io calcai co' miei piedi finchè andai cogli occhi volti in giù, come mi aveva detto Virgilio, non vide meglio di me.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Ora insuperbite, e andate via col viso alto, figliuoli d' Eva, e non chinate a terra il volto per vedere il vostro mal cammino.

Più era già per noi del monte vòlto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa,
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Oramai erasi da noi girato più del monte, ed erasi speso più tempo, che non stimava l' animo mio tutto attento a que' disegni; quando Virgilio, che andava innanzi a me sempre attento alla salita, mi disse: alza la testa; non è più tempo d' andare così sospeso, cioè così diviso tra l' andare e il guardare il letto delle tue piante figurato.

Vedi colà un Angel, che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.

Vedi là un Angelo, che si mette in punto di venire verso noi: vedi che l' ora sesta ha compito il suo servigio del sole, cioè è mezzodì.

Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Componi ad onesta riverenza gli atti e il volto affinchè sia diletto a lui inviarci al secondo girone; ed essendogli diletto lo inviarci, c' invii più presto: pensa che questo giorno non raggiorna, che questo dì non risplende mai più.

Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

Io era ben avvezzo al suo ammonirmi continuo di non perder tempo, e però in quella materia non poteva parlarmi oscuro: onde quando mi disse che questo dì non raggiorna, capii che volle dire che il tempo perduto non si ricupera mai più; perciò adornai tosto di riverenza gli atti e il viso.

A noi venia la crëatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Veniva a noi la bella creatura in vesti non già di colore di cenere o di terra, che secca si cavi, come quel che tiene le chiavi del Purgatorio, ma in vesti di candida neve; e nella faccia era rosso e fiammeggiante quale si mostra mattutina stella nel suo scintillare.

Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

Prima aprì le braccia, poi aprì le ale, e disse: venite, qui vicina è la scala; ed ormai si sale senza fatica, purgato il massimo dei peccati, che è la superbia, e purgati in parte con essa tutti gli altri peccati commessi per essa, o almeno non commessi senza essa.

A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Molto pochi vengono a questo invito: o uomini nati per volare al cielo, perchè cadete così a poco vento di tentazione?

Menocci ove la roccia era tagliata;
Quivi mi battè le ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.

Ci menò là dove il monte era tagliato, ov' era la scala: quivi battè le ale a me nella fronte, nella quale l' Angelo della porta aveva incisi sette P, poi mi accertò che sarei sicuramente salito. L' Angelo della porta non mi diede poca inquietudine quando disse: = Facciovi accorti, che di fuor torna chi indietro si guata: = ma questo mi diede maggior consolazione quando mi promise sicura la salita fino alla vetta del santo monte, perchè tutta la difficoltà sta nel purgare onninamente la superbia.

Come a man destra per salire al monte
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fêro ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

Siccome per salire a mano destra al monte Mini
dove sita è la chiesa San Miniato, la quale è a cavali
o soprasta a Firenze, che io ironicamente chiamo la l
governata, e precisamente soprasta a quella parte della ci
ov' è il ponte Rubaconte, si rompe, si modera, si alle
l' ardita ertezza del monte per mezzo di scalee, che fur
fatte in tempo migliore di questo, in cui era sicuro
quaderno, cioè il libro pubblico, dal quale l' anno sco
Nicola Acciajuoli e Baldo d' Aguglione distaccarono una ca
per coprire una loro ingiustizia: ed era sicura la doga,
misura del sale, dalla quale Durante dei Chiaramont
venditore del sale trasse una doga appropriandosi tutto q
sale rubato ai cittadini compratori: così si allenta, si agev
quivi la ripa che cade giù assai diritta dall' altro giro
cioè si sale per una scala come a San Miniato; se r
che quivi l' alta pietra del monte tocca i salitori dall' u
e dall' altra parte, cioè questa scala non è larga co
quella di San Miniato, ma è molto stretta, perchè dal pr
cipio alla fine è angusta la via che mena a salvamento
pochi camminano per essa.

Noi volgend' ivi le nostre persone,
Bëati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

Mentre noi due, io e Virgilio, volgemmo le nostre pers
a quella scala per salire, voci cantarono *Beati gli um*
con tanta dolcezza che non si può per parole dare
intendere.

Ah quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Ah quanto diversi sono gli ingressi del Purgatorio
quei dell' Inferno! imperocchè nel Purgatorio si entra
canti soavissimi, e nell' Inferno per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi,
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti.

Già noi salivamo que' santi scaglioni, i quali sebbene rompessero l' ardita foga del montare, pure dovevano essere più faticosi che non era il pavimento pianissimo della girata cornice; e tuttavia mi pareva essere assai più leggiero nel salire questa scala, che non era prima nel piano della cornice dei superbi.

Ond' io: maestro, di', qual cosa greve
  Levata s' è da me, chè nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve?

Ond' io dimandai a Virgilio: maestro, dimmi; qual cosa pesante si è levata di dosso a me, perchè nell' andar su per questa scala non si sente da me quasi nessuna fatica?

Rispose: quando i P, che son rimasi
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno come l' un del tutto rasi;
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
  Che non pur non fatica sentiranno,
  Ma fia diletto lor esser su pinti.

Ed egli mi rispose: quando i sei P, cioè i sei peccati capitali, che sono rimasti ancora nella tua fronte incisi, ma quasi cancellati, saranno rasi totalmente, come totalmente è stato raso il primo, quello cioè che segnava la superbia; allora i tuoi piedi saranno vinti dalla buona volontà di salire per modo che non solo non sentiranno fatica salendo, ma proveranno diletto nell' essere spinti in su: cioè quando sarai perfettamente mondo da tutti e sette i peccati capitali, avrai tanta volontà di fare il bene, che lungi dal sentir increscimento, proverai anzi una dolce compiacenza nel farlo.

Allor fec' io come color che vanno
  Con cosa in capo non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicar fanno,
Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
  E cerca, e trova, e quell' ufficio adempie,
  Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise.

Allora io feci come coloro, i quali vanno avendo in testa cosa che non sanno di avervi, ma pei cenni altrui entrano in sospetto d' avervela; per la qual cosa s' ajutano colla mano ad accertarsene, e la mano cerca nella testa, e trova la cosa non saputa, e compie così quell' ufficio, che non si può compire cogli occhi: così io colle dita allargate, separate della mano destra cercandomi nella fronte trovai solamente sei i P, che l' Angelo portinajo mi aveva in essa incisi col puntone della spada: al qual atto guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

Argomento

Giunti i due poeti in cima alla scala, alla seconda cornice, ove si purga l' invidia; osservano la cornice e la ripa del monte, e la trovano in parte eguale, in parte diversa dalla prima. È uguale alla prima in larghezza, ma la sua circonferenza è più breve, perchè il monte salendo si assottiglia. Il piano della seconda cornice, e la ripa del monte, non sono di marmo candido, come quei di sotto, ma di marmo livido, colore che si conviene all' invidia. Nel piano di questa cornice, e nella ripa del monte non sono sculture, nè disegni, nè figure, come in quelli di sotto: perciò Virgilio che da queste figure argomentò nella cornice della superbia che le anime purganti girassero per vederle; aspettò dette anime per chieder consiglio a loro se doveva voltare a destra, o a sinistra: ma qui non vedendo alcun segno sospetta che le anime non girino, ma si purghino stando ferme; perciò risolve di non aspettare per dimandar consiglio; e voltosi a destra al sole, dice che non avendo altra scorta, va dietro a lui, e prega che lo guidi bene: per la qual preghiera è stato tacciato di empietà da alcuno interprete. Si vuol dunque sapere che nel sistema di Dante Iddio comunica immediatamente le sue divine perfezioni agli Angeli motori dei cieli, e gli Angeli le comunicano ai cieli, e i cieli a noi: onde venendo al particolare, Iddio comunica la scienza all' Angelo motore del sole, e l' Angelo al sole, e il sole a noi: e però il sole rappresenta la scienza naturale, umana, la nostra ragione, la quale si deve sempre seguire quando la ragione sopranaturale o la fede non pronta, non isforza in contrario. Inoltre il sole nel sistema di Dante è l' unico fonte della luce creata: le stelle nel suo sistema sono corpi opachi come la luna, dal sole in tempo di notte illuminati: il sole adunque è la luce: or odasi come della luce parlasi nel Vangelo; i

testi, che io reco, sono presi dal solo Evangelista S. Giovanni = Cristo è luce degli nomini: luce vera, che illumina ogni uomo che viene nel mondo: la luce venne nel mondo, e gli uomini amarono le tenebre anzichè la luce: non sono dodici le ore del giorno? chi cammina di giorno, non incespica, perchè vede la luce di questo mondo: se cammina di notte, incespica, perchè la luce non è in lui. Finchè avete la luce, credete nella luce, acciocchè siate figli di luce. Dio è luce, e in lui non sono tenebre. = In tutti questi testi è chiaro che luce vale verità: e però se il Vangelo chiama luce la verità, potè Dante senza peccare contro la verità cattolica fare che Virgilio si raccomandasse al sole mistico simbolo di verità.

Ma non ha detto Sordello che tramontato il sole non si può fare un passo innanzi nel Purgatorio, ma se ne potrebbe fare molti indietro?

Il buon Sordello in terra fregò il dito
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Se non diede scandalo questo parlare di Sordello, non doveva darlo neppure la preghiera di Virgilio, essendo chiaro che il sole significa la scienza necessaria a purgarsi dai vizj, come le tenebre significano l' ignoranza, che traduce in più gravi errori coloro che vogliono emendarsi senza la debita cognizione: *in vitium ducit culpae fuga si caret arte,* aveva detto assai prima Orazio. Al cominciar dell' erta poi Virgilio non poteva andar dietro al sole, perchè lo aveva alle reni: nel girone dei superbi nemmeno, perchè lo aveva di fianco: ma qui lo ha dinanzi, e può servirgli di scorta: nel quinto girone, ove si purgano gli avari, dimanderà a quegli spiriti se debba voltare a destra o a sinistra, perchè avrà il sole alle reni: onde il sole scorge solo allorchè si trova dinanzi. Quando i due poeti hanno fatto un miglio di strada veggono una fila d' anime sedute ed appoggiate alla ripa, le quali hanno le ciglia cucite con filo di ferro, perchè siccome nell' occhio si manifesta l' invidia, così nell' occhio è punita. Sopra queste anime volano spiriti parlanti, i quali primieramente gridano

esempi di carità, poi esempi d' invidia: gli esempi di carità sono l' invito al bene, e gli esempi d' invidia sono il ritiro dal male. Gli esempi di carità sono tre, due sacri, e uno profano: il primo dei sacri è quello di Maria Santissima, la quale accortasi nelle nozze di Cana che era venuto meno il vino agli sposi, pregò il Signore a liberarli da quella vergogna, e il Signore provvide cangiando l' acqua in vino: il secondo è un precetto del Vangelo, che ci comanda di amare quelli che ci hanno fatto del male: il terzo è di Oreste, che amò Pilade più di sè stesso. E perchè lo spirito volante dice = Io sono Oreste = taluno ha creduto che Dante abbia messo nel Purgatorio Oreste, noto non tanto per l' amor dell' amico Pilade, quanto per l' orribile matricidio, e lo riprende d' empietà: ma quelle parole sono dette da un Angelo, il quale a maggior confusione degli invidi cristiani ricorda loro l' amicizia sincera di un pagano; e però non avvi ombra d' empietà. Appresso il poeta parla con Sapía dei Provenzani Salvani di Siena, la quale si manifesta al poeta dicendo = Savia non fui, avvegna che Sapía fossi chiamata = e qui un interprete dice Concettino miserabile ec. E il Biagioli per difender Dante dice che il poeta con quelle parole Savia non fui, volle scoprirci che Sapía non fu una Susanna. Io credo che abbia torto l' interprete, e che non sia valevole la difesa del Biagioli. Si rifletta pertanto che queste anime purgano il peccato d' invidia, e che il peccato d' invidia è il peccato dell' ignoranza: in tutti i peccati entra ignoranza, e la stessa malizia è ignoranza: ma il peccato d' invidia si può dir peccato tutto d' ignoranza, perchè del bene altrui possiamo giovarci, non così del male: onde invidiare il bene altrui è amare il proprio male: perciò = Savia non fui, avvegna che Sapía fossi chiamata = significa: ignorante fui, sebbene fossi chiamata sapiente; ovvero sebbene io portassi il nome di donna sapiente, pure il mio peccato fu di donna ignorante, perchè fu peccato d' invidia; che propria, esclusiva degli ignoranti è l' invidia. Che poi Sapía con quel parlare non accusi disonestà, si fa chiaro da ciò che qui si purga l' invidia, che è il secondo dei peccati capitali, e la disonestà si purga nell' ultima cornice, perchè nel sistema di Dante è il minimo dei peccati. Onde Sapía tacerebbe il più grave de' suoi peccati, e accuserebbe il minimo: cosa sconvenevole alla logica di Dante, e alla sincerità delle anime purganti. Questa

difesa di Dante appartiene al mio comento in quanto che per la vera intelligenza del testo s' ingrandisce alquanto il miserabile concettino. Ma comunque si voglia apprezzare tale concetto; ad esso ha dato occasione il nome Sapia, che vale Sapiente, Savia; siccome il cognome Nello diede occasione alla Pia Tolomei di dire:

Salsi colui, che innanellata pria
Disposando m' avea con la sua gemma.

Siccome finalmente per Dante nessuna osservazione è soverchia, così non sarà inutile riflettere che questi due concetti, se non disprezzabili, certamente non alti, non danteschi, sono messi in bocca a due donne; e che queste due solamente il poeta ritrova nel Purgatorio: e con ciò forse i due concetti diventano danteschi.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.

Noi eravamo giunti in cima alla scala, ove la seconda volta si risega, e si restringe il monte, il quale purga dal male del peccato chiunque lo sale: dico ove si risega, perchè i sette gironi del Purgatorio si fanno segando, levando via successivamente una crosta grossa nove braccia dal monte.

Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.

Ivi una cornice simile ed eguale alla prima lega il monte tutto all' intorno, se non che la sua circonferenza è più corta, è più curva, perchè il monte salendo si assottiglia; e però la cornice che lo cinge piega più presto.

Ombra non gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.

Qui non è ombra, nè altro segno che si paja, che apparisca, che si vegga: e nota bene, o lettore, che io col vocabolo Ombra non voglio in questo luogo significare una figura scolpita, o intagliata, o disegnata; ma voglio significare propriamente l' ombra che fanno i corpi che non danno passaggio ai raggi del sole: così per segno non intendo un intaglio, un disegno, una scultura; intendo un segno qualunque, per esempio, una striscia bianca, o rossa, o nera:

qui dunque non si vede nè ombra, nè segno; si vede unicamente la pietra, tutta del suo colore, come intenderai meglio dai due versi seguenti:

Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.

cioè sì schietta pare la ripa, e sì schietta pare la via col color della petraja, che è livido: tanto schietta, pura, liscia e piana appare la rupe, la parete del .monte che pur sale; e tanto schietta, pura, liscia, e piana appare la via, o il pavimento del girone, che fa via: ovvero la parete del monte, e il suolo del girone, sono tanto piani, tanto eguali, tanto lisci; che non si vede in essi nè un' ombra, nè un segno: e però la parete, e il suolo si veggono schietti, puri, tutta pietra; e si veggono col colore proprio della pietra, che è livido come si conviene all' invidia. Tu sai, o lettore, che noi vediamo i corpi perchè sono colorati; nei corpi noi non vediamo propriamente altro che il colore; e per mezzo del colore vediamo la figura, e l' estensione loro. Se i corpi hanno delle cavità, delle montuosità, o dei segni; noi li vediamo con diversi colori; cioè col colore loro proprio ove sono piani, coll' ombra nelle cavità, e dopo le montuosità, e coi colori vari dei segni che portano: non li vediamo dunque schietti, non li vediamo puri; perchè dove il corpo è coperto d' ombra, noi vediamo propriamente l' ombra, non vediamo il corpo: dove il corpo è tinto di rosso, o di giallo; noi vediamo il rosso, il giallo; non vediamo rigorosamente il corpo: il corpo lo vediamo propriamente, e solo, dove ci apparisce col suo colore naturale. Ora spero che potrai intendere grammaticalmente la mia terzina: qui non è nè ombra, nè segno alcuno, che si vegga; tanto schietta e pura si vede la parete del monte, e il piano del girone, e l' una e l' altro si veggono pel colore naturale di quella pietra, il qual colore è livido, cenerognolo, piombato, come si conviene all' invidia: e però tanto la ripa, quanto il suolo del girone debbono essere piani, eguali, lisci, senza cavità, senza rialti, senza fessure; altrimenti non apparirebbero col colore livido della petraja, ma qua e là apparirebbero con colori estranei a quello della petraja, e ciò deve farti capire che ombra in questo luogo non significa figura, ma ritiene il suo significato naturale d' ombra. In questo gironc poi non

sono segni, nè altre cose visibili, perchè vi sarebbero inutilmente, giacchè gli spiriti, che qui si purgano dall' invidia, hanno gli occhi cuciti con un filo di ferro, come ti dirò appresso.

Se qui, per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

Il poeta diceva seco stesso: se qui noi aspettiamo, come abbiamo fatto nella cornice di sotto, che vengano anime purganti, per dimandar loro se dobbiamo voltare a destra o a sinistra, io temo che tal nostra elezione avrà forse troppo d' indugio, ci farà perder troppo tempo: mi spiego. Io non so se debba voltare alla destra, o alla sinistra per trovar più presto la scala, che conduce alla terza cornice: e però o voltare all' azzardo, o aspettar gente per dimandar consiglio: nella cornice di sotto ho eletto di aspettar gente, perchè quegli intagli nella ripa, e nel piano della cornice mi fecero capire che quelle anime purganti girano per vederli, perchè in questo monte quivi nulla è senza una ragione: ma in questo girone non essendovi alcun intaglio nè nella ripa, nè nel piano della cornice, io credo che queste anime si purghino stando ferme: e però se io eleggo di aspettare, temo che aspetteremo lungamente, e inutilmente; onde prendo il partito di voltare nell' incertezza, e di andar subito.

Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

Poscia si voltò al sole, e fissò in esso gli occhi; e per voltarsi al sole fece centro del destro lato al suo moversi, e piegò la sinistra parte di sè stesso: egli era colla faccia volto alla ripa del monte: aveva il sole alla destra; voltò la faccia ove aveva la destra; e così ebbe il sole in fronte: e però dovette tener ferma la parte destra, e girare la sinistra.

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:

Così fisamente guardando il sole Virgilio diceva: o dolce lume, a fidanza del quale io questa volta mi metto per un cammino nuovo, cioè incognito, deh tu ci conduci come si deve condurre per questo luogo: non sapendo a chi dimandar consiglio per voltare a destra, o a sinistra, io mi volgo a destra, perchè ho te alla destra, eleggo di venir dietro a te, anzi che di andar contro te: in breve, tu sei la ragione sufficiente, per la quale io volto a destra: senza te, io starei eternamente indeciso: chi cammina dietro la luce, non inciampa nelle tenebre, dice il sole celeste, cioè Cristo, di cui tu sei la più bella figura.

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Tu scaldi il mondo, e scaldando lo fecondi; tu lo rischiari: perciò i tuoi raggi debbono sempre essere guida del viaggiatore, se altra cagione non l' obbliga in contrario: tu sei immagine del sole divino Iddio; quando manca il lume sovranaturale di Dio, l' uomo deve sempre seguire il lume tuo, il lume della ragione, il dettame della coscienza; chè è un raggio della Divina Sapienza, infuso nell' anima umana dall' origine, che con essa si sviluppa.

Quanto di qua per un miglio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta.

Noi là, ov' eravamo, avevamo già fatta tanta strada, quanta in questo mondo è riputato un miglio, e l' avevamo fatta in breve tempo, perchè eravamo vogliosi di andare.

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.

Dopo questo miglio di cammino; furono da noi sentiti, ma non visti spiriti volanti incontro a noi, parlanti cortesi inviti alla mensa dell' amore; spiriti che volando recitavano esempi d' insigne benevolenza contraria all' invidia.

La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.

La prima voce che passò volando, gridò da luogo molto alto = Non hanno vino = e l' andò ripetendo dietro a noi più volte, non hanno vino, non hanno vino.

E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra, io sono Oreste,
Passò gridando; ed anche non s' affisse.

E prima che il suono di quelle parole cessasse del tutto ai nostri orecchi per l'allontanarsi da noi, non perchè quello spirito cessasse di ripeterle; fu udita un' altra voce, che passò gridando, io sono il fedele amico Oreste, e non cessò di ripetere, io sono Oreste.

O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai; ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.

Io dissi a Virgilio: o padre, che voci sono queste? chi le dice; e che cosa significano? e mentre che io lo dimandai; ecco la terza dicendo: amate coloro, dai quali avete ricevuto del male.

Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa dell' invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Il buon maestro mi rispose: questa cornice, che cinge all' intorno il monte, sferza, punisce per correzione la colpa dell' invidia; e però le corde della ferza, della frusta, del flagello sono tratte dall' amore; perchè amor ci vuole a purgare l' invidia.

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Il freno poi, che ritira dall' invidia, dev' essere di contrario suono; cioè non voci d' amore, ma voci d' invidia punita: credo che udirai queste voci di freno minacciose, contrarie alle voci amorose della ferza, per quanto io penso, prima di arrivare alla scala del terzo girone, ove l' Angelo

cancellandoti un P dalla fronte ti perdona il peccato dell' invidia. Sarà bene che mi spieghi ancora. A domare un cavallo si adopera il freno per fermarlo; e la sferza per farlo andare: così a correggere un vizioso qualunque, e nel nostro caso, l' invidioso; è necessario il freno per trattenerlo dal più peccare d' invidia; ed è necessaria la sferza per moverlo ad amare: il freno, che trattiene l' invidioso, sono le minacce del castigo, e gli esempi d' invidia punita: la ferza, che move l' invidioso ad amare, sono voci d' amore, e belli esempi d' amore: noi abbiamo sentito la sferza, prima di arrivare alla scala per salire alla terza cornice udirai il freno. Ed ora puoi capire, che il tuo cammino per l' Inferno è stato per te il freno per arrestarti nella via del peccato: e il cammino per questo monte è la ferza, che ti move a virtù: per te, che avevi smarrita la diritta via, ed erravi nella selva selvaggia, conveniva cominciare dal freno.

Ma ficca gli occhi per l' aër ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Ma ficca lo sguardo ben fiso per quest' aria, e vedrai innanzi a noi gente che sta seduta; e perchè meglio la possa vedere, t' avverto che ciascuno è assiso lungo la ripa del monte.

Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

Allora aprii gli occhi più che prima, li spalancai; guardai innanzi a me, e vidi ombre vestite di manti non diversi quanto al colore dalla livida pietra, vestite di manti lividi e cenerognoli, com' è la ripa, e il piano della cornice.

E poichè fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, òra per noi:
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

E quando fummo un poco più avanti, udii chiamare: o Maria prega per noi: udii chiamare l' arcangelo Michele, S. Pietro, e tutti i Santi: recitavano le litanie dei Santi.

Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi,
  Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Io non credo che oggidì cammini sopra la terra uomo sì crudele, che non fosse tocco dalla compassione di quello ch' io vidi: imperocchè quando fui giunto tanto vicino a quelle anime, che gli atti loro, il loro patire, veniva certo e chiaro a me per mezzo della vista; io fui munto di grave dolor per gli occhi; lagrime di grave dolore mi furono a viva forza tratte dagli occhi, come a forza si tragge il latte dalle poppe delle capre: dovetti piangere per compassione.

Di vil cilicio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti.

Mi parevano coperti d' una veste vile, e pungente, simile ai cilicj dei nostri penitenti: e l' uno sorreggeva l' altro colla spalla, e tutti erano sorretti dalla ripa del monte: ovvero l' uno appoggiava il capo alla spalle dell' altro, e tutti si appoggiavano alla ripa.

Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna.

Così i ciechi, ai quali manca la roba, stanno lungo i muri delle chiese, ov' è l' indulgenza, a chiedere limosina, e l' uno abbassa il capo sopra la schiena dell' altro, acciocchè si desti prestamente pietà di loro in altrui, non solo pel suono piagnoloso delle parole, ma anche per la mostra che fanno di sè, la quale non meno delle parole brama, e bramando chiede: per introdurre in altrui pietà di loro non solo per gli orecchi, ma per gli occhi ancora.

E come agli orbi non approda il sole;
   Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
   Luce del ciel di sè largir non vuole:
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
   E cuce, sì come a sparvier selvaggio
   Si fa, però che queto non dimora.

E siccome in questo mondo il sole non approda, non arriva all' orizzonte per gli orbi, ossia indarno nasce per gli orbi; così a quelle ombre della seconda cornice, delle quali ora parlava, la luce del cielo, cioè del Purgatorio, che quanto al luogo appartiene al cielo, benchè non vi appartenga quanto a beatitudine, non vuol far dono di sè, non si lascia loro vedere: imperocchè un filo di ferro fora, e cucisce le ciglia a tutte, come si cuciscono a sparviere selvaggio, perchè altrimenti non sta quieto, e non si lascia addomesticare e istruire alla caccia.

A me pareva andando fare oltraggio
   Vedendo altrui, non essendo veduto;
   Per che io mi volsi al mio consiglio saggio.

Andando, e quelle ombre vedendo, e non essendo da loro veduto, mi pareva commettere verso loro una inciviltà; per la qual cosa mi volsi a Virgilio mio saggio consigliere.

Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
   E però non attese mia dimanda,
   Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

Egli sapeva benissimo che cosa voleva dire il muto; intese perchè volsi dalle ombre a lui il viso; e però non aspettò che io dimandassi di parlare, ma disse: parla, e sii breve, ed arguto: breve, perchè i ciechi intendono più presto degli altri; arguto discernendo bene fra le varie maniere di parlare, quella che può più aggradire a loro: la cosa più cara ai ciechi è la luce; te n' avverto.

Virgilio mi venia da quella banda
   Della cornice, onde cader si puote,
   Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:

Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.

Virgilio mi veniva dalla banda esterna della cornice, dalla quale si può cadere giù dal monte, perchè questa cornice non è attorniata da nessun cinto, da nessun balzo: mi veniva cioè dalla parte destra: dalla sinistra mi erano le ombre devote, le quali per l' orribile cucitura degli occhi addoloravano talmente, e talmente premevano le lagrime, che queste uscivano trapelando pei fori di quel filo di ferro, e giù cadendo copiose bagnavano le guance.

Volsimi a loro, ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina,
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.

Per parlare a quelle anime io mi voltai; e da ciò che ho detto, cioè che io aveva Virgilio alla destra, e quelle ombre alla sinistra, puoi intendere come mi voltassi: feci del sinistro lato centro al movermi, e torsi la parte destra di me, e voltai la faccia al muro: il mio voltarmi fu contrario del voltarsi, che aveva fatto poc' anzi Virgilio: come fui volto a loro dissi: o gente sicura di vedere l' alto divino lume, Iddio, cui solo il vostro desiderio cura, e brama; deh che la grazia abbondante lavi tosto le macchie della vostra coscienza, sì che il fiume della mente, la luce dell' intelletto, discenda chiaro per essa vostra coscienza: in altre parole: deh che la grazia vi purifichi tosto, sì che possiate vedere Iddio; ditemi (che mi farete grazia e carità) se qui tra voi abbiavi un' anima latina, e forse sarà bene per lei se io l' apprendo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

O fratello mio, qui non sono nè latini, nè greci: qui ciascuna di noi è cittadina d' una sola città, e però vera città; cioè del cielo: ma tu vuoi dire se qui tra noi vi sia un' anima, la quale di là nel mondo, nel pellegrinaggio della prima vita, vivesse in Italia: tu vuoi sapere se qui sia l' anima di qualche italiano.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Parvemi udir questo per risposta alquanto più innanzi a me; ond' io andai un poco avanti, e mi feci meglio sentire là ove aveva udita la risposta.

Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
In vista, e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Tra le altre ombre ne vidi una, che mostrava di aspettare: e se alcuno volesse dire: come potea mostrare di aspettare? io gli rispondo ch' essa levava in su il mento a guisa d' orbo.

Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

Io dissi: o spirito, che ti domi e ti purghi all' orribile cucitura per salire al cielo, se tu sei colui, che ora m' ha data risposta, dammiti a conoscere o per la tua patria o pel tuo nome.

Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria
Lagrimando a Colui, che se ne presti.

Lo spirito rispose: io fui Sanese, e qui rimondo la vita rea con questi altri, che sono tutti rei chi più, chi meno dello stesso peccato, lagrimando a Dio acciocchè a noi si riveli.

Savia non fui, avvegnachè Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

Non fui sapiente, sebbene il mio nome fosse Sapía, che vuol dir sapiente: anzi fui tanto ignorante, che fui assai più lieta dei danni altrui, che del mio bene; fui invidiosa, e invidia è peccato d' ignoranza: in tutti i peccati entra una cotale ignoranza; ma invidia è peccato quasi tutto d' ignoranza: e perciò ho detto che non fui savia benchè fossi chiamata Sapía.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
  Odi se fui, com' io ti dico, folle.
  Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
  In campo giunti co' loro avversari;
  Ed io pregava Dio di quel ch' Ei volle.

E acciocchè tu non creda che io esagerando la mia invidia t' inganni, odi se io fui veramente, quanto ti dico, pazza, cioè invidiosa, chè pazzia e invidia sono una cosa. Quando gli anni miei avevano già sormontato il loro meridiano e discendevano, cioè quando aveva passato il mezzo di nostra vita, nella qual età è meno compatibile la pazzia dell' invidia, i miei cittadini erano giunti in campo presso a Colle, ov' io stava confinata coi Fiorentini loro nemici: ed io pregava Dio per la loro rotta, che fu da Dio voluta, ma non per la mia empia preghiera: ma per caso la mia empia volontà convenne colla santa volontà di Dio: ma la rotta dei miei cittadini fu voluta da me per invidia, e da Dio per un fine santo: e così avviene comunemente che l' uomo pecca facendo cose da Dio volute.

Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
  Passi di fuga; e veggendo la caccia
  Letizia presi a tutt' altre dispari:
Tanto ch' io leva' in su l' ardita faccia
  Gridando a Dio: omai più non ti temo:
  Come fe' il merlo per poca bonaccia.

I miei concittadini furono quivi rotti, e vòlti negli amari passi di fuga: ed io veggendo la caccia, che davan loro i Fiorentini loro avversari, ne presi tant' allegrezza, quanta non ebbi in tutta mia vita: tanto che io levai al cielo la faccia temeraria, gridando a Dio: ormai non ti temo più, come il merlo gridò all' inverno che non lo temeva più, per pochi giorni miti di Gennajo.

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

Nell' estremo di mia vita, in punto di morte volli pace con Dio: e il mio debito, che tengo colla Divina Giustizia, non sarebbe ancora scemo per penitenza, cioè non sarei ancora giunta al Purgatorio, ove si sconta il debito colla penitenza, sarei ancora nell' Antipurgatorio, ove non si pena, nè si sconta il debito, ma tempo per tempo si ristora; e però il mio debito sarebbe ancora intiero, se Pier Pettinagno, santo eremita fiorentino non m' avesse avuto a memoria nelle sue sante orazioni, a cui increbbe di me per carità sua, non per merito che io avessi verso lui.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Siccom' io credo, e spirando ragioni?

Ma tu chi sei, che vai dimandando nostra condizione, e porti gli occhi sciolti dall' orribile cucitura, com' io stimo, perchè vai per questo girone, in cui tutte le anime purganti stanno ferme; e nel parlare mi sembra sentirti respirare?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia vôlti.

Io dissi: gli occhi saranno tolti anche a me in questa cornice un giorno, ma per poco tempo; perchè è poca la colpa commessa da loro per essersi vôlti biechi a cagione d' invidia.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Chè già l' incarco di laggiù mi pesa.

Troppa è più la paura del tormento di sotto, cioè dei superbi; per la qual paura l' anima mia è talmente in

apprensione, che il grave incarico di laggiù mi pesa; cioè mi pare avere addosso que' sassi che laggiù rannicchiano i superbi.

Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch' è meco, e non fa motto.

Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto quassù tra noi, se non sei purgato dalla superbia, e temi di ritornare laggiù? ed io a lei: m' ha condotto uno, che è qui meco, e non parla.

E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.

E sono ancora vivo: e però dimandami pure, o spirito eletto, se tu desideri che io ritornato di là nel mondo mova anche per te i piedi mortali, se vuoi che ti faccia qualche servigio.

Oh questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova.

Ed ella rispose: oh questa è cosa tanto nuova ad udirsi, che un vivo cammini per questo monte, che è gran segno che Dio t' ama molto: però ajutami a quando a quando colle tue orazioni.

E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

E ti chieggo per quella cosa che tu brami più di tutto, che tu, se per caso vai in Toscana, mi ritorni in buona fama ai miei parenti, non per mio onore, chè io non curo più cosa del tuo mondo; ma per amore di loro, i quali credendo ch' io sia dannata, sono afflitti per me: di' dunque a loro come m' hai veduta qui.

Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

Tu li vedrai tra quella gente vana, che spera diventar ricca per commercio, e potente in mare pel castello e porto di Talamone a caro prezzo comperato: e invece vi perderà più speranza, che non perdette a trovare la Diana, quella polla d' acqua, che credevano fosse sotto la loro città, per trovar la quale spesero tant' oro: or l' impresa di render sano, e abitabile e florido il porto di Talamone è più disperata, che non era quella di trovare la Diana: ma più di tutti vi perderanno gli ammiragli, perchè questi dovendo ivi dimorare, vi perderanno la vita.

CANTO XIV.

Argomento

Stando Dante nello stesso girone dell' invidia è dimandato del suo nome, e della sua patria da due ombre: ed egli manifesta loro la sua patria, ma tace loro il suo nome. Molte volte nell' Inferno, nell' Antipurgatorio, e nel Purgatorio è stato richiesto del suo nome, ed egli lo ha sempre taciuto: altre volte ha fatto nascere l' occasione di dirlo, e non l' ha detto: una volta sola si udirà il nome Dante nella Divina Commedia, e sarà pronunciato da Beatrice a confusione del poeta; e ciò per significare che non per vanagloria, ma per sua umiliazione fa questo viaggio, per emendarsi da' suoi vizj, de' quali il massimo in lui fu superbia, e però umiliazione, vergogna, confusione dovette essere la sua penitenza: ed ecco un' altra prova che il Poema è morale e non politico. Dante manifesta la sua patria per mezzo dell' Arno, ma ne tace il nome: onde una di quelle due ombre, Guido del Duca da Brettinoro in Romagna, piglia occasione di riprendere i vizj dei Toscani che abitano lungo le sponde di detto fiume, Casentini, Aretini, Fiorentini, e Pisani; ed è cosa piacevole osservare come accusi i Casentini d' incontinenza, i Fiorentini di violenza, e i Pisani di frode: onde fa del corso dell' Arno un ritratto dell' Inferno, e però viene a dire che i vizj hanno cangiata Toscana in un Inferno, e così si avvera che il suo Inferno rappresenta lo stato dei malvagi in questa vita.

Guido del Duca deduce la malvagità dei Toscani da due fonti, cioè o dalla condizione sventurata del luogo, o da lungo uso e abito reo. La prima potrebbe parere un' eresia contro il libero arbitrio a certuni, e però tornerà bene un poco di spiegazione. Dalle diverse circostanze provengono all' uomo diverse tentazioni: l' uomo ricco è soggetto alle tentazioni che s' ingenerano dalle ricchezze; e l' uomo povero

alle tentazioni che s' ingenerano dalla povertà: così altre sono le tentazioni del giovine, altre quelle del vecchio, altre quelle dell' uomo d' intelletto, ed altre quelle dell' imbecille. Ora il luogo abitato dall' uomo non è che una circostanza dell' uomo stesso quanto alla sua vita morale: quindi un uomo che vive in luogo caldo, sereno, lieto, va soggetto a passioni calde e liete: al contrario l' uomo che vive in luogo freddo, umido, nebuloso, va soggetto a passioni tristi: e però se l' uomo cedendo alle passioni pecca, i suoi peccati sono naturalmente conformi al luogo: il luogo pertanto è in parte cagione dei nostri peccati; ma non tocca la libertà nostra, perchè c' insegna la fede, che noi possiamo col libero arbitrio, e colla grazia vincere tutte le passioni, e superare tutte le tentazioni: onde col libero arbitrio, e colla grazia uno Spagnuolo può vincere l' ira, e un Lappone può vincere la tristezza, la disperazione, il suicidio.

Guido del Duca poichè ha finito il quadro dei vizj di Toscana, passa a dipingere quelli della sua Romagna; e in due modi li dipinge, facendo vedere che le famiglie virtuose, lui vivente, sono tralignate; e che, lui vivente, alcune famiglie ignobili s' ingentilirono e salirono a grande stato per virtù; e che ai tempi di cui parla nessuna di tali famiglie ignobili ingentilisce per virtù; onde s' argomenta la corruzione dei nobili e dei popolani. E di qui si comprende ad evidenza che questa terzina

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?

va scritta coi punti d' interrogazione: che lo scriverla senza detti punti è un far parlare Guido contro sè stesso, e farlo rimproverare i grandi, e i nobili, perchè lasciano diventar virtuose e gentili le famiglie dei popolani, dottrina empia, ed opposta a lungo ragionamento del poeta nel Convito. E ciò è una conferma di quanto ho detto in proposito della pretesa contraddizione del poeta per avere lodati Jacopo e Federico d' Aragona nel canto terzo, e biasimati nel canto settimo. Dal canto terzo al sedicesimo Dante vuol dimostrare che gli Italiani si sono corrotti, e di tale corruzione

assegna le due ragioni già da me accennate, l' assenza dell' imperatore, e l' ingerenza della chiesa negli affari civili. Ritorneremo sopra tale argomento.

Licenziatisi i due poeti dagli invidiosi odono spiriti volanti che gridano esempi d' invidia severamente punita, uno sacro, e uno profano; quello di Caino che uccise Abele per invidia, e fu dai rimorsi della coscienza fugato dal consorzio umano nelle selve a vivere colle fiere sempre pauroso d' essere ucciso: e quello di Aglauro cangiata in sasso in pena dell' invidia, ch' ebbe ad Erse sua sorella, perchè più bella di lei. E queste voci, che gridano i detti esempi d' invidia punita, fanno il freno, o il ritiro dal male in questo girone; del quale freno ha detto già Virgilio nel canto precedente

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Chi è costui, che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?

Chi è costui, che gira attorno il nostro monte prima he morte abbia dato il volo all' anima sua, e non ha gli cchi cuciti col filo di ferro come noi, ma li apre e li hiude a suo piacimento?

Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo.

Non so chi sia; ma so che non è solo, perchè ha detto Sapía che lo ha condotto quassù uno, che è seco, e non ı motto: dimandalo tu, che gli sei più vicino, e accoglilo olcemente affinchè ti risponda: dimandalo con grazia sì he gli diletti risponderti.

Così due spirti l' uno all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fèr li visi, per dirmi, supini.

Così due spiriti appoggiati l' uno all' altro ragionavano li me ivi a mano diritta, cioè dinanzi a me: poscia leva- ono in su i volti per parlarmi.

E disse l' uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora, invèr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se', chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

E l' uno di lor due disse: o anima, che essendo ancora fitta nel corpo, te ne vai su verso il cielo, per carità consolaci, e dinne onde vieni, e come ti chiami, perchè tu ci fai maravigliar tanto della grazia, che t' è concessa, quanto è necessario maravigliare per cosa che non è mai stata.

Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona.

Ed io: per mezzo a Toscana serpeggia un fiumicello, che origina nel monte Falterona; e il corso di cento miglia non lo sazia: dalle rive di lui io reco qui questa persona: dirvi chi io sia, sarebbe parlare indarno, perchè il nome mio non è ancora tanto famoso, che qui sia conosciuto: e saper il nome di persona oscura è saper nulla.

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.

Colui, che parlava prima, dicendo chi è costui ecc. allora mi rispose: se io coll' intelletto penetro bene nel tuo intendimento, cioè se io comprendo bene quello che tu vuoi dire, tu parli d' Arno, e vieni di Valdarno.

E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera
Pur com' uom fa delle orribili cose?

E l' altro disse a lui: perchè ha costui taciuto il nome proprio di quel fiume, come l' uomo onesto tace sempre il nome delle cose sconce?

E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è, che il nome di tal valle pera.

E l' ombra, che n' era dimandata, soddisfece al dovere della risposta così: perchè abbia costui taciuto il nome d' Arno, io nol so: ma è ben degna cosa che il nome di Valdarno perisca.

Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
  L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
  Che in pochi luoghi passa oltre quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
  Di quel che il ciel della marina asciuga,
  Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal uso, che li fruga.

Imperocchè dalla sua sorgente, che è là, dove l' Apennino (da cui fu già tronco Peloro promontorio Siciliano) è sì colmo e alto, che solamente in pochi punti di quel di Parma e di quel di Lucca è più alto, infino al mare, dove si scarica per risarcirlo di quell' acqua, che il sole asciugando leva su dalla marina in vapori, dai quali ritornati in pioggia i fiumi hanno l' acqua che li empie e fa la loro corrente, virtù si fuga da tutti per nemica, come si fuga la biscia, e ciò o per sventura del luogo, cioè per situazione sventurata del luogo, la quale temperi gli uomini avversi a virtù; ovvero per abito cattivo, che al male li spinga: in poche parole, dalla sorgente alla foce dell' Arno virtù è fugata dai popoli come biscia, o per trista condizione del luogo, o per lungo inveterato abito reo in natura convertito.

Ond' hanno sì mutata lor natura
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.

Onde gli abitatori di quella misera valle hanno mutata lor natura umana per modo, che sembra che la maga Circe gli abbia avuti in pastura: quella Circe, che cangiava in porci gli uomini, cui poteva avere in suo potere, e di suo cibo alimentare.

Tra brutti porci più degni di galle,
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.

Questa riviera da principio drizza, stende il suo corso piccolo e scarso d' acque tra i popoli del Casentino, brutti porci libidinosi, più degni di ghiande, che di qualunque cibo fatto in uso degli uomini.

Botoli trova poi venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.

Venendo giù da quei monti trova poi botoli, vili cag
più ringhiosi che non chiede loro forza, cioè gli Aret
per disdegno e disprezzo torce da loro il muso, e s
discosta ben quattro miglia.

Vassi caggendo, e quant' ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.

La fossa maledetta e sventurata seguita a discender
ingrossarsi; e quanto più discendendo ingrossa, tant
trova che i suoi popoli dell' una e dell' altra sua sp
di cani si fanno lupi, di cattivi si fanno peggiori.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occúpi.

Quando poi per più gorghi profondi e oscuri è g
al piano, a Pisa, trova i Pisani, volpi tanto astute e f
lenti, che non temono laccio, o tranello che le pigli:
tu vedi che gli abitatori alla sorgente dell' Arno son
continenti; in mezzo al suo corso sono violenti, alla foce
frodolenti: e però il paese di Valdarno è un vero Inf
perchè nell' alto Inferno sono gli incontinenti, nel mez
i violenti, nel profondo i frodolenti.

Nè lascerò di dir perchè altri m' oda;
E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.

Nè lascierò di parlare, per costui che m' ascolta, chiu
egli sia, anzi sarà bene per lui, se ritornato di là ri
a mente ciò che vero spirito mi rivela.

Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Io veggo tuo nipote, che diventa non podestà de' fiorentini, ma cacciatore di que' lupi in sulla riva del fiume feroce, e li sgomenta tutti.

Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Vende la carne loro viva, cioè riceve denari per ucciderli: poscia che li ha tenuti alcun tempo in carcere non per esame e processo, ma per apparenza di giustizia; li uccide come bestie vecchie inette, che si tengono in pastura prima di macellarle: priva molti di vita, e sè di pregio.

Sanguinoso esce dalla trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva.

Esce lordo di sangue dalla malvagia selva, cioè da Firenze; la lascia talmente scema di cittadini, e talmente piena d' inimicizie e d' odii, che di qui a mille anni non si rifà nello stato primiero, in cui la troverà, quando ne sarà fatto podestà.

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui, ch' ascolta,
Da qual che parte il periglio l' azzanni;
Così vid' io l' altr' anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Come si turba il viso di colui, che ascolta l' annunzio di futuri danni, e non può sapere da qual parte il pericolo lo assalti; così io vidi turbarsi e farsi trista, dolente l' altra ombra, che per udire stava vôlta a colui che parlava, poichè ebbe udito il parlare di lui; perchè non sapeva egli che suo nipote Fulcieri de' Calboli dovesse diventar podestà di Firenze nell' anno 1302.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Il parlare dell' una, e l' atteggiamento turbato dell' altra ombra, mi fecero bramoso di sapere i loro nomi; onde ne feci dimanda pregando.

Per che lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuómi.

Per la qual cosa, quello spirito che prima aveva parlato a me, ricominciò: tu vuoi che io mi abbassi nel fare a te quello che tu non vuoi fare a me; nel dire il mio nome a te, il quale non vuoi dire il tuo a me.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi, ch' io son Guido del Duca.

Ma perciocchè Dio vuole che la sua grazia risplenda tanto in te, t' illumini tanto, che vivo ancora cammini pel santo monte dei morti; io non ti negherò la bramata risposta: e però sappi ch' io sono Guido del Duca da Brettinoro.

Fu il sangue mio d' invidia sì rïarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.

Il mio sangue fu tanto riarso d' invidia, che se io avessi veduto altri farsi lieto, tu m' avresti veduto farmi tristo: l' allegrezza altrui fu mia tristizia.

Di mia semenza cotal paglia mieto:
O gente umana perchè poni il cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto?

Mieto cotal paglia da ciò che seminai: seminai zizzania d' invidia, e mieto la pena, che tu vedi: oh uomini, perchè ponete l' affetto in beni limitati, nei quali è mestier divieto di consorte, di compagno? nei quali bisogna escludere i compagni, la qual esclusione genera invidia?

Questi è Rinier; questi è il pregiò e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

Questi è Riniero da Calbolî; questi è il pregio e l'onore della sua stirpe, nella quale nessuno dopo lui si è fatto erede di sua virtù.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

E tra il Po e Apennino, il Mare e il Reno, cioè in tutta la Romagna, non solamente la sua stirpe si è fatta priva del bene richiesto al vero, cioè di scienza; e richiesto al trastullo, al diletto, al lieto vivere; cioè di onestà, costumatezza, gentilezza, civiltà; ma tutto lo spazio compreso da questi confini è talmente ingombro di sterpi velenosi, che, sebbene d' ora innanzi si coltivasse, oramai verrebbero meno tardi, cioè non si estirperebbero più, cioè è pieno di vizj.

Ov' è il buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?

Dov'è ora un gentil Signore liberale, onesto, come furono messer Licio cavaliere di Valbona, e Arrigo Manardi di Brettinoro, Pier Traversaro di Ravenna, e Guido di Carpigna da Montefeltro? o Romagnoli imbastarditi! Quando mai in questi tempi corrotti avviene che un uomo del volgo ingentilisca per sua virtù, e pervenga a stato nobile come fece a' miei tempi un Domenico Fabbri dei Lambertazzi in Bologna? come fece in Faenza un Bernardino di Fosco, che di picciola gramigna, cioè di padre povero e plebeo divenne una verga gentile, cioè un signore splendido e onorato da tutti? siffatti esempi non si rinnovano più; anzi i gentili signori degenerano in plebei avari, spilorci, ignoranti e scostumati.

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una e l' altra gente è diretata:
Le donne, i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Che ne invogliava amor e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Non ti maravigliare, o tosco, se io piango quando r
membro un Guido da Prata, e un Ugolino d' Azzo, che fi
di tua Toscana, ma che visse in Romagna con noi, ambidu
di povera e bassa condizione venuti per loro virtù in grand
stato di fortuna, e a gentilezza di costumi, e a liberalit
e Federico Tignoso di Rimini, e lo scelto drapello de' su
amici e compagni: e la casa Traversara di Ravenna, e g
Anastagi pur di Ravenna: ed ora l' una e l' altra di quest
due case è senza erede di virtù, di liberalità, e di gent
lezza: quando rimembro le donne oneste, e i cavalieri va
lorosi, le nobili imprese, gli innocenti ricreamenti; cui in
vogliavano amore e cortesia, in quella Romagna, nella qual
ora i cuori sono fatti tanto malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?

O Brettinoro mia città, perchè non fuggi via, giacch
se n' è andata via da te la mia famiglia, anzi tua, perch
ti onorava, e con essa sono andate via molte altre famigl
per non diventare anch' esse ree abitando co' tuoi avan
tutti rei?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Fa bene Bagnacavallo, che non riproduce i suoi Cont
e male fa Castrocaro, e peggio fa Conio, che si prendon
briga di figliare, e mantenere siffatti Conti.

Ben faranno i Pagan, quando il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

I Conti Pagani d' Imola reggeranno bene quando sarà morto Mainardo loro padre, detto volgarmente il Demonio; ma non reggeranno giammai sì bene, che rimanga di loro testimonianza pura, cioè tutta buona; ma lasceranno memoria mista di bene e di male, perchè saranno meno rei del Demonio loro padre, ma non saranno buoni per questo.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

O Ugolino dei Fantoli di Faenza, ormai il tuo buon nome, la tua fama è sicura, perchè non s' attende più un figliuolo che da te tralignando la oscuri.

Ma va via, Tosco, omai, chè or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m' ha nostra region la mente stretta.

Ma vattene via oramai, o Tosco, perchè ora mi è assai maggior diletto piangere che parlare: tanto m' ha angustiato lo spirito la nostra patria tralignata, cioè la tua Toscana, e la mia Romagna: e tale tralignamento m' affligge, perchè qui non sono riarso d' invidia com' era di là nel tuo mondo, ma sono acceso di santa carità.

Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Noi sapevamo che quelle anime care ci sentivano andare, perchè Sapía s' era accorta che io andava cogli occhi sciolti, e che ragionava spirando: e Riniero de' Calboli disse a Guido del Duca = Chi è costui che il nostro cerchio cerchia prima che morte gli abbia dato il volo, ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? = E s' erano pure accorte che noi andavamo a destra, essendo passati da Sapía a Guido: però quelle anime là accese di carità, come qui furono

riarse d' invidia, col loro tacere ci facevano sicuri del nostro andar bene; onde ci partimmo da loro senza dimandarle se andavamo bene, cioè alla scala del terzo girone.

Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l' aër fende
Voce, che giunse di contro dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende:
E fuggío come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Come io e Virgilio andando innanzi fummo fatti soli, cioè allontanati da quelle anime; udimmo una voce, che parve un folgore quando fende l' aria, la quale venne contro noi, e ci sorvolò dicendo quelle parole del timoroso Caino: chiunque mi apprende, mi scopre, mi trova; egli mi ucciderà: e fuggì rapida come fugge tuono, che scoscende prestamente la nube.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

Come noi cessammo di udire questa voce pel rapido allontanarsi dello spirito, ecco l' altra con tanto fracasso, che parve un secondo tuono che segua tosto al primo, il quale suol esser più forte assai.

Io sono Aglauro, che divenni sasso:
Ed allor per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi il passo.

Io sono Aglauro che per invidia portata a mia sorella Erse, perchè più bella di me, fui da Mercurio cangiata in sasso: ed allora per istringermi a Virgilio, giacchè era spaventato, feci un passo indietro, e non innanzi; voglio dire che gli era andato dinanzi.

Già era l' aura d' ogni parte queta:
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.

L' aria squarciata da quelle voci era ormai quieta da ogni parte; nè più si udiva il suono loro: e Virgilio allora mi disse: quel tuono spaventevole, che udisti e il significato di quelle voci, che ricordano i tristi effetti dell' invidia, sono il forte freno, che dovrebbe tenere l' uomo dentro i limiti della virtù, e non lasciarlo trascorrere a vizio, e in questo caso ad invidia.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno, o richiamo.

Ma voi prendete l' esca dei mondani piaceri, cui vi porge l' antico avversario, il demonio; sì che l' amo dell' antico avversario sotto l' esca nascosto vi tira ad esso avversario: e però poco vale il freno per rattenervi dal vizio, e poco vale il richiamo per condurvi a virtù.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Vi chiama il cielo, il quale gira sè stesso intorno a voi, per ben mostrarvi tutte le sue bellezze eterne; ma l' occhio vostro mira sempre a terra, e quelle non vede: onde Iddio, che discerne tutto, e però vede che voi non venite a virtù per amor delle bellezze del cielo; vi batte, vi castiga; per distaccarvi dall' esca di questo mondo col freno, giacchè non riesce a distaccarvene col richiamo.

CANTO XV.

Argomento

Mentre i due poeti ascendono al terzo girone, nel quale si purgano gl' iracondi, Dante dimanda a Virgilio che cosa abbia voluto dire Guido del Duca con quei due versi

O gente umana, perchè poni il cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto?

E Virgilio spiega a Dante l' origine dell' invidia, la quale nasce dall' amore dei beni terreni, perchè sono tali che quanto più sono i concorrenti a tali beni, tanto meno ne può toccare a ciascuno; e però chi li ama, di necessità desidera escluderne altrui; e di qui l' invidia, come da questo terzetto

Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.

E da ciò si ha la vera lettera del verso 87.° = Là 'v' è mestier di consorto divieto, = e non l' altra = Là 'v' è mestier di consorte, o divieto; = Imperocchè Guido del Duca grida agli uomini perchè amano i beni che generano l' invidia: or l' invidia vuole l' esclusione dei consorti, dei compagni partecipanti a questi beni: dunque Guido del Duca deve dire: o gente umana, perchè poni il tuo amore in quei beni, nei quali è necessario il divieto del consorte, è necessaria la esclusione dei compagni? perchè ami i beni terreni, cui non puoi possedere, se non ne sono privi i tuoi fratelli? perciò non conchiude nulla, se non si legge = Là 'v' è mestier di consorto divieto.

Giunti i due poeti in cima alla scala, ossía nel terzo girone; Dante viene subitamente rapito in estasi, e vede esempi sacri e profani di mirabile pazienza e mansuetudine; e Virgilio volta subitamente a destra senza dimandare consiglio, anzi senza badare se vi sono persone, alle quali dimandar consiglio, e senza timore di errare; volta a destra a fidanza del sole; come ha fatto nel girone di sotto; Dante estatico gli tiene dietro come uomo che sonnolente vada: e come gli è cessato il ratto della mente, intende da Virgilio che quelle visioni sono il richiamo al bene in questo girone. Frattanto giungono ad un fumo denso ed oscuro, in mezzo al quale si purgano gl' iracondi, vedendo in estasi esempi di pazienza per richiamo al bene, ed esempi d' ira punita per ritiro dal male.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezzanott' era.

Quanta è quella parte della sfera celeste, che si vede tra il finire dell' ora terza e il principio del dì, tra le ore nove e le sei della mattina; cioè quanto cielo ha percorso il sole salendo dall' orizzonte in tre ore, che sono quarantacinque gradi, e però è giunto al punto di mezzo fra l' orizzonte e il meridiano; la quale sfera non posa un istante, ma continuamente si move a guisa di fanciullo che saltabella; intendo dire la sfera del mattino diversa in apparenza da quella della sera: tanto solamente ormai pareva essere rimaso al sole del suo corso verso sera, cioè essere ancora alto dal tramonto quarantacinque gradi, o tre ore; e però era nel punto di mezzo fra il meridiano e il ponente: e però là nel Purgatorio cominciava vespero, cioè l' ora quarta pomeridiana; a Gerusalemme l' ora quarta dopo mezzanotte; e qui in Firenze era mezzanotte.

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l' occaso.

E i raggi del sole ci ferivano per mezzo al naso; avevamo propriamente il sole in faccia, perchè da noi era stata girata tanta parte del monte che già andavamo dirittamente al tramonto del sole: ne avevamo girato due quattordicesimi, nella cornice dei superbi, ed uno in questa degl' invidiosi; ma ricordati che in quell' emisfero il sole era alla nostra destra fin quando cominciammo a salire l' erta.

Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte.

Ed ecco ch' io sentii gravarmi la fronte, cioè gli
da uno splendore nuovo assai maggiore che quel di
o del sole; e questo splendore da me non inteso, e
bagliamento degli occhi mi recavano stupore.

Ond' io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Ond' io alzai le mani sopra le ciglia degli occhi,
feci con esse il solecchio o riparo al sole, che dimi
la troppa luce, la quale offende l' occhio.

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta;
Siccome mostra esperïenza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per che a fuggir la vista mia fu ratta.

Siccome quando il raggio del sole salta dall' ac
dallo specchio in parte opposta a detta acqua o spe
salendo in alto per modo eguale a quello, onde c
discese nell' acqua o nello specchio; e in igual tratta
quando è salito ad altezza eguale a quella onde di
è egualmente distante dalla perpendicolare, che si a
dal punto, in cui il raggio toccò l' acqua o lo spe
cadendo; come si dimostra per l' esperienza, ed anch
la geometria, e più precisamente per la catottrica, se
della luce: così mi parve di essere percosso da una
riflessa ivi dinanzi a me: per la qual cosa la mia vi
rapida a fuggire, cioè io fui prestissimo a chiudere gli
e difenderli col solecchio.

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in vêr noi esser mosso?

Io dissi a Virgilio: o dolce padre, che è questo splendore, [i]nanzi a cui io non posso difendere gli occhi, non per [v]ederlo, ma perchè mi servano; e pare che venga verso noi?

> Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
> La famiglia del ciel, a me rispose;
> Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.

Egli mi rispose: non ti maravigliare se gli Angeli ministri [d]el cielo t' abbagliano ancora: questo è un messo del cielo, [c]he viene ad invitare che si salga al terzo girone; viene [a]d invitarci a salire.

> Tosto sarà che a veder queste cose
> Non ti fia grave, ma fieti diletto,
> Quanto natura a sentir ti dispose.

Non andrà guari, che tu purgato da tutti i peccati, e [d]alle fonti dei peccati, non pure non sentirai alcuna offesa [a] vedere queste cose; ma sentirai anzi piacere, e precisa[m]ente tanto piacere, quanto la tua natura ti dispone a sen[t]irne; cioè quanto più sarai puro, tanto più piacere sentirai.

> Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
> Con lieta voce disse: entrate quinci
> Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.

Poichè fummo giunti all' Angelo benedetto, esso ci disse [c]on lieta voce, con voce di carità: entrate di qui ad una [s]cala vie meno erta, che le due precedenti, perchè sale [o]bliqua, piegando a destra, e però è meno erta, più agevole.

> Noi montavamo, già partiti linci,
> E, *Beati misericordes,* fue
> Cantato retro, e: *Godi tu che vinci.*

Noi già partiti di lì montavamo su per la scala, e dietro [n]oi fu cantato, *Beati i misericordiosi,* parole di carità, virtù [c]ontraria all' invidia: e poi *Godi tu che vinci,* parole di [b]enevolenza, virtù direttamente opposta all' invidia.

> Lo mio maestro ed io, soli ambidue,
> Suso andavamo, ed io pensai andando
> Prode acquistar nelle parole sue.

Il mio maestro ed io andavamo su, ambidue soli; cioè egli innanzi, ed io dietro, perchè se la scala era meno erta delle due prime, non era però più larga di quelle, ed io pensai di ricavar vantaggio, mentre saliva, dalle sue parole; pensai d' interrogarlo per istruirmi.

E dirizza' mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna
E divieto e consorto menzionando?

E m' indirizzai a lui con questa dimanda: che cosa intese dire Guido del Duca menzione facendo di divieto e di consorto? quando disse: = Là 'v' è mestier di consorto divieto?

Per ch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Per la qual cosa Virgilio mi disse: egli conosce il danno dell' invidia, che fu il suo maggior vizio: e però non debb' essere maraviglia se riprende altrui d' invidia, acciocchè meno si pecchi, e meno si pianga per questo vizio; perchè quanto fu riarso d' invidia di là, tanto è acceso di carità qui.

Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.

Perciocchè i vostri desiderj si appuntano in beni terreni, nei quali la parte di ciascuno si fa tanto più piccola, quanto più sono i compagni, ai quali quei beni si distribuiscono; perciò l' invidia move il mantice, e soffiando accende i vostri sospiri, cioè il vostro dispiacere che altri sia partecipe con voi di quei beni, cioè i beni terreni generano l' invidia, perchè quella parte, che si dà ad uno, è tolta ad un altro, e però si desidera di non aver compagni nel possesso di tali beni.

Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:

Perchè quanto si dice più lì nostro,
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritade arde in quel chiostro.

Ma se l' amor del cielo ergesse in su il vostro desiderio, non avreste quel timore al cuore; perchè in cielo, e nei beni celesti, quanto più si dice nostro, cioè quanto più sono i compagni che partecipano di quei beni; tanto più ciascuno ne gode: e perchè ciascuno conosce di godere di più in grazia dei compagni; perciò invece dell' invidia ivi si accende la santa carità; quanto più sono, tanto più si amano.

Io son d' esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
  E più di dubbio nella mente aduno.

Io dissi: io sono più lontano dall' essere contento, che se mi fossi prima taciuto, e maggior dubbio aduno nella mia mente. Ho inteso benissimo come nasca invidia dai beni terreni; ma non intendo come i beni celesti più arricchiscano di sè i più posseditori.

Com' esser puote che un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?

Com' è possibile che un bene distribuito faccia tanto più ricchi i suoi posseditori, quanto più sono, che se fosse posseduto da pochi, o distribuito a pochi? Com' è possibile che distribuendo un bene, ne tocchi a ciascuno parte tanto più grossa, quanto è maggiore il numero delle parti, in cui esso bene si divide? questo mi pare un paradosso più oscuro che il divieto di consorto di Guido del Duca.

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene,
  Di vera luce tenebre dispicchi.

Ed egli a me: perchè tu ritorni sempre colla tua mente alle cose terrene, perciò distacchi tenebre da vera luce: perchè tu credi che i beni celesti sieno bensì maggiori dei beni terreni, ma però simili ad essi; perciò dal mio detto chiaro come la luce tu ne ricavi dubbio ed errore ed assurdo.

Quello infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

Quel bene infinito ed ineffabile, che è lassù nel cielo cioè Iddio, corre ad amore, si dà a chi lo ama, come il raggio del sole viene a corpo lucido, cioè a corpo atto a ricevere la luce; quanto più è lucido il corpo, tanto maggiore a lui viene il raggio: e così quanto più la creatura ama tanto più Iddio a lei si comunica.

Tanto si dà quanto trova d' ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

La Divina Bontà comunica sè alle sue creature in misura proporzionata all' amore, che trova in esse: onde quanto più cresce questa carità nelle creature; tanto più abbondante l' eterna Bontà si diffonda sopra esse.

E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama;
E come specchio l' uno all' altro rende.

E quanto più creature sono lassù in cielo, Angeli e Santi che reciprocamente s' intendono, e si conoscono; tanto più avvi da amare, e tanto più effettivamente vi si ama, perchè ciascuno ama tutti gli altri, e tutti amano ciascuno: e l' uno santo rende amore all' altro, come uno specchio riflette sua luce nell' altro: e però Dio, trovando in essi maggior carità, quanto più sono, tanto maggiormente ad essi largisce sè stesso.

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.

E se la ragione, che in bocca mia parla, non ti appaga, tu vedrai la Teologia, Beatrice; ed ella appagherà cotesta, ed ogni altra tua brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe,
  Che si richiudon per esser dolente.

Fa pure, che siccome sono stati cancellati dalla tua fronte due peccati capitali, superbia ed invidia; così prestamente si cancellino gli altri cinque, che sono come piaghe, come cicatrici che si richiudono, si rimarginano, e spariscono per mezzo del dolore, o pentimento: e allora potrai veder Beatrice.

Com' io voleva dicer: tu m' appaghe,
  Giunto mi vidi in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.

Io aveva aperta la bocca per dire a Virgilio: tu m' hai appagato: ma mi vidi giunto sopra il terzo girone, onde gli occhi miei vaghi mi fecero tacere: cioè per amore di veder novità cominciai a volgere qua e là gli occhi, rallargai l' intento della mia mente, e però non dissi a Virgilio ch' egli m' aveva appagato, come glielo avrei detto seguitando a salire per la scala.

Ivi mi parve in una visïone
  Estatica di subito esser tratto,
  E veder in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar con atto
  Dolce di madre dicer: figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ivi mi parve subito essere rapito in una visione estatica, e vedere molte persone nel santo tempio di Gerusalemme; tra le quali una donna, la B. Vergine, sulla porta d' esso tempio, dire in dolce atteggiamento di madre: o figliuolo perchè ti sei sottratto a noi così?

Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
  Ti cercavamo. E come qui si tacque,
  Ciò che pareva prima disparío.

Ecco che il tuo padre, ed io dolenti ti cercavamo: e come qui si tacque, disparve la visione: cioè nel medesimo punto cessai di udire e di vedere.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque,
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla;
Vendica te di quelle braccia ardite,
Che abbraciâr nostra figlia, o Pisistrato.
E il Signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?

Indi m' apparve in visione un' altra donna con giù le gote quelle lagrime, cui spreme quel dolore, che è da gran dispetto, da grand' ira contro altrui, cioè ve la moglie di Pisistrato pianger di rabbia, e parevami u dire al marito: o Pisistrato, se tu sei il signore, il re d' At la più famosa città del mondo, per dare il nome alla q fu tanta lite fra gli Dei; e dalla quale disfavillano tutt scienze che illuminano il mondo; piglia vendetta di giovinastro temerario, che abbracciò alla vista del po nostra figlia: e parevami vedere Pisistrato benigno e sueto rispondere a lei con volto pacato: che faremo n chi ci vuol male, se condanniamo chi ci vuol bene?

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, in vêr la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto, che pietà disserra.

Poi vidi genti sfavillanti d' ira lapidare il giovin santo Stefano, gridandosi forte l' un l' altro senza mai rest dàgli, dàgli: e vedeva lui chinarsi verso la terra pe morte, che già lo aggravava, ma teneva sempre gli o aperti e rivolti al cielo, pregando l' alto Signore in t tempesta di sassi, e pregandolo con quell' aspetto, dischiude la pietà, acciocchè perdonasse a' suoi persecu

Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

L' anima mia tutta in sè stessa concentrata per la detta estatica visione, quando tornò per mezzo dei sensi all' azione degli oggetti a lei esterni, e così alle cose che fuori di lei sono reali, mentre in lei non sono che ideali; io conobbi i miei errori, ma errori non falsi. Dico i miei errori, perchè nella visione io credeva che quelle cose fossero realmente fuori di me, sotto agli occhi miei; e ciò era falso: dico errori non falsi; perchè quella mia visione mi rappresentò cose, che realmente furono.

Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

Il mio duca, il quale m' aveva potuto vedere andare come uomo, che si scioglie dal sonno, come uomo mezzo tra l' addormentato e il desto, mi disse: che hai, che non ti puoi tenere ritto? non ti puoi reggere in piedi?

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e colle gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega.

Ma sei venuto più che mezza lega, quasi due miglia cogli occhi socchiusi, e colle gambe avvolte, incrocicchiantisi, come uomo, cui il troppo vino, o il sonno piega or dall' una, or dall' altra parte, come uomo ubbriaco, o sonnolento.

O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Io dissi a Virgilio: o padre mio caro, se tu hai la bontà d' ascoltarmi, io ti dirò che cosa mi apparve dal momento, in cui le gambe mie diritte, cioè il mio andar diritto mi fu tolto.

Ed ei: se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.

Ed egli mi disse: se tu avessi cento maschere sopra tuo volto, i tuoi pensieri, per quanto piccoli, non sarebbe nascosti a me: cioè gli altri dal volto scoperto conosco i sentimenti e i pensieri altrui: ma io conosco i tuoi pensie dal tuo volto quand' anche fosse coperto da cento maschei

Ciò, che vedesti, fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.

Gli esempi, che hai veduto, di pazienza o mansuetudi ti sono stati mostrati, acciocchè non mendichi scuse e pr testi per non aprire il tuo cuore alle acque della pace c leste, le quali si diffondono dall' eterno fonte della Divi Carità e si riversano nel cuore agli uomini di buona volont e tali esempi di mansuetudine sono il richiamo che t' invi alla bella virtù della pace: prima di arrivare alla scala vedr gli esempi d' ira, che sono il freno, che deve rattenere ent i confini del giusto zelo: tutto come nei sottoposti gironi.

Non dimandai: che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Quando tu ti riavesti dalla estatica visione, io ti dimand che hai; ma non ti feci tal dimanda per quella ragione, p la quale la fa chi guarda solamente coll' occhio corpore il quale non vede più quando il corpo giace privo dell' anim non te la feci perchè non sapessi quello che tu avevi: n ti dimandai che hai per darti forza al piede; volli dirti cl studiassi il passo, il quale nella visione oltre essere stat vacillante, era stato anche lento: e così bisogna stimola i pigri, che sono lenti, tardi ad usare la loro veglia, quand ritorna, i quali riscossi dal sonno non si mettono tosi all' opera, ma perdono del tempo tra il sonno e la vegli il che non suole accadere che a quelli che sono per ten peramento inclinati a pigrizia: come dunque a costoro riscos dal sonno si suol gridare dal superiore: su alzatevi; così i ho dimandato a te: che hai? volendo dire che venissi più fort

Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
  Contro i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aër puro.

Noi andavamo attenti oltre quanto l'occhio poteva allungarsi per lo vespero, cioè noi andando spingevamo innanzi la vista quanto poteva allungarsi, e colla vista l'attenzione per cagione del vespero, perchè era vicina la sera, sopraggiunta la quale sapevamo di non poter andar più: e andavamo contro i raggi serotini, anzichè vespertini, perchè il vespero era vicino a finire e cangiarsi in sera; e però i raggi del sole erano lucenti come sogliono essere quando il sole è vicino a tramontare: ed ecco a poco a poco farsi verso di noi un fumo oscuro come la notte; cioè andando ci accostavamo a poco a poco ad un fumo oscuro come la notte; nè vi era luogo, in cui piegare per ischivarlo, perchè occupava tutta per largo la cornice, o il pavimento di quel girone; alla destra del quale era il vano, e alla sinistra il monte: questo fumo ci tolse gli occhi; non solamente c' impedì veder più innanzi, ma di tenere aperti gli occhi: e ci tolse ancora l' aria pura.

CANTO XVI.

Argomento

Entrati i due poeti nel denso oscuro fumo odono spiriti che pregano pace, e tutti recitano la stessa preghiera, nella stessa lingua, nello stesso tempo, e nello stesso tuono di voce; e tal pregare ben si conviene agli spiriti che si purgano dall' ira; imperocchè siccome gli iracondi mostrano col parlare la discordia che regna fra loro; così dal pregare di questi spiriti unanime, univoco, unisono, si fa chiaro regnare fra essi la più perfetta concordia. E di qui si conosce fino all' evidenza che la vera lezione del verso 21 è questa = Sì che parea tra essi ogni concordia = cioè tra gli spiriti: e non questa = Sì che parea tra esse ogni concordia = cioè tra esse voci: imperocchè la concordia delle voci è già nota al poeta, e dalla concordia delle voci argomenta la concordia degli spiriti. Tra questi spiriti Dante ritrova Marco Lombardo Veneziano, non il famoso Marco Polo Viaggiatore, ma un altro Marco di casa Lombardi da Venezia, uomo di Corte e savio, pregiato in arme ed in cortesia; ma facile all' ira. Questo Marco nel manifestarsi a Dante accenna alla corrutela generale degli italiani, contro la quale ha gridato tanto Guido del Duca nel canto precedente; e Dante dimanda a Marco la cagione di questa corrutela; e così si apre la via a ragionare di politica, e questo è il canto, nel quale spiega propriamente il suo spirito politico. Fa pertanto dire a Marco che la cagione dell' universale corrutela è la cattiva condotta del Papa; e dice di più che il Papa tiene cattiva condotta perchè ha uniti e confusi in sè i due reggimenti, lo spirituale e il civile; onde può fare ciò che vuole nell' uno e nell' altro senza timore di chicchessia; e che non avrebbe tanto ardimento, se il reggimento civile fosse nelle mani dell' Imperatore, per paura, per ombra che gli farebbe l' Imperatore:

dice ancora che questa corrutela cominciò dal tempo, in cui l' imperator Federico II. ebbe briga dalla Chiesa, cioè fu dalla Chiesa molestato nel reggimento civile: dice ancora che rimangono tre gentiluomini valorosi e degni della generazione spenta, acciocchè da essi possa conoscersi il disviamento e tralignamento d' Italia: in fine Dante approva tutto ciò che ha detto Marco, e vi aggiunge qualche cosa. È dunque manifesto lo spirito politico di Dante; la luce meridiana del sole non è sì chiara agli occhi miei; perciò parole non ci appulcro. Questo canto diffonde tutta la luce che si vuole sopra alcuni passi oscuri dei canti precedenti. A cagione d' esempio: nel Canto VIII lodando Casa Malaspina dice

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia:

or questo capo reo, che secondo Dante torce il mondo a male, è senza dubbio Bonifazito ottavo. Nel Canto VI dice

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, se la sella è vòta?
Senz' esso fora la vergogna meno.

la sella vuota è certamente la mancanza dell' imperatore. Quello che dice alla gente divota nello stesso Canto

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella,

è sinonimo di quello che dice Marco in questo Canto

In sul paese, ch' Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga ec.

Per questo Canto sparisce la pretesa contraddizione del poeta per avere nel Canto III chiamati Federigo e Jacopo onor di Cicilia, e d' Aragona, e per aver detto nel Canto VII

Jacopo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede:

imperocchè a cagione di questo rapido tralignamento i migliori re dell' età presente, cioè dell' età del poeta; sono cattivi in confronto dei re della generazione spenta.

Dichiaro finalmente che mi sono spiegato franco non perchè io approvi ciò che dice Dante, ma perchè s' intenda Dante: nè ho paura di far male spiegando chiaro chiaro i sentimenti politici di Dante, perchè Dante ghibellino non può nuocere alla Chiesa, come non le potrebbe giovare se fosse stato guelfo: per me la Chiesa è retta da Cristo, e in faccia a Cristo non vi è differenza tra me e Dante. Mi fanno ridere coloro che danno tanta importanza alla morte cristiana di Napoleone, veggendo in essa quasi un puntello della religione. Se Napoleone è morto cristiano, buon per lui: io certamente glielo desidero: ma se mille Napoleoni morissero atei, non vacillerebbe per questo la religione, perchè in faccia a Dio non v' ha differenza fra Napoleone e il più stupido degli uomini. E così dicasi di Leopardi: si è confessato prima di morire? è morto cristiano? buon per lui. È morto incredulo? la religione sta nè più, nè meno. E Voltaire? è vero che cercò il prete? o è vero che morì pronunciando Cristo infame? sia quello che tu vuoi, chè io non m' accapiglio con te per questo. Se è morto pentito, buon per lui: se è morto ostinato, male per lui, e nulla più. Non credano gli empi che la religione di Cristo possa smoversi per la loro ostinazione nell' empietà; nè credano i buoni ch' ella sia più forte per la loro conversione.

Bujo d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo:
Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Nè l' oscurità dell' ultimo buco dell' Inferno, nè l' oscurità di notte sottoposta a povero cielo lontano dall' Equatore, privo d' ogni luminoso astro, tenebrata, quanto è mai possibile, di grosse nubi; non fecero velo sì grosso all' occhio mio, nè di pelo sì aspro al mio tatto, al mio volto, come quel fumo, che nel terzo girone coperse me, e Virgilio: imperocchè l' occhio mio, che potè stare aperto nell' ultimo buco dell' Inferno, e in ogni notte più oscura; in mezzo a quel fumo non potè stare aperto: onde la mia guida accorta e fedele mi si accostò, e mi porse le spalle.

Sì come cieco va dietro sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' äere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sii mozzo.

Siccome il cieco va dietro a sua guida per non ismarrirsi, e per non cozzare in intoppo che lo molesti, e forse l' uccida, così me n' andava io per mezzo a quel fumo amaro e sozzo, ascoltando la mia guida, che non cessava di dirmi: guarda bene, di non distaccarti da me.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' agnel di Dio, che le peccata leva.

Io sentiva delle voci, e ciascuna pareva chieder preg
pace e misericordia dall' agnello di Dio, che toglie i pe
del mondo.

Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra essi ogni concordia.

Il principio di loro preghiera era sempre *Agnus*.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, perdo
noi: una medesima parola era in tutti quegli spiriti, e
medesimo modo di pronunciarla, ed un medesimo te
sì che tra essi spiriti pareva la più perfetta concordia,
fosse stato uno spirito solo che pregasse.

Quei sono spirti, maestro, ch' io odo?
Diss' io: ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.

Io dissi a Virgilio: maestro, quelli, che io odo,
anime purganti? ed egli mi rispose: tu apprendi il vero;
anime, che sciolgono il nodo dell' ira, si purgano dal

Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Or chi sei tu, che andando fendi il nostro fumo
noi andando non fendiamo; e che parli anche di noi,
se fossi ancor vivo, e partissi il tempo per calende,
none, e per idi? imperocchè dimandando al tuo compag
noi siamo spiriti, dái ad intendere che tu non sei uno sp

Così per una voce detto fue:
Onde il maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

Così fu detto da una di quelle voci: onde il ma
mio mi disse: rispondi, e dimanda se da questa par
trova la scala per salire.

Ed io: o crëatura, che ti mondi
  Per tornar bella a Colui, che ti fece,
  Maraviglia udirai, se mi secondi.

Ed io soggiunsi: o anima, che ti mondi per ritornar bella a Dio, che ti creò, dal quale partisti quando discendesti ad informare un corpo; se tu mi accompagni, udirai maraviglia.

Io ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e, se veder fummo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.

L' anima rispose: io verrò teco finchè mi è permesso; e se il fumo impedisce che ci vediamo; il parlare e l' udire ci terrà uniti in vece della vista.

Allora incominciai: con quella fascia,
  Che la morte dissolve, men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia.

Allora io cominciai a dire: io me ne vo su al cielo colla fascia del corpo, cui la morte discioglie; e sono venuto qui non di là, ove il Tevere s' insala, ma per traverso a tutti i cerchi dolenti dell' Inferno.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
  Tanto ch' Ei vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del moderno uso;
Non mi celar chi fosti anzi la morte:
  Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
  E tue parole fien le nostre scorte.

E se Dio mi ha ricevuto in sua grazia tanto che vuole che io vegga il Paradiso per modo non usato in questi tempi, nei quali tutti pensano alla terra, e concesso a pochi nei tempi antichi, ad Enos, ad Elia, a Paolo; non mi tacere come ti chiamasti prima di morire; ma dimmelo, e dimmi anche se io vado bene per trovare più presto la scala per salire; e le tue parole saranno nostra guida.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
  Del mondo seppi, e quel valore amai,
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco.

Io fui italiano, e fui chiamato Marco di casa Lombardi di Venezia: mi resi celebre per la scienza di maneggiare gli affari delle Corti; e per l' amore che portai a quell' operare onesto e gentile, al quale ora nessuno ha l' arco teso, per quelle virtù civili, alle quali ora neppur uno pensa.

Per montar su direttamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.

Per ascendere al girone superiore hai voltato bene, e vai per la via più breve: così rispose alle mie dimande: poi soggiunse; ti prego che preghi Dio per me quando sarai su in cielo davanti a Lui.

Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego.

Ed io a lui: mi ti obbligo per fede di pregar per te, come mi chiedi: ma io scoppio dentro di me per un dubbio, se non me ne spiego; cioè ho un dubbio nella mia mente, il quale mi dà tanta pena, che io scoppio, se non lo espongo.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.

Questo dubbio prima era scempio, ed ora è fatto doppio per quel che tu mi hai detto, cioè che ora nessuno cura più valore: il qual tuo parlare mi fa certo quello che ho udito qui da te, e che ho udito altrove, cioè nel girone di sotto da Guido del Duca, il quale m' ha detto anch' esso che tutta Italia è priva di valore e di cortesia: ed io accoppiando il detto tuo al detto di Guido divento doppiamente certo di questa dolorosa verità; e però sento doppio il travaglio che mi dà il dubbio, che ora ti espongo.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
  Chè nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.

Il mondo è certamente tutto privo d' ogni virtù, come tu mi dici; ed è tutto gravido e coperto di malizia; cioè pieno di malizia occulta e manifesta: di questo non dubito punto: ma ti prego che tu mi mostri la cagione di tanta corrutela, acciocchè io la vegga, e la mostri altrui; perchè altri la pone nell' influenza delle stelle, altri la pone quaggiù, cioè nella volontà perversa, e nel libero arbitrio di noi mortali; ed io non so decidermi nè per l' una, nè per l' altra opinione: perchè per molta influenza che abbiano sopra noi le stelle, non credo che possano trascinarci per viva forza al male: ma d' altra parte, che tutti gli uomini debbano ora abusare della loro libertà, anche questa mi è cosa difficile ad intendere.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
  Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Marco prima di rispondermi mise fuori un alto sospiro, cui il dolore strinse, e stringendolo fece finire in hui: e poi cominciò a rispondermi così: o fratello, il mondo è cieco; e tu vieni certamente da lui; cioè col dubbio che ti dà tanto travaglio, mi dái una prova di venire dal mondo, e di essere cieco.

Voi, che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al ciel così come se tutto
  Movesse seco di necessitate.

Voi altri uomini recate sempre ogni cagione su al cielo, come se esso col suo movimento rapisse seco tutte quante le cose di necessità, anche le umane volontà ed operazioni.

Se così fosse, in voi fôra distrutto
  Libero arbitrio, e non fôra giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.

Se fosse così, cioè se il cielo col suo movimento traesse seco l' uomo e le sue opere; sarebbe distrutto in voi il libero

arbitrio; e non sarebbe giustizia, che voi aveste premio e letizia pel vostro ben operare; e che aveste pena e lutto pel vostro male operare.

> Lo cielo i vostri movimenti inizia:
> Non dico tutti: ma posto ch' io il dica,
> Lume v' è dato a bene ed a malizia,
> E libero voler che, se affatica
> Nelle prime battaglie col ciel, dura;
> Poi vince tutto, se ben si notrica.

Il cielo inizia i movimenti dell' animo vostro, i vostri desideri, le vostre inclinazioni, le vostre tendenze; sveglia in voi le passioni: non dico tutti; perchè molti movimenti dell' animo vostro sono iniziati dagli objetti che si presentano ai vostri sensi, da ciò che vedete, da ciò che udite, da un' ingiuria, che vi sia fatto, e va dicendo. Ma supposto anche che io dica che il cielo inizia tutti i vostri movimenti, non ne segue ch' esso sia la cagione del vostro operare; perchè all' opera non basta iniziare, ma bisogna secondare tali movimenti dell' animo. Or vi è dato il lume della ragione per conoscere il bene, e il male: vi è dato il libero arbitrio per accettare il bene, e rifiutare il male: il qual libero arbitrio, se da principio affatica, combatte, resiste alle prime battaglie, ai primi movimenti iniziati dal cielo, e dall' influenza delle stelle; esso libero arbitrio dura, cioè regge, si mantiene; non esce vincitore della lotta, ma non è nemmeno vinto; rimane soggetto all' influenza delle stelle, come era prima, ma più forte a resistere a loro: poscia vince tutto, si emancipa dalla loro influenza, purchè si notrichi bene, e si fortifichi colla preghiera, colla scienza, colla buona vita, che lo abitua e stabilisce nel bene.

> A maggior forza, ed a miglior natura
> Liberi soggiacete, e quella cria
> La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

Voi, creature ragionevoli, soggiacete a forza maggiore, che non è quella delle stelle, cioè alla forza di Dio; ma le soggiacete liberi; perchè Iddio certamente domina la vostra volontà, ma non le fa violenza, non le toglie la sua libertà; altrimenti non gliel' avrebbe data: voi soggiacete

a natura migliore, cioè alla Divina Bontà, la quale spira l' anima vostra senza il mezzo delle stelle, e crea nell' anima vostra la mente, la facoltà di conoscere il bene e il male, di eleggere o l' uno o l' altro; e l' influenza delle stelle non ha in sua cura la detta vostra mente, non la move a suo piacimento come le cose a voi inferiori, da Dio fatte per mezzo delle stelle.

Però, se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia.

Perciò, se la presente generazione cammina fuori della retta via; la cagione di tale traviamento è in voi, e si deve cercare in voi, e non nell' influenza delle stelle: ed io ora ti farò la dimostrazione vera di tal verità.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò, che la trastulla.

L' anima semplicetta, che non ha alcuna cognizione nè di bene, nè di male, esce dalle mani di Dio creatore, a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia, secondo le dolorose o piacevoli sensazioni, che in lei si destano dagli esterni objetti: ma essendo uscita da un fattore lieto e beatissimo, è naturalmente inclinata alla sua beatitudine; e però volentieri si volge a ciò che la diletta: in breve, l' anima è creata da Dio senza cognizione di bene, o di male; ma è creata colla tendenza al piacere, alla beatitudine.

Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore.

Il primo bene, che gusta quest' anima semplicetta, che non sa nulla, è certamente un bene piccolo, imperfetto, fallace, perchè bene terreno: in questo bene ella s' inganna,

a questo pone amore, e dietro ad esso corre come ferro a calamita, se il suo amore non è torto da guida, che la richiami al bene verace, o da freno, che la rattenga dal bene fallace. Imperocchè siccome in questi gironi hai veduto il richiamo al bene, e il freno dal male; così nel mondo ci debb' essere per voi il richiamo a virtù, e il freno dal vizio.

Onde convenne legge per fren porre;
  Convenne rege aver, che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.

Onde fu necessario fare le leggi per freno; e fu necessario che l' uomo avesse un re, una guida, un capo che discernesse almeno i primi principj del bene: le leggi adunque sono il freno, che vi deve rattenere dal male: il re, il pastore, il capo, è la guida che vi deve scorgere al bene.

Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; perocchè il pastor, che precede,
  Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Le leggi, che debbono rattenervi dal male, le avete: ma chi le osserva? nessuno: e perchè nessuno le osserva? perchè il pastore che vi precede, e cui voi seguite, può rugumare, cioè può scorgervi al bene, perchè non gli manca già la scienza; ma non ha l' unghia fessa, cioè non cammina bene: conosce la via buona, ma cammina per la cattiva: non vi dà il buon esempio, vi dà scandalo.

Perchè la gente, che sua guida vede
  Pur a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
  Di quel si pasce e più oltre non chiede.

Per la qual cosa la gente che vede la sua guida mirar solamente, e solamente appetire quel bene imperfetto e fallace, di cui anch' essa è ghiotta; anch' ella si pasce di quello, di quello si contenta, e non chiede bene migliore.

Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion, che il mondo ha fatto reo,
  E non natura, che in voi sia corrotta.

Or sicuramente puoi vedere che la mala condotta della guida è la cagione, che ha fatto malvagio il mondo; e non la natura che sia corrotta in tutti voi.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
  Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Roma, che propagando il vangelo, ed applicandone i principi civilizzatori e caritatevoli al reggimento degli uomini, fece buono il mondo; soleva avere due Soli, cioè due guide, che mostravano ai popoli l' una e l' altra strada, cioè la strada del bene civile, e temporale, e la strada del bene spirituale, ed eterno: cioè aveva l' Imperatore che guidava i sudditi al bene sociale della vita temporale; ed aveva il Papa che guidavali al bene spirituale dell' eterna.

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l' un coll' altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti l' un l' altro non teme:
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

L' uno di questi due Soli ha spento l' altro: il Papa ha spento l' Imperatore: e la spada dell' Imperatore è unita col pastorale del Papa: e camminando insieme uniti, bisogna per viva forza che l' uno e l' altro vadano male; cioè che vada male la spada, o il reggimento civile: e che vada male anche il pastorale, cioè il reggimento spirituale: imperocchè uniti insieme, la spada non teme il pastorale, cioè la guida civile non teme la spirituale; nè la spirituale teme la civile. Se non mi credi, poni mente alla spiga, al frutto di questi due reggimenti uniti insieme: perchè ogni erba si conosce, se buona o cattiva, dal suo seme, cioè dalla spiga, dal frutto; e così il reggimento misto si conosce dai popoli, se sono diventati migliori, o peggiori, che non erano nei due reggimenti separati.

In sul paese, ch' Adice e Po riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.

Nella Marca Trivigiana, nella Lombardia, e nella Romagna, tre paesi irrigati dall' Adige e dal Po, soleva trovarsi valore, cioè prudente magnanimità; e cortesia, cioè costumata liberalità, prima che Federico secondo Imperatore avesse briga, questione col Papa, cioè prima che l' Imperatore fosse impacciato dal Papa nel suo reggimento civile e temporale: ora si può passare sicuramente per tali paesi da chiunque omettesse di appressarsi ad essi per vergogna d' incontrare uomini onesti, o di ragionar con loro. Mi spiego. Sai che l' uomo cattivo ha vergogna di avvicinarsi ai buoni, e con loro conversare: nei tre paesi suddetti v' erano uomini onesti, valorosi, e cortesi, prima che Federico avesse briga col Papa: or io dico che se qualche ribaldo d' altro paese si astenesse mai d' appressarsi a tali paesi per la paura di dover trovarsi con un uomo valoroso, e cortese; costui può sicuramente non pure avvicinarsi a tali paesi, ma passare per essi, sicuro di non incontrare un uomo onesto: ecco la spiga: dunque cattiva è l' erba: ecco il frutto dei due reggimenti insieme confusi: dunque cattiva è l' unione dei due poteri.

Ben v' èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna.
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.

Vero è che ci sono ancora tre vecchi valorosi e cortesi: ma sai perchè ci sono? acciocchè la generazione anteriore alla briga di Federico col Papa rampogni la generazione posteriore a tal briga: e a questi tre buoni vecchi pare tardo che Dio li chiami a miglior vita; tanto incresce loro di convivere con tanti scellerati. E questi tre buoni vecchi sono Currado da Palazzo gentil bresciano; Gherardo trevigiano sopranomato il buono: e il Conte Guido dei Roberti di Reggio di Lombardia, che meglio si noma, che si manifesta meglio ed anche con più suo onore il Lombardo semplice.

l' Italiano semplice, sincero schietto; come lo chiamano i Francesi tanto splendidamente da lui accolti, e di denaro, e di cavalli cortesemente forniti.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Dopo udite tutte queste ragioni di' oramai che la Curia romana per aver uniti in sè i due reggimenti, il civile, e lo spirituale; cade nel fango, e infanga sè stessa, e la sua soma, cioè i cristiani da essa governati.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Io dissi: o Marco mio, tu ragioni bene: ed ora intendo perchè nella divisione della terra promessa fatta da Giosuè agli ebrei, la tribù di Levi, cioè i sacerdoti furono esclusi dalla loro porzione, ed in quella vece ebbero le decime dalle altre tribù: cioè intendo che i Leviti furono esenti dal retaggio, acciocchè attendessero alla religione, senza darsi briga delle civili faccende.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

Ma qual è quel Gherardo, che tu dici essere rimaso per saggio, per prova degli uomini buoni morti, a rimprovero della generazione presente?

O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me, chè parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Mi rispose: o il tuo parlare m' inganna, o mi tenta; perchè parlandomi toscano, il dialetto toscano, e coll' accento e colla pronuncia toscana, mi ti dái a conoscere per uno di Toscana: ma dimandandomi chi sia il buon Gherardo, pare che tu non conosca quel Gherardo, che per la sua

d' ogni virtù, e d' ogni peccato: nè si opponga che altrove ha detto essere la superbia l' origine d' ogni peccato, perchè superbia non è altro che amor eccessivo di noi: nè si opponga che altrove ha detto essere la cupidigia l' origine d' ogni peccato, perchè questa cupidigia o desiderio non è altra cosa che amore. Or vediamo come questo amor libero possa peccare. In tre modi pecca un tal amore, 1.° amando un oggetto cattivo p. e. il furto: 2.° amando meno del giusto i beni veraci p. e. Dio, e le virtù: 3.° amando più del giusto i beni imperfetti p. e. sè stesso, ricchezze, onori ec. Se ama meno del giusto i beni veraci, pecca d' accidia: se ama più del giusto sè stesso, per necessità desidera l' abbassamento del prossimo a lui superiore od eguale, e così pecca di superbia: come anche per necessità odia l' alzamento del prossimo a lui inferiore, e così pecca d' invidia: nasce ancor dal soverchio amor di sè stesso un eccessivo sdegno per le ricevute ingiurie, e quindi il desiderio della vendetta; e così pecca d' ira. Finalmente se ama troppo i beni imperfetti esterni a lui, ricchezze, piaceri; pecca di avarizia, di gola, di lussuria. Ed ecco le sette fonti d' ogni peccato derivanti da amore.

Parve al gran Torquato che il poeta non avesse ben distinto il superbo dall' invido: ma dalla spiegazione letterale dei due terzetti 39, 40, ognuno potrà vedere com' egli s' ingannasse.

Ricorditi, lettor, se mai nell' Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar comінciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

O lettore, se per caso sei passato per l' Alpe, e se in quel passaggio ti colse nebbia, attraverso la quale tu vedessi come vede la talpa attraverso di quella pellicola che le ricopre l' occhio; ricordati, ripensa come la spera del sole, penetra debolissima, scarsissima per entro quei vapori umidi e spessi, quando cominciano a diradarsi: e la tua immagine sarà poca per arrivare ad intendere com' io giunto là dove quel fumo cominciava a diradarsi, rividi da principio i raggi del sole, che già stava per tramontare,

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

Così poco veggendo, come poco si vede in mezzo alla nebbia dell' alpe, pareggiando i passi miei coi passi fidi del mio maestro, cioè non camminando più dietro lui come cieco va dietro a sua guida, ma camminando del pari, io uscii fuori di quella nube di fumo ai raggi del sole, i quali erano già morti nei bassi lidi della montagna, perchè era giunto all' orizzonte per tramontare.

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè dintorno suonin mille tube;
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler, che giù lo scorge.

O fantasia, che talvolta ci rubi, ci togli alle cose, ch sono fuori di noi, per siffatto modo, che sebbene mill trombe ci suonino dintorno, non ce nê accorgiamo; qu cosa ti move allora, quando i sensi non ti presentano alcu oggetto? Ti move lume formato in cielo; e questo lume ti move per sè stesso cioè naturalmente, per naturale i flusso delle stelle; ovvero ti move per ispeciale volontà Dio, che lo manda giù all' uomo estatico, rapito fuori d sensi; nel qual caso si hanno le visioni divine, quali ebbe i Profeti.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma.

Nella mia visione apparve rappresentata l' empietà Progne, moglie di Tereo, la quale per vendicar sè, e Filome sua sorella viziata da lui, uccise Iti figlio suo, e d' es Tereo, e glielo diede a mangiare; e però fu cangiata ne l' uccello, che più di tutti si diletta nel cantare, cioè nell rondinella, la quale canta con tanto piacere, che non h membro che tenga fermo.

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa, che fosse allor da lei ricetta.

E nel momento di questa visione la mia mente fu tant concentrata in sè stessa, che nessuna cosa proveniente d fuori, era allora da lei ricevuta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.

Poscia cadde dentro la mia fantasia sollevata dai sensi un uomo crocifisso, che non si mostrava già dolente nel martirio, ma dispettoso e fiero, e irato; e tale moriva: intorno ad esso era il grande Assuero monarca Persiano, Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo, che fu tanto retto nel dire e nel fare: insomma m' apparve Amano crocifisso in quella croce che aveva preparata all' innocente Mardocheo.

E come questa immagine rompéo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

E quando questa immagine si franse da sè stessa, a guisa d' una bolla d' aria rigonfiata, a cui manca sotto l' acqua, sotto la quale si formò: allora surse nella mia visione una fanciulla, che piangeva forte, e diceva: o regina Amata, moglie di Latino, re dei Latini, perchè mai hai voluto ucciderti per ira?

Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: io sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria che all' altrui ruina.

Tu ti sei uccisa per non perder Lavinia tua figlia; cioè per non darla ad Enea in isposa: or mi hai veramente perduta: io sono dessa, o madre, che piango prima per la tua morte, che per quella di Turno, a cui mi volevi sposare; che non è stato ucciso da Enea come tu hai creduto. Mi apparve in somma il furore di Amata moglie del re Latino, che avendo udita falsamente la morte di Turno, per rabbia si uccise.

Comė si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.

Come si frange per forza il sonno, quando improvvisamente nuova, insolita luce percuote l' occhio chiuso, il

quale fratto, rotto, non dissipato; prima di morire del tutto guizza, serpeggia qua e là per riunirsi e rimettersi; così l' immaginare della mia alta fantasia cadde giù, si ruppe per forza, e a poco a poco si dileguò tosto che mi percosse il volto un lume assai maggiore di quello che ci è dato per nostro uso; il lume dell' Angelo.

Io mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Ricuperati i sensi toltimi per quella estatica visione io mi voltava per vedere ov' io era, quand' ecco una voce disse: qui si sale al girone superiore: e questa voce mi distolse da ogni altro pensiero; e fece la mia volontà tanto bramosa di guardare chi era che parlava, quanto è bramosa allorchè non posa mai se non si raffronta coll' obbjetto che la invoglia tanto. Mi spiego. Alcune volte la mia volontà è tanto bramosa di certe cose, che non può aver pace, se prima quelle non ottiene: or quella voce che disse: qui si monta, fece la mia volontà tanto bramosa di saper chi aveva parlato, che non si sarebbe posata se non l' avesse prima saputo.

Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Ma come la nostra potenza visiva è insufficiente a mirare il sole, il quale aggrava la nostra vista, e per troppa luce vela a noi la sua figura; così quivi la mia virtù visiva era impotente a sostenere la vista di colui che aveva parlato: onde Virgilio, conosciuta la mia brama e vista la mia insufficienza, mi disse chi era.

Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

Questi è l' Angelo, che senza essere pregato, ci indirizza alla scala del salire, e col suo lume soverchiante la tua potenza visiva nasconde sè stesso.

Si fa con noi come l' uom si fa sego:
  Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego.

Egli fa con noi così come l' uomo fa con sè stesso: egli ama noi come l' uomo ama sè stesso: ha conosciuto il nostro bisogno; e però senza che ne lo preghiamo, ci addita la scala: imperocchè l' uomo che aspetta d' essere pregato, e vede il bisogno altrui, già malignamente si prepara a negare il richiesto piacere.

Ora accordiamo a tanto invito il piede;
  Procacciam di salir pria che s' abbui;
  Chè poi non si poria, se il dì non riede.

Ora accordiamo il piede a sì degno e grazioso invito: facciamo di salire prima che si spenga quel poco di giorno, che rimane; perchè tramontato il sole, non si potrebbe da noi salire finchè non torna il dì, fino a dimattina; se ti ricordi dell' avviso di Sordello.

Così disse il mio duca: ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d' ala,
  E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
  Pacifici, che son senz' ira mala.

Così disse il mio duca: ed ambidue volgemmo i nostri passi alla scala, che porta al girone di sopra: e tosto che io fui giunto al primo grado di quella, sentii presso di me un rombo, un muover d' ala, e farmi vento nella fronte; onde intesi che l' Angelo m' aveva cancellato un altro P dalla fronte; e sentii dire: *Beati i pacifici*, che sono purgati dall' ira mala, che è peccato, e cagione di peccati: dico dall' ira mala, perchè vi è anche un' ira non mala, la quale per altro meglio si dice sdegno, zelo.

Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi, che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.

Già gli ultimi raggi del sole, ai quali tiene dietro la notte, erano levati tanto, erano tanto alti, che illuminavano le stelle da più lati.

O virtù mia perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

Io, che mi sentiva mancare la possa delle gambe, diceva fra me stesso: o mia virtù, o mia forza, perchè ti dilegui così?

Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva.

Noi eravamo ove la scala non saliva più su; eravamo in cima alla scala: ed eravamo fermi solo come è ferma la nave, che arriva a piaggia, cioè ci fermammo subito su l' ultimo grado della scala senza fare un passo avanti nel piano del girone.

Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:

Ed io stetti un poco in attenzione, s' io udissi qualche cosa nel nuovo girone; poi non udendo nulla mi rivolsi al mio maestro, e dissi:

Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Caro mio padre, dimmi, qual peccato si purga qui nel girone ove siamo giunti? Se stanno fermi i nostri piedi, non tacia il tuo discorso: ma come nell' Inferno prima che discendissimo il balzo dei violenti mi ammaestrasti dei tre cerchi, che rimanevano, affinchè mi bastasse poi la sola vista delle pene, e non avessi bisogno d' interrogarti quali peccatori in essi erano puniti; così qui ammaestrami intorno ai gironi, che ci restano a vedere e girare, acciocchè il tempo non passi perduto.

Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.

Ed egli a me: in questo girone si perfeziona l' amor del bene scemo, mancante del suo dovere: si supplisce all' imperfetto amor del bene: qui si ribatte il remo colpevolmente tardato; si punisce il remator lento: insomma qui si purga l' accidia.

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.

Ma affinchè tu intenda ancora meglio, sta attento a me, e prenderai qualche buon frutto della nostra dimora.

Nè crëator, nè crëatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo: e tu il sai.

Egli cominciò a dire: o figliuolo, nè il creatore, nè creatura alcuna fu mai senza amore, o di natura, o d' animo: e ciò tu sai da Aristotele. Iddio creatore non può essere senza amore, perchè è appunto amore che lo move a creare; onde effetto d' amore sono le opere di Dio, perchè sebbene sieno fatte dalla divina onnipotenza, e sieno fatte colla divina sapienza; tuttavia è la divina bontà che mette in atto la potenza e la sapienza di Dio. Nemmeno le creature possono essere senza amore, perchè sono figlie d' amore, come hai udito. Ma l' amor delle creature è di due sorte, amor naturale, o di natura, e amor animale, o d' animo, di ragione, di elezione. L' amor naturale è diffuso in tutte le creature, anche nelle insensate: questo amore trae il ferro alla calamita, porta i pesi al centro: nei minerali, nell' erbe, nelle piante apparisce ancora più forte e più bello: negli animali cresce d' intensione, e di maraviglia. L' amor d' animo, o di elezione è quello che oltre il detto amor naturale si aggiunge nelle creature dotate di ragione quale è l' uomo: imperocchè siccome l' uomo oltre l' esistere, il vegetare, il sentire; ragiona: così oltre l' amor delle cose insensate, dei vegetali, e dei sensibili ha anche l' amor della ragione, amor libero, amor di elezione; e questo può essere virtuoso, o vizioso.

Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l' altro puote errar per male obbjetto,
O per troppo, o per poco di vigore.

L' amor naturale non può errare, perchè è diretto da natura, e quindi da Dio: ma l' amor d' animo, o di elezione può errare per tre modi; o amando un obbjetto cattivo; o amando troppo un objetto buono, ma imperfetto; o amando poco un obbjetto buono.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura;
Esser non può cagion di mal diletto.

Finchè questo amore è diretto nei beni primi, cioè nei beni celesti, in Dio, nella virtù; e nei beni secondi, nei beni terreni, ricchezze, piaceri, onori, misura sè stesso, serba la debita moderazione, li ama in ordine a Dio, e finchè permette Dio: non può esser cagione di colpa.

Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contra il fattore adopra sua fattura.

Ma quando questo amore si torce al male, eleggendo un obbjetto cattivo: o quando corre nei beni terreni con più cura, con più affetto che non deve: o quando finalmente corre nei celesti con meno cura, con meno affetto di quello che deve: in questi tre casi la fattura adopera contro il suo fattore, l' uomo opera contro la volontà di Dio e pecca: il suo amore è vizioso.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor semenza in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.

Di qui tu puoi comprendere, che amore per necessità debb' essere in voi principio d' ogni virtù che merita premio; e d' ogni vizio che merita pene: principio del bene e del male.

Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subjetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.

Ora siccome amore non può volgere il viso dalla salute, dal bene del soggetto, in cui sussiste; così le creature sono sicure dall' odio proprio: nessuna creatura può odiare sè stessa, e volere il suo male: perchè l' amor che sussiste in ciascuna creatura, che cosa deve amare se non ama il suo soggetto? l' amor che sussiste in me, che deve amare se non ama me? l' amor che sussiste in te, che deve amare se non ama te? perciò l' uomo può amar troppo sè stesso, e peccare: ma odiare sè stesso non può assolutamente.

E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo;
Da quello odiare ogni effetto è deciso.

E perchè non si può intendere, concepire colla ragione alcun essere creato, diviso dall' Esser primo e creatore, nè sussistente per sè stesso; ovvero perchè ripugna alla ragione che una creatura qualunque sussista per sè stessa, divisa dal creatore: perciò ogni effetto, ogni creatura è decisa, recisa, scissa, tagliata fuori dall' odiare quell' Essere primo: in breve, nessuna creatura può odiare il creatore, perchè sussiste in esso, e però odiando lui odierebbe sè stessa. Si può odiare Iddio come ingiusto, come improvvido; ma odiarlo come creatore e conservatore è impossibile.

Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal, che s' ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

Se io dividendo non erro, resta che il male che si ama dall' uomo, sia il male del prossimo: l' uomo non può odiar sè, non può odiar Dio: ovvero non può amare il suo male; non può amare il male di Dio: dunque l' unico male, che può amare, è il male del prossimo: e questo amor del male del prossimo nasce nel vostro fango, nella vostra bassa natura in tre modi, da tre fonti, da superbia, da invidia, da ira.

È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza: e sol per questo brama
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo.

Avvi chi spera eccellere, primeggiare, se il suo vicino a lui superiore, o almeno eguale sia soppresso, abbassato;

e solamente per primeggiare brama ch' egli decada di s
grandezza in basso stato: e tali sono tutti i superbi, ed ec
il primo fonte dell' amore del male del prossimo, superb

È chi podere, grazia, onore, o fama
Teme di perder, perchè altri sormonti;
Onde s' attrista sì che il contrario ama.

Avvi chi primeggia, ma teme perdere la sua prima
di potere, di grazia, d' onore, o di fama, se il suo vici
a lui inferiore avanzi in ricchezze, potenza, scienza, e glori
onde veggendolo avanzare si attrista tanto che desidera
contrario, cioè desidera che non avanzi sì che non lo ag
guagli: e tali sono gli invidiosi: ed ecco il secondo font
dell' amore del male del prossimo, invidia. Il superbo adunqu
ama l' abbassamento del suo superiore, o del suo eguale
l' invido ama che il suo inferiore non ingrandisca, no
l' agguagli: il superbo abbassa altrui per sormontarlo: l' in
vido tien basso altrui per non essere sormontato.

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che il male altrui impronti.

Ed avvi chi per ingiuria ricevuta tanto si offende, tant
si sdegna, che diventa bramoso della vendetta: e costu
forza è che nel suo cuore impronti il male altrui; cio
formi e porti segnata nel suo cuore l' impronta, l' effigie
il desiderio del male del suo offensore: ed ecco il terzo font
dell' amore del male del prossimo, ira nata da ingiuria.

Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.

Questo triplice amore del male del prossimo si purg
quaggiù di sotto nei gironi della superbia, dell' invidi
dell' ira: ora voglio ammaestrarti intorno all' altro amore c
corre al bene, ma con ordine corrotto, amando troppo i be
terreni, e amando poco i celesti.

Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.

Ciascuno apprende, e desidera un bene confusamente, nel quale si acquieti l' animo suo, il quale essendo fatto per amare, non ha pace se non ama: dico poi che ciascuno apprende e desidera un bene confusamente, perchè ciascuno contende di conseguire il bene in generale; a questo bene in generale ciascuno è portato, e spinto dall' amor di natura.

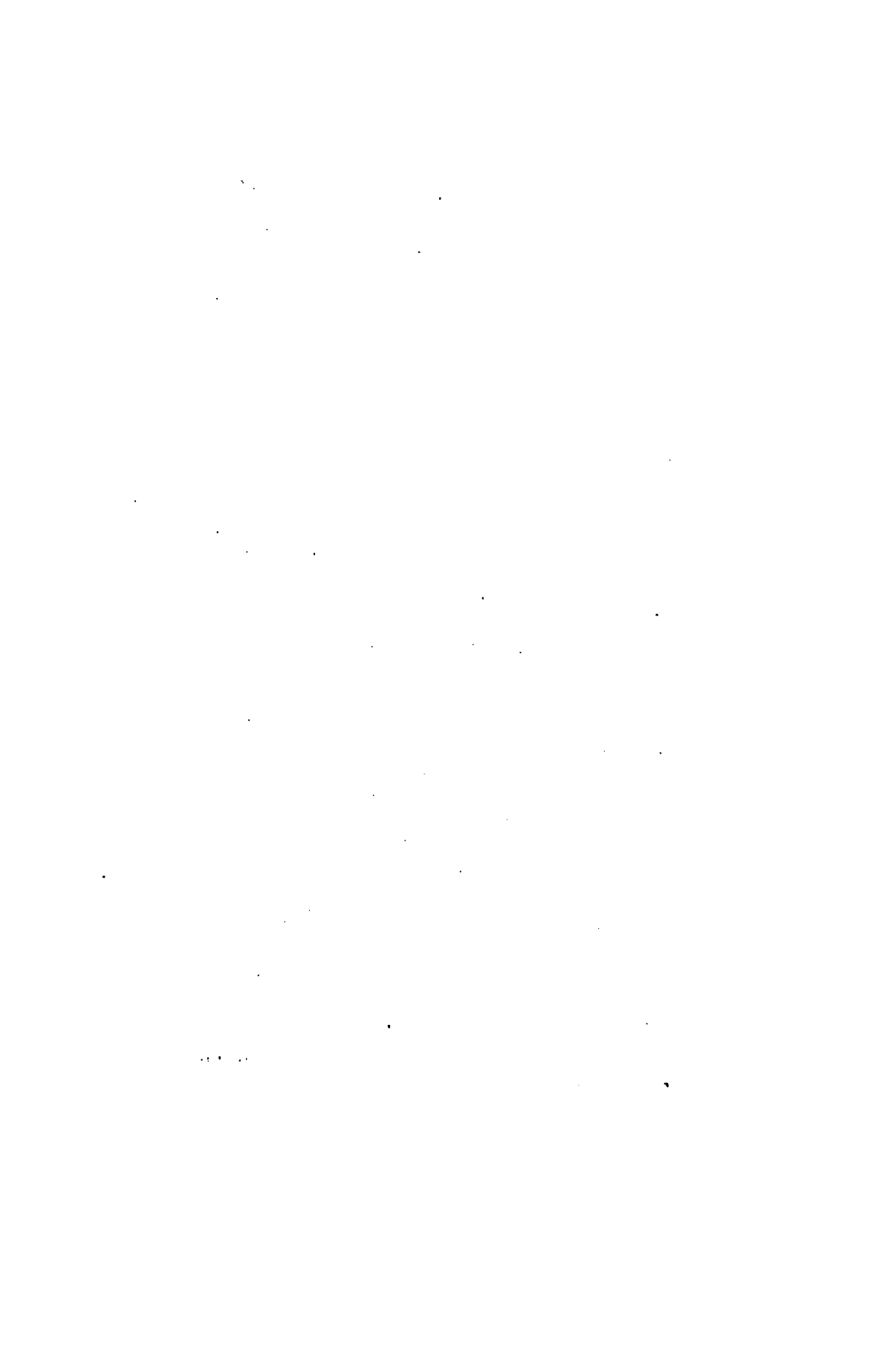
Se lento amore a lui veder vi tira,
O a lui acquistar; questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.

Se amor lento, pigro, scemo di suo dovere vi tira a vedere, a conoscere il bene, o lento vi tira ad acquistare il bene già conosciuto; ovvero, se siete accidiosi, negligenti nella ricerca del bene, o nell' acquisto del bene conosciuto; questa cornice, nella quale ora siamo giunti, vi punisce per purgarvi della vostra accidia dopo giusto pentimento: questa è dunque la cornice degli accidiosi; che corrono al bene verace con poco affetto.

Altro ben è, che non fa l' uom felice,
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.

Avvi un altro bene imperfetto, che non fa felice l' uomo, che non è felicità, ma semplice mezzo a felicità; non è la buona Essenza, la qual è ad un tempo radice e frutto d' ogni bene: non è Dio.

L' amor, che ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Taciolo, a ciò che tu per te ne cerchi.

L' amore, che corre con troppo affetto a questo bene imperfetto, si piange, si purga di sopra nei tre rimanenti cerchi, o gironi di questo monte: ma come si tripartisca ragionando, io lo tacio, affinchè tu da te stesso pensando lo cerchi e trovi, perchè puoi. Ed io che cercai, trovai che questo bene imperfetto si riduce a ricchezze, a cibo, a piaceri carnali: che il troppo amore delle ricchezze è avarizia; il troppo amore del cibo è gola; e il troppo amore dei piaceri carnali è lussuria: onde dopo questa cornice viene quella degli avari, poi quella dei golosi, finalmente quella dei lussuriosi.

CANTO XVIII.

Argomento

Nel quarto girone si purga l' accidia, la quale nasce dall' ira eccessiva: quanti uomini giacciono oziosi per rabbia che li divora? È poi accidia quella tepidezza o svogliatezza, colla quale si fa il bene; ed anche quella pigrizia, quell' indugio, onde non ci risolviamo pronti a fare il bene; pigrizia e indugio provenienti naturalmente dalla detta svogliatezza. Le anime accidiose corrono fortemente, e come dice il poeta dei noncuranti dell' Antinferno, sono indegne d' ogni posa, non possono ristare un momento dal correre. Gli accidiosi mentre corrono gridano primieramente esempi di celerità, e di fervore; e questi esempi sono il richiamo al bene in questo girone: gridano poi esempi d' incostanza, di freddezza nel bene; e questi sono il ritiro dal male: e gli uni e gli altri sono presi dalla storia sacra e profana. I due esempi d' incostanza nel bene sono uno degli Ebrei, che tratti dalla schiavitù d' Egitto, ed avviati alla terra promessa, furono per la loro accidia condannati da Dio a morire nel deserto: l' altro è dei Trojani, che partiti da Troja distrutta con Enea per Italia, si fermarono con Aceste in Sicilia per accidia: i quali due esempi hanno nella mente del poeta più stretta relazione che non pensa il lettore, se non conosce l' opinione di lui da lui medesimo spiegata nel Convito. Dice dunque Dante che Dio siccome trasse il popolo ebreo dall' Egitto e lo avviò alla terra di promissione, a fondarvi la monarchia ebrea, che giunse al suo punto culminante di potenza e di gloria sotto Davide, e cominciò a decadere per la effeminatezza di Salomone; e ciò fu ai tempi della guerra Trojana; così da Troja pei Greci distrutta chiamò Enea in Italia a gittare le fondamenta dell' Impero Romano, della monarchia universale, affinchè mentre la

monarchia ebrea dal suo zenit a poco a poco discendeva e tramontava con Aristobolo; nel medesimo tempo la monarchia romana ascendesse dal suo orto, che fu Ascanio, al suo zenit che fu Augusto, sotto il quale nacque Cristo, pel cui popolo era preparata la monarchia universale; la quale doveva avere due Capi, il Papa e l' Imperatore, i quali a guisa di due soli scorgessero i cristiani al bene spirituale e civile. Ecco la ragione, per la quale Dante piglia dalla storia sacra l' accidia degli Ebrei morti nel deserto, e dalla profana l' accidia dei Trojani fermati in Sicilia. Appena che i due poeti giungono in cima alla scala degli accidiosi, tramonta il sole, e però si fermano: e frattanto Virgilio instruisce Dante intorno a tutto il Purgatorio; intorno ai gironi già veduti, e a quelli che restano a vedersi; poi risponde ad alcune dimande, e schiara alcuni dubbi al discepolo. Dante non più attento a Virgilio comincia a sonnecchiare; ma sopraggiunge una folla d' anime correnti e gridanti, che lo liberano dalla sonnolenza: finito il passare e il gridare di queste, Dante di nuovo è preso dalla sonnolenza, e vaneggiando di pensiero in pensiero si addormenta la seconda volta nel Purgatorio, all' ora stessa in cui si addormentò la sera precedente nella fiorita valle, cioè alle tre incirca di notte, o alle nove pomeridiane, sera di lunedì nel Purgatorio, mattina di martedì nel nostro emisfero.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, gli grava.

Il profondo dottore aveva finito il suo ragionamento; e con attenzione mi guardava negli occhi, pei quali si manifesta l' animo, se io pareva soddisfatto: ed io, al quale nuova brama di sapere dava ancora molestia, e inquietudine; taceva colla lingua, ma col cuore, che si manifesta negli occhi, diceva: forse il mio troppo dimandare gli dà noja.

Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ma quel padre verace, il quale si accorse del mio desiderio, che per timore non si manifestava, parlando mi diede ardire di parlare: mi disse: t' intendo: non sei contento; parla, e di' ciò che vuoi ancora sapere.

Ond' io: maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.

Ond' io risposi a lui: maestro, il mio intendimento si schiarisce tanto nelle tue dimostrazioni, che io intendo chiaramente tutto quello, che la tua ragione porta, o descrive: intendo quello che la tua ragione porta, cioè quello che tu

m' insegni come cosa nuova; e quello che la tua ragione descrive, cioè quelle cose, delle quali io ho un' idea, ma non chiara, onde mi nascono dubbi: insomma sia che tu mi parli dottrina nuova, da me non più udita; sia che tu sciolga le difficoltà che mi nascono da ciò che ho udito da altri maestri; tu mi rischiari l' intelletto per modo, che non mi rimane ombra di dubbio.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e il suo contraro.

Perciò ti prego, dolce padre caro, che mi spieghi che cosa sia propriamente questo amore, al quale tu riduci ogni opera buona e cattiva: tu mi hai detto che amore è in noi principio d' ogni virtù, e d' ogni operazione che merita pena: ora fammi conoscere in che stia precisamente questo amore.

Drizza, disse, vêr me l' agute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.

Virgilio mi disse: volgi dirittamente a me le luci acute del tuo intelletto; cioè poni tutta l' attenzione della tua mente alle mie parole, e ti sarà manifesto l' errore dei ciechi che si fanno guide altrui, l' errore degli ignoranti, che si fanno maestri altrui: ti sarà manifesto l' errore di coloro, i quali insegnano che ogni amore è buono: imperocchè tu dubiti perchè io ho detto che amore è sementa in voi d' ogni operazion, che merta pene: come amore possa essere principio in voi di peccato, questo è che ti fa dubitare.

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

L' animo vostro, che è creato disposto, inclinato ad amare; è mobile ad ogni cosa che gli piace, si volge ad ogni cosa che gli piace: e si move a questa cosa piacevole tosto che è desto, scosso dal piacere in atto, dal piacere attivo, attuale, tosto che questa cosa piacevole viene presentata all' animo vostro, ed essa eccita, suscita in lui il

sentimento del piacere; esso animo vostro si volge a questa cosa: ma questo non è amore, è invito ad amore, è occasione d' amore; può essere principio d' amore; ma non è ancora amore. Frattanto odi nel terzetto seguente come si presenti all' animo vostro la cosa piacevole, a cui si volge.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.

La vostra apprensiva, cioè quella virtù o facoltà o potenza dell' anima vostra che apprende gli obbjetti esterni, tragge la sua intenzione, cioè la sua idea da un essere verace, perchè il maestro di color che sanno insegna che ogni ente è vero: or questo essere, o ente vero piace all' intelletto: questo ente, se è vero, è anche buono, come insegna lo stesso maestro; però piace alla volontà. La vostra apprensiva come ha tratta la sua intenzione, la sua idea, la sua immagine interna da questo ente vero e buono, la spiega dentro di voi, sì che l' animo la vede, e però si volge ad essa, perchè è creato presto ad amare; perchè è mobile ad ogni cosa che piace.

E se rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Or se l' animo, quando s' è rivolto a questa cosa piacevole a lui dimostrata dall' apprensiva, quando l' ha considerata; se si piega verso di lei; questo piegarsi dell' animo è precisamente Amore: questo piegarsi dell' animo è natura, che si lega di nuovo in voi pel piacere. Nel canto precedente hai udito da Marco Lombardo che l' anima vostra perchè mossa da lieto fattore, è mobile ad ogni cosa che piace: questa è la prima natura, che in voi si lega, la tendenza al piacere: quando poi effettivamente l' animo vostro piega verso una cosa piacevole, e a lei si abbandona; questa è la seconda natura, che in voi si lega per cagione del piacere. In altre parole: voi tutti avete una gran tendenza al piacere, a godere, a stare lieti: questo è il primo vincolo di natura in voi: per forza di questa tendenza al piacere voi vi abbandonate ad una cosa che vi diletta; e questo abbandono

è in voi secondo vincolo di natura: più breve ancora: la natura v' inclina al piacere; e voi vi date a ciò che vi piace: e questo è Amore.

Poi come il fuoco movesi in altura
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Poi siccome il fuoco movesi in alto per la sua natura, che è fatta per salire, e movesi là dove dura più in sua natura, cioè alla regione del fuoco; così l' animo vostro preso da quella cosa piacevole entra in desiderio, comincia a desiderare la detta cosa piacevole; e tale desiderio è moto dello spirito, come il salire è moto del fuoco; e l' animo vostro non posa più, cioè non resta più di desiderare quella cosa piacevole, finchè essa lo fa gioire, finchè gli cagiona diletto: quanto dura il diletto nella cosa, tanto dura il desiderio nell' animo.

Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancorchè buona sia la cera.

Ora può apparirti chiaro quanto nascosta sia la verità a quei filosofi, i quali insegnano esser vero che ciascun amore è lodevole in sè stesso; ora ti può apparire l' error dei ciechi, che si fanno duci; i quali insegnano che ogni amore è buono, virtuoso in sè stesso; e forse insegnano così perchè apparisce esser sempre buona la materia d' ogni amore; perchè apparisce esser sempre buona la cosa amata; perchè vostra apprensiva da esser verace tragge intenzione; perchè ogni ente è buono in sè stesso: ma non ciascun segno impresso nella cera è buono, ancorchè sia sempre buona ogni cera: e così non ogni amore è buono, ancorchè sia buona in sè stessa la cosa amata: a cagione d' esempio, è buona in sè stessa la roba altrui: ma se tu ami la roba

altrui, e verso quella stendi la mano a rapirla, il tuo amore non è buono. Ecco l' error de' ciechi che ti faceva dubitare, perchè io ho detto

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Le tue parole, e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede;
Se dritto, o torto va, non è suo merto.

Io risposi a lui: il tuo ragionamento, e il mio ingegno che l' ha seguito con tutta l' attenzione, mi hanno scoperto Amore, mi hanno fatto capire chiaramente e precisamente che cosa sia amore: ma questa cognizione d' amore, che io ho acquistato, mi ha fatto più pieno di dubbio, mi ha suscitato un dubbio più grave nella mente: imperocchè questo amore è offerto a noi da cose che sono fuori di noi, giacchè tu hai detto che la nostra apprensiva tragge intenzione da essere verace: or se l' amore è fuori di noi; e se l' animo nostro non cammina con altro piede che col piede d' amore, cioè ama necessariamente, come mi hai già dimostrato; o vada diritto, o vada torto, cioè ami bene, o ami male; ami oggetto buono, ami oggetto cattivo; non è merito suo, perchè non è libero di amare, o di non amare quell' oggetto piacevole, che l' apprensiva tragge di fuori, e dentro spiega dinanzi all' animo: in poche parole, mi pare che l' uomo non sia libero, e se non è libero, non è degno di premio, nè di pena: e tu hai detto che amore è in noi sementa d' ogni virtute, e d' ogni operazion che merta pene.

Ed egli a me: quanto ragion qui vede
Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ed egli mi rispose: io ti posso dire tutto quello, che in tale argomento vede la ragione naturale; e quello che

non ti dico io, nè altri te lo dirà: dalla vista della ragione in là aspettati solamente a Beatrice: per saper ciò che al di sopra della ragione, aspetta che te lo dichiari Beatrice, perchè è opera di fede, ed appartiene alla sola teologia spiegarlo.

Ogni forma sustanzïal, che setta
 È da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verde fronda in pianta vita.

Ogni forma sostanziale, che è scevra da materia ed è unita alla materia, cioè ogni sostanza immateriale unita colla materia; insomma, ogni anima umana, che è puro spirito informativo di un corpo; ha colletta in sè, ha raccolta in sè, contiene in sè una virtù specifica, una virtù propria di lei sola, la qual virtù la distingue, la differenzia, la particolarizza da ogni altra anima umana, e la individua; in poche e chiare parole, ciascun' anima umana è differente da tutte le altre; ed è differente per questa virtù specifica, individuale, per questa potenza, o facoltà tutta sua particolare, anzi speciale: la qual virtù specifica non è sentita, non è conosciuta senza operare; cioè si conosce solamente dalle opere; nè si dimostra per sè stessa, ma si dimostra solamente per gli effetti, come la vita nella pianta si dimostra per le verdi frondi; onde finchè la pianta si mantiene verde e fa le frondi, noi diciamo ch' ella è viva: come resta di metter le frondi, noi conosciamo ch' ella è morta, o secca. Così veggendo noi uno inclinato alla poesia, l' altro alla musica, l' altro alla filosofia; argomentiamo le diverse virtù specifiche delle anime di questi uomini; ma se queste virtù specifiche non si manifestano elle stesse colle opere, per gli effetti; noi non abbiamo mezzo di scoprirle: queste diverse virtù specifiche sono le diverse influenze raggiate dalle stelle sopra gli uomini nell' atto che nascono, le quali sono necessarie al bene sociale

Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello
 Che volando per l' aere, il figlio perse.

Alle quali diverse virtù specifiche converrebbe porre attenzione, procurando conoscerle dalle diverse inclinazioni e tendenze degli uomini, perchè, come udirai nel cielo, = esser diverse convien de' vostri effetti le radici = ed avviare ciascuno a quello stato, a cui la sua virtù specifica lo chiama; e così si avrebbe buona società, buon reggimento; e se ascendi con Beatrice al cielo, udirai

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente:
Ma voi torcete alla religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Ritieni adunque che ciascun' anima umana ha in sè questa virtù specifica, la quale non si può da noi conoscere se non per gli effetti, o per le opere di ciascun uomo: la qual virtù specifica pare che si possa indicare con nome meno filosofico e più popolare chiamandola l' indole naturale di ciascuno, onde nasce in ciascuno la passione predominante dei moralisti.

Però là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi siccome studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.

Però, cioè perchè questa virtù specifica è ignota, l' uomo non sa onde venga in lui l' intelligenza, la cognizione delle prime notizie, dei primi principj, e l' amore dei primi appetiti, delle prime cose desiderabili: la quale intelligenza, e il qual amore vengono dalla detta specifica virtù; ma siccome non è sentita senza operare, nè si dimostra ma che per effetto; così l' uomo non può sapere onde venga in lui la prima cognizione, e il primo suo amore: la qual prima intelligenza, il qual primo amore sono nell' uomo ciò che è nell' ape lo studio, la cura di fare il mele; cioè sono uno sviluppo naturale, sono una conseguenza dello svilupparsi della natura; perchè come l' ape cresciuta a

cotal perfezione sente in sè stessa il desiderio di fare il mele; così l' uomo giunto a certa età, a certo sviluppo delle sue facoltà animali, sente in sè stesso avere certe idee, e certi affetti, che in lui sono nati senza ch' egli se ne accorga: e questa prima voglia, questo primo amore, che si è desto in lui senza lui, non contiene merito di lode, nè di biasimo; non è virtuoso, nè vizioso; non è degno di premio, nè di pena; perchè è amore naturale, non animale, non libero, come già t' ho dimostrato: acciocchè questa prima voglia diventi amore animale, amore d' elezione, degno di lode o di biasimo, è necessario che sia approvata dalla ragione, ed eletta dalla volontà; questa prima voglia è ciò, che prima ho chiamato volgersi dell' animo ad ogni cosa che piace: per diventare amore è necessario che l' animo così a quella prima voglia rivolto, verso lei si pieghi; se hai a mente quello che t' ho detto pocanzi quando mi pregasti che ti dimostrassi amore.

> Or perchè a questa ogn' altra si raccoglia,
> Innata v' è la virtù, che consiglia,
> E dell' assenso dee tener la soglia.

Or affinchè ogni altra voglia si raccolga, si unisca a questa prima voglia, e cangi l' amore naturale in amore animale; vi è data fin dalla nascita la virtù, che vi consiglia, cioè la ragione, la quale discerne la buona voglia dalla rea: e questa ragione deve tenere la soglia dell' assenso; deve stare a guisa d' usciere sulla soglia della libertà, e aprir la porta dell' assenso alla voglia buona, e chiuderla alla voglia rea. Ma converrà che mi spieghi ancora. Ho detto che questa prima voglia è in voi come studio di fare il mele nelle api: ciò va inteso colle debite riserve: lo studio di fare il mele è naturale alle api, è un istinto nelle api: e così volgersi a ciò che piace è naturale all' uomo, è un istinto nell' uomo: e udirai da Beatrice che anche l' uomo ha il suo istinto

> *Nè pur le creature, che son fuore*
> *D' intelligenza, quest' arco saetta;*
> *Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore.*

Imperocchè l' uomo essendo tutto ciò che è l' ape, e assai di più; deve avere tutto ciò che ha l' ape, e molto di più:

ha dunque l' istinto come l' ape, e di più ha la ragione e il libero arbitrio, cui l' ape non ha. Segue da ciò che lo studio di fare il mele è perfetto nell' ape; e che la prima voglia non è perfetta nell' uomo; e però la chiamo prima voglia: questa prima voglia deve adunque perfezionarsi nell' uomo; da amore naturale deve passare ad amore animale, amore d' elezione, degno di lode o di biasimo. Or bene, qual mezzo ha l' uomo per compiere e perfezionare questa prima voglia, questo atto incominciato, questo amore iniziale? Ha la ragione, la quale discerne tra la voglia buona, e la rea; e questa ragione porta seco il libero arbitrio, la facoltà di ritenere, e ritenendo perfezionare la prima voglia, ovvero di rifiutarla. La ragione adunque o il libero arbitrio deve dare, o negare l' assenso a quella prima voglia: e questa ragione, questo libero arbitrio non è fuori di voi; è dentro di voi, è vostro.

Quest' è il principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che buoni o rei amori accoglie e viglia.

Questa ragione, o questo libero arbitrio è in voi il principio, dal quale si prende cagione di meritare lode o biasimo, premio o pena, secondo che viglia e accoglie amori buoni o rei: secondo che elegge ed accoglie buona o rea voglia, buone o ree cose ad amare.

Color, che ragionando andaro al fondo,
  S' accorser d' esta innata libertate,
  Però moralità lasciaro al mondo.

I filosofi acuti d' ingegno, i quali ragionando andarono al fondo della cosa, per quanto vi può andare la ragione umana; si accorsero di questa libertà innata, concreata coll' uomo; e però insegnarono che l' uomo può farsi degno di lode o di biasimo; di premio o di pena: non tolsero moralità dal mondo.

Onde poniam che di necessitate
  Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende;
  Di ritenerlo è in voi la potestate.

Onde supponiamo che ogni amore, il quale si accende dentro di voi, nasca in voi necessariamente; non sia in vostro potere impedire che non nasca; è però in vostro potere il ritenerlo, o il rifiutarlo: e però se l' animo vostro col piede d' amore va diritto, è suo merito: e così è suo demerito se va torto.

La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l' abbi a mente, se a parlar ten prende.

La nobile virtù che vi consiglia, e che tiene la soglia dell' assenso, è chiamata da Beatrice *Libero arbitrio;* e però fa di averlo a mente, se per caso che te ne parla.

La luna quasi a mezza notte tarda
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com' un secchion che tutto arda:
E correa contro il ciel per quelle strade,
  Che il sole infiamma, allorchè quel da Roma
  Tra Sardi e Corsi il vede quando cade.

La luna, la quale perchè era nel quinto giorno del suo plenilunio, tardava quasi cinque ore a levarsi, ossia levavasi quasi cinque ore dopo il tramonto del sole, verso le undici della sera, faceva col suo splendore apparire le stelle rare a noi italiani, non a me e a Virgilio là nel Purgatorio, ma a noi italiani, o meglio a noi fiorentini: la qual luna essendo scema e lucente pareva un secchione tutto ardente: e correva contro il cielo, cioè da oriente in occidente, per quelle strade celesti, cui il sole infiamma quando i Romani lo veggono tramontare, cioè tra i Sardi e i Corsi, tra Sardegna e Corsica, isole poco lontane da Fiorenza, ed è per questo che faceva apparire rare le stelle ai fiorentini, perchè col suo splendore oscurava le meno lucenti. Se tu ti ricordi, o lettore, la luna tramontò nel Purgatorio quando io e Virgilio giugnemmo al primo girone ove si purgano i superbi: or se tramontò nel Purgatorio, allora si levò in questo emisfero, allora montò sopra il Gange e nacque per Gerusalemme, dopo le dieci della sera per Gerusalemme: ora sono incirca le nove

della sera nel Purgatorio, e però le nove della mattina a Gerusalemme: e però in meno d' undici ore non può aver fatto maggior cammino. Erano dunque le nove della sera incirca là nel Purgatorio; le nove della mattina incirca a Gerusalemme; mattina qui in Firenze, e la mattina del martedì dopo Pasqua: tre ore incirca dopo mezzo giorno al Gange: tre ore incirca dopo mezza notte al Marocco: ed essendo la luna nel quinto giorno del plenilunio, e tardando quasi cinquanta minuti ogni sera a levarsi tanto in questo, come in quell' emisfero; è chiaro che là non era ancor levata, o che non era ancora discesa sotto Marocco.

E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.

E l' ombra gentile di Virgilio, per cui è più celebre Pietola povero luogo fuori di Mantova, ove nacque Virgilio, che la città mantovana, che Mantova; aveva deposta la soma del mio aggravarla con dimande, aveva finito di rispondere alle mie questioni, di sciogliere i miei dubbi.

Per che io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana.

Per la qual cosa io, che aveva raccolta la ragione aperta e piana sopra le questioni da me proposte a Virgilio; io che aveva intesa la soluzione de' miei dubbi, e vedeva chiara la verità; e però non era più tenuto desto dall' attenzione a Virgilio; stava come sta l' uomo sonnolento che vaneggia; cioè era preso da sonnolenza.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.

Ma fui subitamente liberato da questa sonnolenza da una calca d' anime, le quali venivano verso noi dalle nostre spalle, cioè giravano il monte dalla sinistra alla destra, come quelle dei gironi di sotto, e però ci venivano alle spalle, perchè io e Virgilio appena giunti in cima a questo girone

ci volgemmo a destra verso il sole, di cui si v
ancora gli ultimi raggi altissimi: e questa gente
volta verso le nostre spalle, cioè era già vicina a noi;
essendo rotondo il cammino di quella gente, non
essere volta alle nostre spalle se non quando ci era

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Purchè i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

E qual furia e calca di Greci videro anticam
tempo degli Dei falsi e bugiardi, Ismeno ed Asopo d
della Boezia, lungo le loro sponde, in tempo di no
che i Tebani avessero bisogno di Bacco; ovvero og
che i Tebani avevano bisogno di Bacco, a cui era
damente devoti; tal furia e tal calca di coloro, cu
volere e giusto amore cavalca o sprona, falca; cio
a modo di falce il suo passo venendo per quel gir
quanto io vidi. Vale a dire, la vista d' una gran mol
d' anime, che in tempo di notte correva rapidament
rendo piegava il suo passo, mi richiamò alla me
Tebani, i quali solevano correre lungo i fiumi Ism
Asopo in tempo di notte, per impetrar grazia da
per la troppa somiglianza; perchè somiglianza di
somiglianza di moltitudine, somiglianza di furia, o
rere frettoloso, somiglianza di correre tortuoso, e
glianza di grida, perchè siccome i Tebani urlavan
cando Bacco, così gli accidiosi gridavano esempi di
e di accidia come udirai.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna,
E Cesare per soggiogare Ilerda,
Punse Marsiglia e poi corse in Ispagna.

Quelle anime giunsero prestamente contro noi,
tutta quella gran calca non andava, ma correva: e d

precedevano la moltitudine a guisa d' antiguardo, gridavano piangendo: Maria corse con fretta alla montagna di Giudea per portare le sue congratulazioni alla cognata Elisabetta; e Giulio Cesare per soggiogare Ilerda, o Lerida ribellatasi, punse Marsiglia, cioè la espugnò per avere il passaggio, e avutolo, senza prenderne la vendetta, che forse voleva, corse subito in Ispagna per non perder tempo.

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Chè studio di ben far grazia rinverda.

Tutta la turba magna, che veniva dopo i primi due, rispondendo gridava: presto, presto, che non si perda il tempo per poco amore, cioè per voglia scema, per accidia, perchè lo studio, lo zelo, la premura di far bene, rifà verde, rinnovella la grazia per accidia perduta.

O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e indugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi, che vive, (e certo non vi bugio)
  Vuol andar su, purchè il Sol ne riluca,
  Però ne dite ond' è presso il pertugio.

O anime, in cui ora fervore acuto forse ristora negligenza e indugio da voi messo per accidia nel fare il bene; o anime, le quali col presente fervore forse soddisfate a Dio per la passata tepidezza; costui, il quale è ancora vivo, (e certamente non vi conto bugia,) vuol andar su tosto che il sole ne risplenda dimattina; e però fate grazia di dirci da qual parte è la salita.

Parole furon queste del mio duca;
  Ed un di quegli spirti disse: vieni
  Diretro a noi, che troverai la buca.

Così disse a quelle anime il mio duca; ed una di loro rispose: vieni dietro a noi, volta a destra, e troverai la scala aperta nel monte che pur sale, simile ad una buca perchè angusta.

Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potém; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

Noi siamo tanto vogliosi di andare, che non possiamo fermarci, non perchè alcuna forza ce lo impedisca, fuorchè la nostra brama di correre; ma questa è tanta, che non possiamo fermarci; e non ci alletta il tuo compagno, sebbene sia vivo, nè ci cale di sapere chi sii tu, e come abbiate potuto venire quassù: il desiderio di sapere tali cose è nullo in confronto del desiderio di correre: però perdona, se mai prendi per villania, per atto scortese ciò che noi facciamo con giustizia, giacchè non possiamo per qualsivoglia cagione arrestare il nostro cammino.

Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto l' impero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

Io fui abate nella ricca abazia di San Zeno in Verona ai tempi del buon Federico primo Barbarossa, che negli anni 1162 distrusse Milano dalle fondamenta; del quale però i Milanesi parlano tuttavia con dolore, non per lui, ma pel danno a loro recato.

E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel Monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa:
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

E Bartolomeo Scaligero Signor di Verona, tanto decrepito che ha già un piede nel sepolcro, tosto piangerà per quel Monistero, per quell' abazia, e sarà spiacente d' avervi avuto potere: perchè ha posto in luogo di suo verace pastore, ha fatto suo abate di viva forza un suo bastardo, tutto difettoso del corpo, e più difettoso della mente, e più ancora per nascita, in somma irregolare per tutte ragioni.

Io non so s' ei più disse, o s' ei si tacque;
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

Io non so se quello spirito disse ancora, o se si tacque; tanto s' era allontanato di là da noi in sì breve tempo: ma questo lo intesi di certo, e mi piacque di tenerlo a mente per metterlo fra le altre note ad infamia del lussurioso e avaro Bartolomeo tiranno di Verona.

E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua: vedine due
All' accidia venir dando di morso.

E Virgilio, che mi soccorreva ad ogni bisogno, mi disse: volgiti in qua, alla sinistra, giacchè alla destra nulla più vedi, e nulla più intendi: e vedi due spiriti che vengono dando di morso all' accidia, cioè gridando contro l' accidia.

Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.

Questi due assai diretro a tutti gli altri a guisa di retroguardo, dicevano: la gente, a cui si aprì il mare rosso per dare ad essa il passaggio asciutto, cioè gli Ebrei tratti dall' Egitto ed avviati alla terra di promissione, morirono nel deserto, furono da Dio dannati a morire errando nel deserto per la loro accidia e tepidezza e incostanza, prima che il Giordano vedesse i suoi eredi; cioè morirono prima di giugnere al Giordano, le terre lungo le cui sponde erano state loro da Dio promesse.

E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.

E la gente trojana chiamata da Dio a fondare l' Impero romano, la monarchia universale, che doveva succedere alla monarchia degli Ebrei, per non soffrire l' affanno del cammino fino in Italia, con Enea figlio di Anchise loro capitano; cioè per accidia, per tepidezza, per incostanza nel fare il bene; offrì sè stessa a vita ignobile, eleggendo di rimanere con Aceste in Sicilia, anzi che di seguitare il cammino fino in Italia e partecipare all' alta gloria di fondatori del romano Impero.

Poi quando fur da nòi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

Poi quando quelle due ombre furono tanto lontan noi, che non potevamo più vederle, nè udirle; ossia qu fui libero dall' attendere a loro: nuovo pensiero si mise d stesso nella mia mente, la quale non può stare un istante s pensare; dal qual pensiero ne nacquero altri molti e div sconnessi, senza relazione, senz' ordine; voglio dire ch sonnolento vaneggiava: e tanto vaneggiai d' uno in pensiero, che chiusi nel sonno gli occhi, e li chiusi vaghezza, cioè per vagamento, per mancanza di cosa li tenesse aperti per l' attenzione dell' animo; e infine mutai il pensamento vago in sogno, mi addormenta seconda volta nella montagna del Purgatorio, lunedì per quell' emisfero, martedì mattina pel nostro.

Nota al Canto XVI.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Sopra questa terzina il chiaro Sig. Paolo Costa dice così = Gli espositori non sono concordi nell' interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *De Monarchia,* nei quali Dante si avvisò di provare che la Monarchia, indivisibile ed unico principato, è necessaria al bene del mondo; che il popolo romano ebbe di giusta ragione l' impero universale; che l' Imperatore, capo di detto impero, dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principj, che oggi nessun potrà tenere per veri, l' autorità temporale del Papa insieme con quella di tutti gli altri Principi, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 - 111 inclusive di questo Canto. Interpretata secondo questi sensi la metafora dei versi anzidetti vale = non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l' autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio, e segna le orme che gli uomini devono seguitare = fin qui il Sig. Costa.

Un gentil Signore studioso di Dante, che ha la bontà di leggere questo Comento popolare, mosso da sentimento di benevolenza per me, e da desiderio che il gran Poema venga genuinamente spiegato al popolo; mi fece cortesemente osservare che la esposizione del Sig. Costa diversa dalla mia merita essere presa da me in considerazione, perchè conforme ai principj politici di Dante, perchè sembra legar bene con quei due terzetti *Soleva Roma ec. L' un l' altro ha spento ec.* e finalmente per la riputazione del chiaro interprete, la cui autorità sola può bastare a mettere in forse la mia esposizione, massime appresso i lettori popolani, pei quali è fatto il mio Comento. Avendo io preso nella debita considerazione queste riflessioni, avendo da capo studiato il Canto, e non avendo potuto convincermi della esposizione del Sig. Costa; sono stato costretto appigliarmi al partito di provare erronea la sua chiosa per confermare la mia, col rispetto dovuto al distinto Interprete.

Per quanto sia conforme alle teoriche del poeta, p
quanto speciosa e lusinghiera si presenti questa esposizio
del chiaro Sig. Costa; io non la trovo ammissibile, percl
non regge alla mia pietra del paragone, cioè a quel principi
che è unica mia guida nei passi oscuri, *Dante ragionav*
L' esposizione del Sig. Costa fa zoppicare il ragionamen
di Marco Lombardo, il quale vuole dimostrare a Dante
cagione della corrutela generale del popolo cristiano di qu
secolo. Ecco il ragionamento di Marco secondo la esposizio
del Sig. Costa, cominciando dal verso, *Esce di mano a l*
che la vagheggia, fino al verso, *Perocchè giunti l' un l' alt*
non teme, inclusive.

L' uomo nasce inclinato al piacere, e però trovando
in mezzo a' beni fallaci, ad essi si abbandona, se da ta
beni non lo rattiene il freno, o se una buona guida no
lo scorge al bene verace: perciò furono necessarie le legg
che vietassero il male, e queste leggi sono il freno: e f
necessario il re, il capo, il pastore, che discernesse, e in
dicasse al popolo almeno i primi principj del bene social
e a questo bene sociale camminando precedesse il popol
e dietro sè lo menasse; e questo capo è la guida al ben
il richiamo al bene. (Fin qui Marco Lombardo ragionand
cammina con due piedi). Le leggi ci sono, c' è il fren
per rattenere il popolo dall' abbandonarsi ai beni fallaci
al reo piacere: ma chi osserva le leggi? chi ubbidisce a
freno? nessuno: e perchè nessuno ubbidisce? perchè il pasto
che precede, cioè il più eminente dei due pastori, il pastor
spirituale, il Papa pastore delle anime, guida al bene spiri
tuale; (ti sei accorto, o lettore, che Marco comincia
camminare con un piede solamente? a che proposito com
parisce qui la distinzione dei due pastori, e dei due ben
e dei due reggimenti? E poi come mai Marco incolpa
primo dei due pastori, in un tempo, in cui il secondo pastor
è già spento? anzi, alla cui morte si attribuisce la cagion
di tutto il male?) può ruminare, ma non ha l' unghie fess
ha l' autorità spirituale solamente, e non l' autorità civil
(Che conseguenza è questa? perchè il Papa ha solamen
l' autorità civile, perciò il popolo non osserva le leggi?
per la qual cosa la gente, che vede la sua guida corre
dietro a quei beni fallaci, dei quali anch' essa è ghiotta,
quelli si pasce senza cercare nè tanto nè quanto. (Osserv
lettore, che Marco ha detto poc' anzi che il popolo no

osserva le leggi, perchè il Papa non ha l' autorità civile; e ora dice che non le osserva, perchè vede la sua guida stessa trasgredirle; seguita a camminare pur con un piede). Ben puoi vedere, che la cagione della corrutela generale, è la cattiva condotta, e non la corrotta natura: (lo vedresti chiaramente, o lettore, se non fosse comparsa la distinzione dei due pastori, e la mancanza dell' autorità civile, le quali diffondono sopra il ragionamento di Marco una caligine più folta, che non è quella, nella quale sta nascosto il povero Marco stesso per purgarsi dall' ira). Roma, la quale per lo passato ha fatto buono il mondo, era solita avere due soli, cioe due pastori, due guide, e guide buone, perchè il sole è quel pianeta *Che mena dritto altrui per ogni calle:* e, *S' altra cagione in contrario non pronta, Esser den sempre li suoi raggi duci:* dunque Roma era solita avere due guide buone; intendi bene, aveva sempre due guide, il Papa guida spirituale, e l' Imperatore guida civile: e queste due guide solevano esser buone, soleva esser buono il Papa, soleva esser buono l' Imperatore: il Papa faceva vedere la strada di Dio, il bene spirituale: l' Imperatore faceva vedere la strada del mondo, il bene civile: e l' uno e l' altro soleva esser buono perchè l' uno temeva l' altro, ed essendo buoni camminavano bene, il Papa per la sua strada spirituale, e l' Imperatore per la sua strada civile: e il popolo camminando dietro a tali due guide, naturalmente camminava bene (hai inteso, o lettore? non le due autorità, ma il buon esempio delle due autorità fece il mondo buono). Ora l' uno ha spento l' altro, il Papa ha spento l' Imperatore; cioè ha assunto anche il reggimento civile: la spada dell' Imperatore è giunta col pastorale del Papa, l' autorità civile è giunta colla spirituale: e queste due autorità giunte insieme debbono di viva forza andar male: e perchè? perchè l' una non teme più l' altra. (Dunque non è la mancanza dell' autorità civile nel Papa, che fa reo il mondo; ma è il suo andar male, la sua mala condotta, la quale è la conseguenza necessaria della confusione delle due autorità secondo Marco): che se il Papa colle due autorità giunte insieme potesse andar bene, il popolo andrebbe dietro a lui, e sarebbe buono egualmente: perchè camminar bene dietro una guida, o dietro due, non fa: ma secondo Marco il Papa colle due autorità non può camminar bene, non pure per la strada del mondo, ma nemmeno per

la strada di Dio. Ecco dunque Marco in fine del suo ragionamento trovare nello scandalo del Papa la cagione della generale corrutela, cui nel principio trovò nella mancanza dell' autorità civile: quest' autorità civile fu un colpo al suo piede destro dal quale non ha mai più potuto riaversi. Vuoi, o lettore, raddrizzare Marco, e vederlo camminar a due gambe ragionando? Riconosci nell' unghie fesse l' opera, il buon esempio, e non l' autorità bipartita, non le due autorità, la spirituale, e la civile. Ecco il ragionamento di Marco.

L' uomo nasce inclinato al piacere, e trovandosi in mezzo a questi beni fallaci, ad essi si abbandona, se freno non lo rattiene, o se buona guida non lo scorge al bene verace: perciò fu necessario far leggi, che vietassero il male, e avere un capo, che scorgesse al bene verace: le leggi sono il freno dal male: il capo è la guida al bene: le leggi ci sono, c' è il freno dal male: ma chi osserva le leggi? nessuno; e perchè? perchè il pastore, il capo, la guida, che precede il popolo, può ruminare, ma non ha le unghie fesse; cioè conosce il bene verace, e lo addita al popolo colle parole; ma non lo fa, non dà il buon esempio al suo popolo, che gli va dietro: onde la gente che vede la sua guida correre unicamente dietro a quei beni fallaci, dei quali essa è ghiotta, si pasce di questi senza cercare altro. Ben puoi vedere, che la cattiva condotta del pastore, e non la corrotta natura, è la cagione della presente corrutela generale. Roma, che per lo passato ha fatto buono il mondo, aveva due Soli, cioè due buone guide, il Papa e l' Imperatore; il Papa guida spirituale, e l' Imperatore guida civile; e queste due guide per lo più erano buone; per lo più buoni i Papi, buoni gli Imperatori: i Papi mostravano al popolo la strada di Dio, gli Imperatori la strada del mondo: ed erano buoni perchè l' uno temeva l' altro: il Papa aveva ombra dell' Imperatore, e camminava bene per la strada di Dio: molto più ombra aveva l' Imperatore del Papa, e camminava bene per la strada del mondo: e il popolo camminando dietro loro andava bene per l' una e per l' altra strada. Ora il Papa ha spento l' Imperatore, l' autorità civile è giunta colla spirituale: le due autorità insieme giunte, di viva forza vanno male tutte due; perchè l' una non ha ombra dell' altra. Essendo dunque rimasto il Papa unica guida, e camminando male per la strada di Dio e del mondo, il popolo che gli va dietro, naturalmente cammina male per l' una e per

l' altra strada. Ora che dalla forza del raziocinio abbiamo dedotto che il senso di quella metafora *Ruminar può ma non ha l' unghie fesse,* debb' essere questo: *conosce il bene, ma non lo fa;* non sarà discaro al lettore vederne tratto lo stesso senso per via più diretta.

Iddio nel Levitico; cap. 11 v. 3. 4, comandò agli Ebrei: = Tra i quadrupedi mangerete di tutti quelli che hànno l' unghia fessa, e che ruminano: di quelli poi che ruminano, ed hanno unghia, ma non l' hanno fessa; non ne mangerete: questi saranno immondi. = Dunque il pastor, che può ruminare, ma non ha l' unghia fessa; è immondo, è reo, cattivo, ha mala condotta, invece di guidare il suo gregge al bene, lo guida al male. Gli interpreti poi comunemente nella ruminazione riconoscono la meditazione, e nell' unghia fessa, l' indole, i costumi: dunque il pastor che può ruminare, ma non ha l' unghie fesse, è un pastore che conosce il bene, ma ha cattivi costumi; conosce il bene, ma non lo fa. È dunque forza convenire che Dante pel pastor che precede, non intende altro che il pastore che precede il popolo; e con dire che questo pastore non ha le unghie fesse, vuol significare che non ha buoni costumi, buona condotta; e che invece del buon esempio dà scandalo al popolo, che gli va dietro. Che questo senso poi leghi mirabilmente con tutto quello che segue per tutto il ragionamento di Marco, è troppo chiaro perchè io mi allunghi di più a dimostrarlo. In questo luogo pertanto il poeta non parla della potestà temporale dei Papi; non fa che versare la sua bile contro Bonifazio ottavo, lui incolpando di tutto il male del mondo, come nel C. VIII di questa Cantica

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada:
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

E come dirà più chiaramente nel XVIII del Paradiso.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti svïati dietro al male esemplo.

La politica di questo Canto è tutta contenuta nei seguenti versi:

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti,
Ed or discerno perchè del retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Dei quali versi questo è il senso. Le due potestà congiunte insieme camminano male, perchè la cura del mondo prevale nell' uomo alla cura di Dio; e però Iddio volle che i Leviti non avessero la parte loro nella divisione della terra promessa, ma ricevessero la decima dagli altri, acciocchè potessero attendere alla cura della Religione, e delle anime.

CANTO XIX.

Argomento

Tre sono, secondo la sacra scrittura, le passioni fontali, onde provengono tutti i vizj e tutti i peccati; disordinato amore d' eccellenza, o superbia, il leone, che venne incontro al poeta quando volle salire il dilettoso monte, con la testa alta, mettendogli tanta paura, che parea che l' aer ne temesse: disordinato amor di roba, o avarizia, la magra lupa, che porse tanto di gravezza al poeta, che perdette la speranza dell' altezza: disordinato amor di piacere, gola e lussuria, la lonza leggiera e presta molto, e di pel macolato coperta. Nei quattro gironi sottoposti il poeta si è purgato dalla superbia e dalle sue figlie, invidia, ira, accidia. Nei tre gironi superiori si purgherà da avarizia, da gola, e da lassuria. Fra la superbia e le altre due passioni avvi questa differenza, che la superbia è tutta interna all' uomo; avendo nella natura corrotta dell' uomo la sua sorgente, la sua sede, e il suo pascolo: gli oggetti esteriori non sono che occasioni che destano le sue compiacenze, le sue tristezze, le sue furie: ma l' amor della roba, o l' avarizia e la prodigalità; l' amor del piacere, o la gola e la lussuria, hanno il loro pascolo fuori dell' uomo nelle ricchezze, nei cibi, nelle turpitudini carnali: sono due fuochi che ardono nel cuore dell' uomo, ma la legna, che li alimenta, è fuori dell' uomo nel mondo: perciò a Dante che dorme si presenta una brutta strega che lo alletta cantando, e come più Dante la guarda e l' ascolta, ella cangia aspetto e voce, e a poco a poco gli si fa bella sotto gli occhi, per dinotare che gli uomini conoscono benissimo l' indegnità dell' avarizia, della gola, e della libidine; ma stando nell' occasione ne perdono a poco a poco l' orrore, perchè all' intelletto loro cangiano aspetto, e l' avarizia pare amore di famiglia, cura e provvidenza de' figliuoli; le bugie, le frodi, le falsificazioni delle

merci passano per industria: le intemperanze del mangia
e del bere nei pranzi, e nelle cene delle liete brigate
poco a poco diventano innocenti ricreazioni necessarie al
stanca umanità: gli sfoghi della brutale libidine si con
derano come una imperfezione inseparabile dalla natu
ùmana, come una conseguenza dei costumi ingentiliti, con
una emancipazione dai pregiudizj, e dagli spauracchi;
tutt' al più come venialità degnissime di compatiment
Vede ancora Dante in questo sogno una donna onest
Lucia o la grazia illuminante, la quale dimostra a Virgil
il pericolo, in cui si trova il suo raccomandato; ed e
move subito alla difesa di lui; ma andando a Dante tie
sempre gli occhi fissi nella donna onesta, ed isquarta
strega senza guardarla, per insegnare che avarizia, gola,
libidine non si vincono che colla paura, e col fuggire
occasioni. Svegliato Dante da Virgilio, che per ben tre vol
lo chiama, fanno il solito cammino a destra, e giunti al
scala ascendono al quinto girone, ove si purgano gli ava
i quali giacciono distesi con tutta la persona volti col
faccia in giù, perchè in questa vita ebbero tutti i pensi
rivolti alla terra: tra questi trova Adriano Papa quinto
casa Fieschi Conti di Lavagna nel Genovesato, morto ne
anni 1276 quando Dante aveva undici anni: il suo pon
ficato non durò due mesi. Il poeta lo fa reo d' avarizi
ma prima che fosse Papa; imperocchè secondo Dante
papato fu argomento di conversione per questo Papa, con
da queste due terzine

La mia conversïone, omè! fu tarda:
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.

La qual cosa m' è sembrata degna di nota in Dante. (
avari ricordano esempi di liberalità finchè dura il gior
per invito al bene; e di notte ricordano esempi di avariz
per freno e ritiro dal male.

Nell' ora, che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, e talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Nell' ora mattutina, nella quale il calore del sole del giorno precedente, vinto dalla terra, e talora dal frigido Saturno, se trovasi sull' orizzonte, non può più intiepidire il freddo della luna, cioè della notte; quando i superstiziosi indovini veggono sorgere in Oriente innanzi all' alba le costellazioni dell' Acquario e dei Pesci, cui chiamano Lor Maggior Fortuna, e le veggono sorgere per via che dura poco oscura a detta lor maggior fortuna, perchè sorge tosto il sole, che la rischiara, e loro impedisce le superstiziose loro investigazioni; in una parola, un' ora innanzi il levare del sole: mi apparve in sogno una femmina balbuziente, guercia degli occhi, tutta distorta della persona, monca nelle mani, e sbiancata di colore; in somma nata fatta per eccitare il disamore.

Io la mirava, e come il Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.

Io guardava questa brutta·femmina; e come il sole conforta le fredde membra, cui il freddo della notte aggrava, così lo sguardo mio faceva sciolta e spedita la lingua a questa femmina balbuziente; poscia in breve tempo la drizzava tutta, e infine le colorava il volto sbiancato di quel color pallido, cui vuole amore: a dir in breve, il mio guardarla la faceva bella e amabile: non ch' ella diventasse realmente bella, ma io mirandola, a poco a poco le poneva amore, e mi diventava bella.

Poich' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Com' ella ebbe dal mio sguardo ricevuto il parlare spedito e presto, cominciava a cantare sì dolcemente, che io con difficoltà avrei rivolta da lei la mia attenzione.

Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io sono, cantava ella, io sono dolce Sirena, che disvio i marinari dal mezzo del mare, ove sono più che altrove paurosi, e difficili a lasciarsi adescare; tanto sono piena di piacere a sentirmi.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' äusa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Io trassi al canto mio Ulisse da quel suo cammino, di cui era tanto bramoso: e chi si addomestica meco, rare volte se ne parte, sì tutto lo appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

Non aveva ancora finito di cantare, quando apparve accanto a me una donna santa e premurosa per confondere quella maga, che mi ammaliava.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.

E diceva fieramente: o Virgilio, Virgilio, chi è questa? frattanto egli veniva tenendo gli occhi fitti sempre in quella donna onesta: prendeva l'altra senza guardarla, e fendendole i drappi l' apriva dinanzi, e mi mostrava il ventre: e quello mi svegliò col puzzo che ne usciva.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen tre
Voci t' ho messe, dicea; surgi e vieni;
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.

Io svegliato volsi gli occhi a Virgilio; ed egli con sembiante di bontà mi diceva: t' ho chiamato almen tre volte: alzati e vieni, sì che troviamo l' apertura del poggio, la scala per la quale tu entri e salga.

Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.

Io mi alzai; e già tutti i gironi del sacro monte, anche i più bassi, erano illuminati dal sole del nuovo giorno; e noi andavamo avendo il sole alle spalle: infatti se la sera antecedente il sole ci feriva per mezzo il naso, è chiaro che la mattina seguente ci doveva ferire le spalle.

Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand' io udii: venite, qui si varca,
Parlare in modo söave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Io andando dietro a Virgilio portava la mia testa, come la porta colui, che l' ha carica di pensieri, il quale fa di sè un mezzo arco di ponte; cioè andava curvo: quand' ecco udii dire: venite, qui è la scala per salire; e l' udii dire in modo tanto soave e pieno d' amore, che non si ode in questo mondo mortale.

Con l' ali aperte, che parean di cigno,
 Volseci in su colui, che sì parlonne,
 Tra i duo pareti del duro macigno.

L' Angelo, che ci parlò così, ci volse in su, mostrandoci coll' aprire le sue ali candide come di cigno, la scala tra le due pareti del duro macigno, cioè del marmoreo monte che pur sale.

Mosse le penne poi e ventilonne,
 Qui lugent affermando esser beati,
 Ch' avran di consolar l' anime donne.

Poscia mosse le penne, e a me diede una ventata, dicendo: *beati coloro che piangono*, perchè avranno le anime loro ricche di consolazione: cioè beati coloro che non si abbandonano all' ozio, agli agi dell' accidia; ma piangono sotto il peso delle fatiche per far lor dovere: perchè questi saranno consolati; e così dicendo e ventilandomi la fronte mi cancellò il peccato dell' accidia.

Che hai, che pure in vêr la terra guati?
 La guida mia incominciò a dirmi,
 Poco ambidue dall' Angel sormontati.

Eravamo ambidue sormontati poco dall' Angelo, eravamo saliti pochi scaglioni, che la mia guida cominciò a dirmi: che hai, chè guardi sempre abbasso?

Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
 Novella visïon, che a sè mi piega,
 Sì ch' io non posso dal pensier partirmi.

Ed io risposi: quello, che mi fa andare così curvo con tanto dubbio e sospetto, è una visione or ora avuta, la quale mi tira a sè per modo che non posso lasciare di pensare ad essa.

Vedesti, disse, quella antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne;
 Vedesti come l' uom da lei si slega:
Bastiti, e batti a terra le calcagne;
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
 Lo rege eterno con le ruote magne.

E Virgilio mi disse: so quello che hai veduto: hai veduta quell' antica strega, che sola oramai si purga sopra di noi; hai veduto come l' uomo da lei si libera: imperocchè la femmina orrida, che ti apparve, rappresenta i beni mondani, ricchezze, crapole, e voluttà, che generano avarizia, gola, lussuria: i quali beni sono indegni di essere apprezzati dall' uomo creato pel cielo, come quella femminaccia sozza era indegna d' essere amata: ma come tu contemplando quella femmina, la venivi a poco a poco abbellendo sì che t' innamorava col canto, così le ricchezze, le crapole, e la libidine acquistano a poco a poco bellezza agli occhi di chi con loro si addomestica: perciò siccome io mi accostai a quella strega tenendo sempre gli occhi fitti nella donna onesta, e così la uccisi, non altrimenti tu devi tenere sempre gli occhi e la mente ai beni veraci del cielo, e così non ti lascierai abbagliare al falso splendore dei beni mondani: questo è quanto hai veduto: ciò ti basti, e però drizzati e affretta il passo, e rivolgi gli occhi alle sfere celesti, le quali sono il logoro girato dall' eterno Re Iddio per chiamarvi al bene verace: voglio dire che siccome il falconiere col logoro chiama a sè il falcone, così Dio col girare dintorno a voi le bellezze celesti vi chiama a sè: a queste adunque tieni volto l' occhio.

Quale il falcon che prima ai piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende,
  Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N' andai infin dove il cerchiar si prende.

Siccome il falcone, che prima si guarda ai piedi, poi si volge alla voce del falconiere che lo chiama, e verso lui si allunga pel desiderio del mangiare che là lo trae; così io alzai da terra il viso, e mi affrettai a Virgilio, e così frettoloso andai quanto la roccia si fende per dar via a chi sale, fin là dove comincia il girone, fino in cima alla scala.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea
  Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.

Appena che io fui arrivato al quinto girone, e dalla scala oscura perchè incavata nel sasso uscii all' aperto; vidi pel pavimento di esso girone gente che piangeva, e che giaceva a terra volta in giù con tutta la persona.

Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.

Io li udiva dire: *l' anima mia giace aderente al pavimento;* ma lo dicevano con sospiri sì forti, che appena lasciavano intendere le parole.

O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

O spiriti di Dio eletti, ai quali la giustizia e la speranz[illegible] rendono meno amare le pene, indirizzate noi verso l' alt[illegible] scala; diteci da qual parte si trova la scala, che sale conduce in cima al monte.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

Se voi purgati da superbia, da invidia, da ira, e d[illegible] accidia venite sicuri dal giacere, cioè se siete affatto mon[illegible] d' avarizia, sì che passate per questo girone senza giace[illegible] distesi e legati a terra, come noi; e se volete trovare [illegible] scala più presto, voltate a destra non solo in questo, m[illegible] anche nei gironi superiori, sì che le vostre destre sien[illegible] sempre dalla parte di fuori.

Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: per che io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto.

Così Virgilio pregò quelle anime giacenti; e così fu risposto a noi da una di loro, ch' era poco innanzi a noi; per la qual cosa, cioè perchè la risposta fu fatta poco innanzi; nel parlare nascosto notai il parlante nascosto: mi era nascosto il parlare, e il parlante: ma conobbi la persona, onde venne la risposta.

E volsi gli occhi allora al signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

Allora io volsi gli occhi a Virgilio mio signore, dimandando con essi il permesso di parlare a quello spirito; ond' egli con lieto cenno mi concedette quello che chiedevagli il mio desiderio, ch' egli mi vedeva nel volto: ciò che chiedevano gli occhi miei bramosi.

Poich' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno.

Posciachè io potei fare di me a mio arbitrio pel permesso avuto da Virgilio, andai innanzi sopra quella creatura giacente, le cui parole fecero sì che io da prima la notassi: nel cui parlare avvisai l' altro nascosto, il parlante.

Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quei, senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Dicendo: o spirito, in cui il piangere compie quella purgazione, senza la quale non si può ritornare a Dio, sospendi un poco per me la tua maggior cura, quella cioè di purgarti piangendo.

Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.

Dimmi chi fosti nel mondo; e dimmi perchè tenete i dorsi volti all' in sù; e dimmi se vuoi ch' io t' impetri qualche cosa di là nel mondo, dal quale partii vivendo per venir qua; e al quale presto ritornerò.

Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

Ed egli a me: saprai da me perchè Dio voglia che noi giacciamo col volto in giù, e coi dorsi volti al cielo, all' in su: ma prima sappi che io nel mondo fui successor di Pietro, fui Papa Adriano quinto.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
  Una fiumana bella; e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Fra Siestri e Chiaveri, due terre del Genovesato, di-
scende a valle una bella riviera, detta Lavagna: e il titolo
della mia casa fa sua cima, suo vanto, sua gloria del suo
nome; ossia la mia casa, Ottoboni de' Fieschi, si vanta di
chiamarsi i Conti di Lavagna.

Un mese e poco più prova' io come
  Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
  Che piuma sembran tutte l' altre some.

Io provai poco più d' un mese quanto pesa il manto
papale, a chi lo porta colla debita riverenza, e lo mantiene
netto dal fango dei peccati: il quale pesa tanto, che tutte
le altre some sembrano piuma in confronto di esso.

La mia conversione, omè! fu tarda:
  Ma come fatto fui roman pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.

La mia conversione, ohimè, fu tarda: ma come fui fatto
Papa, allora scopersi la vita ingannatrice del mondo.

Vidi che lì non si quetava il core;
  Nè più salir potiesi in quella vita;
  Per che di questa in me s' accese amore.

Vidi che nel Papato non si appagava il mio cuore; e
che non si poteva più salire in quella vita mondana, non
essendovi posto più sublime di quello; per la qual cosa
s' accese in me l' amore di questa vita celeste.

Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara;
  Or, come vedi, qui ne son punita.

Fino al momento, in cui diventai Papa, fui anima misera,
divisa da Dio, e del tutto avara: ora qui sono punita di
mia avarizia, come tu vedi; cioè dannata a giacere col volto
a terra, legata nelle mani e ne' piedi,

Quel che avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.

In questo girone, nella maniera onde si purgano le anime convertite, si dichiara quello che avarizia fa dell' uomo.

Siccome l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.

Siccome l' occhio nostro fisso alle cose terrene non si levò in alto a contemplare le celesti bellezze; così la divina giustizia in questo luogo di purgazione lo ha fitto al basso, sì che non possa vedere il cielo.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Siccome avarizia spense in noi l' amore ad ogni bene, onde perdemmo l' operare, non facemmo alcun bene; così la giustizia di Dio in questo luogo di purgazione ci tiene strettamente legati e presi nei piedi e nelle mani, sì che non possiamo dare un crollo: e staremo tanto distesi ed immobili, quanto piacerà a Dio, il quale, essendo giustissimo, non vi ci farà stare neppure un momento più del dovere.

Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io incominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscïenza dritto mi rimorse.

Io m' era inginocchiato per riverenza, e così inginocchiato voleva parlare a lui: ma come io cominciai a parlare, ed egli dall' ascoltarmi s' accorse che m' era inginocchiato per riverenza; disse: qual cagione ti ha fatto inginocchiare? ed io a lui: per la vostra dignità papale la mia coscienza mi ha ripreso di parlare a voi stando in piedi.

Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.

Egli mi rispose: o fratello, drizza le gambe, e levati su e non errare: io sono teco, e con tutti gli altri sono conservo dello stesso Dio: siamo tutti fratelli, e conservi del medesimo Dio.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Se mai udisti quel santo testo del Vangelo, il quale dice *neque nubent, neque nubentur;* in cielo nè sposeranno, nè saranno sposate, cioè in cielo non vi saranno nè maschi nè femmine, certamente puoi comprendere perchè io ragiono così; perchè se non vi saranno nè uomini, nè donne; chiaro è che non vi saranno nè papi, nè laici: ma saranno tutti fratelli.

Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Vattene oramai; non voglio che ti trattenga più, perchè il tuo stare impedisce il mio piangere, col quale io compio la mia purgazione, come tu hai detto.

Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

Nel mondo io ho una nipote, che ha nome Alagia; la quale è buona per indole e per natura; purchè la nostra casa col suo scandalo non la faccia malvagia: e questa sola mi è rimasa nel mondo: non so se m' hai inteso; voglio dire che tu mi farai piacere se andrai a lei, e le dirai mia dura condizione, perchè ella essendo buona pregherà per me; dagli altri miei parenti non ispero alcun suffragio.

CANTO XX.

Argomento

Stando Dante nel medesimo girone degli avarí parla con Ugo Capeto detto il Magno, padre del primo re di Francia della terza dinastia detta dei Capetingi. Ognuno sa che Dante era fieramente avverso a questa casa regnante, però non deve maravigliarsi se vuota contro di essa il vaso della sua bile. Dice primieramente che quest' Ugo fu figliuolo d' un beccajo di Parigi, la qual cosa è falsa, ma non è invenzione di Dante, perchè la racconta anche Giovanni Villani nelle sue storie, uomo ingenuo, incapace di mentire per ispirito di parte: ond' è certo che quest' Ugo era detto, almeno da' suoi nemici, figliuolo d' un beccajo di Parigi; e però una tale ingiuriosa appellazione non debb' essere senza un qualche colore di verità. La nobiltà dei Capetingi cominciò in Roberto il Forte, giacchè le famiglie non nascono nobili, ma si fanno: nulla osta dunque che un antenato di questo Roberto, nè molto antico, fosse stato beccajo; perchè di ciascuna nobiltà si può dire ciò che dirà Dante della sua nel sedicesimo del Paradiso

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si fûro, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che il ragionare onesto.

Siccome poi quest' Ugo, il primo favorito del re, e di fatto re di Francia, doveva avere molti nemici invidiosi fra i nobili, così è naturale ch' essi lo chiamassero figlio d' un beccajo, invece di chiamarlo discendente da un beccajo. Può essere ancora che il padre di quest' Ugo, benchè ricco e nobile, avesse preso il grande appalto del macello di Parigi, o assunta l' impresa di provveder Parigi di carne, perchè le mercature grandi non sono ignobili come le piccole,

c perchè può un gentil signore farle esercitare senza m
care al decoro della sua condizione: ma ciò non avreb
impedito che i nemici d' Ugo nol chiamassero figliuolo
un beccajo. Rinfaccia poi a questa Casa molti delitti,
quali' alcuni sono certamente veri, altri probabilmente fal
altri esagerati; e dice che il male operare dei Capetir
cominciò colla gran dote provenzale, la quale ha dato,
dà tuttavia da pensare ai Comentatori. Per questa gran d
io intendo col Lombardi gli stati di Raimondo settimo Cor
di Tolosa, le cui terre, se non tutte, in buona parte a
partenevano alla Provenza ai tempi del poeta. Si vuol du
que sapere che vi furono due Conti Raimondi, uno di P
venza, l' altro di Tolosa: quello di Provenza ebbe quatt
figlie, delle quali ne diede una a San Luigi nono re
Francia, e la dotò con denari: ne diede un' altra a Ca
d' Angiò fratello del suddetto San Luigi, e re di Napoli do
vinto Manfredi e Corradino, e a questa diede in dote
Contea di Provenza; e questa io la chiamo *la piccola d
provenzale,* che toccò alla Casa di Francia. Il Conte R
mondo sesto di Tolosa era il più grande, il più ricco,
più potente fra tutti i Conti del suo tempo: aveva più Co
sotto di sè, aveva tanti castelli quanti giorni ha l' an
Questo Conte parteggiò caldamente per gli Albigesi; poi
finse pentito; poi ritornò all' eresia, e morì scomunicato,
fu privato della sepoltura sacra. Lasciò gli stati al fig
nomato Raimondo anch' esso, ma settimo. Anche Raimon
settimo parteggiò per gli Albigesi, ed ebbe perciò lun
guerra con San Luigi re di Francia molto giovine, dal qu
ridotto a mal termine, e costretto a dimandare pace,
ottenne a dure condizioni, delle quali dirò solamente que
che fa al nostro proposito. Egli aveva una figlia unica
nome Giovanna: fu convenuto che la desse in moglie
Alfonso fratello di San Luigi nono, e che la sua dote fosse
gli stati paterni: e se Alfonso da lei non avesse figli,
dote di Giovanna o gli stati tolosani toccassero alla coro
di Francia, come avvenne. E questa è senza dubbio
gran dote provenzale acquistata dalla Francia con for
anzi che con ragione, e giustizia, come dice il poeta:
deve far caso che dica ancora che fu acquistata con m
zogna, per la quale intende certamente la guerra che
re di Francia fece al Conte di Tolosa per difesa della
ligione cattolica, ma alla conclusione non fu contento

estirpare l' eresia, ma volle per sè gli stati di lui. E questa rapina, come la chiama Dante, non si deve già riferire alla morte di Raimondo settimo, cioè al giorno, in cui gli stati tolosani passarono di fatto alla corona di Francia; ma si deve riferire al tempo in cui fu fatta la pace, e la suddetta convenzione: e forse sarà anteriore all' ultima conquista di Ponthieu, di Normandia, e di Guascogna, sì che con verità storica avrà detto Dante

. . . . , e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Partiti i due poeti da Ugo Capeto sentono improvvisamente tremare tutta la montagna, e nel medesimo istante odono un grido da tutti i gironi del Purgatorio. Era l' anima di Stazio che si alzava pienamente purgata dalla prodigalità, imperocchè come nell' Inferno i prodighi sono nello stesso cerchio cogli avari dannati a voltar pesi per forza di poppa, così nel Purgatorio gli avari e i prodighi si purgano nella stessa maniera, se non che non si odiano, nè si cantano ontoso metro come nell' Inferno. Ogni volta pertanto che un' anima perfettamente purgata da un peccato passa al girone superiore, il monte ne dà avviso tremando, e tutte le anime purganti per dolce sfogo di carità intuonano l' inno *Gloria in excelsis Deo,* e il monte col suo gaudioso tremare accompagna il canto loro. Ma queste cose si manifestano dal poeta nel canto seguente.

O cielo, nelle cui rivoluzioni credono alcuni che si cangino quaggiù in terra le condizioni umane, quando verrà l'aspettato eroe, per cui questa lupa antica fugga dalla terra, e si rintani nell' Inferno? Quando girerai sì, che nasca l'eroe generoso, liberale, che porti guerra all' avarizia e agli avari?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre, ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi.

Io e Virgilio andavamo con passi lenti e corti per non porre i piedi sopra quelle sante ombre; ed io di più andava attento alle ombre, cui sentiva piangere e lagnarsi in modo che mi facevano pietà.

E per ventura udii: dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia:
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto vedersi può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.

E per ventura udii un poco innanzi a noi chiamare: Dolce Maria! così nel pianto, come fa donna che sia nei dolori del parto; e udii seguitare: fosti tanto povera, quanto si può conoscere dalla capanna di Betlemme, ove partoristi il tuo santo Figliuolo, perchè se non fossi stata estremamente povera, lo avresti partorito entro la città.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Dopo le suddette parole udii dire: o buon Fabrizio, benchè pagano, tu volesti piuttosto posseder virtù con povertà, che possedere con vizio le immense ricchezze che ti offrì Pirro, se avessi a lui tradita la tua patria.

Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

Queste parole in lode della volontaria povertà mi era piaciute tanto, che io affrettai il passo avanti per conosc lo spirito dal quale mi pareva che fossero venute; di così perchè, giacendo egli col volto a terra, il suo parla mi era nascosto.

Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Nicolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

Mentre che io andava innanzi, esso seguitava a parla esempi di generosità, e ricordava la splendida dote, c San Nicolò vescovo di Mira fece a tre povere sorelle, p condurre la loro giovinezza ad onesto fine, acciocchè potessero onestamente maritare, e non si abbandonasse a vita scostumata.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle:
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.

Come io fui giunto a quello spirito, gli dissi: o ani che parli sì onestamente, dimmi chi fosti di là nel mon e dimmi perchè tu sola ricordi queste degne lodi di pove volontaria, e di generosa liberalità, imperocchè nei sot posti gironi quello che dice una, tutte lo dicono: la t risposta, se ti degni farmela, non sarà senza ricompen se io ritorno di là nel mondo a compire il corto cammi che mi rimane, di quella vita, che vola al suo termine, quel vivere che è un correre a morte: voglio dire che manifesterò la tua condizione a tuoi parenti, ed essi te pregando abbrevieranno la tua pena.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

Ed egli mi rispose: ti dirò chi io fui nel mondo, ma perchè io aspetti alcun suffragio da' miei parenti avari, perchè risplende in te tanta grazia di Dio che sei salit questo monte prima che sii morto.

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Io nel mondo fui la radice della mala pianta, la quale coll' ombra sua nociva isterilisce tutta la terra cristiana talmente che rare volte se ne coglie buon frutto: fui il principio della casa reale di Francia, la quale colla sua avarizia, e collo scandalo di sua avarizia corrompe il popolo cristiano per modo che rari sono i buoni.

Ma se Döaggio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui, che tutto giuggia.

Ma se Doaggio o Douai, Guanto o Gant, Lilla e Bruggia o Bruges, principali città della Fiandra occupate per forza e per lusinghe dal mio sangue avaro, avessero forza sufficiente per vendicarsi in libertà; si vedrebbe tosto la vendetta che ne farebbero: e questa vendetta io la chieggo a Dio che giudica tutto, e la chieggo con quello spirito, col quale Egli la farà quando sarà tempo.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Nel mondo io fui chiamato Ugo Capeto il Magno, e Conte di Parigi: da me sono nati, cioè discesi i re di Francia, i quali dal 1060 in qua hanno preso il nome Filippo, o Luigi; dai quali è governata la Francia novellamente, cioè dopo la spenta dinastia di Carlo Magno, o dei Carolingi: io fui il padre d' Ugo Capeto primo dei re Capetingi.

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovâmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.

Nel mondo io fui anche noto col nome di figliuolo d
un beccajo di Parigi, giacchè così mi chiamarono i miei
nemici invidiosi di mia fortuna, perchè mio padre ebb
il grande appalto del macello di Parigi: quando i re antich
i re carolingi vennero meno tutti per morte, fuorchè uno
ch' erasi fatto monaco; io mi trovai avere stretto nelle man
il freno del governo del regno, e tanta potenza di ricchezze
ultimamente acquistate, e tanta pienezza, tanta moltitudine
d' amici, che alla corona vedova fu promossa la testa di
mio figlio Ugo, primo degli odierni re francesi Capetingi,
dal quale cominciarono le ossa sacrate, cioè consecrate
dalla Chiesa, di costoro, di questi Filippi e Luigi.

Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Finchè la gran dote provenzale, non la rigorosa Provenza,
che Carlo d' Angiò ebbe dal Conte Raimondo Berlinghieri
giustamente per dote di Beatrice; ma gli stati del Conte
Raimondo di Tolosa, cui Alfonso ebbe per dote di Giovanna,
a condizione di non retrodarli se non avesse figli da lei,
ma di aggiungerli alla corona di Francia; finchè dico, questa
gran dote non tolse la santa erubescenza del mal fare al
sangue mio, a' miei discendenti, a questi Filippi e Luigi
il mio sangue, la casa reale di Francia era poco potente
ma almeno non faceva male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese e Guascogna.

Lì, cioè allora, quando il Conte Raimondo di Tolosa f
forzato a dare ad Alfonso Giovanna sua unica figlia, e darl
in dote tutto il suo stato al patto suddetto; allora il mi
sangue cominciò la sua rapina con forza e con vergogn
con forza, perchè tal matrimonio, e tal dote a tal patt
furono imposti colla forza dal vincitore al vinto: con men
zogna, perchè il mio sangue diceva di guerreggiare per l
Religione cattolica, per estirpare l' eresia degli Albigesi; m
in fine si vide che guerreggiava per dilatare il suo regno

con questo trattato adunque il sangue mio cominciò la sua rapina; e perdette la vergogna, il santo pudore che ritiene da mal fare: perduto questo santo pudore andò poi sempre peggiorando, e per ammenda della prima rapina prese colla forza Ponthieu, Normandia, e Guascogna agli Inglesi; cioè commise rapina più grave.

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Carlo d' Angiò venne in Italia, e per ammenda delle anzidette rapine uccise Corradino, ultimo rampollo degli Svevi Imperatori, giovinetto preso vivo in battaglia e degno di compatimento anzichè di morte: e poi per ammenda di questa vittima fece avvelenare San Tommaso d' Aquino, e lo ripinse al cielo, perchè era santo; ma a lui era tanto cacciarlo all' Inferno, se fosse stato peccatore.

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Io veggo un tempo non molto dopo questo giorno, un tempo futuro che sarà presente da qui ad un anno, nel quale un altro Carlo, Carlo di Valois, o Carlo senza terra, esce di Francia per far conoscer meglio la sua natura malvagia, e di sua Casa.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Egli esce di Francia senz' armi, senza esercito; esce solamente armato della lancia del tradimento, colla quale pugnò Giuda Scariotto: e quella punta per modo che fa scoppiare la pancia a Fiorenza, ove viene come paciere, e invece affligge i fiorentini con ogni manierc di estorsioni, e di crudeltà.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Da tale suo combattere colla spada del tradimento non guadagnerà stato, e però sarà detto Carlo senza terra; ma guadagnerà peccato e infamia; e tanto più grave per sè, quanto più piccolo egli stima un tal danno: appunto perchè non cura la perdita della giustizia e dell' onore, perciò tal perdita sarà più grave per lui; perchè si farà conoscere per uomo rotto a qualunque eccesso.

L' altro, che già uscì, preso di nave
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i Corsar dell' altre schiave.

L' altro Carlo, che già uscì di Francia, cioè Carlo secondo re di Napoli, lo veggo preso in battaglia navale, fatto prigioniero da Ruggiero Loria, ammiraglio di Pietro terzo d' Aragona, e veggo che per mettersi in libertà vende sua figlia Beatrice giovinetta e bella ad Azzo da Este già vecchio, e ne patteggia come fanno i Corsari delle schiavi.

Ahi, avarizia, che puoi tu più farne,
Poich' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Ahi, avarizia, che cosa puoi tu di peggio fare del sangue mio, poichè l' hai tratto a te per modo che non cura più la propria carne, i suoi figliuoli?

Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

E perchè tutti i mali anzidetti, fatti e futuri del mio sangue appariscano meno, e quasi passino inosservati; io veggo il Fiordaliso, l' insegna militare del mio sangue entrare in Alagna, o Anagni, e veggo Cristo essere ivi catturato nel suo Vicario Bonifazio ottavo, come lo fu già nel Getsemani; veggo Bonifazio Papa ottavo fatto prigioniero per ordine di Filippo odierno re di Francia.

Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggo Cristo un' altra volta schernito dal mio sangue, come già lo fu da Erode; lo veggo di nuovo abbeverato d' aceto e di fiele, cioè satollo d' amarezze; e un' altra volta lo veggo ucciso fra ladroni, ma ladroni vivi; cioè veggo Bonifazio Papa morire di dolore e di sdegno per l' insulto ricevuto dal mio sangue.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele.

Veggo Filippo il Bello, novello Pilato, sì crudele, che il male fin qui detto nol sazia; ma senza decreto, senza esame, senza processo, non a modo di re, ma di ladrone, porta le vele cupide, cioè bramose, avare nell' ordine dei cavalieri Templari, o del Tempio, e dei beni loro li spoglia per vani pretesti, e molti ne fa crudelmente morire.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

O Signore Iddio giustissimo, quando sarò io lieto, veggendo la vendetta che tu farai di queste sceleraggini? la qual vendetta nascosa a me nel tuo secreto fa amara a me l' ira mia; ma a te nota fa dolce a te l' ira tua; cioè non ti lascia adirare: io m' adiro veggendo tali sceleraggini, e non veggendone la vendetta: ma tu la vedi questa vendetta, la vagheggi, e però non t' adiri, ma gioisci; e così gioirò anch' io quando la vedrò: non che io ami il male del mio sangue: vorrei che fosse buono, e non meritasse la vendetta di Dio: ma giacchè è cattivo, e merita la vendetta di Dio, e Dio gioisce nel punire le sue empietà; conviene che ne gioisca anch' io.

Ciò, ch' io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.

Fin qui ho risposto alla prima tua dimanda, t' ho dett chi fui nel mondo: ora rispondo alla seconda tua dimand cioè perchè io solo diceva quelle degne lode di povert volontaria e di liberalità. Quello che io diceva di quell' unic sposa dello Spirito Santo, cioè della povertà volontaria, che fece sospendere a te il tuo cammino e volgerti a m per averne alcuna spiegazione, cioè per sapere perchè i solo ricordava que' degni esempi; è disposto a tutte nostr preghiere, è decretato che noi tutti preghiamo ricordand con lode esempi di volontaria povertà, e di liberalità finchè dura il giorno: ma quando si fa notte, quando è tramontato il sole; allora noi lasciamo gli esempi di volontaria povertà e di liberalità; e in quella vece prendiamo, recitiamo, ricordiamo con biasimo esempi d' avarizia punita: gli esempi di volontaria povertà sono il nostro richiamo al bene: gli esempi d' avarizia sono il nostro freno dal male.

Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dell' avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.

Allora, cioè quando s' è annottato, noi ripetiamo Pigmalione, cui la sua voglia ghiotta dell' oro, fece traditore, perchè uccise a tradimento Sicheo, fece ladro, perchè uccise il detto Sicheo per avere i tesori di lui: fece patricida, cioè uccisore dei parenti, perchè Sicheo era suo zio paterno, e marito di Didone sua sorella: e ripetiamo la miseria dell' avaro Mida, la quale fu giusta conseguenza della sua preghiera ingorda, per la quale conviene che si rida sempre; imperocchè essendo egli ghiotto dell' oro dimandò agli Dei la grazia di cangiare in oro tutto ciò che toccherebbe; e però cangiava in oro anche il cibo, ed era costretto morirsi di fame; onde pregò gli Dei che ritirassero la grazia concessagli, ed essi la ritirarono a patto che si contentasse che le sue orecchie si cangiassero in orecchie d' asino, come avvenne.

Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l' ira
  Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.

Poscia ciascuno di noi ripete il fatto del pazzo Acam, che nell' espugnazione di Gerico rubò e nascose alcune cose contro il divieto divino; sì che l' ira di Giosuè, che lo fece lapidare, pare che lo morda ancora quivi; perchè ripetiamo anche la sua condanna pronunciata dall' irato Giosuè.

Indi accusiam col marito Saffira;
  Lodiamo i calci, ch' ebbe Elïodoro,
  Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro:
  Ultimamente ci si grida: o Crasso,
  Dilci, che il sai: di' che sapor è l' oro?

Poscia accusiamo Saffira con Anania suo marito i quali defraudarono gli Apostoli d' una parte del prezzo ricavato dal campo loro; onde furono ambidue colpiti da morte improvvisa: lodiamo i calci, cui Eliodoro ministro di Seleuco re di Siria entrato nel tempio di Gerusalemme per portarne via i tesori, ebbe da un cavallo miracolosamente apparso nel Tempio, che a furia di calci ne lo cacciò: e tutto il cerchio all' intorno ripete l' infame Polinestore re di Tracia, che uccise il giovinetto Polidoro figlio di Priamo per tenersi quell' oro, col quale il padre glielo aveva mandato in custodia nel tempo della guerra trojana: finalmente qui si grida: o Crasso, il più ricco dei Romani, e il più ingordo dell' oro, di che sapore è l' oro? Dilloci tu, che certamente lo sai, giacchè i Parti ti versarono in bocca oro liquefatto.

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
  Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona;
  Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Talora parliamo chi ad alta voce, e chi a bassa voce, secondo il maggiore, o minore affetto, che ci sprona, ci eccita a gridare: ora parliamo a maggiore, ed ora a minor passo; cioè ora ripetiamo più esempi frettolosamente l' uno dopo l' altro; ed ora riposiamo tra l' uno e l' altro; secondo il maggiore o minore affetto che ci sprona a gridare.

Però al ben, che il dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.

Perciò non era io solo poco fa a ripetere gli esempi di volontaria povertà, che qui si ricordano finchè dura il giorno: li ripetevano anche questi miei compagni: ma qui dintorno a me nessuno li ripeteva ad alta voce, quando tu giugnesti; li ripetevano a bassa voce, perchè poco affetto li spronava a gridare: però anche nel nostro girone ciò che un' anima dice, e tutte le altre lo dicono: e così ho pienamente risposto anche alla seconda tua dimanda.

> Noi eravam partiti già da esso,
> E brigavam di soverchiar la strada
> Tanto, quanto al poder n' era permesso;
> Quand' io sentii come cosa che cada
> Tremar lo monte, onde mi prese un gielo
> Qual prender suol colui, ch' a morte vada.

Noi eravamo già partiti da Ugo, e ci studiavamo di vincere la strada tanto quanto era permesso al nostro potere; andavamo forte quanto potevano le nostre gambe: ed ecco ch' io sentii tremare il monte come trema cosa che cade, cioè lo sentii tremare tanto forte che io credetti che cadesse, giacchè una cosa che cada per tremare, non può tremare più forte che quel monte allora: onde per la paura mi prese un freddo simile al freddo, che suol prendere colui che va alla morte; agghiacciai come agghiaccia chi è condotto a morte.

> Certo non si scotea sì forte Delo,
> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir li due occhi del cielo.

L' isola Delo, la quale prima che Latona vi facesse il nido e vi partorisse il sole e la luna, occhi del cielo, tremava sì forte che andava galleggiando pel mare; certo non si scuoteva sì forte come allora si scosse la montagna del Purgatorio.

> Poi cominciò da tutte parti un grido
> Tal, che il maestro in vêr di me si feo
> Dicendo: non dubbiar mentr' io ti guido.

Poi appena ebbe cominciato a scuotersi il monte cominciò tal grido da tutte le parti, cioè da tutti i gironi, e

di sotto e di sopra, e ivi ove eravamo, che il maestro mi si accostò dicendo: non dubitare, non temere finchè ti guido io, perchè ti sono dato per guida da Beatrice.

> *Gloria in excelsis,* tutti, *Deo*
> Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
> Onde intender lo grido si potéo.

Tutti gli spiriti del Purgatorio cantavano l' inno *Gloria in excelsis Deo,* per quello che io compresi dagli spiriti a me vicini, dai quali si potè intendere il grido: da principio il grido fu udito, ma non inteso: poi intesi che gli spiriti a me vicini cantavano *Gloria in excelsis Deo;* onde io conchiudo che anche gli altri spiriti degli altri gironi cantassero lo stesso inno.

> Noi ci restammo immobili e sospesi,
> Come i pastor che prima udir quel canto,
> Finchè il tremar cessò, e quel compiési.

Noi due stemmo fermi, immobili, ed ammirati, come i pastori di Betlemme, i quali per la prima volta, o primi di tutti, udirono quel canto dagli Angeli sopra il nato Salvatore, finchè il monte cessò di tremare, e le anime cantanti compirono l' inno.

> Poi ripigliammo nostro cammin santo,
> Guardando l' ombre che giacean per terra,
> Tornate già in su l' usato pianto.

Poscia, cioè finito il tremare del monte, e il canto dell' inno, noi ripigliammo il nostro cammino santo, guardando le ombre che giacevano per terra, ed avevano già ripigliato l' usato pianto.

> Nulla ignoranza mai con tanta guerra
> Mi fe' desideroso di sapere,
> Se la memoria mia in ciò non erra,
> Quanta pareami allor pensando avere;
> Nè per la fretta dimandare er' oso,
> Nè per me lì potea cosa vedere:
> Così m' andava timido e pensoso.

Nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere con tanta guerra, cioè con tanta curiosità, impazienza, ansietà d' animo (se la mia memoria non erra in ciò) quanta guerra, quanta curiosità, impazienza, ansietà d' animo mi pareva avere allora pensando alla cagione di quel tremare del monte, e di quel cantare delle anime: nè io ardiva dimandarne a Virgilio, per la fretta, onde andava: nè col mio ingegno, e col mio pensare poteva intender nulla intorno a quel fatto: però me ne andava timido e pensoso: timido perchè non m' era ancora passata la paura, che mi aveva agghiacciato quando cominciò a tremare il monte: pensoso, perchè pensava pure alla cagione di quello scuotimento del monte.

Osservazione I.ª

Ciò, ch' io dicea di quella unica Sposa
Dello Spirito Santo ec.

Per questa Sposa dello Spirito Santo i Comentatori intendono Maria Santissima; eppure è chiaro, è certo che si deve intendere la povertà volontaria, il disinteresse, la virtù opposta al vizio dell' avarizia: eccone la prova. Il ragionare di questa Sposa è disposto, ordinato, o stabilito a queste anime finchè dura il giorno: or queste anime, durante il giorno, non parlano solamente di Maria, ma parlano ancora di Fabrizio, di San Nicolò, e d' altri simili personaggi disinteressati, splendidi, sprezzatori delle ricchezze: anzi non parlano nè di Maria, nè di Fabrizio, nè di Nicolò; parlano del disinteresse, della liberalità, della povertà volontaria di loro. Dunque la Sposa dello Spirito Santo è la santa povertà volontaria. Mettiamo questa verità in maggior luce. In ogni girone del Purgatorio si loda una virtù, e si biasima il vizio opposto: la virtù lodata nel girone degli avari è la povertà volontaria; non può essere Maria: Maria è menzionata solamente perchè fu volontariamente povera: dunque la povertà, e non Maria è la Sposa dello Spirito Santo.

Osservazione II.ª

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Per questo Eroe invocato, il quale deve fugare dal mondo l' avarizia, dovrassi qui intendere Can grande della Scala come nel primo dell' Inferno? No certamente: intendetelo, se volete; ma niente vi sforza ad intender lui anzichè un altro; perchè qui non si parla nè del gran Veltro sinonimo di Can Grande; nè della Nazione terminata da Feltro e Feltro: nelle lodi, o nelle adulazioni poetiche Dante non è filosofo, nè teologo; è poeta: nel primo dell' Inferno circostanziò e particolarizzò questo Eroe in modo da indicare Can Grande esclusivamente: nel ventesimo del Purgatorio tiene un linguaggio il più generale, il più vago; onde ciascuno de' suoi grandi Mecenati se lo può appropriare.

Osservazione III.ª

Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti per lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a merli.

Così leggo il secondo di questi tre versi nel piccolo Dante stampato in tre volumetti da Nicolò Bettoni in Milano nel 1830: le altre edizioni, ch' io tengo, lo leggono così = Luoghi spediti pur lungo la roccia = Onde il Sig. Bettoni abbia presa questa variante, io nol so; ma dopo averla creduta un errore di stampa senza neppur curarla; ho dovuto conoscerne la preziosità, e scommetterei che Dante ha scritto *per* e non *pur:* ed eccone le ragioni. I due poeti si trovano sull' orlo esterno del girone, che è tutto occupato nella sua larghezza dalle ombre giacenti, distese con tutta la persona, onde si avvicinano tanto alla estremità, al vano;

che non vi rimane luogo da camminare pei due poeti; *o* se vi rimane uno stretto sentiero, come dall' altra *parte*, avvi pericolo per Dante di cadere; e però Virgilio attraversa il girone, e passa alla riva interna, alla roccia: nell' attraversare il piano del girone non può andare dirittamente per un solo sentiero, per un solo luogo; ma è costretto fare un cammino tortuoso voltando or a destra, or a sinistra, per mettere i piedi nei luoghi spediti, non occupati dalle ombre giacenti: ed ecco perchè il poeta dice = il duca mio si mosse *per li luoghi spediti* = e non pel luogo spedito, come avrebbe infallibilmente detto se avesse voluto indicare quel sentiero che è tra le ombre e la roccia. Dunque per questi luoghi spediti Virgilio attraversa il girone, per voltar poi a destra quando è giunto alla roccia, e fare il solito cammino fino alla scala: e però si mosse *per* lungo la roccia, cioè per andare lungo la roccia, rasente la roccia, come si va per muro stretto a merli. Della necessità di questa lezione non si sono accorti i Comentatori, perchè non hanno tenuto dietro a tutti i passi dei due poeti, come ci tengo dietro io.

Osservazione IV.ª

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuorch' un renduto in panni bigi.

Non costa dalla storia che, quando venne meno la dinastia di Carlo Magno, vi fosse un monaco di quella stirpe, ma Dante lo credette, nè era solo a crederlo a que' tempi: nè oserei dire che erronea fosse tal credenza, perchè la estinzione di quella dinastia è raccontata molto diversamente, e incertamente, e confusamente dagli storici: nè è inverosimile che vi fosse in qualche monastero un individuo, che per qualche anello lontano fosse congiunto, o si credesse congiunto alla catena dei Carolingi. Se Dante con quell' *un renduto in panni bigi* avesse inteso Carlo di Lorena, o Carlo il semplice; forse non avrebbe detta vedova la corona di Francia.

CANTO XXI.

Argomento

Stazio si accompagna ai due poeti, e loro spiega la cagione del tremare del monte, e del cantare delle anime, poi si manifesta a loro, e viene così a conoscere Virgilio, a cui fa tanta e tale dimostrazione di stima e di amore, che ad alcuni Comentatori è sembrata eccessiva, e contraria alla teologia e alla sana ragione. Vediamo prima di tutto i peccati di Dante, poi penseremo se possiamo assolverlo:

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando.

Stazio adunque, ch' era stato più di mille anni nel Purgatorio, dice che eleggerebbe di starvi un anno ancora per essere vivuto in questo mondo quando ci visse Virgilio. Io dimando se sia verosimile ciò che Stazio afferma: avvi persona che possa credere che Stazio sarebbe stato, non dirò un anno, ma un giorno di più nel Purgatorio, fuori del Paradiso, per essere vivuto con Virgilio in questo mondo? no certamente. Dunque Dante è assolvibile, perchè è chiaro che ha parlato per Iperbole, cioè per esagerazione, come sogliono parlare i poeti. È l' Iperbole una figura rettorica, la quale dice cose incredibili per dire tutto mai il credibile: Stazio dice che tarderebbe un anno ad uscire dal Purgatorio ed entrare nel Paradiso per essere vivuto con Virgilio in questo mondo per dare ad intendere ch' egli amava e stimava Virgilio più di quello che potesse con parlare naturale far comprendere. Abbiamo esempi di tal linguaggio nella sacra scrittura dell' Antico, e del Nuovo Testamento. Assuero disse ad Ester = Chiedimi ciò che vuoi, ed io te lo darò; se anche mi chiedessi la metà del regno = Ester chiese

la salvezza del suo popolo, e la ebbe = Erode disse alla figlia di Erodiade: chiedimi ciò che vuoi, ed io te lo darò, se anche mi chiedessi la metà del regno = la fanciulla chiese la testa del Battezzatore, e la ebbe. Supponiamo che Ester, e la fanciulla avessero chiesto, non la metà del regno, ma una provincia, od anche una sola città: l' avrebbero ottenuta? no: e i due Monarchi negandola sarebbero stati bugiardi? no: perchè sapevasi essere il regno intangibile, indivisibile, inalienabile come cosa la più sacra: e quelle profferte della metà del regno significavano che il re avrebbe dato tutto, fuorchè il regno. E tale si è il parlare di Stazio, e significa ch' egli per essere vivuto con Virgilio avrebbe sacrificato tutto fuorchè un istante del Paradiso. Il peccato di Dante non è dunque caso riservato, e però l' assolvo.

Ma quando Stazio ha udito da Dante che l' uomo, che gli ha reso il saluto, è Virgilio, si china per abbracciargli le ginocchia, e gliele avrebbe abbracciate come Sordello se Virgilio non lo avesse rattenuto

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

E Stazio rialzandosi risponde a Virgilio

. . . . *or puoi la quantitate*
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

Or tanto rispetto, tanto amore per un' anima dannata, o almeno esclusa dal Paradiso, non pare teologico, anzi pare indegno in un' anima del Purgatorio quasi purgata e vicina ad entrare nel Paradiso.

Tal rispetto e tal amore può considerarsi da noi sotto tre aspetti, in quanto è reale, in quanto è teologico, e in quanto è poetico. In quanto è reale, non è possibile, nè verosimile; cioè non può essere che un' anima uscita dal corpo, e partita di questo mondo, purgantesi nel Purgatorio ed anelante al Paradiso; abbia tanto amore alle cose di questo mondo, delle quali nell' altro conosce la nullità. I

quanto è teologico, non è contrario ai dommi della Fede: imperocchè fra un' anima del Purgatorio, e un santo ancor vivente, non avvi differenza: anzi non è vietato credere che vi sieno persone tanto buone, che le anime loro volino dal letto di morte al Paradiso senza fermarsi nel Purgatorio. Or chi dirà mai essere dalla fede proibito a queste persone di rispettare, di amare, di ammirare le virtù, le buone qualità negli uomini infedeli, o eretici, o cattivi? ovvero di rispettare, di amare, di ammirare gli uomini straordinari, non in quanto infedeli, eretici, cattivi; ma in quanto sono forniti di rara sapienza, o di rara fortezza, o di qualunque altra virtù, sebbene naturale, umana; non soprannaturale, non religiosa? San Gregorio Papa fu tanto caldo ammiratore della bontà di Trajano imperatore, che, dicesi, pregasse tanto per l' anima sua, che Iddio lo risuscitò per un momento, tanto che potesse ricever fede e battesimo per salvarsi. Ora nessuno più dubita che questa non sia una favola; ma non è favola che San Gregorio ammirasse le virtù civili e reali di Trajano, e che si dolesse ch' egli fosse morto infedele: or bene chi ha mai accusato di peccato San Gregorio? Eppure Dante non fa dire, nè fare a Stazio per Virgilio più di quello che disse e fece San Gregorio per Trajano. Ma si vegga quanto corta sia la nostra ragione. In ciascun girone del Purgatorio si loda una virtù, e si loda ricordandone esempi sacri e profani; ovvero lodando uomini fedeli ed infedeli, uomini salvi e dannati, che furono in questa vita di quella virtù adorni. E per andar per le corte, in questo girone degli avari Ugo Capeto sclama, come abbiamo udito nel Canto precedente

> . . . . *o buon Fabrizio,*
> *Con povertà volesti anzi virtute,*
> *Che gran ricchezza posseder con vizio.*

È Or bene, queste menzioni delle pagane virtù non sono certamente altra cosa che un onore tributato ai pagani virtuosi. Supponiamo che Fabrizio romano fosse comparso improvvisamente alla presenza d' Ugo; come l' avrebb' egli accolto? Perchè i suoi fatti fossero uniformi a' suoi detti, conveniva che lo accogliesse come Stazio accolse Virgilio. E pertanto questi virtuosi pagani in ciascun girone lodati non hanno scandalizzato alcun Comentatore; neppure l' accoglienza di Stazio a Virgilio doveva scandalizzarli. Ci rimane

a considerare questo amore di Stazio a Virgilio in quanto è poetico; sotto il qual punto di vista lo troviamo non pur bello e naturale e sommamente affettuoso; ma necessario; perchè la Divina Commedia è bensì poema sacro, morale, dogmatico; ma è poema; non è un corso di Teologia, non è un trattato di Morale: Dante è teologo, ma teologo poeta; perciò alla verità teologica doveva intessere i fregi poetici: senza questi si sarebbe avverato il detto di Voltaire, che la religione cristiana non può essere soggetto di poesia: incarnare poi le cristiane verità nei fatti e nelle passioni, non è opera da tutti; come non è da tutti giudicare se sieno fedelmente incarnate. In ciò Dante riuscì mirabilmente. *Extrema se tangunt,* gli estremi si toccano: una verità di fede non è totalmente sviluppata, se lo sviluppo non giunge, e non tocca i confini dell' eresia: non li deve trapassare, ma li deve toccare: che Dante gli abbia toccati n' è prova che alcuni hanno creduto che li abbia trapassati. Dirò in fine a maggior difesa di Dante che Virgilio non fu a Stazio solamente maestro in poesia, ma gli fu anche primo lume alla fede coi versi sibillini; onde nel seguente Canto lo udiremo dire a Virgilio = Per te poeta fui, per te cristiano = e però in Virgilio Stazio onora la prima grazia illuminante, il primo mezzo, onde Dio lo chiamò al Cristianesimo.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la feminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per l' impacciata via dietro al mio duca,
E condoliémi alla giusta vendetta.

La brama naturale all' uomo di sapere, e conoscere la ragione delle cose, la quale non si appaga mai, se non colla sapienza divina figurata in quell' acqua, di cui la Samaritana chiese la grazia al Signore appresso il pozzo di Giacobbe, mi tormentava di sapere la cagione di quel tremare della montagna, e di quel cantare di tutte le anime purganti: e mi dava pena anche la fretta di tener dietro al mio duca, che andava forte quanto poteva, per quella via ingombrata dalle anime giacenti, cui nè Virgilio, nè io voleva calpestare come i golosi nell' Inferno; e finalmente io mi condoleva anche alla giusta vendetta, cioè sentiva compassione a quelle anime giacenti e piangenti, sebbene conoscessi essere giusta la pena che soffrivano, o la vendetta, che Dio pigliava di loro avarizia: tre cose adunque mi recavano molestia, il desiderio di sapere la cagione del tremare del monte, e del cantare delle anime: la necessità di correre dietro a Virgilio per una via ingombra d' anime, e la compassione delle anime.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo, ch' erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,

Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno che a ciò si conface.
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.

Ed ecco, siccome scrive S. Luca evangelista, che Cri
già risorto fuori del sepolcro, apparve improvvisamente
due discepoli ch'erano in cammino per Emmaus, così appa
a noi un' ombra, e veniva dietro a noi; nè ci accorgemmo
lei, ma ella prima parlò a noi, e parlando ci si diede a vede
come fece appunto Cristo coi due discepoli, dicendo: frate
Iddio vi dia pace: noi ci volgemmo subito a tal saluto
Virgilio fece a lui quel cenno di buona accoglienza che
conviene a tale augurio: e poi ben intendendo che que
era un' anima purgata, che s' incamminava al cielo, o
cerchi superiori del Purgatorio, le disse: la corte vera
cioè la corte del cielo, ponga te in pace nel beato conc
degli Angeli e dei Santi, la quale rilega me nell' eterno esig

Come? diss' egli (e parte andavam forte)
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scôrte?

A queste parole di Virgilio maravigliando egli disse (d
egli perchè era ombra d' uomo, e non di donna) co
se voi due siete ombre, cui Dio non degni del cielo,
vi ha guidato tanto su per la sua scala? imperocchè que
monte è la vera scala del Paradiso.

E il dottor mio: se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai, che coi buon convien ch' ei regni.

E il mio maestro soggiunse: se tu osservi i P, che qu
porta segnati nella fronte, e che l' Angelo portinajo
Purgatorio descrive a chiunque entra in questo mo
ben vedrai che deve quando che sia regnare coi Sant
cielo: quanto a costui, Iddio adunque si degnerà ricev
in cielo.

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, che è tua e mia sirocchia,
 Venendo su non potea venir sola,
 Perocchè al nostro modo non adocchia.

Ma perchè colei che fila dì e notte, cioè continuamente, lo stame della vita umana, cioè Lachesi non gli aveva ancora tirata giù tutta la conocchia, tutto il pennecchio che Cloto impone alla rocca, pone sulla rocca, avvolge dintorno alla rocca di Lachesi per ciascuno che nasce, e come gliel' ha imposto, lo comprime colla mano, lo stringe, e lo aggira attorno alla rocca, perchè vi stia ben sicuro e ben composto, in somma, perchè costui non è morto ancora, ma vive; perciò l' anima sua, benchè tua e mia sorella, non poteva venir su sola, da sè, senza una guida; perchè non vede come noi due; perchè essendo ancora chiusa nel carcere corporeo, ha la vista molto corta; non sa tutto quello che sanno l' anima tua e mia libere dal velo dei sensi.

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
 D' Inferno per mostrargli, e mostrerolli
 Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

Onde io fui tratto fuori del Limbo, che è la massima caverna dell' Inferno, per guidarlo insegnandogli, e lo guiderò fin là ove potrà menarlo la mia scuola, cioè la filosofia, la ragione senza rivelazione.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Die' dianzi il monte; e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Ma di' a noi due, egualmente ansiosi di sapere, se tu sai perchè poco fa il monte tremò sì forte, e perchè tutti i suoi spiriti purganti parvero cantare *Gloria in excelsis Deo* fino all' orlo della base, che si bagna nell' oceano?

Sì mi diè dimandando per la cruna
 Del mio desio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.

Virgilio con tal dimanda imbroccò sì bene nel mio desiderio, che la mia brama di sapere, la quale mi travagliava come sete ardente, mi si fece meno tormentosa solamente per la speranza di conoscere la cagione di quel tremar del monte, e di quel cantare.

Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.

Quello spirito cominciò così la sua risposta: non avvi cosa, cui la santità di questa montagna senta senza ordine, e fuori dell' uso: cioè questa montagna è santa; dalla porta del Purgatorio in su ella appartiene al cielo, e non al mondo; è eterna, non temporale: perciò niente avviene casualmente in essa; tutto ciò che vi accade, è prestabilito con decreto eterno di Dio; onde nulla vi accade fuori del consueto: però il tremare del monte, e il cantare delle anime è naturale, e consueto in questo monte, come udirai.

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il ciel da sè in sè riceve
Esser ci puote, e non d' altro cagione.

Qui, cioè questo luogo è libero da ogni alterazione: in questo santo monte non hanno luogo quelle alterazioni di atmosfera, che cagionano nel mondo le piogge, le grandini, i venti, i tremuoti: questo monte dal luogo, ove comincia il Purgatorio, è superiore a tutte le nubi, a tutti i vapori; e però non soggiace a movimento di cagione ad esso estranea: qui non è cosa, che possa scuotere questo santo monte, se esso non si scuote da sè stesso: qui ci può essere cagione di ciò che il cielo riceve da sè in sè, e non d' altro; cioè ci può essere una cagione che determini il cielo, cioè questo monte, a fare un movimento, uno scuotimento; il quale fatto da lui termina in lui; onde questo è scuotimento che il cielo riceve da sè in sè; come se tu volontariamente dái un crollo di persona, lo ricevi da te in te; ma non ci può essere cagione d' altro scuotimento straniero, al monte imposto da cagione estranea: in breve, questo santo monte è intelligente più che l' Inferno: egli trema quando vuole, e perchè vuole; ma nulla lo fa tremare: e ci può essere

benissimo una cagione, che persuada il santo monte a tremare volontariamente e liberamente; ma non ci può essere una cagione che lo faccia tremare, se esso non vuol tremare: credi adunque che il monte testè tremò perchè volle.

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.

Imperocchè più su della breve scaletta dei tre gradi, cioè al di sopra del principio del Purgatorio, non cade pioggia, nè grandine, nè neve, nè rugiada, nè brina; le quali cose sono la cagione delle alterazioni dell' atmosfera, e dei tremuoti.

Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

Non si veggono nuvole nè spesse, nè rare; non si vede lampeggiare, nè l' arco baleno, che di là si vede spesso, or in questa, or in quella regione del cielo.

Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dov' ha il Vicario di Pietro le piante.

I secchi vapori, cagione dei venti, non si alzano al di sopra dell' ultimo dei tre gradi del Purgatorio, dei quali ho detto, sopra il quale l' Angelo dalle chiavi, vicario di San Pietro, tiene i piedi.

Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai,

Più giù, al di sotto del principio del Purgatorio, poco, o molto più basso, forse ci trema: ma quassù, non so come, non tremò mai, dacchè io ci sono, per vento che si nasconda nelle viscere della terra, come trema di là nel mondo.

Tremaci quando alcun' anima monda
Si sente sì, che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.

Quassù ci trema quando qualche anima si sente monda talmente che sorga, se è giacente come queste; o che si mova per salire da un girone all' altro: e il canto dell' inno seconda, accompagna quel tremare, perchè è indizio dato dal santo monte pieno di carità che un' anima è purgata da un peccato; e le altre anime ardenti di carità ne lodano Iddio col canto di quell' inno angelico: e questa è la cagione di ciò *che il ciel da sè in sè riceve.*

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.

Ciò, che fa prova all' anima d' esser monda, è il solo volere, la sola volontà di mutar girone, volere tutto libero dal talento, dall' appetito: il qual volere invade repentinamente l' anima, la quale sentendosi libera dal talento, che contro sua voglia in quel girone la teneva, giovandosi di quel volere sale al girone superiore.

Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina Giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Anche prima l' anima ha bensì la voglia di salire, non pure al girone superiore, ma al cielo: ma non la lascia salire il talento, cioè l' appetito, la passione; cui la divina Giustizia pone compagno alla pena con tal voglia di salire, siccome quel talento, o quella passione fu compagna al peccare colla voglia di far bene: mi spiego. L' uomo nel mondo ha volontà e talento, o appetito, o passione: la volontà è dall' anima, la passione viene dalla carne: la volontà vuole il bene, ma non lo vuole efficacemente, sì che si lascia trascinare dall' appetito a fare il male: e così nel Purgatorio le anime purganti hanno la volontà di salire al cielo, ma a questa volontà Iddio accompagna il talento, o la passione, che le trattiene contro loro voglia nelle pene: quando si sono perfettamente purgate da un peccato, questa

passione, che contro loro voglia le tiene in quel girone, le abbandona, ond' esse sentendo la volontà di salire libera, non impedita più dal talento, si movono ed ascendono al girone superiore: ascenderebbero volentieri fino al cielo, ma nel girone superiore le assale di nuovo il talento, che ivi le arresta, e ve le trattiene finchè sieno monde di quel peccato, o vizio che in esso si purga.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent' anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.

Ed io che sono giaciuto più di cinquecento anni a questa pena in questo girone, ed altrettanti quasi negli altri, solamente testè ho sentita la volontà di salire a miglior soglia, volontà libera dal talento, e mi sono levato dal giacere, come fanno queste anime, e me ne vado ai gironi superiori, pei quali mi basterà passare, perchè nè gola, nè lussuria furono mie pecche.

Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Perciò hai sentito il tremare del monte, cioè perchè io mi sono alzato dal giacere; ed hai sentiti gli spiriti pii di tutto il monte render lode a quel Dio, il quale io desidero che gli invii subitamente anch' essi al cielo, al quale io ascendo.

Così gli disse: e perochè si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.

Così disse a Virgilio quello spirito: e siccome si beve con tanto maggior gusto quanto è più ardente la sete; cioè siccome si ascolta la verità con tanto maggior piacere, quanto è più acuto il desiderio, che se ne ha; perciò non saprei dire quanta soddisfazione mi diede l' udire la cagione di quel tremare del monte, e di quel cantare delle anime.

E il savio duca: omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se' nelle parole tue mi cappia.

E il savio duca gli rispose: oramai conosco la rete cl vi tiene in questo monte, cioè il talento, che non vi lasc salire finchè non siete ben purgati: conosco come ques rete si scalappia, cioè conosco come, ben purgati, cessa voi cotesto talento, e lasciavi liberi a mutar girone salend e conosco anche la ragione per cui questo monte trem che è per dare avviso che qualche spirito mondo sale; conosco finalmente di qual cosa tutti voi altri spiriti ca tatevoli godete insieme, che è il dolce sfogo della carit ora piacciati dirmi chi fosti nel mondo, e piacciati che i cappia nelle tue parole perchè sei giaciuto qui più di cinqu cento anni: cioè fa che nelle tue parole mi sia contenuto; che io vegga contenuto nelle tue parole, fa che io inten per qual vizio sei giaciuto qui cinquecent' anni e più.

Nel tempo che il buon Tito con l' ajuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Quello spirito rispose: nel tempo, in cui il buon Ti con l' ajuto del Sommo Re Iddio vendicò le piaghe, dal quali uscì il sangue venduto da Giuda; cioè quando Ti prese e distrusse Gerusalemme; settant' anni dopo la mor del Redentore, io era assai famoso nel mondo col non di poeta, che dura e onora più d' ogni altro nome n mondo; ma era ancora senza fede.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Il mio stile poetico, il mio dolce verseggiare piacque tanto, diede tanto diletto, che Roma mi chiamò a sè da Tolosa, nella qual Roma io meritai ornare il mio capo della corona di mirto per la Tebaide, non d' alloro, perchè non cantai d' amore.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.

La gente di là mi chiama ancora Stazio: cioè nel mondo sono ancora celebre come poeta: composi la Tebaide, ed aveva cominciata l' Achilleide; ma sorpreso da morte là lasciai imperfetta.

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.

Al mio verseggiare furono seme le faville eccitatrici di quella fiamma divina, dalla quale sono illuminati ed eccitati più di mille: dico dell' Eneide di Virgilio, la quale a me poeta fu madre e nutrice; cioè accese in me l' amore e lo studio della poesia; e mi guidò nel verseggiare; senza consultarla, e da essa inspirarmi non feci un verso.

E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' io non deggio al mio uscir di bando.

E per essere vivuto nel mondo quando ci visse Virgilio, sarei contento di tardare un anno più che non debbo al mio uscir da questa pena che mi tiene fuori del Paradiso mia patria.

Volser Virgilio a me queste parole,
Con viso, che tacendo dicea, taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole:

E Stazio alzandosi rispose a Virgilio: ora puoi conoscere quanto grande e ardente sia l' amore che mi unisce a te, poichè dimentico per esso la nostra vanità, trattando le ombre come i corpi, volendo abbracciarti come tu fossi persona viva.

OSSERVAZIONE

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea ancora tratta la conocchia ec.

Questo *lei* ha data fiera guerra, che dura tuttavia, ai grammatici, e ai comentatori; perchè sostengono i grammatici che *lei* non si può dire in caso retto, o nel nominativo, ma si deve dire Ella: onde alcuni leggono con pochi manoscritti = Ma per colei, che dì e notte fila, Non gli era ancora tratto la conocchia: = altri con meno manoscritti ancora leggono = Ma po' colei, che dì e notte fila, = cioè = Ma poichè colei, che dì e notte fila ec. — Io credo che Dante abbia veramente scritto, come leggesi comunemente, *Ma perchè lei;* credo che le due varianti su accennate sieno corruzioni di amanuensi spaventati dai grammatici: nè credo che *lei* in questo caso sia adoperato contro le regole della grammatica: infatti Dante poteva scrivere = Ma perchè ella, che dì e notte fila = Chi crederà che non gli sia venuto a mente tal verso? Ma egli conobbe, come conosce ognuno, che tal verso era fiacco ributtante più alla ragione, al senso, al gusto, che all' orecchio: e non è già necessario essere grammatico, ma basta essere italiano, per capire che bisognava dire = Ma perchè lei, che dì e notte fila. = Per dare alcuna risposta ai grammatici, io trovo nel Cinonio, che *lei* non serve in retto giammai, se non forse in significato di *colei.* Or nel nostro caso *lei* sta precisamente invece di *colei,* = di quella parca, che dì e notte fila; = cioè Ma perchè Lachesi, la quale dì e notte fila. ec. Leggo ancora nello stesso Cinomio, che se a *lei* seguita Che, o La quale, o simile; *lei* sta invece di Colei; or a *lei* nel nostro caso segue il Che, dunque sta propriamente in luogo di Colei. Dice ancora il medesimo Cinomio che Colei, pronome di femmina, si dà solamente a persona: e qui *lei* significa persona, cioè Lachesi, la seconda delle tre Parche, quella che fila lo stame della vita umana avvolto alla conocchia da Cloto: altra prova che *lei* sta propriamente in luogo di Colei, e però puossi adoperare in caso retto.

CANTO XXII.

Argomento

Mentre i tre poeti salgono dal quinto al sesto girone, Virgilio dimanda a Stazio come mai potè peccare d' avarizia; imperocchè Stazio fu amantissimo dello studio e del sapere; e chi ama studio e sapienza non ama comunemente le ricchezze; però Virgilio era maravigliato d' aver trovato Stazio nel cerchio degli avari, e d' aver udito, che vi era giaciuto più di cinquecento anni. Ma Stazio gli toglie ogni maraviglia dicendogli che fu prodigo, e non avaro; e che nei gironi del Purgatorio si purgano le due colpe direttamente contrarie, come avarizia e prodigalità: superbia e viltà; accidia e troppo zelo: gola e inedia eccessiva ec. gli dice ancora che conobbe il suo peccato e se ne emendò, per quella esclamazione di Virgilio contro l' avarizia. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames:* gli dice finalmente che il primo lume a vedere il Cristianesimo gli venne da quei versi sibillini da Virgilio appropriati al figlio di Pollione, che si leggono nel principio dell' Egloga quarta: onde conchiude ch' egli è debitore a Virgilio d' essere stato poeta, e d' essersi fatto cristiano, e salvato = Per te poeta fui, per te cristiano: = e ciò deve assolvere teologicamente Dante se ha fatto che Stazio dimostri tanto amore e tanta stima a Virgilio pagano. Così ragionando i due antichi poeti, e Dante con diletto ascoltandoli, giungono in cima al sesto girone, ove si purga la gola, o la intemperanza del mangiare, e del bere. In mezzo al piano di questo girone è un albero carico di odorosi pomi, sopra i cui rami dalla cima del monte cade un' acqua limpida e pura, per entro le cui frasche odesi una voce che ricorda esempi sacri e profani di sobrietà, i quali sono in questo girone il richiamo al bene.

Le tre difficoltà famose, che s' incontrano in questo canto, si discutono in fine, perchè dopo la spiegazione del canto se ne intenderanno meglio le ragioni.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel, che n' avea vòlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor desiro
Detto n' avea *Beati*; e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro ciò forniro.

Già l' Angelo era rimaso dietro a noi, quell' Angelo che
tutti i gironi si trova al luogo della scala; e ci aveva
lti al sesto girone, ove si purga la gola; avendomi prima
o dalla fronte un colpo di spada dell' Angelo che siede
la porta del Purgatorio, cioè avendomi cancellato dalla
nte il quinto P, che m' aveva inciso il detto portinajo
n un colpo di spada, ossia il peccato d' avarizia: e sic-
me hai inteso che in tutti i gironi l' Angelo poichè ha
ncellato il peccato, che nel suo girone si purga, canta
ati coloro che da tal peccato sono mondi; così questo
eva chiamati beati coloro che hanno il loro desiderio
volto a giustizia, coloro che non desiderano più del giusto,
loro che non sono avari, ingordi: e le sue parole canta-
no tal beatitudine con *Beati* e *sitiunt* senz' altro: cioè
me *Beati qui sitiunt justitiam*. Beati coloro che hanno
e di giustizia; non disse come sta scritto nel Vangelo
ati qui esuriunt et sitiunt justitiam: Beati coloro che
nno fame e sete di giustizia; ma disse solo Beati quelli
e hanno sete di giustizia: nè aggiunse *quoniam ipsi sa-*
abuntur, perchè dessi saranno satolli: disse, Beati i giusti
nza più.

Ed io più lieve, che per le altre foci,
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.

Ed io più leggero che per le altre scale dei gironi sottoposti, per esser mondo da un peccato di più, me ne andava per modo che senza veruna fatica teneva dietro salendo a Virgilio e a Stazio, che andavano veloci perchè spiriti.

Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

Ed ecco che Virgilio cominciò a dire: amore acceso da virtù accese sempre altro amore, sol che la sua fiamma si manifestasse alla persona per virtù amata. Mi spiego: se una persona viene a sapere d' essere amata da altra persona per qualche sua virtù; questa persona virtuosa amata per le sue virtù non può non amare chi l' ama: in breve, la virtù amata necessariamente riama.

Onde dall' ora, che tra noi discese
Nel Limbo dell' Inferno Giovenale,
Che la tua affezïon mi fe' palese;
Mia benevoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Onde da quel momento, in cui il poeta Giovenale discese tra noi nel Limbo dell' Inferno, e mi fece noto l' amore tuo verso me, e verso la mia Eneide; l' amor mio verso te fu tale, qual fu mai l' amore che più strinse due persone che non si videro: cioè dal momento che io seppi da Giovenale quanto tu mi amavi, io ti posi tal amore, che a persona non vista non si può di più: onde ora mi sembreranno corte queste scale pel piacere di trovarmi teco, e di ragionar teco.

Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Ma dimmi, e come amico perdonami se troppa sicurezza mi allarga il freno a parlare teco liberamente; e tu pure oramai come amico meco ragiona: come potè avarizia trovar luogo nel tuo cuore in mezzo a tanto sapere, di quanto fosti pieno per tua cura, cioè per istudio? Come potè l'amore delle ricchezze essere nel tuo cuore unitamente a tanto amore di studiare e di sapere? Certamente costui, cui io guido in alto, fu vólto indietro dal bel colle della virtù dalla magra lupa dell' avarizia.

Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Queste parole di Virgilio mossero prima Stazio ad un sorriso: poscia rispose: ogni tuo detto mi è cara dimostrazione d' amore: per l' amore che mi hai, ti dispiace ch' io sia stato avaro: ti dispiace d' avermi trovato nel girone degli avari.

Veramente più volte appajon cose,
Che dánno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

Ma molte volte si veggono cose, le quali dánno falsa materia a dubitare, dánno luogo, occasione indebita ai nostri dubbi, perchè ci sono nascoste le vere cagioni di dette cose vedute.

La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.

La tua dimanda mi accerta essere tuo credere, tuo avviso che io sia stato avaro nell' altra vita: e forse credi ch' io sia stato avaro, perchè io era giacente nella cerchia, ove si punisce l' avarizia: io non veggo che tu possa argomentare altronde mia avarizia.

Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.

Sappi mo che avarizia fu troppo lontana da me: sappi che io fui prodigo: e che migliaja di lunazioni hanno punita questa mia dismisura, o prodigalità nella cerchia dove mi hai trovato, perchè in essa cogli avari si purgano anche i prodighi, siccome nell' Inferno cogli avari voltano pesi anche i prodighi: e vi sono stato tanti mesi lunari quanti ne sono contenuti in cinquecento anni e più, cioè più di seimila.

E se non fosse che io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame
Crucciato quasi, all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

E se io non avessi dirizzata mia cura storta, se non avessi rettificata mia passione, se non fossi ritornato al-l' ordine, quando posi attenzione a quella tua esclamazione, colla quale quasi crucciato all' umana natura, gridi contro l' avarizia: o esecrabil fame dell' oro, quale nefandità non fai tu commettere all' uomo? io voltando pesi per forza di poppa fra i prodighi sentirei le giostre grame degli avari, che per insulto mi griderebbero: perchè burli?

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali.

Allora io m' accorsi che le mani potevano allargarsi troppo a spendere, e mi pentii di mia prodigalità; e siccome è impossibile pentirsi formalmente di un peccato e non degli altri; così allora mi pentii di tutti i miei peccati. Nè ti maravigliare che io prodigo conoscessi il mio difetto per una esclamazione diretta contro l' avarizia: imperocchè sentiva anch' io la esecrabil fame dell' oro, non per adorarlo come fa l' avaro, ma per ispenderlo a sfogo d' altra passione: e però intesi che quando avessi sciupato il mio patrimonio, quella mia fame dell' oro mi avrebbe trascinato a commettere le sceleraggini che commettono gli avari per denaro; e però mi ravvidi.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel, che n' avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor desiro
Detto n' avea *Beati;* e le sue voci
Con *sitiunt,* senz' altro ciò forniro.

Già l' Angelo era rimaso dietro a noi, quell' Angelo che in tutti i gironi si trova al luogo della scala; e ci aveva volti al sesto girone, ove si purga la gola; avendomi prima raso dalla fronte un colpo di spada dell' Angelo che siede alla porta del Purgatorio, cioè avendomi cancellato dalla fronte il quinto P, che m' aveva inciso il detto portinajo con un colpo di spada, ossia il peccato d' avarizia: e siccome hai inteso che in tutti i gironi l' Angelo poichè ha cancellato il peccato, che nel suo girone si purga, canta beati coloro che da tal peccato sono mondi; così questo aveva chiamati beati coloro che hanno il loro desiderio rivolto a giustizia, coloro che non desiderano più del giusto, coloro che non sono avari, ingordi: e le sue parole cantarono tal beatitudine con *Beati* e *sitiunt* senz' altro: cioè disse *Beati qui sitiunt justitiam.* Beati coloro che hanno sete di giustizia; non disse come sta scritto nel Vangelo *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam:* Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia; ma disse solo Beati quelli che hanno sete di giustizia: nè aggiunse *quoniam ipsi saturabuntur,* perchè dessi saranno satolli: disse, Beati i giusti senza più.

rogo solo abbruciate si divise in due a dimostrare l' odio loro implacabile anche dopo morte: per quello che Clio, musa da te invocata, ivi dice con linguaggio tutto pagano; non pare che la fede ti avesse ancor fatto cristiano, senza la qual fede non basta per salvarsi far bene dopo il Cristianesimo: tu m' hai detto che ti pentisti della prodigalità, e degli altri peccati, per quello che io scrissi contro la esecranda fame dell' oro: sia pure: ma il pentirsi, e il far bene non salvano l' uomo dopo il Cristianesimo, come lo salvavano prima: è necessaria la fede: or come venisti ad essa?

Se così è qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

Se così è, che tu allora eri ancora pagano, qual lume celeste, o qual lume naturale ti tolsero le tenebre del paganesimo per modo che poscia dirizzasti le tue vele dietro a Pietro detto il pescatore; ti facesti cristiano?

Ed egli a lui: tu prima m' invïasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m' alluminasti.

E Stazio a Virgilio: tu m' inviasti prima verso il monte Parnaso, a bere ne' suoi fonti, cioè tu prima mi facesti poeta: poscia m' illuminasti appresso Dio; la grazia si valse di te per illuminarmi e chiamarmi alla fede: tu dunque fosti la candela, che mi stenebrò sì che drizzai poscia dietro al pescator le vele.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.

Tu facesti come colui che va in tempo di notte, che porta il lume di dietro, e non giova a sè, ma mostra la strada alle persone che vengono dopo lui: imperocchè tu hai mostrata a me quella fede, che tu non vedesti; quando

:antasti: si rinnova il secolo, ritorna al mondo la giustizia, : il primo tempo dell' innocenza umana, e nuova progenie liscende dal cielo.

Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.

Per te fui prima poeta, poi per te fui cristiano: ma ıcciocchè tu vegga meglio ciò che io disegno; acciocchè u intenda meglio ciò che io ho toccato; distenderò la nano a colorare, a dipingere; cioè dirò più a lungo per lir più chiaro.

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consuonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.

Già tutto quanto il mondo era pieno della vera fede parsa dai messaggeri dell' eterno regno, detti con greco 'ocabolo Apostoli, e dai Sacerdoti loro successori, e i tuoi 'ersi da me accennati alquanto sopra consuonavano ai ıuovi predicatori; ond' io veggendo que' tuoi versi da te resi dai libri sibillini essere conformi alla dottrina degli postoli, mi diedi a visitarli.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

I credenti novelli poi mi vennero sempre più di giorno in iorno parendo tanto santi, che quando Domiziano li per-eguitò sì crudelmente che fu creduto spento il nome cri-:iano; i loro pianti non furono senza mie lagrime; anch' io iansi al loro pianto.

E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fèr dispregiare a me tutt' altre sette.

E finchè io fui nel mondo, li soccorsi; e i loro costumi mi fecero disprezzare tutte le altre sette, o religioni.

E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fumi
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.

E prima che io poetando conducessi i Greci ai fiur
Tebe, prima che scrivessi la Tebaide; io mi feci crist
e ricevetti il battesimo: ma per paura stetti occulto
stiano, mostrando lungo tempo paganesimo; e questa
dezza, o accidia mi fece correre nel quarto cerchi
questo monte, ove si purga l' accidia, più di quattroc
anni: io era dunque cristiano quando cantai le crude
della doppia tristizia di Giocasta; ma invocai Clio ad
di poeta pagano per non essere scoperto, e perseguita

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentrecchè del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varo, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Tu dunque, che mi hai levato il velo, che mi nascond
tanto bene quant' io dico, cioè la vera religione; levami
altro velo assai minore; finchè abbiamo molta scala
salire, dimmi dov' è il nostro Terenzio antico, dov' è Cec
Plauto, e Varo, se lo sai: dimmi se sono dannati; e se
sono, dimmi in qual cerchio sono puniti: e dimmelo me
sagliamo, perchè quando saremo giunti in cima, dovr
attendere alle cose del sesto girone.

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai
Rispose il duca mio, siam con quel greco,
Che le muse lattàr più ch' altri mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco:
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.

Il mio duca rispose: costoro, dei quali tu dimandi novella, e Persio, ed io, ed altri assai, siamo nel primo cinghio dell' Inferno, nel Limbo, in compagnia di quel greco, cui le muse lattarono più che qualunque altro, cioè in compagnia d' Omero poeta sovrano; ivi ragioniamo spesso del monte Parnaso, che ha sempre seco le muse nostre nutrici; cioè ragioniamo di poesia.

Euripide v' è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piue
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.

Ivi sono con noi Euripide, Antifonte, Agatone, e più altri poeti greci, che già meritarono ornare la fronte d' alloro.

Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Dëifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue:
Vedesi quella che mostrò Langía;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Dëidamía.

Delle persone poi nominate nella tua Tebaide quivi si veggono Antigone figlia di Edipo re di Tebe, Deifile figlia di Adrasto e moglie di Tideo, uno dei sette re che assediarono Tebe ad onta di Giove: Argia figlia d' Adrasto suddetto e moglie di Polinice: Ismene figlia di Edipo, ed anche quivi è tristissima come fu nel mondo per Cirreo suo sposo promesso, che le fu ucciso prima delle nozze: ed Isifile figlia di Toante re di Lenno sedotta da Giasone, schiava di Licurgo, e nutrice di Ofelte di lui figlio, cui avendo deposto in terra per mostrare correndo la fonte Langia all' assetato Adrasto, ritornata trovò morto per morso di una serpe: evvi la figlia di Tiresia, non Manto indovina dannata nell' Inferno, ma Dafne, e Teti madre d' Achille, e Deidamia figlia di Licomede re di Sciro, e madre di Pirro generato di Achille, ed è colle sue sorelle.

Tacevansi ambidue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da pareti.

Già ambidue i poeti liberi dal salire, e dalle pareti, cioè giunti in cima alla scala, o al sesto girone, tacevano nuovamente attenti ad osservare intorno la condizione di quel cerchio.

E' già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l' ardente corno:
Quando il mio duca; io credo ch' allo stremo
  Le destre spalle volger ci convegna,
  Girando il monte come far solemo.

E già le quattro ancelle del giorno erano rimaste addietro dal carro del sole, ossia erano passate le quattr' ore dal principio del mattino; erano suonate le dieci della mattina, come diciamo volgarmente, e la quinta era al timone di detto carro dirizzando sempre in su verso il meridiano il corno ardente, la punta del carro, che più è caldo come più sale: quando il mio duca disse: io credo che ci convenga volgere le nostre spalle destre allo stremo, alla parte in fuori ove finisce il monte, girandolo come abbiamo fatto fin qui, secondo il consiglio che già ci diede Adriano papa nel cerchio degli avari dicendoci che le nostre destre sieno sempre di fuori.

Così l' usanza fu lì nostra insegna:
  E prendemmo la via con men sospetto
  Per l' assentir di quell' anima degna.

Così l' usanza lì fu nostra guida; e prendemmo la via a destra con meno sospetto d' errare, perchè quell' anima degna di Stazio acconsentì al nostro voltare, benchè tacendo acconsentisse; imperocchè essendo essa piena di carità, ci avrebbe avvertiti se avesse creduto che noi errassimo.

Essi givan dinanzi, ed io soletto
  Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
  Che a pöetar mi davano intelletto.

Essi andavano dinanzi, ed io soletto dietro a loro, ed ascoltava i loro discorsi che mi davano intelligenza a poetare, m' insegnavano a poetare, perchè parlavano di poesia, della quale furono due gran maestri.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

Ma ruppe ben presto i dolci loro ragionamenti un albero, che noi trovammo in mezzo al pavimento del girone, pieno di pomi di soave fragranza, e di buon gusto, come dalla fragranza si può argomentare.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello ingiuso:
Cred' io, perchè persona su non vada.

E siccome l' abete si digrada in alto di ramo in ramo, cioè quanto più alti tanto più piccoli e sottili ha i suoi rami; così quell' albero aveva i suoi rami tanto più sottili quanto più bassi; era cioè fatto al contrario dell' abete; ed io credo che sia fatto così, acciocchè nessuno possa arrampicarsi su per esso.

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

Dal lato sinistro, dal quale il nostro cammino era chiuso, cioè ove il monte chiudeva la strada per la quale noi camminavamo, cadeva dall' alta rupe un liquor chiaro e si spandeva su per le foglie dell' albero, non cadeva fino al piano del girone sì che se ne potesse bere.

Li due poeti all' alber s' appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.

I due poeti si accostarono all' albero: ed una voce per entro le frondi gridò: di questo cibo avrete carestia: cioè, se mai vi accostate per mangiare di questi pomi, ricredetevi: questi pomi fragranti e bellissimi sono qui per istuzzicare il vostro appetito, non per soddisfarlo.

Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.

Quella voce disse poi: Maria quando disse alle nozze di Cana = non hanno vino = pensava più che quelle nozze riuscissero onorevoli agli sposi, e compite, che alla sua bocca, alla sua gola: non credeste ch' Ella pregasse il suo figliuolo a cangiare l' acqua in vino per bere, ma lo pregò del miracolo per risparmiare agli sposi la vergogna e il dispiacere di non poter più dare da bere ai commensali: furono parole di carità e di temperanza, e non di gola; e però qui servono ai golosi di richiamo a temperanza: onde io dico ch' Ella pensava più all' onore delle nozze, che alla sua bocca, la quale ora per voi risponde, cioè le cui parole ora si ripetono per vostra correzione, per vostro richiamo a temperanza di mangiare, e di bere.

> E le romane antiche per lor bere
> Contente furon d' acqua; e Danïello
> Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

E le antiche donne romane furono contente d' acqua per loro bevanda; e Daniello disprezzò i cibi vietati del monarca di Babilonia, ed acquistò sapienza colla temperanza del mangiare e del bere.

> Lo secol primo quant' oro fu bello;
> Fe' savorose con fame le ghiande,
> E néttare con sete ogni ruscello.

La prima età del mondo fu bella come l' oro per sua sobrietà: per la fame fece parer saporite le ghiande; per la sete fece parere un nettare ogni ruscello.

> Mele e locuste furon le vivande
> Che nudriro il Battista nel deserto:
> Per che egli è glorioso e tanto grande,
> Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

Mele selvatico, e locuste, cioè animaletti grossi come i passeri, furono le uniche vivande, che nutrirono il Battista nel deserto: per la quale sobrietà egli è tanto glorioso e grande, quanto vi è manifesto per l' Evangelio, nel quale si legge che nessuno fra i nati di donna è surto maggiore di lui.

Osservazione I.ª

Tre questioni d' importanza sono a risolversi in questo Canto. La prima nasce dalla seconda terzina, la quale si legge in diverse maniere, che danno diversi sensi: e siccome per fortuna si sa di certo che cosa volle dire il poeta colla detta terzina; così si può discernere la vera dalla falsa lezione.

La seconda terzina comunemente si legge così:

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean: *Beati*, in le sue voci
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.

E si spiega così: E gli Angeli, i quali hanno il desiderio loro rivolto a giustizia, avevano nelle voci loro detto *Beati* con *sitio*, e senza aggiungere altro finirono il canto loro, o la sentenza loro.

Or io dico che questa lezione è erronea, e che bisogna leggere

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz' altro ciò forniro.

ovvero

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean *Beati* le sue voci
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.

E si spiega così. L' Angelo dopo aver raso un P dalla fronte di Dante, e volti al sesto girone i due poeti, aveva detto Beati gli uomini giusti, beati gli uomini liberi da avarizia cagione di tante ingiustizie: e le sue voci finirono questa beatitudine della giustizia, o del disinteresse con queste parole *Beati qui sitiunt justitiam*, senza le altre che sono nella beatitudine del Signore, la quale è annunziata così *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Oppure secondo l' ultima lezione: e le voci di quell' Angelo avevano gridati beati gli uomini giusti, disinteressati; e li avevano chiamati beati col solo verbo *sitio*, senz' altro aggiungere: le quali due lezioni sono identiche quanto è al sentimento.

Or vengo a dimostrare come la lezione comune sia e
ronea. In ogni girone del Purgatorio il poeta come giun
alla scala, che conduce al girone superiore, ivi trova u
Angelo che gli rade un P dalla fronte, dichiarandolo co
purgato dal peccato di quel girone; poi lo volge alla scal
e finalmente grida o canta la beatitudine, o la virtù oppos
al vizio ivi purgato: e questa beatitudine, o questa vir
viene gridata propriamente da quell' Angelo, e da lui sol
tutto ciò apparirà dai fatti: comincio dal settimo girone
discendo fino al primo, perchè negli ultimi il poeta si spie
più chiaro che nei primi gironi.

Nel settimo girone. Canto 27.°

. . : l' Angel di Dio lieto ci apparse:
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*
In voce assai più che la nostra viva.

L' Angelo grida, *Beati i mondi*.

Nel sesto girone Canto 24.°

Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosïa l' orezza;
E sentii dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

L' Angelo grida: *Beati i temperanti, i sobri.*

Saltiamo il quinto girone, del quale ragioneremo i
ultimo luogo.

Nel quarto girone. Canto 19.°

Con l' ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno,
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.

L' Angelo grida: *Beati quelli che gemono sotto il peso del
fatica.*

Nel terzo girone. Canto 17.°

Sentimi presso quasi un mover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz' ira mala.

L' Angelo grida *Beati i pacifici.*
Nel secondo girone. Canto 15.°

Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, *Godi tu che vinci.*

Qui non apparisce chiaramente se questo Canto provenga dal solo Angelo; ma apparisce chiaro per gli esempi superiori, perchè non si deve introdurre nel Poema una novità senza ragione: è dunque l' Angelo, che ha volti allo scaleo i due poeti, quel che grida *Beati i misericordiosi.*
Nel primo girone. Canto 12.°

Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.

Questo passo ha tratto in errore alcuni interpreti, i quali hanno creduto che nel Purgatorio vi sieno degli spiriti oltre l' Angelo, che addita la scala, i quali cantino una beatitudine in ciascun girone al poeta purgato da un vizio: ma un passo oscuro si deve interpretare e spiegare per mezzo degli altri passi chiari, nei quali si sa che il poeta dice e deve dire la stessa cosa: ed essendo evidente che negli altri gironi la rispettiva beatitudine è gridata dall' Angelo, che cancella al poeta il vizio ivi purgato, e che lo volge alla scala; e in nessuno luogo non facendosi nè parola, nè cenno d' altri Angeli; si deve ritenere francamente che queste voci dolcissime sieno quelle dell' Angelo, di cui dice nello stesso Canto

Menocci ove la roccia era tagliata;
Quivi mi battè l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' entrata.

E però questo è il senso di quella terzina. Come noi due volgemmo le nostre persone alla scala per salire, l'Angelo gridò con voce tanto dolce, o in parole tanto dolci, che non si può dire: *Beati pauperes spiritu,* Beati gli umili.

Veniamo ora al passo in questione, che fa il principio di questo 22.° Canto.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea *Beati,* e le sue voci
Con *sitiunt* senz' altro ciò forniro.

Per quello che s' è ragionato degli altri sei gironi, due cose sono certe, che nella seconda terzina si grida la beatitudine della giustizia, ovvero la beata libertà dall' avarizia, cagione di tante ingiustizie; e che questa beatitudine è gridata dall' Angelo rimaso dietro ai due poeti. Dunque = quei ch' hanno a giustizia lor disiro = non sono angeli, ma sono gli uomini giusti, disinteressati, liberi da spirito d' avarizia: e queste parole non sono il soggetto, o il nominativo; ma sono l' oggetto, o l' accusativo del verbo *Detto n' avea;* e questo è il senso: E l' Angelo dietro a noi rimaso aveva gridato, o cantato beati gli uomini che hanno il desiderio loro rivolto alla giustizia; beati gli uomini liberi da avarizia, i quali desiderano ciò solo che è giusto: e le voci di quest' Angelo, o le parole dette da quest' Angelo finirono con *sitiunt;* disse *beati qui sitiunt justitiam,* senza aggiungere *quoniam ipsi saturabuntur;* nè disse qui *esuriunt et sitiunt,* ma solo qui *sitiunt,* acciocchè fosse più chiaro che intendeva della sete della giustizia, e non della sete e fame corporale; e che gridava la beatitudine della giustizia, e non quella della temperanza o sobrietà. Ma siccome i testi leggono = Detto n' avean, = e non Detto n' avea; = così si può leggere

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean *Beati* le sue voci
Con *sitio,* e senz' altro ciò forniro.

e spiegare così: E le sue voci, le sue parole avevano detto *beati i giusti ec.* Ma la lezione commune,

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean *Beati* in le sue voci
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.

: assolutamente erronea, perchè non se ne trae costrutto,
e per — quei ch' hanno a giustizia lor disiro, — non si
ntendono certi spiriti, che nel Purgatorio di Dante non ci
ono. Nè ciò basta; imperocchè introdotti questi spiriti can-
anti ad onta della ragione, che cosa dicono? dicono *Beati*
on *sitio*, o *Beati* con *sitiunt;* chiamano beata una sete,
na non dicono qual sete; e però non dicono nulla: non
antano la beatitudine, che si canta in tutti gli altri gironi.
i deve dunque scartare una lezione, che introduce spiriti,
he non possono essere nel Purgatorio; e che sebbene molti
i numero, non fanno l' ufficio che sì bene fa uno solo.

OSSERVAZIONE II.ª

Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura
Quand' io intesi là dove tu chiame
Crucciato quasi all' umana natura,
Per che non reggi tu o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Stazio dice a Virgilio ch' egli è stato più di cinquecento
nni nel quinto girone per purgarsi non dall' avarizia, ma
alla prodigalità: dice ancora ch' egli conobbe il vizio suo
er quella sentenza di Virgilio che si legge al 56.° verso del 3.°
ell' Eneide — *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra
ames?* — Quale nefandità non fai tu commettere agli
omini, o esecranda fame dell' oro? Ma questa esclamazione
i Virgilio è tradotta da Dante così — Per che non reggi
u, o sacra fame dell' oro, l' appetito de' mortali? — La qual
raduzione non è chiara, è dantesca, arcana. Gli amanuensi
oi avendo unite le due prime parole in una così — Perchè
on reggi tu, o sacra fame dell' oro l' appetito de' mortali? —
hanno cangiato aspetto alla sentenza, e sono stati cagione

d' inciampo e d' errore ai Comentatori; alcuni dei qu
hanno creduto, e credono ancora che Dante ingannato
quell' epiteto virgiliano *Sacra* abbia intesa per traverso
sentenza del suo maestro, e gli faccia dire: o sacra, o san
o benedetta, o virtuosa brama dell' oro, perchè non fr
tu l' appetito degli uomini, sì che si contenga entro i lin
dell' onesto, e non li trapassi nè dall' una parte ad avari
nè dall' altra a prodigalità? Or io prendo ad esame se
possibile che Dante abbia scritti in due versi tanti e ta
madornali spropositi.

Primieramente dimando se il verso virgiliano = *Qu
non mortalia pectora cogis auri sacra fames* = sia oscu
ambiguo, suscettibile di più sensi. Sia pure che *Quid n*
si possa prendere per *Cur non;* ma come si può rende
il latino verbo *Cogis* per l' italiano *Reggi* nel signific
suddetto di frenare, contenere, governare, guidare al be
Si legga il Forcellini, e si vedrà che il verbo latino *Coge*
non ha tale significato: si vedrà che tutti i significati di
verbo si riducono in sostanza ad uno, che è sforzare,
stringere, cacciare a forza, spingere. Che se il verso vir
liano è chiaro preso isolatamente, diventa poi chiarissin
nel contesto. Racconta Virgilio per bocca d' Enea che Prian
fin da quando udì che i Greci movevano all' assedio
Troja, spedì con gran tesoro il suo figlio giovinetto Polido
al re di Tracia; e che questi, come la fortuna voltò
spalle ai Trojani, uccise Polidoro per tenersi il suo dena
e chiude la narrazione sclamando *Quid non mortalia p
ctora cogis, auri sacra fames?* Or quale scolaruzzo
grammatica non intende esser questa una rabbiosa impr
cazione all' avarizia, che spinge gli uomini ai più orrib
misfatti? Non potè dunque Dante intendere per traverso
sentenza del suo maestro. E poi Dante che fin dall' esord
del poema fece dell' avarizia uno dei tre fonti capitali
tutti i mali che inondano il mondo morale; Dante che tan
volte ha imprecato alla magra lupa, che in questo stes
girone l' ha maledetta; che non cesserà di non maledir
nei vari cerchi del cielo; come può chiamarla ora sinc
ramente sacra? Nè solamente chiamarla sacra, ma farla
rettrice dell' uomo al bene? Non sono questi spropositi
pazzo? non sono eresie? Si conchiuda pertanto che è
troppo torto a Dante supporlo capace di tanta ignoran
di sì vergognosa contraddizione, e di spropositi sì grossola

Di che persuasi altri Comentatori argomentarono saviamente doversi dividere il Perchè in Per che, e spiegarono così i due versi in questione Per quali vie distorte, inique, e scelerate non traggi l' appetito degli uomini, o esecranda fame dell' oro? La quale spiegazione può certamente stare; ma io non credo che Dante volesse precisamente dir ciò: perchè avrebbe detto con più forza, e con più proprietà, e con più naturalezza = Per che non traggi tu, o sacra fame ec. = l' edizione di Nidabeato legge = A che non reggi tu o sacra fame ec. = Ma essendo sola a leggere così, pare si debba credere ch' ella abbia manomesso il testo per non aver potuto ricavarne buon costrutto dalla lezione comune, e per non far dire a Dante gli spropositi di sopra accennati.

Vengo ora a dimostrare che i due versi di Dante

Per che non reggi tu o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?

sono una traduzione non letterale, e servile, ma fedele della virgiliana sentenza *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*

Prendo Per che nel suo significato naturale, Per qual cosa: Reggere nel suo significato naturale di comandare, imperare, governare con autorità, dirigere per autorità per comando, per forza: L' appetito de' mortali; non per una violenta passione, ma per la sede delle umane passioni, pel cuore dell' uomo, per la traduzione letterale del *Mortalia pectora* di Virgilio. Ciò premesso spiego nel senso, in cui comunemente lo adopera il poeta, quando dice che Filippo il Bello regge Francia. O esecranda fame dell' oro, per qual cosa non reggi tu il cuore degli uomini, non imperi, non comandi al cuore degli uomini, non ne disponi a tuo talento, non gli fai fare ciò che vuoi? Ovvero, qual è la cosa, che contrasti al tuo impero sopra il cuore degli uomini? Nulla: il tuo potere è illimitato; tu comandi: ed esso ubbidisce: tu additi all' uomo ghiotto dell' oro un lucro, ed esso si move a quello; e qualunque diritto, qualunque più sacro vincolo si attraversi fra lui e il lucro; esso lo infrange, *fas omne abrumpit,* e purchè raggiunga il lucro, non ha difficoltà a commettere i più orribili misfatti. A qualunque

altra passione il cuor dell' uomo oppone qualche resistenz a te nessùna: tu reggi dispoticamente il cuore umano, cui metti radice, tu sei la regina delle passioni, la tiran dispostica del cuore umano.

Osservazione III.ª

Resta finalmente a vedere come un prodigo possa c noscere il suo vizio, e il suo peccato per una imprecazio all' avarizia: pare anzi che Stazio leggendo in Virgilio cl l' avarizia spinge l' uomo a tutti i delitti, dovesse consolar di non essere avaro, e confermarsi nella prodigalità, an nella liberalità, nel disinteresse, nella splendidezza, giacct egli non conosceva per anche di essere prodigo.

Virgilio non impreca propriamente all' avarizia, ma al fame dell' oro, alla brama, all' ingordigia dell' oro: e quest è commune all' avaro e al prodigo: l' avaro desidera l' or come fine, il prodigo lo desidera come mezzo: l' avaro de sidera l' oro per tenerlo, vagheggiarlo, adorarlo; il prodig lo desidera per ispenderlo: ma l' uno e l' altro lo desider nè è facile il dire chi lo desideri più, chi senta più la fam tormentosa dell' oro; e se commetta più delitti l' avaro il prodigo per far denari: abbiamo sotto gli occhi gli esem orrendi dell' uno, e dell' altro alla giornata. Crasso roman fu forse avaro? tutt' altro: ma chi commise più delitti Crasso per far roba? nessuno. Potè dunque Stazio prodi sentire la esecranda fame dell' oro; potè conoscere al sentenza virgiliana che quando avesse sciupato il propr patrimonio, questa fame lo avrebbe stimolato a far den con qualunque mezzo: e però potè drizzar sua cura quan intese là dove Virgilio chiama, crucciato quasi, all' uma natura *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fame*

CANTO XXIII.

Argomento

Nel sesto girone si purgano i golosi, cioè gli intemperanti nel mangiare e nel bere. In mezzo al piano di questo girone ad una cotale distanza sono due alberi carichi di odorosi pomi bellissimi; e spruzzati da un' acqua limpidissima, che sopra loro cade dalla cima della montagna: la veduta e la fragranza di questi pomi e dell' acqua stuzzicano la fame e la sete dei miseri golosi, i quali si riducono a tale apparente magrezza, che sembrano scheletri di corpi umani coperti di pelle. Dal primo di questi alberi escono voci, che gridano esempi sacri e profani di sobrietà per richiamo al bene; dal secondo escono voci che gridano esempi sacri e profani di gola per freno dal male. In questo girone Dante trova Forese Donati suo parente ed amico, che è salito così presto al sesto girone per le orazioni della sua moglie, donna onesta e pia, dalla quale prende opportunità a fare lunga e grave digressione sopra la disonestà delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: figliuole,
Vieni oramai; chè il tempo che n' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.

Mentre che io ficcava gli occhi su per le frondi verdi di quell' albero maraviglioso, come suol fare giovine cacciatore che perde sua vita dietro all' uccellino nelle frasche d' un albero nascostosi; Virgilio a me più che padre mi diceva: o figliuolo, vieni oramai, perchè il tempo, che ci è concesso per questo viaggio, si deve spendere più utilmente.

Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facean di nullo costo.

Io volsi il viso e il passo egualmente presto dietro ai due poeti, i quali col parlar loro mi davano tanto piacere, che mi faccvano di nulla fatica l' andare.

Ed ecco piangere e cantar s' udíe:
Labïa mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.

Ed ecco che si udì dietro noi piangendo cantare: *Domine labia mea aperies;* o Signore, aprirai la mia bocca; per tal modo che dava diletto e dolore; dava diletto il canto, dava dolore il pianto.

O dolce padre, che è quel ch' io odo?
Cominciai io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.

Io dissi a Virgilio: o dolce padre, che è quello che i odo? ed egli a me: forse sono anime che vanno sciogliend il nodo del loro debito, anime che purgano il peccato dell gola. Disse forse, perchè essendo dietro a noi non vedev chi fosse chi cantava.

Siccome i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e divota.

Siccome fanno i peregrini pensosi, quando raggiungon per istrada persone non conosciute, i quali si volgono a esse, le guardano; ma non si arrestano, nè parlano; co: una processione tacita e divota d' anime dietro a noi cam minando più forte di noi ci trapassava, e trapassando c guardava con ammirazione, ma non si arrestava, nè ci parlava: erano poi tacite queste anime, perchè cantavan solamente quando arrivavano all' albero dai pomi odorosi; come lo avevano trapassato, si taccvano: avevano cantato e pianto sotto il primo albero da noi veduto, trapassato il quale camminavano tacite e divote fino al secondo.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Ciascuna era oscura e profonda negli occhi, pallida nell faccia, e tanto scarnata che la pelle pigliava forma dal ossa; questa gente non aveva che ossa e pelle, e però sembiante loro era quello dello scheletro umano copert di pelle.

Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fosse fatto secco
Per digiunar, quando n' ebbe più tema.

Erisitone disprezzatore della Dea Cerere, e però da lei condannato ad insaziabil fame tanto che divorate tutte le sue sostanze cominciò a mangiare le sue carni stesse, non credo che per fame, quando n' ebbe più tema, cioè quando la sentì più che mai, si fosse fatto tanto secco, e magro, quanto erano quelle ombre.

Io dicea fra me stesso pensando: ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco.

Io pensando fra me stesso diceva: ecco quali dovettero essere gli ebrei per assedio affamati e costretti a cedere Gerusalemme quella volta, che una madre per nome Maria divorò il proprio figlio.

Parean le occhiaje anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *omo,*
  Ben avria quivi conosciuto l' emme.

Le occhiaje, le cavità degli occhi, parevano anelli, dal cui castone fossero state levate le gemme: chi nel volto degli uomini legge Omo, (figurando due O negli occhi, la M nelle ciglia e nel naso) ben avrebbe in queste ombre conosciuta la lettera M, la quale meglio si vede nei più magri.

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sapendo como?

Chi mai, non sapendone la ragione divina, crederebbe che l' odor d' un pomo e la vista d' un acqua, generando in quelle ombre brama di mangiare e di bere, facesse di loro tal governo?

Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
  Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?

Già io era tutto nell' ammirare, nel pensare con amm razione qual potesse essere la cagione che tanto affan quelle ombre, perchè non mi era ancora manifesta la ca gione della magrezza loro, e della loro squallida pelle quand' ecco un' ombra dalle profonde occhiaje volse a me gli occhi, e mi guardò fiso; poi gridò forte: qual grazia è questa per me? oh qual bene da me non meritato?

Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

Io non l' avrei mai riconosciuto alla vista, per molto che lo avessi guardato: ma nella sua voce mi si fece manifesto quello, che il sembiante, il volto aveva in sè, riteneva ancora in sè, ma conquiso, guasto dalla magrezza; cioè le fattezze, i lineamenti, che non dipendendo dalla carne, non si perdono per magrezza.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Questa voce mi fu favilla, che mi raccese tutta la mia conoscenza al sembiante cambiato, e ravvisai la faccia di Forese Donati mio parente ed amico.

Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne che io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

Veggendo Forese che io per l' ammirata considerazione della sua magrezza non gli rispondeva, mi pregava così: deh non affaticare la tua mente e la tua vista all' arida sordidezza, alla rogna che mi scolora la pelle, nè alla mia magrezza; cessa di ammirare la sordidezza della mia pelle, e la mia magrezza; e in quella vece rispondimi, e dimmi il vero di te; cioè dimmi come vai vivo per questo monte, e chi sono quelle due anime là dinanzi che ti guidano: non rimaner per veruna cosa di favellarmi.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi io lui, veggendola sì torta.

Io risposi a lui: la tua faccia, cui io già piansi morta, ora, veggendola sì guasta e trasformata, mi dà non minor doglia, sicchè mi fa piangere come piansi per la tua morte: insomma per rivederti provo tanto dolore quanto ne provai allorchè moristi: ho riconosciuto altri amici in questo monte, e n' ho avuto sommo piacere: ma il riconoscer te mi dà sommo dolore, tanto deformato ti veggo.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.

Perciò dimmi, per amore di Dio, che cosa è che vi dimagra così; non mi far parlare prima d' avermi spiegata la cagione di vostra magrezza; perchè male può parlare chi è pieno di altra voglia: ed io sono pieno della voglia di conoscere la cagione di vostra magrezza.

Ed egli a me; dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.

Ed egli a me: dall' eterna giustizia cade virtù nell' acqua e nella pianta, che abbiamo lasciata addietro, per la qual virtù io e i miei compagni ci dimagriamo come vedi. Come ciò possa essere, non lo intendiamo: ma il fatto è certo, e basta: state contenti, umana gente, al *quia,* che se potuto aveste veder tutto, mestier non era partorir Maria.

Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Tutta questa gente, che canta piangendo, ricupera per fame e sete quella santità, che perdette per seguitare oltre diritta misura la golosità, per mangiare e bere oltre sobrietà e temperanza.

Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo, e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.

L' odore, ch' esce dal pomo, e dallo spargimento de
l' acqua che si distende su per le verdi frondi dell' alber
accendono in noi la brama di mangiare e di bere: e ques
brama ci dimagra così, come vedi.

E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Chè quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò colla sua vena.

E la nostra pena, cioè la nostra brama di mangiare e di bere, non si rinnova una volta sola, mentre giriamo questo spazio, questo cerchio, ma due volte per ogni giro, perchè vi sono due alberi, uno che ci chiama al bene, ed uno che ci ritrae dal male. Io la dico pena, ma lo dovrei dir sollazzo, perchè quella voglia ci mena all' albero, la quale menò Cristo lieto alla morte della croce, dalla quale pendendo sclamò Eli, Eli, quando ci liberò col suo preziosissimo Sangue: insomma come Cristo sentì le pene della sua passione e morte, ma patì e morì volentieri per liberarci dalla morte eterna; così noi al veder l' albero e l' acqua sentiamo il tormento della fame e della sete; ma volentieri corriamo all' albero per purgarci: onde l' albero è nostra pena, e nostro sollazzo, come fu la croce a Cristo.

Ed io a lui: Forese, da quel dì;
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a quì:
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, che a Dio ne rimarita;
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed io a lui: Forese dal dì, nel quale tu mutasti mondo a vita migliore, dal dì di tua morte fino a questo giorno,

non sono ancora passati cinque anni: or se in te finì la possa di più peccare prima che ti sopravenisse l' ora del buon dolore, del pentimento, che le nostre anime spose da Dio ripudiate pel peccato, a lui rimarita; in breve, se indugiasti i buoni sospiri all' ora della morte, quando non potevi peccar più: come sei venuto quassù ancora, cioè a quest' ora, sì presto? Io, supponendoti salvo, credeva trovarti laggiù di sotto nell' Antipurgatorio fra i primi negligenti, che senza veruna ragione indugiarono alla morte il pentimento, ove ho trovati altri morti assai prima di te; tra i quali ho riconosciuto Belacqua.

Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio dei martíri
  La Nella mia col suo pianger dirotto:
Con suoi prieghi divoti e con sospiri
  Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri.

Ed egli a me: la mia Nella, cioè Giovanella col suo piangere dirotto mi ha sì presto condotto a bere il dolce assenzio delle pene dell' albero essa colle sue orazioni divote e co' suoi sospiri per l' anima mia mi ha tratto dalla costa dell' Antipurgatorio, ove si aspetta, e mi ha anche abbreviato il tempo degli altri gironi.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che molto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta.

La mia vedovella, cui molto amai, è tanto più cara e gradita a Dio, quanto più soletta è nel fare il bene in questi tempi in Firenze.

Chè la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia, ov' io la lasciai.

Imperocchè la Barbagia di Sardegna, famosa per la impudicizia delle sue femmine, è assai più pudica, che non è la Barbagia, nella quale io morendo la lasciai, cioè Firenze, che ora ben si merita il nome di Barbagia.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.

O caro fratello, che cosa vuoi che io ti dica? Mi sta già dinanzi agli occhi tempo futuro, al quale quest' ora non sarà molto antica, cioè tempo futuro vicino; nel quale sarà proibito dal pulpito alle donne fiorentine sfacciate di andare scoperte mostrando il petto e le poppe.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali, o altre discipline?

Quali donne barbare, o quali saracine, fra tutte le barbare le più impudiche, furono mai tanto scandalose, che fossero necessarie discipline spirituali, ecclesiastiche, o politiche, forzose, per farle andare decentemente coperte?

Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò, che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Ma se le svergognate sapessero i castighi di cacciate, di confische, di esigli, di uccisioni, che il cielo veloce a compire i suoi giri e a svolgere gli anni, prepara a loro; a quest' ora avrebbero aperte le bocche per urlare.

Chè, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.

Imperocchè, se l' antivedere in questo santo monte non m' inganna, saranno tristi prima che impeli le guance il bambolo, che ora si trastulla colla ninna nanna, prima di quindici anni.

Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.

Deh fratello, non mi nasconder più lungamente tue novelle: vedi che non solo io, ma tutta questa gente ammirata guarda l' ombra tua, cioè desidera sapere come tu vivo vada per questo monte, e perchè.

> Perch' io a lui: se ti riduci a mente
> Qual fosti meco, e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente.

Per la qual cosa io gli risposi: se tu ti richiami alla memoria quale tu fosti meco, e quale io fui teco; cioè le liete sere passate in cene intemperanti, anche il memorar presente anche la presente ricordanza, cioè la stessa ricordanza ci sarà grave, spiacente, tormentosa: intendi adunque che cammino per questo monte per emendarmi, e far penitenza de' miei peccati.

> Di quella vita mi volse costui,
> Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
> Vi si mostrò la suora di colui,
> E il Sol mostrai. Costui per la profonda
> Notte menato m' ha de' veri morti
> Con questa vera carne, che il seconda.

Da quella vita peccaminosa mi volse costui, che mi va innanzi; e mi volse l' altro jeri, cioè pochi giorni fa, e precisamente sei giorni computando giovedì ultimo scorso quando a voi si mostrò piena la sorella di colui: e così dicendo mostrai col dito il sole, giacchè la luna non si vedeva. Costui mi ha menato per la notte dei veri morti, cioè per l' oscuro Inferno, i cui dannati sono veri morti a differenza di voi altri che siete meglio vivi che non eravate nel mondo: e mi ha menato con questa carne vera, che gli cammina dietro, cioè veramente vivo, in anima e in corpo.

> Indi m' han tratto su li suoi conforti,
> Salendo e rigirando la montagna,
> Che drizza voi, che il mondo fece torti.

Dal cieco Inferno m' hanno tratto quassù i suoi conforti, salendo e girando attorno sempre a destra questa montagna; che santifica voi, cui il mondo fece peccatori.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

Egli dice che mi farà sua compagnia finchè io sarò giunto in cima a questo monte, dove sarà Beatrice: quivi conviene che io rimanga senza di lui, perchè è tale che non può stare con Beatrice, essendo egli la Ragione, e Beatrice la Fede: e la ragione non può stare colla fede, non perchè la fede comandi che si creda cosa contraria alla ragione; ma perchè comanda che si creda ciò che non s' intende; e se altri ne chiede la ragione, essa risponde: state contenti, umana gente, al quia: che se potuto aveste veder tutto, mestier non era partorir Maria.

Virgilio è questi, che così mi dice
(E additàlo) e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

Questi che mi dice così, è Virgilio, poeta casto e religioso, benchè nato al tempo degli Dei falsi e bugiardi; e lo additai: quest' altro poi è quell' anima purgata nel cerchio sottoposto, per la quale testè scosse ogni sua pendice da cima a fondo il vostro regno, che la sgombra da sè, e la manda al cielo.

CANTO XXIV.

Argomento

Prosegue Dante a ragionare con Forese, dal quale intende che sua sorella Piccarda Donati, monaca che fu di S. Chiara, già trionfa in Paradiso, e che Corso suo fratello, capo di parte nera presto morrà per una caduta da cavallo, e che andrà dannato all' Inferno. Dante adunque colloca uno dei Donati nell' Inferno, uno nel Purgatorio, e un altro in Paradiso: la qual cosa non pare che sia senza il suo mistico significato. Corso fu uomo decisamente cattivo, come decisamente buona donna fu Piccarda: Forese tenne la via di mezzo fra l' uno e l' altra: perciò riferendo la Divina Commedia alla società umana, si deve intendere che l' Inferno rappresenti il pessimo vivere sociale per cagione dei malvagi; il Paradiso il felice e lieto vivere che sarebbe in questo mondo, se gli uomini fossero virtuosi; il Purgatorio finalmente le miserie umane per le imperfezioni morali communi a quasi tutti gli uomini. Forese dà a conoscere a Dante alcuni, che furono famosi in vita per intemperanza di mangiare e di bere, tra i quali Buonagiunta da Lucca rimatore di qualche grido a suoi tempi, a cui Dante dice l' unica vera regola del ben poetare. Poscia i tre poeti giungono al secondo albero, dai rami del quale esce una voce che ricorda esempi di gola per freno dal male; e un miglio di là da quest' albero trovano la scala per salire all' ultimo girone.

I tre poeti vanno dal secondo albero fino alla scala taciti, e tanto pensosi che non si accorgono nè dell' Angelo, nè della salita, e la trapassavano, se l' Angelo non li avvertiva: la qual cosa è degna di tutta la nostra attenzione, perchè in tutti i gironi Virgilio è andato innanzi sempre atteso, come avverte il poeta nel 12.° di questa Cantica, cioè sempre attento, massimamente dopo veduto, o udito il freno dal male, perchè dopo questo vicina è la salita al girone superiore. Non può dunque essere senza cagione questo silenzio e questa contemplazione di Virgilio, anzi di tutti e tre i

poeti in questo girone; per indovinarla gioverà l' osserva
che nessuna cosa è tanto contraria alla contemplazion
al pensiero, quanto l' intemperanza del mangiare e del be
e forse i tre poeti vanno contemplanti, e però taciti p
dare ad intendere che non peccarono di gola, la quale n
è certamente il vizio dei sapienti, perchè ad acquistar s
pienza è necessario studiare, e precisamente pensare; n
basta leggere, non basta udire; se non si pensa sopra c
che si legge, o che si ode, non si diventa sapiente: si p
fare un magazzino di cognizioni, che stanno nella ment
cioè nella memoria come il frumento nel granajo; ma n
sono della mente, e le possono essere tolte dalla diment
canza e dal tempo, come dal granajo si toglie il frumen
o per fame o per denaro: a forza di pensare, di conte
plare, le idee, le cognizioni si fanno della mente, e diventa
proprietà sua, e così l' uomo diventa sapiente. Ora i ma
gioni e i bevoni sono impotenti a pensare, e però non po
sono acquistar sapienza: i tre poeti furono sapienti, e s
pienti per loro cura, cioè per assiduo studio; dunque furo
pensanti, e però non mangioni, nè bevoni. Che se non
questa la cagione del silenzio e della contemplazione d
tre poeti in questo girone, la loro contemplazione ci ajute
almeno a scoprire il significato del nome Poltro, intorno
quale hanno discorso molto senza ben conchiudere i gra
matici o i filologi.

I tre poeti camminando taciti e contemplanti giungo
all' Angelo e alla scala, e non veggono nè l' uno, nè l' alt
onde l' Angelo chiede loro

Che andate pensando sì voi sol tre?

Alla qual voce subita, improvvisa, inaspettata Dante si scuo
come fan bestie spaventate e poltre, cioè come si scuoto
le bestie improvvisamente spaventate quando poltriscon
giacciono nella loro tana, nella loro stalla, nel loro cova
ciolo, tranquille, sicure, senza timore, senza sospetto, sen
guardarsi attorno.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

Il nostro ragionare non faceva più lento il nostro andare, nè il nostro andare faceva più lento il nostro ragionare; ma forte ragionando andavamo forte come va nave spinta da favorevole vento.

E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.

E le ombre, le quali parevano cose due volte morte, cioè erano sparute più che non sono i morti, accortesi che io era vivo, traevano ammirazione da me, e la traevano per le profonde occhiaje.

Ed io continuando il mio sermone
Dissi: ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

Ed io continuando il mio discorso, col quale ho terminato il canto precedente, dissi a Forese: ella, cioè l' ombra per cui scosse dianzi ogni pendice il vostro regno, che da sè la sgombra, se ne va su al cielo forse più lenta che non farebbe per cagione di Virgilio, cioè per godere un poco la compagnia di Virgilio, per cui fu cristiano e poeta: ma dico forse, perchè può anche essere che vada piano per questo girone per purgarsi da qualche pecca di gola.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona,
Tra questa gente, che sì mi riguarda.

Ma dimmi, se lo sai, dov' è Piccarda tua sorella; dimmi se tra queste ombre, che tutte mi guardano con tanta ammirazione, io veggo persona degna d' essere notata nella storia che scriverò di questo mio viaggio: so bene che tutte le anime, cui Dio degna del Cielo, sono più che degne del mio poema; ma se non furono grandi nel mondo, non servono allo scopo dei poemi.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Piccarda mia sorella, la quale non so se fosse più bella che buona, trionfa già lieta di sua corona nell' Empireo.

Sì disse prima, e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, dacchè è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Così mi rispose prima alla prima dimanda: e poi soggiunse: in questo girone non si vieta di nominare ciascuno, e darlo a conoscere, perchè la nostra sembianza è talmente munta via, cancellata dalla fame, che alla vista non siamo riconoscibili.

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.

Questi (e così dicendo mi additò uno) è Buonagiunta, dico il rimatore Buonagiunta da Lucca; e quella faccia di là da lui, magra più che tutte le altre, ebbe la santa Chiesa nelle sue braccia, cioè fu sposo della santa Chiesa, fu Papa Martino quarto: venne da Tours di Francia, e purga col digiuno la golosità, per la quale faceva morire le anguille del lago di Bolsena nel vino bianco perchè fossero più dolci.

Molt' altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.

Mi nomò molti altri ad uno ad uno; e tutti parevano contenti del nomare di lui, cioè d' essere nomati da lui, onde io non vidi pel suo nomare neppur un atto bruno; cioè non vidi neppure un volto dispiacente di essere nomato e indicato.

Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Ubaldino dalla Pila, fratello del Cardinale dannato negli Atei con Farinata, e Federico, il quale usava i denti a vuoto, cioè menava le ganasce come chi mangia; vidi Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, il quale col rocco, cioè col suo pastorale rotondo in cima a guisa d' un rocco, e però diverso dai pastorali degli altri Vescovi, pasturò spiritualmente, governò molte genti, cioè fu Arcivescovo di Ravenna.

Vidi Messer Marchese ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal che non si sentì sazio.

Vidi Messer Marchese dei Rigogliosi da Forlì, il quale ebbe tutto l' agio di bere a Forlì, ov' ebbe meno secchezza, meno sete che non ha qui, benchè quella sua sete di Forlì fosse tale e tanta, ch' egli non si sentì mai sazio, onde a quelli che lo biasimavano di ber sempre rispondeva per iscusarsi che aveva sempre sete.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Ma come fa chi guarda tutti, e poi fa stima più d' uno che d' un altro, così feci io a Buonagiunta da Lucca, il quale dava a vedere d' aver contezza di me più che gli altri, di conoscermi più che gli altri, e però mostrava desiderio di parlarmi più che gli altri.

Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia, che sì li pilucca.

Egli mormorava, cioè parlava a bassa voce tra sè stesso, e mi pareva di sentire come una Gentucca in bocca sua, nella quale egli sentiva la piaga della divina giustizia, che così scarna e dimagra lui e gli altri, cioè il tormento della fame.

O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.

Io dissi a lui: o anima, che sembri tanto vogliosa di parlarmi, fa sì che io t' intenda, parla; e col tuo parlare contenta te e me, perchè anch' io sono voglioso di udirti.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Egli disse: è nata una donna, la quale non porta ancor la benda, il velo, cioè non è ancor maritata; questa ti farà piacere la mia città, sebbene tu la riprenda, e la biasimi come città di barattieri.

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

Tu te n' andrai con questo mio antivedere oscuro, con questa oscura predizione: se tu hai preso errore nel mio mormorare, in quella Gentucca, che hai udita fra i miei denti; le cose vere, cioè i fatti, tel dichiareranno: meglio quando sposerai la Gentucca da Lucca, allora dirai: adesso intendo che voleva dir Buonagiunta con quella Gentucca, che mormorava fra i suoi denti.

Ma di', s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:
Donne che avete intelletto d' amore.

Ma lasciamo stare la Gentucca che poco m' importa: dimmi se io veggo in te colui, che creò le rime nuove, cioè versi volgari non più uditi per bellezza, dimmi se sei l' autore di quella canzone che comincia: = Donne, che avete intelletto d' amore: = dimmi se sei Dante Allighieri.

Ed io a lui: io mi son un, che quando
Amor mi spira, noto; ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Ed io gli risposi: io sono uno, che quando amore mi inspira, e mi parla al cuore, io noto le sue ispirazioni: e nel modo stesso, in cui esso mi detta dentro dal cuore, io detto fuori colle rime.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Ed egli disse: o fratello, ora io veggo il nodo, il gruppo, l' impedimento, che ritenne il Notajo Jacopo da Lentino, e Guittone da Arezzo, e me stesso di qua dallo stile, che io odo, nuovo per dolcezza: e questo nodo fu l' aver noi poetato senza passione, senz' affetto.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al Dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Io veggo benissimo come la penna tua, e de' tuoi compagni Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoja se ne vanno strette, ubbidienti al gran dettatore Amore, il che non fecero le nostre, le quali andarono vagando incerte, accattando quinci e quindi concetti e sentimenti senza spirito, senz' anima; e questa è la cagione che ci tenne addietro dal dolce nuovo stile.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

E chiunque si mette oltre il dittatore Amore, per piacere di più, dicendo cose peregrine; egli non vede più dall' uno all' altro stile, cioè non conosce più differenza fra stile e stile, non ha più regola, a cui attenersi nel poetare; non può che poetare a capriccio, avendo abbandonato l' unico maestro, Amore: ciò detto si tacque quasi contentato, quasi soddisfatto, ma non contentato del tutto: perchè era contento

d' aver intesa da me la cagione del mio stile nuovo, ma gli rimaneva il dispiacere di non averla conosciuta e seguita.

Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
  Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza, e per voler leggiera.

Siccome le gru, che vernano verso il Nilo, cioè volano verso il Nilo per passarvi il verno; alcuna volta fanno schiera di sè, e facendo schiera perdono un poco di tempo; poscia volano con maggior fretta, per ricuperare il tempo perduto, e quando volano frettolose vanno in filo, in riga, una dopo l' altra; così tutte le ombre, che erano lì a guardarmi, e ad ascoltar me e Buonagiunta, le quali avevano fatta schiera di sè intorno a noi, volgendo da me il viso, di nuovo affrettarono il passo loro, correndo una dopo l' altra in filo, in lunga riga; e correvano forte, essendo agili e preste per la magrezza, e per la voglia di purgarsi all' albero.

E come l' uom, che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e si passeggia
  Finchè si sfoghi l' affollar del casso,
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: quando fia ch' io ti riveggia?

E come l' uomo lasso di trottare, di correre, lascia andare innanzi i suoi compagni, e si mette al passo finchè si sfoghi, finchè sia cessata la foga, l' impeto dell' ansare del petto; così Forese lasciò trapassare la sua santa compagnia, e dietro a quella veniva meco dicendo: quando ti rivedrò?

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
  Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Io gli risposi: non so quanto mi rimanga a vivere: ma già il mio ritornar qui per morte non sarà tanto presto,

che io non sia prima alla riva colla volontà; per quanto presto io muoja, desidererò sempre di morir prima.

Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Imperocchè Firenze, nella quale sono nato, e posto a vivere, si spolpa, si dimagra di virtù l' un giorno più che l'altro, sempre peggiora; e pare disposta a trista ruina, cui desidero non vedere, e morir prima.

Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

Ed egli disse: or va, chè Corso mio fratello, che più di tutti ha colpa de' guai di Firenze, io lo veggo trascinato a coda di cavallo verso la valle d' Inferno, nella quale la colpa non si purga mai per patire, come in questo monte: se i mali di Firenze sempre crescenti ti fanno desiderare la morte, sappi che Corso mio fratello, prima e massima cagione di detti mali, presto morrà caduto dal cavallo e alla coda di quello trascinato e percosso a morte, e morrà impenitente, andrà alla valle d' Inferno, non verrà a questo monte: ed ecco Piccarda mia sorella in Paradiso, io in Purgatorio, e Corso fra breve nell' Inferno: in Paradiso Piccarda, che rinunciò al mondo, nell' Inferno Corso, che ha voluto amare il mondo e primeggiare nel mondo; nel Purgatorio io che tenni via di mezzo fra Piccarda e Corso: cioè Inferno è il mondo; Paradiso, almeno terrestre, il disprezzo del mondo: Purgatorio vivere nel mondo anche senza troppe amarlo.

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre in fin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

La bestia va sempre crescendo più ratto ad ogni passo, cioè il cavallo corre sempre più veloce, e lui rimaso coll' uno de' piedi nella staffa trascinasi dietro e strazia infinchè lo percuote ad un sasso, e lascia il corpo di lui vilmente disfatto, morto e orribilmente guasto.

Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel,) ch' a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

Non hanno molto tempo a volgere quelle ruote (e così dicendo levò gli occhi al cielo) che ti sarà chiaro dai fatti quello, che il mio discorso non ti può dichiarare di più.

Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Tu oramai rimanti pure senza di me, perchè in questo regno il tempo è tanto prezioso, che io perdo molto andando piano per venir teco del pari.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

Siccome talvolta un cavaliere esce dalla sua schiera che cavalca, cioè passeggia a cavallo, va piano; ed esce di galoppo, e va per farsi onore di superare il primo intoppo, il primo scontro col nemico; così Forese si partì da me e da Virgilio e da Stazio, con passi maggiori dei nostri; ed io rimasi in via coi due poeti, che furono sì gran maestri del mondo.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in láci.

E quando Forese fu andato innanzi a noi tanto, che gli occhi miei lo vedevano come la mente mia intendeva le ultime sue parole relative a Corso suo fratello, parole, che io allora non intesi che confusamente, ma che ho poi intese

chiaramente ai fatti: allora apparvero alla mia vista i rami di un altro pomo, carichi di frutti, e verdi; e non eran molto lontani; e non mi apparvero prima perchè io allora allora mi era volto in là verso l'albero; allora solamente era giunto al punto del cerchio che volta in là; vero è bene che il cerchio volta continuamente, ma il suo voltare è insensibile, e non impedisce che tu per un tratto non cammini e non guardi in una direzione, p. e. verso Levante: ma queste voltate continue si uniscono, e a certa distanza fanno una voltata decisa o a Settentrione, o a Mezzogiorno, secondo il lato del cerchio che tu giri: la tua vista non vede oltre questo punto: Forese era giunto a questo punto; e però cominciai a cessare di veder lui per la distanza, perchè piccola cosa in confronto della chioma dell' albero, e cominciai a vedere la chioma dell' albero, la quale, avuto riguardo alla sua grandezza, non m' era molto lontana.

Vidi gente sott' esso alzar le mani
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani;
Che pregano, e il pregato non risponde,
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
  Tien alto lor desio, e nol nasconde.

Vidi sotto quell' albero gente, cioè le ombre già partite da noi, alzar le mani per voglia di cogliere de' suoi frutti, e gridar non so che verso le frondi, quasi fantolini bramosi e impotenti che pregano, e il pregato non risponde a loro; ma per fare che la voglia loro divenga bene acuta, tiene alta la cosa da loro desiderata, e a loro la mostra.

Poi si partì sì come ricreduta;
  E noi venimmo al grande arbore adesso,
  Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Poi quella gente si partì dall' albero come ricreduta, come persuasa di non poter cogliere di que' frutti, e noi andammo subito all' albero famoso, che rifiuta tante preghiere e tante lagrime.

Trapassate oltre senza farvi presso;
  Legno è più su, che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.

passate oltre senza accostarvi a questo albero, perchè è a tutti interdetto: più su, nel Paradiso terrestre avvi un albero, il cui frutto fu morso da Eva; e quest' albero è un rampollo di quello.

Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.

Così gridò uno, non so chi, tra le frasche dell' albero: per la qual cosa Virgilio, e Stazio, ed io ristretti insieme, per istare quanto più per noi si poteva lontani all' albero, andavamo oltre il detto albero dal lato sinistro, ove la ripa del monte si leva, sorge e sale in alto.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr co' doppi petti.

Colui, che gridava dalle frasche dell' albero, diceva: ricordatevi dei maledetti centauri generati nelle nuvole, i quali invitati da Piritoo alle sue nozze, poichè furono satolli, poichè ebbero oltre misura mangiato e beuto, ingrati e traditori vollero rapirgli la sposa Ippodamía: tanto è vero che la gola genera la lussuria: onde Teseo grande amico di Piritoo, si levò alla difesa di lui, ed essi lo combatterono coi doppi petti, cioè col petto dell' uomo, e col petto del cavallo, colla prudenza umana, e colla forza bestiale: ma invano.

E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli,
Per che no' i volle Gedeon compagni,
Quando in vêr Madïan discese i colli.

Ricordatevi anche di quelli Ebrei, che si mostrarono molli, delicati, con prostrarsi a terra per bere alla fonte Arad; onde Gedeone non li volle per compagni quando calò dai monti per assaltare i Madianiti.

Sì accostati all' un de' due vivagni
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.

Accostati così, come ho detto, all' orlo sinistro della via, passammo di là dall' albero udendo gridare dalle sue frasche colpe di gola seguite già da pena terribile: e questi esempi di gola puniti sono il freno di questo girone che deve rattenere dagli eccessi del mangiare e del bere.

Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre
Contemplando ciascun senza parola.

Come avemmo trapassato l' albero rasente al lato sinistro della via, noi ci rallargammo di nuovo per mezzo la via, la quale era solitaria, essendo già andate innanzi le ombre più leggiere e veloci di noi; e così rallargati ci portammo innanzi ben un miglio e più, senza parlare, ma contemplanti e pensosi tutti tre.

Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Onde una voce improvvisa gridò: che andate così pensando voi soli tre, disgiunti dagli altri? ond' io mi scossi, come si scuotono le bestie, improvvisamente spaventate, mentre poltriscono, riposano, giacciono tutte quiete, e sicure, e lontane da ogni sospetto.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuol andar per pace.

Alzai la testa per veder chi era che aveva detto così: e non si videro mai vetri o metalli sì lucenti e sì rossi in fornace, come lucente e rosso io vidi un Angelo, il quale ci disse: se vi piace montare in su al settimo ed ultimo girone; bisogna voltar qui, non si deve oltrepassare questa scala: di qui si deve andare da chiunque vuole andar su per pace; non v' è altra strada che questa.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

L' aspetto troppo lucente di quell' Angelo m' aveva
la vista; ond' io mi volsi dietro ai miei maestri Virg
Stazio come uomo cieco, che va dietro alle voci, o
pestio di chi lo precede.

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte; e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosïa l' orezza;
E sentii dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

E quale si muove ad annunziare la vegnente a
l' aura di maggio, e movendosi olezza, perchè tutta i
gnata dall' erbe e dai fiori di primavera; tale io sent
vento darmi per mezza la fronte; e ben sentii move
piuma, l' ala dell' Angelo, che mi fece sentire gli e
dell' ambrosia; e sentii dire: beati coloro, cui illumina
grazia, che l' appetito del mangiare e del bere non acc
offuscando la ragione, troppo desiderio nel loro cuore
petendo solo mangiare e bere quanto è giusto, e neces
per vivere, e fare le funzioni, per le quali siamo da
creati, e ai vari uffici della società destinati, più o
laboriosi.

CANTO XXV.

Argomento

Mentre i tre poeti ascendono all' ultimo girone, Stazio spiega a Dante come le ombre del sesto girone possano diventare tanto magre, non avendo bisogno di nutrirsi; e glielo spiega, perchè pregato da Virgilio, il quale nel commettere a Stazio l' istruzione del suo discepolo dice a Dante:

> Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
> Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
> Che sia or sanator delle tue piage.

Il che vuol dire: acciocchè tu resti pienamente soddisfatto, acciocchè la tua brama di sapere sia pienamente appagata; io prego Stazio che si compiaccia risponderti per me. Virgilio adunque viene a dire che Stazio è in grado di rispondere meglio di lui; in fatti Stazio cristiano e salvo rappresenta la ragione umana illuminata dalla fede, e perciò deve sapere qualche cosa più di Virgilio pagano, che rappresenta la ragione umana senza il lume della fede: e tanto più deve Stazio essere illuminato meglio di Virgilio in questa cosa, la quale in parte appartiene a fede; perchè Virgilio può sapere che l' anima dannata cade ad Acheronte, ma che l' anima salva cada alla foce del Tevere, nol può sapere come Virgilio, come pagano: ha mostrato di saperlo quando ha detto che dopo il cristianesimo non basta per salvarsi ben fare: quando ha detto che le tre stelle della croce del sud, simbolo delle tre virtù teologali, sono salite là dove erano le quattro stelle del polo antartico, figuranti le quattro virtù cardinali, per dinotare che dopo il cristianesimo l' uomo non si salva più per bene operare, senza la fede:

ma queste cose non le sa come Virgilio, come pagano: le sa come messo di Beatrice, o perchè le ha apprese nel Limbo, quando Cristo tolse la gran preda a Dite; o dagli uomini grandi, e virtuosi che sono discesi al Limbo dopo il cristianesimo, dico virtuosi nel senso poetico di Dante, come il Saladino. Del resto seguita Virgilio ad essere maestro e guida di Dante, perchè egli, e non Stazio, lo deve condurre a Beatrice, o alla Teologia, alla Fede; e perchè l'uomo cristiano sa per fede molto più che non sa il pagano; ma ciò che si sa per fede, si crede, ma propriamente non si sa, e non si può spiegare altrui: e però le cose di fede avrebbe potuto Stazio indicarle a Dante, non avrebbe potuto spiegarle: non era dunque necessario rinunziare Dante a Stazio: bastava fargli dare da Stazio una lezione, cui non poteva dar tanto chiara Virgilio. Come Stazio ha finito il suo ragionamento, i tre poeti si trovano essere giunti in cima alla scala, al settimo ed ultimo girone, nel quale si purgano i lussuriosi. In questo girone la ripa del monte manda fuori fiamme con veemenza sì che coprono il piano del girone; dall' orlo esterno del girone esce un vento, che riflette, ripinge la fiamma, onde rimane un sentiero stretto, pel quale possono camminare i poeti come sopra l' uno degli argini di Flegetonte nella sabbia ardente: ma camminano con grave pericolo di bruciare alla sinistra, o di cadere alla destra; e ciò dimostra quanto sia pericolosa la passione della lussuria: e non sarà inutile osservare che Dante è già purgato da tutti i sei vizj capitali più gravi; ma nullameno si trova in tale pericolo, perchè nella pania amorosa invescano le ale gli uccelli, che schivano le altre; e ve le invescano anche i sapienti, e quanto più si mostrano schifi, tanto più vergognose fanno le cadute; nè li difende la cifra degli anni, che segna il termine di nostra vita; nè li difendono i capelli canuti, nei quali pare sia evaporato il loro cervello; onde hanno nei capelli il saper senile, e nel cuore il giovanile ardore.

Ma il poeta non accenna il solo pericolo di bruciarsi, ossia di cadere nella lussuria; accenna ancora il pericolo di cadere giù dal monte dalla parte opposta.

Onde ir ne convenia dal lato schiuso
  Ad uno ad uno; ed io temeva il fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

La ragione del doppio pericolo si è che i pochi netti da questa pece cadono nell' errore opposto, giugnendo fino ad abborire le nozze, ed a riprovare in sè stesso l' atto della propagazione del genere umano.

Nel percorrere gli ultimi tre gironi il poeta tiene tre vie diverse: nel girone degli avari cammina rasente al monte: in quello dei golosi cammina per mezzo il piano: in quello dei lussuriosi cammina sull' orlo esterno. Quanto all' avarizia, essa è contraria a gola e a lussuria. perchè queste due ultime si mantengono colla borsa: gola e lussuria sono amiche, e compagne, anzi lussuria è bene spesso figlia della gola; ma i sapienti facilmente si difendono dalla gola, facilmente cadono nella lussuria, come si è già detto.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Era tal ora, nella quale il salire non voleva impaccio, impedimento, indugio; imperocchè il sole, che era nei primi gradi d' Ariete, aveva lasciato il cerchio del meridiano del Purgatorio al Toro che gli viene appresso; e la notte, la quale cerchia opposita al sole, e che era nei primi gradi di Libbra, aveva lasciato il cerchio del suo nero meridiano, cioè il cerchio di mezzanotte di Gerusalemme allo Scorpione, che viene appresso la Libbra: ora se tu consideri che il sole impiega due ore a percorrere un segno del Zodiaco, intenderai che erano due, ovvero quattro ore dopo mezzodì nel Purgatorio: erano le due, se il Toro era giunto al meridiano coi primi gradi; erano le quattro, se vi era giunto cogli ultimi gradi: supponendo che vi fosse giunto coi mezzani, erano le tre dopo mezzodì nel Purgatorio, le tre dopo mezzanotte a Gerusalemme, mezzanotte in Italia, le tre dopo l' Avemaria, o le nove della sera a Marocco, le tre della mattina al Gange.

Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.

Per la qual cosa siccome fa l' uomo che non si arresta, se lo stimolo del bisogno lo punge, ma se ne và alla sua via, qualunque cosa gli si presenti; così noi tre entrammo per l' apertura del sasso simile ad una callaja, cioè non più

larga dell' aperta, cui l' uom della villa impruna con una forcatella di sue spine quando l' uva imbruna, prendendo uno innanzi all' altro la scala, andando uno innanzi all' altro, Virgilio innanzi a tutti, Stazio in mezzo, io ultimo, per quella scala, per quella salita, la quale per essere angusta, stretta, disgiunge i salitori, che non possono salire del pari, neppure a due a due.

E qual è il cicognin, che leva l' ala,
Per voglia di volar, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.

E qual è il cicognino, che leva l' ala per la voglia di volare, ma non s' attenta d' abbandonare il nido, e però cala giù l' ala levata; tal era io per la voglia accesa di dimandare, e per la detta voglia spenta dal timore di essere importuno e dar noja al mio maestro, che saliva con fretta innanzi a me e a Stazio; e per tal voglia accesa e spenta venni fino all' atto che fa colui, il quale si mette in sul punto di dire, cioè mi schiarii in gola, ma non proferii parola.

Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che infino al ferro hai tratto.

Il dolce padre mio Virgilio, benchè il suo andare su per la scala fosse ratto, pure avendo da tal mio atto intesa la mia voglia di parlare; non lasciò di soddisfarmi, ma disse: scocca l' arco del dire, che hai tratto fino al ferro; cioè parla, giacchè per la voglia di parlare sei in uno stato più violento e teso, che non è l' arco quando è tirato fino al ferro.

Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Allora francamente aprii la bocca, cui prima aveva aperta per metà e con timore, e senza parola l' avea richiusa, e dissi: come può diventar magro per fame chi non ha bisogno di nutrirsi mangiando?

Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fòra, disse, a te questo sì agro.

Virgilio mi disse: tu sai che quando nacque Meleagro, le fate posero ad ardere un tizzo, ordinando che la vita di lui tanto durasse, finchè fosse tutto bruciato quel tizzo: or se tu ti ammentassi, se pensassi come Meleagro si consumò al consumare di quel tizzo; non intenderesti già per questo come possa diventar magro per fame chi non ha bisogno di nutrirsi mangiando; ma però questo non ti parrebbe tanto difficile come ti pare.

E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

Se poi pensassi come al guizzo del vostro corpo guizza nello specchio l' immagine di quello; ciò che ti pare duro, ti parrebbe vizzo, cioè molle, tenero, pastoso: vale a dire, ciò che ti pare difficile ad intendere, ti parrebbe facilissimo: imperocchè siccome il movimento della vostra immagine nello specchio non è movimento reale, ma apparente; così intenderesti che la magrezza di queste anime non è reale, ma apparente: perchè siccome queste anime purgano gli eccessi del mangiare e del bere; ragion vuole che la pena loro abbia sembianza di fame e di sete, e però sono atteggiate a magrezza; ma non sono effettivamente magre.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.

Ma acciocchè tu nel tuo interno, nella tua mente, ti adagi, ti appaghi come vuoi; acciocchè intenda questa cosa come desideri; ecco qui Stazio di queste cose del Purgatorio, attinenti in parte a fede, più intelligente di me; ed io lo chiamo e lo prego, che ora voglia essere rischiaratore dei tuoi dubbi, che sono all' anima come le piaghe al corpo.

Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie;
Discolpi me non poterti io far niego.

Stazio rispose: se io gli dislego la veduta eterna, cioè la mente, che è l' occhio col quale l' uomo vede le cose eterne; cioè se io libero la sua mente da un dubbio, anzi da una difficoltà insormontabile, che gliela tiene come legata, dove tu sei, alla presenza di te; mi discolpi, mi scusi il non poterti negare ciò che mi chiedi in grazia: in somma io scioglierò a costui il dubbio per ubbidirti, non perchè presuma di spiegarglielo meglio che non faresti tu: e ciò sia mia discolpa.

Poi cominciò: se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al Come che tu die.

Poi cominciò a dire: o figlio, se la tua mente ode attenta, e riceve bene intese le parole mie; queste ti saranno lume a vedere il Come che tu dimandi, ad intendere la ragione, per cui si può far magro senza bisogno di nutrirsi mangiando.

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve;
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene váne.

Sangue perfetto, purissimo, che non si assorbe dalle vene assetate, cioè assorbenti per loro natura; così rimane, avanza alla loro sete come cibo, cui tu levi di mensa avanzato ai convitati; prende nel cuore, o dal cuore virtù informativa, cioè potenza, facoltà di formare, di produrre tutte le membra umane; siccome quello che se ne va per le dette vene non a fine di essere da loro succhiato, ma a fine di cangiarsi in esse membra. Altrimenti: il seme umano, quintessenza del sangue, fa il giro del corpo per entro le vene come il sangue commune, grossolano, ordinario; ma con fine diverso; il sangue commune fa questo giro a fine di penetrare per le vene nel corpo, e inaffiarlo, dirò così, come l' acqua gira la terra pei eanali, e da quelli si riversa ad inaffiarlo: ma il seme gira il corpo per le vene a fine di prendere dalle membra di che formar poi le stesse membra: il commune va per dare alle membra; l' altro va per prendere da esse.

Ancor: digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovra altrui sangue in natural vasello.

Ancora: quando tal sangue purissimo è digesto, segregato dal commune, discende dalle vene in luogo, di cui più bello è tacere che dire il nome proprio, cioè negli organi maschili della generazione: e da questi poi stilla sopra il seme della femmina in vaso a quest' uso destinato dalla natura.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme.

Ivi si confonde l' uno e l' altro insieme: quello della femmina disposto, naturato a patire, cioè a ricevere, a lasciarsi governare: quello del maschio disposto, naturato ad operare, a governare sè e l' altro, cioè il misto: e tal disposizione ha l' uno e l' altro dal perfetto luogo, dal quale si spreme, cioè dal cuore.

E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

E come il seme del maschio ha raggiunto quello della femmina, come si è unito a quello; comincia tosto ad operare; e prima di tutto coagula il misto come il presame coagula il latte: e come lo ha coagulato; avviva, dà vita a ciò che unì, a quel misto di due semi.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta (in tanto differente,
Che quest' è in via, e quello è già a riva)
Tanto ovra poi, che già si move e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

Avvivata, come ho detto, la virtù attiva del seme maschile, è anima, ma anima di pianta, cioè anima vegetativa; con questa differenza notabile, che l' anima vegetativa nel feto dell' uomo è in via di perfezione, anzi nel suo principio,

mentre l' anima vegetativa nella pianta è già alla riva
già compita, e perfetta, e non avanza più. Questa virtù
seme maschile umano fatta anima vegetativa, siccome (
via, e non alla riva; così prosegue la sua operazione,
opera tanto, che si move, e sente, come si move e se
un fungo marino, come zoofito, che si ristringe e si dilata
niente di più: ma già è in grado di cominciare ad organ
a fare gli organi delle nostre posse, o potenze, o faco
cioè dei nostri cinque sensi, tatto, odorato, gusto, udit
viso: dei quali essa virtù attiva è il primo principio.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

O figliuolo, ora tu intendi come si spieghi, e come
distenda la virtù attiva, che proviene dal cuore del ge
rante; nel qual cuore la natura pensa e lavora in pote
tutte le membra dell' uomo: or vedi come il seme dive
animale, o anima sensitiva.

Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante.

Ma non vedi ancora come d' animale, come di esse
animato e sensitivo solamente, divenga animale fante, ci
parlante, cioè ragionevole; in una parola, uomo: e ques
è tal punto che trasse in errore uomo più savio di te, ci
Averroè gran comentatore d' Aristotele.

Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Onde insegnò nella sua filosofia essere disgiunto dall'
nima l' intelletto possibile (cioè la facoltà d' intendere
perchè non vide che questo intelletto assumesse organ
cioè non vide che la facoltà d' intendere avesse bisog
d' organo corporeo per intendere, siccome di organi ha
sogno l' anima sensitiva per esercitare le sue funzioni,
quale sente per mezzo del tatto, gusta per mezzo dell' olfat

odora per mezzo dell' odorato, ode per mezzo dell' udito, o dell' orecchio, vede per mezzo del viso, o dell' occhio. E però vedendo egli che la facoltà intellettiva, detta intelletto possibile, intende senza organo corporeo; credette che fosse separata dall' anima umana: che è errore madornale.

Apri alla verità che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.

Apri il cuore alla verità, che viene; cioè ascoltami con cuore disposto a ricevere la verità, perchè la buona volontà ajuta molto ad intendere: e sappi che, compito appena l' articolar del cerebro al feto, il motor primo, il motor di tutte le cose, cioè Dio, si rivolge a lui, cioè al feto, e gli si rivolge lieto per tant' arte di natura; guarda con compiacenza un lavoro sì perfetto della natura; e come nel corpo di Adamo da Esso lui fatto soffiò un' anima vivente; così in questo feto spira uno spirito nuovo pieno di virtù, il quale tira in sua sostanza ciò che nel detto feto trova di attivo, vale a dire l' anima vegetativa, e la sensitiva; e però di tre anime se ne fa una sola, l' anima umana che vive come quella delle piante; che sente come quella dei bruti; e che rigira sè in sè, cioè riflette sopra sè stessa, e sopra le sue operazioni, cioè ragiona: onde l' anima umana è vegetativa, sensitiva, e razionale o intellettiva; e qui puoi vedere l' errore di Averroè, che separava dall' anima la facoltà d' intendere: mentre questa facoltà d' intendere è anzi l' atto proprio dell' anima umana, perchè il vivere è commune all' uomo colla pianta: il sentire gli è commune coi bruti: ma l' intendere per via di discorso, di raziocinio, è proprio, unico dell' uomo: per tale intendere l' uomo è superiore ai bruti, inferiore agli Angeli, perchè gli Angeli intendono senza bisogno di raziocinio: e però l' intelletto possibile, o l' anima intellettiva, o la facoltà d' intendere, costituisce la differenza ultima dell' uomo.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Ed acciocchè tu meno ammiri la mia parola, acciocchè la mia parola ti sia meno ammirabile, meno difficile ad intendere; osserva il raggio del Sole, il quale giunto all' umore, che cola dalla vite, si fa vino: voglio dire: siccome l' umore che cola dalla vite, tira in sua sostanza il raggio del sole, e lo converte in vino; così lo spirito da Dio soffiato nel feto organato tira in sua sostanza lo spirito vegetativo e sensitivo, che ivi trova, e ne fa un' anima sola fornita di tre facoltà, vegetativa, sensitiva, intellettiva.

E quando Lachesi non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino.

E quando Lachesi, la parca che fila lo stame della vita, non ha più lino nella conocchia, quando è finita la vita, quando l' uomo muore; quest' anima si scioglie dalla carne, dal corpo; e porta seco virtualmente, in potenza l' umano e il divino: l' umano, cioè l' anima vegetativa, e la sensitiva, fatte dalla natura: e il divino, cioè quello spirito nuovo, che vi spirò il motor primo: in somma si scioglie dal corpo, e se ne va alla eternità l' anima quale risultò dalla natura e da Dio, anima vegetativa, sensitiva, e intellettiva.

L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e voluntade,
In atto molto più che prima acute.

Le altre potenze, cioè quelle che per operare hanno bisogno di organo corporeo, come la potenza visiva, le porta seco mute, cioè inoperose: ma le potenze, che nell' uomo operano senza organo corporeo, cioè le potenze dell' intelletto possibile, o della facoltà intellettiva; le porta seco molto più acute che prima in atto, molto più vive ed operose che prima, perchè la materia corporea per queste potenze era un impedimento.

Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Appena sciolta dal corpo l' anima, senza veruna dimora, cade per impulso proprio, senza accorgersene, all' una delle due rive, o alla riva d' Acheronte, o alla riva ove il Tevere s' insala: quivi giunta conosce per la prima volta il suo destino, la sua sentenza, la sua sorte: s' ella si vede dinanzi alla riva d' Acheronte, capisce d' esser dannata all' Inferno: se si vede là dove il Tevere s' insala, capisce d' esser salva: ed ivi aspetta o che Caronte per cenno la chiami alla sua barca: o che l' Angelo la inviti a montare nel suo vascello per andare al Purgatorio.

Tosto che luogo lì la circoscrive,
La virtù informativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.

Tosto che luogo la circoscrive o alla riviera d' Acheronte, o alla foce del Tevere; cioè tosto che si ferma; la virtù informativa, ossia la potenza, la facoltà che ha l' anima di formarsi un corpo aereo, ombratile; raggia intorno a se, emette, spande all' intorno la sua forza, così e quanto raggiava nelle membra vive; e si fa un corpo simile ed eguale a quello che aveva nel mondo: imperocchè l' anima unita al corpo raggia per tutto il suo corpo una cotal virtù, perchè lo contiene, ed agisce nel corpo stesso: disgiunta dal corpo raggia intorno a sè la detta virtù, per cui si fa un corpo d' aria simile ed eguale a quello che ha lasciato per la morte, se non che questo corpo aereo prende atteggiamento e sembiante conveniente ai sentimenti dell' anima; atteggiamento e sembiante lieto o afflitto, dolce o feroce, secondo che l' anima è salva o dannata, secondo l' affezione che lì all' una delle due rive la domina.

E come l' äer quand' è ben pïorno,
Per l' altrui raggio, che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' äer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.

E siccome l' aria quando è ben pregna di vapori, si dimostra adorna di diversi colori come nell' iride, o nell' alone, perchè riflette in sè stessa i raggi del sole; così

l' aria vicina all' anima fermatasi o ad Acheronte, o :
foce del Tevere, prende quella forma, e quella figura,
quel colore, cui in lei imprime l' anima, che ivi si fern
virtualmente; dico virtualmente perchè l' anima non ha
fettivamente quella forma, nè effettivamente la imprii
nell' aria, come il suggello nella cera; ma solamente ha
potenza di disporre così l' aria che la circoscrive; onde pa
persona lieta, o trista, secondo i propri sentimenti, i pro|
affetti: ma non è persona, è vanità, che par persona.

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

E questa forma, o figura novella, va poi dietro all' anir
ovunque essa si trasloca, come la fiamma va dietro al fuo
di luogo in luogo, ove si trasmuta.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' Ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.

E perchè l' anima ha la sua paruta, il suo apparire,
suo dimostrarsi quindi, cioè da quest' aria raggiata da
potenza informativa, o da questo corpo aereo, ombrati
perciò è chiamata Ombra: e quindi, cioè da questo cor
aereo l' anima fa poscia gli organi di ciascun sentimen
dal tatto fino al viso.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Per questo corpo noi parliamo, per questo ridiamo; |
questo piangiamo, e sospiriamo, come puoi aver sentito :
diversi gironi di questo monte.

Secondo che ci affliggono i desiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E quest' è la cagion, di che tu ammiri.

L' ombra nostra, o il nostro corpo aereo, ombratile
figura secondo che i desideri, e gli altri affetti affliggo

noi; cioè secondo che gli affetti diversi ci fermano, ci fissano sopra un oggetto anzi che sopra un altro; secondo che gli affetti fissano la nostra mente, il nostro pensiero, la nostra attenzione sopra un oggetto piuttosto che sopra un altro. A cagion d' esempio, le anime di questo girone che abbiamo or lasciato, siccome purgansi dagli eccessi della gola; così pensano continuamente al mangiare, e al bere: questo è l' affetto che fissa la mente loro, e li tormenta, e però l' ombra loro in questo girone prende la figura di persona affamata, ma già consunta dall' inedia. E questa è la cagione, che ti dà tanta maraviglia.

E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e vòlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

E già noi eravamo giunti all' ultimo tormento, all' ultimo cerchio, che tormenta le anime; ed avevamo voltato a mano destra secondo l' usanza, e non eravamo più attenti al ragionamento di Stazio, ma ad altra cura, cioè a difenderci dal fuoco.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

In questo girone la ripa del monte gitta fiamma in fuori, ossia sopra il pavimento della cornice; e la cornice rigorosamente intesa, cioè l' orlo estremo della cornice, non il pavimento, spira vento in su, che riflette la fiamma balestrata dal monte, e la rimuove dal detto orlo, e però lascia una viuzza, un piccolo sentiero, per cui potemmo camminare senza bruciarci, ma con pericolo di scottarci alla sinistra, o di cadere alla destra.

Ond' ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno, ad uno: ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Onde bisognava andare sul lembo del lato che confina col vano, e ad uno ad uno, perchè il sentiero libero dalle fiamme era stretto: e però io temeva il fuoco dalla sinistra, e dalla destra temeva di cader giù.

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocchè errar potrebbesi per poco.

Il mio duca diceva: per questo girone bisogna ben guardare dove si mette il piede; non è lecito vagare qua e là cogli occhi, perchè per poco divagamento si potrebbe mettere il piede nel fuoco, o fuori della cornice, e cadere: ovvero per difendersi da lussuria conviene anzi tutto frenare la curiosità degli occhi, pei quali entra amore, e discende al cuore.

Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

Allora, cioè quando Virgilio mi diceva che io tenessi stretto il freno agli occhi, udii cantare in mezzo all' incendio, ossia in mezzo al pavimento del girone, quell' Inno che comincia, *Summae Deus clementiae*, o Dio di somma clemenza, col quale s' invoca da Dio la castità; e quel canto mi fece voglioso di volgermi a guardare chi cantava, non meno che Virgilio mi avesse fatto premuroso di frenare gli occhi, e di guardare dove metteva i piedi.

E vidi spirti per la fiamma andando;
Per che io guardava ai loro ed a' miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.

E vidi anime che andavano per mezzo a quel fuoco; ond' io guardava compartendo a quando a quando la vista ai passi loro e ai miei.

Appresso il fine, che a quell' inno fassi,
Gridavano alto, *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Poichè avevano finito di cantar quell' inno, gridavano ad alta voce: *virum non cognosco,* non conosco uomo: poi di nuovo cominciavano l' inno a voce bassa.

Finitolo anche, gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.

Finito un' altra volta l' inno, gridavano da capo: Diana si tenne al bosco, e da quello cacciò Elice o Calisto, che aveva sentito il veleno di lussuria, giacchè fu scoperta gravida.

Indi al cantar tornavano, indi donne
  Gridavano, e mariti, che fur casti,
  Come virtute, e matrimonio imponne.

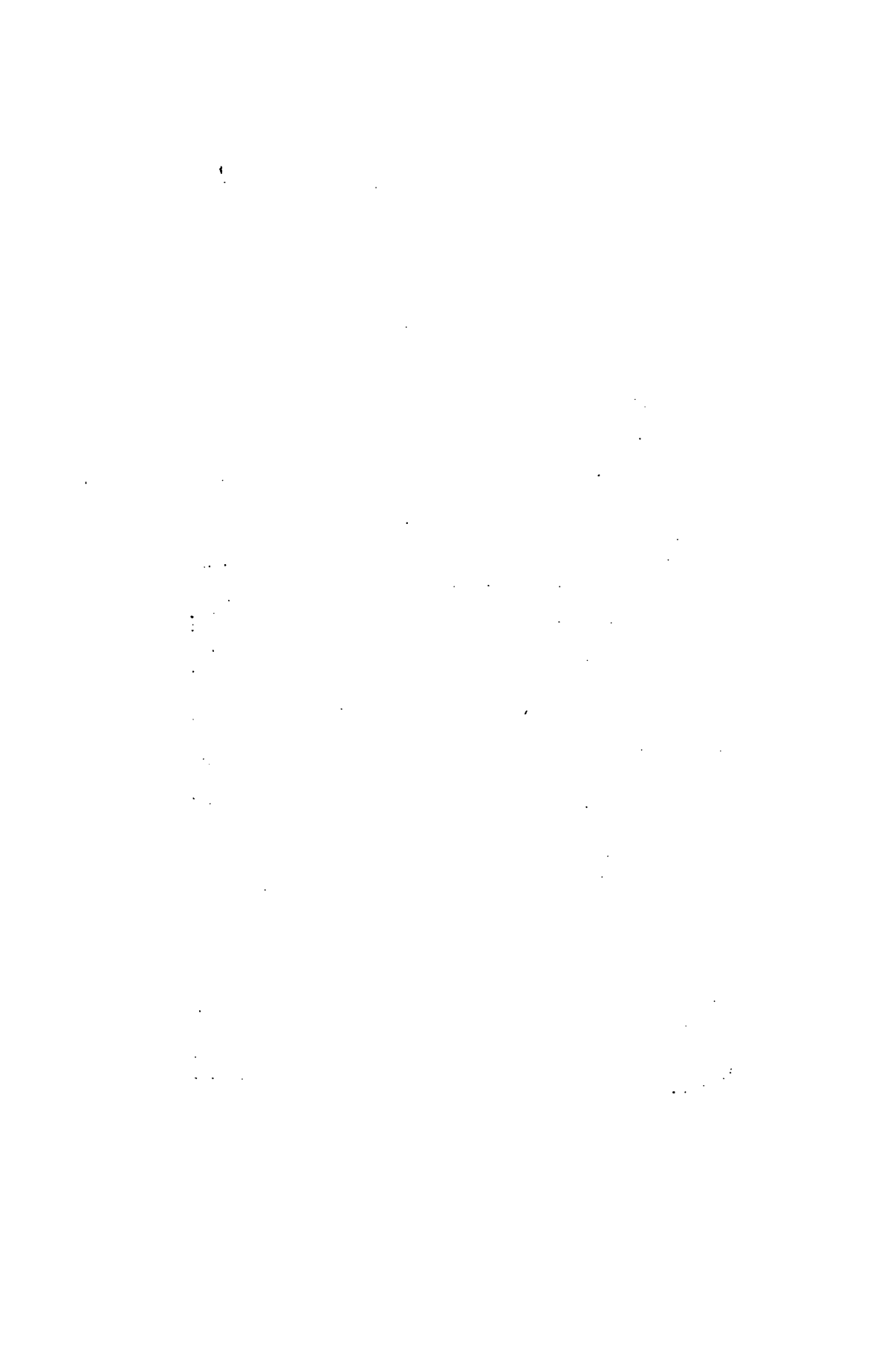
Indi ritornavano al cantar dell' inno; indi ripetevano donne e mariti che furono casti, come ne impone la virtù della castità, e il vincolo del matrimonio.

E questo modo credo che lor basti
  Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia:
  Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Ed io credo che questo modo di cantar quell' inno, e di gridare esempi di castità duri a loro finchè il fuoco li abbrucia: credo che per tutto il tempo che stanno nel fuoco, gridino esempi di castità, i quali sono il richiamo al bene in questo girone: con tal cura, cioè col canto dell' inno e cogli esempi di castità, e con tai pasti, cioè col soffrire il fuoco bisogna che si ricucia, si rimargini, si chiuda la piaga ultima fatta nella fronte a quelle anime dall' Angelo portinajo colla punta della spada: in questo modo bisogna purgarsi dalla lussuria, ultimo dei peccati capitali.

CANTO XXVI.

Argomento

Nel settimo ed ultimo girone si purgano i lussuriosi: questi camminano in mezzo al fuoco, e sono di due maniere, e vanno in senso opposto: i primi sono quelli, che in fatto di lussuria non osservarono altra legge che del sesso, fornicatori, adulteri, incestuosi e simili: gli altri sono sodomiti. Camminando pel fuoco gridano esempi di castità per richiamo al bene; e quando s' incontrano, si baciano in segno di pace e d' amore, perchè fra i primi lussuriosi e i sodomiti avvi inimicizia, e odio in questa vita: come si sono dati il bacio della pace, si dividono subito, seguitando gli uni e gli altri il loro cammino, e gridando esempi di lussuria per freno dal male. Fra i primi lussuriosi Dante trova Guido Guinicelli da Bologna, rimatore di grido a' suoi tempi, di cui Dante sente gran pietà, e grande stima, tanto che l' onora col rispettoso Voi: dopo Guido parla con Arnaldo famoso poeta provenzale.

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro.

Mentre che andavamo per l' orlo estremo di quel girone, così come ho detto nel canto precedente, cioè ad uno ad uno, Virgilio innanzi a tutti, Stazio in mezzo, ed io dopo; il buon maestro diceva spesso: guarda dove metti i piedi, che non li metta nel fuoco verso la sinistra, e molto più guarda che non li metta fuori del monte alla destra: ti giovi che io t' avverta, approfitta del mio frequente avvertirti.

Feriami il sole in su l' omero destro
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro.

Il sole mi feriva sulla spalla destra, il sole che co' suoi raggi mutava tutto l' occidente di aspetto cilestro in aspetto bianco, cioè il sole ch' era vicino a tramontare, perchè verso sera il sole fa bianco il cielo, dove si trova. E però se il sole vicino a tramontare mi batteva nella spalla destra, devi capire che io aveva quasi girato mezzo il monte alla destra; imperocchè quando cominciai a salir l' erta dell' Antipurgatorio, il sole nascente mi batteva nella schiena: e però il sole cadente mi deve di nuovo battere nella schiena quando, girato precisamente mezzo il monte, salirò l' ultima cima vôlto all' oriente; dunque se ora mi batte nella spalla destra, se mi voltassi per salire, mi batterebbe nella schiena: in somma mi resta poco cammino da fare; e resta poco sole, o poco giorno.

Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.

Ed io colla mia ombra faceva apparire più rossa fiamma; e solamente a sì grande indizio vidi molte anir porre attenzione, mentre andavano pel fuoco: voglio di che le anime di questo girone non si accorsero ch' io fo vivo a nessun mio atto, se non all' ombra del mio cor perchè faceva più rossa la fiamma contro di me: e c non badavano nè a Virgilio, nè a Stazio; ma solo a per cagione dell' ombra.

Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciàrsi
A dir: colui non par corpo fittizio.

Questa fu la cagione, che diede occasione a quelle ani di parlare di me; e cominciarono a dir fra loro: colui n pare corpo ombratile.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi.

Poi certuni di loro si fecero verso me quanto potev farsi, sempre con riguardo di non venir fuori del fuo ove non bruciassero; perchè sebbene sia loro doloroso q fuoco, tuttavia bruciano volentieri per purgarsi. E qui v avverato alla lettera ciò che mi disse Virgilio nella piag diserta:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti.

O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo;
Rispondi a me, che in sete e in foco ardo.

O tu, che vai dietro agli altri due, non perchè sii pigro di loro, ma forse perchè sei rispettoso a loro: rispo a me, che ardo nel fuoco e nella sete: cioè rispondi a cui la brama di sapere come tu fai ombra non torme meno di questa fiamma.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo, o Etïópo.

Nè solamente a me necessaria è la tua risposta, ma a tutti questi ancora; imperocchè hanno maggior desiderio di sapere come tu fai ombra, che non ha un Indiano, o un Etiope d' acqua fresca.

Dinne com' è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Spiega a noi come avviene, che tu fai di te parete al sole, che il tuo corpo è come muro al sole, sì che rompe i suoi raggi, come non fossi morto ancora.

Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fôra
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora.

Così mi parlava uno di loro; ed io mi sarei già manifestato, se non fossi stato attratto colla mia attenzione ad un' altra novità, che mi apparve appunto allora.

Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Imperocchè per mezzo al cammino ardente, per mezzo a quelle fiamme, arrivò gente col viso incontro a questa che andava con noi, la quale gente nuova mi fece sospeso a rimirare, cioè attirò a sè i miei sguardi, e la mia attenzione, e così mi fece tardo alla risposta.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra; e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.

Lì veggo ciascun' ombra farsi presta da ogni parte, cioè ciascun' ombra delle prime che andavano con noi, e ciascuna delle nuove che venivano incontro alle prime e a noi; e

la veggo farsi presta a baciarsi, a dare e ricevere il *bacio;* una con una; cioè una della prima schiera baciare ed esser baciata da una della seconda schiera; e non fermarsi, ma contente di questa breve festiva accoglienza partirsi, seguitando ciascuna il suo cammino.

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

Così in bruna schiera di formiche, delle quali parte va, e parte viene, l' una formica si ammusa coll' altra, forse per udir, e dirsi lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica:
La nuova gente: Soddoma e Gomorra,
E l' altra: nella vacca entra Pasife
Perchè il torello a sua lussuria corra.

Tosto che dividono l' accoglienza amichevole, appena che dopo il bacio si sono separate, prima di movere il piede ciascuna gente, e la prima, e la nuova, si affatica, si affretta sopragridare: la gente nuova: Soddoma e Gomorra: e la gente prima: Pasife la regina di Creta, moglie di Minos, entra nella vacca di legno, acciocchè il torello corra a sua lussuria, cioè le une e le altre gridano esempi di lussuria per freno dal male.

Poi come gru, che alle montagne Rife
Volasser parte e parte in vêr l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene.

Poscia come schiera di gru, delle quali una parte volasse alle montagne rifee della Moravia settentrionale, sempre schive del sole, che non veggono mai il sole; ed una parte volasse verso le arene dell' Africa sempre schive del freddo, sempre ardenti pel sollione; in somma come una schiera di gru, che dopo aver pasturato insieme si dividessero in

due, in direzione opposta come settentrione e mezzogiorno; così quelle anime dopo la breve festiva accoglienza si dividono; e l' una schiera, quella che ci venne incontro, se ne va dietro le nostre spalle; e l' altra schiera, la prima che veniva con noi, prosegue il suo cammino con noi: ed ambedue ritornano lagrimando ai primi canti, cioè all' inno *Summae Deus clementiae;* e poi quando di nuovo s' incontrano ritornano al gridar, che a ciascuna schiera si conviene, cioè la seconda ripete Soddoma e Gomorra: e la prima: nella vacca entra Pasife, perchè il torello a sua lussuria corra.

E raccostârsi a me come davanti
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

E quei medesimi, che prima dell' incontro m' avevano pregato a dir loro come io rompeva i raggi del sole, si accostarono nuovamente a me dal mezzo di loro cammino acceso, attenti ad ascoltarmi nei loro sembianti, cioè atteggiati ad udire la mia risposta alla dimanda loro fattami prima dell' incontro.

Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato;
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.

Io, che due volte aveva veduto il desiderio loro, risposi e dissi: o anime sicure d' avere stato di pace, o presto, o tardi; le membra mie nè acerbe, nè mature; cioè nè giovani, nè vecchie, ma virili, giunte al mezzo del cammin di nostra vita; non sono rimase di là, ma sono qui meco col sangue loro, e colle loro giunture: io sono in prima vita, e in vero corpo: sono uno dell' altro mondo, e nell' età di 35 anni.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n' acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.

Quinci, cioè per questo monte vado su fino all' Empireo per non esser più cieco, per non abbandonarmi più alle follie mondane: di sopra, cioè in cielo è Beatrice, la quale mi acquista tanta grazia da Lucia, per la quale porto il mio corpo mortale pel vostro mondo.

Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi,
Che è pien d' amore, e più ampio si spazia;
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a' vostri terghi.

Ma deh! che la vostra voglia più ardente divenga tosto contenta, sì che v' alberghi quel cielo, che è pieno d' amore, e più ampio di tutti, cioè l' Empireo; ditemi che anime purganti siete voi, e che anime sono quelle, che vi sono venute incontro, ed ora se ne vanno dietro le vostre spalle: e ditemelo anche acciocchè io possa mettere in versi e voi e la vostra condizione, subito che sarò ritornato al mondo.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!

Siccome il montanaro rozzo e selvatico si turba nel volto per istupore la prima volta ch' entra in città; e guarda e riguarda muto; così ciascuna di quelle anime si mostrò turbata nella sua paruta, cioè nel suo volto, nel suo sembiante: ma poichè tutte si furono libere dallo stupore, il quale negli animi grandi presto cessa pel pronto soccorso della ragione; quell' ombra, che prima mi dimandò, soggiunse: Beato te, che prendi esperienza delle nostre penose contrade, o cornici, per vivere virtuosamente!

La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando.

Le anime, che non vengono con noi, ma vanno in opposta direzione, offesero Dio di quel peccato, per cui Giulio Cesare quando fece il suo trionfo, si udì chiamar Regina, e non Re: perciò si partono da noi gridando Soddoma, e rimproverando a sè il peccato infame dei Sodomiti, come hai udito; ed ajutano il tormento del fuoco colla vergogna di confessare il loro peccato, e più presto si purgano.

Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito;
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.

Il nostro peccato fu ermafrodito, cioè peccato di due sessi, d' uomo con donna, di donna con uomo: ma perchè non osservammo legge umana, perchè non avemmo freno in lussuria, non fummo contenti delle nostre mogli, dei nostri mariti; seguendo la passione come fanno le bestie, che non conoscano legge di matrimonio, nè di castità; perciò noi, quando ci partiamo dalle altre ombre, gridiamo in obbrobrio nostro il nome di Pasife, che si fece bestia entrando nella vacca di legno. Intendi bene: fummo bestiali, non perchè commettemmo peccati detti di bestialità, ma perchè non volemmo alcun freno, come non lo hanno le bestie, in fatto di lussuria: fummo fornicatori, adulteri, incestuosi e simili: i bestiali si purgano anch' essi qui, ma sono pochi, e da essi non prende nome il girone. Che se il freno dal male ti lascia alcun dubbio, pensa al richiamo al bene:

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

C. preced.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

Ora tu conosci i nostri atti, cioè quello che qui facc
perchè gridiamo come hai udito; e conosci i nostri pe
e ciò ti basti: perchè se mai desideri sapere chi fu
tutti noi al mondo, non c' è tempo per dirlo, perchè è v
la sera, nè ti saprei dire i nomi di tutti questi.

Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli; e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

Ben ti farò scemo di voler conoscer me; ben ti
senza la brama che hai di conoscer me; bene appa
la tua brama di conoscer me: sono Guido Guinicelli, ri
bolognese, e mi purgo sì presto dell' ultimo vizio, nell' u
girone, per essermi ben doluto, ben pentito prima
morte: non indugiai alla morte i buoni sospiri, per
breve tempo sono giunto all' ultimo girone del Purga

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fér due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)
Quando io udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miglior, che mai
Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.

Licurgo re di Nemea aveva dato in custodia il pi
Ofelte ad Issipile divenuta sua schiava: ella lo depo
terra, e lo lasciò solo per un momento per mostra
fonte Langia all' assetato Adrasto, e intanto una serpe u
d' un morso Ofelte, onde Licurgo la dannò a morte: m
stava per ucciderla, Toante ed Enneo, che l' avevano
gamente cercata, la riconobbero, e mossi dall' amore e
pietà materna si lanciarono in mezzo ai soldati, ab
ciando, e baciando la madre, e piangendo inteneriro
Licurgo, che le perdonò la vita. Or quanto pietosi e d
si fecero questi due figli allorchè riconobbero la n
nella tristezza di Licurgo; altrettanto pietoso e dolen
feci io, quando udii nomare sè stesso il maestro m

degli altri migliori poeti, che usassero mai dolci e leggiadre rime d' amore, che poetassero d' amore in volgare (ma non insurgo a tanto, non abbraccio il mio maestro per timore del fuoco, com' essi abbracciarono la madre).

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

E andai lunga pezza pensoso senza ascoltare, senza attenzione a ciò che dicesse, e senza parlare; non altro facendo che guardarlo e riguardarlo; nè mi accostai a lui più in là entro il girone per la paura del fuoco.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar che fa credere altrui.

Poichè fui sazio di riguardarlo mi offersi tutto pronto, voglioso di fargli piacere in qualunque cosa avessi potuto; e mi offersi con quell' affermare, che persuade altrui, cioè promettendo con giuramento.

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tòrre, nè far bigio:
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, per che dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?

Ed egli mi rispose: per quello che io ora ho udito da te, cioè per cotesta tua profferta tanto cortese; tu lasci in me, nel mio cuore e nella mia memoria vestigio, segno di riconoscenza tanto profondo e chiaro, che dimenticanza non può nè cancellarlo, nè oscurarlo: sarò sempre gratissimo a cotesta tua cortesia: ma se le tue parole ora hanno giurato il vero, se è vero che tu sii tanto pronto ad ogni mio servigio; dimmi qual è la cagione, per la quale tu dimostri d' avermi tanto caro più d' ogni altro?

Ed io a lui: i dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i vostri inchiostri.

Ed io a lui: i vostri dolci detti, le vostre leggiadre rime in lingua volgare sono quelle che vi fanno tanto caro a me, e tanto pregiato che vi onoro del rispettoso *voi;* i quali vostri detti finchè durerà l' uso moderno di favellare e poetare nella lingua del sì, non pure faranno caro voi agli amatori di tal lingua, ma faranno cari ancora i vostri scritti perchè saranno sempre leggiadri, stimati, classici.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Ed egli come ben purgato da superbia e da invidia disse o fratello, costui che io ti dimostro col dito (e additò uno spirito ch' era un poco innanzi a noi due) fu fabbro del suo parlare materno provenzale, migliore che non sono stato io del nostro parlare volgare italiano.

Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

In versi d' amore, cioè in poetiche composizioni amorose ed in prose di romanzi, cioè in racconti cavallereschi, e in altre storie non amorose, ma scritte in versi, e non in parole sciolte, superò tutti: e lascia pur dire gli stolti, i quali credono che Gerault Berneil da Lemosì, anch' esso provenzale, vada innanzi a tutti.

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone,
Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.

Questi stolti drizzano i volti più alle voci altrui, che alla verità; cioè badano più a quel che dice la gente, che al merito intrinseco della poesia: e stabiliscono la lor opinione prima di ascoltare arte, o ragione, cioè prima di esaminare i precetti dell' arte poetica, o di considerare colla ragione i versi dell' uno e dell' altro.

Così fêr molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto il ver con più persone.

Così molti antichi fecero di Guittone da Arezzo, dando sempre i primi onori a lui, di grido in grido, cioè perchè lo udivano celebrare, non perchè leggessero, e bene ponderassero i suoi versi; finchè la verità lo ha finalmente vinto col suffragio di molti; finchè la verità lo ha manifestato per quello che è realmente, cioè rimator volgare inferiore a molti; e lo ha scoperto tale a più persone, sì che non ha più i primi onori.

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del Collegio;
Fagli per me un dir di paternostro
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

Or se tu hai sì gran privilegio di grazia, che ti sia permesso l' andar vivo al Chiostro, al Convento, in cui è Cristo quale abate del Collegio; cioè se ti è permesso di andar vivo in Paradiso; recita per me un paternostro a Cristo, non intiero, ma fin là dove bisogna a noi anime purganti, che non abbiamo più la facoltà di peccare; cioè fino all' ultima petizione che dice = Non c' indurre nella tentazione, ma liberaci dal peccato = perchè tal petizione è inutile per noi.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Poi forse per dare il secondo luogo di parlare con me a Daniello che aveva appresso di sè, subito dinanzi a sè; disparve pel fuoco, come sparisce il pesce per l' acqua andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco
E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.

Io andai un poco avanti, e mi feci contro allo spirito additatomi da Guinicelli, e gli dissi che il mio desiderio apparecchiava grazioso luogo al suo nome; cioè gli dissi

che io desiderava sapere il suo nome, e che gli sarei stato grato e tenuto, se me lo avesse detto: parlando ad un poeta tanto gentile, volli tenere un linguaggio, che parrà forse troppo complimentoso a taluno.

Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con si tost vei la passada folor,
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.

cioè

Tanto m' è bello tuo gentil dimando,
Ch' io non mi posso a te, nè vo coprire:
Arnaldo io son, ch' or piango, e or vo cantando:
Dolente miro il giovenil mio errore,
Lieto antiveggio il dì, ch' io sto sperando:
E prego te per quell' alto valore,
Che al sommo della scala t' incammina,
Al buon tempo ricorda il mio dolore.
Poi si ascose nel fuoco che li affina.

Avvi fra gli Interpreti una questione di fondamento in questo Canto: gli uni vogliono che questi lussuriosi sieno Sodomiti e Bestiali; altri pretendono che sieno Sodomiti, e Lussuriosi communi, come la Coppia di Rimini, Didone, Achille ec. Or io dico che questa è la vera sentenza; e che la prima opinione non è sostenibile in conto alcuno, ma si deve scartare francamente. La questione nasce dagli esempi di lussuria, che per freno dal male gridano le due schiere quando dopo il bacio si partono: l' una grida Sodoma e Gomorra: l' altra grida Pasife. Or se da Sodoma si deduce che il peccato della prima schiera fu sodomia; dal peccato

bestiale si deve dedurre che il peccato della seconda schiera fu bestialità. Questa ragione sarebbe certamente invincibile, se il poeta non dicesse altro: ma il poeta ci spiega perchè la prima schiera grida Sodoma, e perchè la seconda grida Pasife. La gente che grida Sodoma, offese di ciò, *per che già Cesar trionfando Regina contra sè chiamar s' intese:* or chi non sa che l' infame sodomia fu rinfacciata a Cesare nella gloria del suo trionfo quanto splendido e meritato pel valor militare, per la forza, per la politica; altrettanto indegno e turpe per la immoralità universale di quell' eroe pagano? Ma la seconda schiera grida Pasife, perchè il peccato loro fu ermafrodito: or chi non conosce il favoloso Ermafrodito? Egli amò una donna, non amò una bestia: dunque il peccato ermafrodito non è peccato di bestialità. Ma persuade ancora di più ciò che aggiunge il poeta:

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.

Se gli Interpreti avessero posto mente come le bestie seguono l' appetito, non avrebbero mai sospettato che Dante parli di bestialità, cioè di peccato contro natura, perchè le bestie tutte seguono l' appetito con bestie della propria specie. Ma diranno questi Interpreti; perchè dunque Dante ad indicare i rei di lussuria commune fa gridare un atto di bestialità? Perchè nell' uomo ragionevole, e cristiano è vera bestialità seguire l' appetito come bestia in fatto di questa passione, e non ascoltare nè ragione, nè religione; nè aver riguardo a legge di matrimonio, di parentela, e di affinità: perchè così, e non altrimenti, l' uomo imita le bestie.

Ma v' è una ragione ancora, la quale toglie ogni dubbio. Dante nel suo Inferno divide e suddivide minuziosamente tutti i peccati; eppure non tratta della bestialità: questa è certamente violenza contro natura, e ne doveva trattare nel Canto 15.° ma egli colloca nella sabbia ardente i sodomiti, e non i bestiali: e crederemo poi che abbia trattato della bestialità nel suo Purgatorio, nel quale non procede per la via specifica dei peccati, ma per quella delle sette fonti capitali dei peccati? No: Dante non poteva, non sapeva

commettere siffatti spropositi. La bestialità è in morale
che sono i mostri in natura: essa s' intende punita nell'
ferno nella sabbia ardente, s' intende purgata nel Purgato
nelle fiamme; ma essa non è la regola, sì l' eccezione de
regola, l' appendice che s' intende aggiunta alla regola sen
farne parola.

Si vuole una prova ancora? Eccola.

In ciascun girone del Purgatorio vi è il richiamo
bene, e il freno dal male: e questi richiami e freni so
naturalmente opposti, e però l' uno spiega l' altro. Or qu
è nel girone dei lussuriosi il richiamo al bene? Quello c
si legge nel fine del Canto 25.°

> Indi al cantar tornavano; indi donne
> Gridavano e mariti, che fur casti,
> Come virtute e matrimonio imponne.

Se dunque per richiamo si gridano donne e uom
sciolti da legge di matrimonio, che furono casti come i
pone la virtù; donne ed uomini vincolati da matrimon
che furono casti come impone il matrimonio: chiaro è c
per freno dal male debbano gridare donne e uomini lib
dal vincolo matrimoniale, che non furono casti, come i
pone la virtù: donne e uomini dal vincolo matrimoni
astretti, che non furono casti, come impone il matrimo
cioè fornicatori, adulteri, non bestiali.

CANTO XXVII.

Argomento

'iungono i tre poeti all' Angelo, cui trovano nell' estremo l girone fuori del fuoco, in quel sentiero stretto, per cui ii camminano: quest' Angelo anzi tutto canta la beatitu- ıe: *Beati i mondi di cuore,* poi dice loro che conviene ısare a traverso pel fuoco per andare alla scala, nè can- la l' ultimo P dalla fronte a Dante, forse perchè glielo ıcellerà il fuoco. Dante all' udire che gli conviene attra- 'sare il fuoco si sgomenta, nè Virgilio può con alcuno ;omento persuaderlo; se non che in fine gli dice che di da quel fuoco è Beatrice; ed egli allora si arrende come ciullo vinto al pomo. Di là dal fuoco, nel primo scaglione la salita è un Angelo che canta *Venite o benedetti del lre mio;* e i tre poeti camminando al suono di quella :e riescono alla scala, e salgono alcuni scaglioni; poi o costretti fermarsi, perchè tramonta il sole. Questa scala su diritta a perpendicolo, come discende a perpendicolo :lla del pozzo dei Giganti a Cocito: ma Dante la sale volmente perchè libero da tutti i peccati capitali, i quali rendono difficile la salita della montagna del Purgatorio, ıe da questi versi del Canto IV.

Ed egli a me: questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quant' uom più va su, e men fa male:
Però quand' ella ti parrà soave
  Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
  Come a seconda in giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
  Quivi di riposar l' affanno aspetta,
  Più non rispondo. e questo so per vero.

Dante s' addormenta secondo il solito per l' ultima vol
e verso l' alba sogna, e gli pare vedere Lia figlia di Laban
prima moglie di Giacobbe, la quale cogliendo fiori e ca
tando dice che a lei piace l' operare, e che a Rachele su
sorella più bella di lei piace stare allo specchio; cioè ch' el
significa la vita attiva, e Rachele la contemplativa. Siccon
poi l' antico Testamento non fu che figura del Nuovo, co
Lia e Rachele sono figura di Metilde e di Beatriee, le qua
effettivamente si mostrano al poeta nel Paradiso terrest
Questa Metilde è troppo famosa e nota perchè io qui
faccia la storia: dico solamente che essendo ella stata buo
e cattolica donna, e avendo indefessamente operato per
Chiesa, ed essendo celeberrima ai tempi del poeta; n
aveva egli altra donna più degna di entrare nel suo poem
a significare la vita cristiana attiva. Beatrice Portinari p
bella come Rachele, morta giovane come Rachele, era a
concia come Rachele a significare la vita contemplativ
per entrare nel poema le mancava la celebrità, e Dan
gliela diede colle poesie, che precedettero il sacro Poem
Se taluno mi chiedesse perchè Dante non abbia scelto Mari
e Marta a significare la vita attiva e contemplativa de
Cristianesimo; risponderei che non glielo permise la poesi
imperocchè avendo Dante figurata la Teologia in una donn
amabile, e il suo amore alla Teologia nell' amore di quest
donna; ragione voleva che questa donna fosse a lui con
temporanea, e che l' avesse veduta per accendersi dell' amor
di lei. Dante questa volta svegliasi e alzasi per tempo, perch
non cammina più pel Purgatorio, cioè non ha più peccati
nè vizj da purgare, e prima che nasca il sole arriva i
cima alla scala, o nel Paradiso terrestre, ove da Virgili
viene messo in pienissima libertà di fare a suo senno.

Sì, come quando i primi raggi vibra
   Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
   Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse;
   Sì stava il sole: onde il giorno sen giva,
   Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

Come quando il sole vibra i primi raggi mattutini alla vetta di Sion, ove Cristo suo fattore sparse il sangue; non in qualunque tempo, ma nel principio d' Aprile quand' esso è nell' Ariete; e però Ibero, o il confine della Spagna cade sotto l' alta Libra, ossia giace sotto l' alta Libra, segno lontano cento ottanta gradi celesti dall' Ariete, e le onde nel Gange giaciono riarse dal principio di nona, cioè dall' ora meridiana; ossia dal sole, che si trova nel meriggio di Gange, lontano cento ottanta gradi terrestri dall' ultima Spagna: così stava il sole, quando ci apparve l' Angelo di Dio, cioè quando giugnemmo contro la scala, che dall' ultimo girone mena alla vetta del monte, al Paradiso terrestre: cioè tramontava per l' emisfero del Purgatorio, sorgeva pel nostro; era sopra il Gange: in altre parole: era mezzo giorno al Gange; mezza notte all' ultima Spagna; sera in Purgatorio, mattina a Gerusalemme; tre ore dopo mezzanotte in Italia: era la sera di martedì in Purgatorio, la mattina di mercordì a Gerusalemme.

Fuor della fiamma stava in su la riva,
   E cantava: *Beati mundo corde,*
   In voce assai più che la nostra viva.

Quest' Angelo stava fuori della fiamma come noi, sulla riva, cioè sull' orlo estremo, che confina col vano, pel qual orlo noi camminavamo; e cantava: *Beati i mondi di cuore,*

cioè beati coloro, che hanno il cuore mondo da lussuria
ultimo peccato, perchè questi sono vicini a veder Dio
beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio: così
diceva, ma in voce assai più viva, più chiara, più espressiv
che non è la nostra.

Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Poscia diceva: anime sante, non si va più, se il fuoco
prima non abbrucia, perchè siete già contro la scala
entrate dunque nel fuoco, e non siate sorde al cantar di
là che v' invita, Venite o benedetti del Padre mio.

Sì disse, come noi gli fummo presso:
Per ch' io divenni tal quando lo intesi,
Qual è colui, che nella fossa è messo.

Così disse l' Angelo quando noi fummo giunti a lui: per
la qual cosa io quando lo intesi parlare così, divenni tale
quale è colui che è messo nella fossa; cioè qual è colui, che
è dannato ad esser sepolto vivo, il quale prima di morir
fa il colore del morto.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

In su le mani conserte al petto io mi distesi innanzi
guardando il fuoco, e immaginando vivamente uomini, ch' io
già vidi bruciar vivi.

Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.

Le mie buone guide, Virgilio e Stazio si volsero verso
me; e Virgilio mi disse: figliuol mio, questo fuoco può darti
tormento, ma non morte; però non aver tanta paura.

Ricórdati, ricórdati . . . . e se io
Sovresso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Ricordati, ricordati da quanti pericoli . . . e se io ti guidai salvo sopra le spalle di Gerione, sopra cui non volevi montare per paura; non ti guiderò salvo ora che sono tanto più vicino a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

Credi per certo che se tu stessi ben mille anni dentro ai vortici di questa fiamma; non ti brucierebbe un solo capello.

E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fàtti vêr lei, e fàtti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

E se tu mai credi ch' io t' inganni, accostati ad essa fiamma, e colle tue mani accostando ad essa il lembo di tua veste accertati che questa fiamma non brucia.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.

Lascia, lascia ogni timore; volgiti in qua, verso il fuoco, e vieni avanti franco: ed io sempre fermo, e contro mia coscienza, perchè era ben persuaso di quanto mi diceva Virgilio, ma non ardiva entrare nel fuoco.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Quando mi vide stare tuttavia fermo e duro, turbato un poco mi disse: or pensa, o figlio; tra Beatrice e te è sol questo muro di fuoco: di là da questo fuoco è Beatrice.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allorchè il gelso diventò vermiglio:
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.

Siccome Piramo moribondo aprì gli occhi all' udire il me di Tisbe, e la riguardò per l' ultima volta, allorchè 'utti del gelso pel sangue dei due amanti diventarono bianchi vermigli (giacchè anch' ella si uccise vedendo ucciso:) così, la mia durezza fatta molle; piegata, vinta mia ostinazione, anch' io mi volsi a Virgilio, lo riguardai come Piramo riguardò Tisbe, all' udire il nome di Beatrice, che sempre nella memoria mi rampolla, cioè scaturisce e scorre vivo come polla d' acqua sorgente di vena perenne.

Ond' ei crollò la fronte, e disse: come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.

Ond' egli crollò il capo, e disse: come! dobbiamo noi stare di qua? poi sorrise, come si sorride al fanciullo vinto al pomo: e sorrise perchè mi vide vinto al nome di Beatrice.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

Poi si mise dentro al fuoco innanzi a me, pregando Stazio che venisse dopo me: Stazio che per lunga strada aveva diviso me e Virgilio venendo tra me e lui.

Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi l' incendio senza metro.

Appena ch' io fui dentro il fuoco, mi sarei gittato in un vetro bollente per rinfrescarmi, tanto senza misura cocente era ivi l' incendio.

Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.

Il dolce padre mio andava ragionando sempre di Beatrice per confortarmi, dicendo: già parmi vedere gli occhi suoi.

Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuori là, ove si montava.

Ci guidava per entro il fuoco (dal quale non si vedeva la scala) una voce che cantava di là dal fuoco; e noi attenti sempre a quella, e al suono di quella camminando, riuscimmo fuori del fuoco là dov' era la scala, che mena in cima al monte.

Venite benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

Quella voce disse: Venite, o benedetti del Padre mio; e lo disse dentro un lume ch' era lì; cioè parve un lume che parlasse; e lume tale che vinse gli occhi miei sì che non potei guardarlo: era un Angelo, ma non vidi le fattezze di un Angelo lucente, vidi un lume.

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.

Il sole tramonta, e viene la sera; non vi arrestate, ma studiate il passo, finchè l' occidente non è del tutto nero; perchè senza luce non si va in questo monte.

Dritta salía la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch' era già lasso.

La scala saliva su diritta per entro il sasso verso tal parte del cielo, che io toglieva dinanzi a me i raggi del sole già stanco, già tramontante; dunque la scala saliva verso Oriente, ossia io salendo per essa aveva la faccia volta all' oriente, e il sole cadente mi batteva nella schiena, ed io col mio corpo impediva dinanzi a me i raggi, faceva ombra dinanzi. Or se tu rifletti che quando salii l' erta, il sole nascente mi batteva nella schiena, intenderai che ho girato precisamente mezzo il cerchio del monte.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.

E non salimmo che pochi scaglioni, perchè io e i miei e maestri Virgilio e Stazio ci accorgemmo che il sole tro noi si coricava, tramontava; e ce ne accorgemmo perchè l' ombra del mio corpo si spense nell' ombra generale: tramontato il sole, tutto il luogo si fece oscuro dinanzi a noi, onde non fu più visibile l' ombra mia: e di qui conoscemmo essere tramontato il sole.

E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense;
Ciascun di noi d' un grado fece letto:
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

E prima che l' orizzonte fosse fatto d' un solo aspetto, cioè tutto oscuro nelle sue immense parti; e prima che la notte avesse tutte le sue tenebre; ciascuno di noi si fece letto dello scaglione, in cui si trovava; ciascuno di noi si adagiò nel suo scaglione; perchè la natura, la condizione del monte, che non permette andar su senza piena luce; ci tolse il poter andar su, più che il desiderio: ci adagiammo negli scaglioni di quella via dritta, perchè sapevamo che, caduto il sole, non si può più ascendere; ma ci adagiammo vogliosi di ascendere.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrïan, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Siccome le capre state rapide, velocemente correnti, e proterve, cioè baldanzose sopra le cime e le creste dei monti prima d' essere pranse, cioè satolle; si fanno manse,

cioè mansuete, quiete, ruminando tacite all'ombra, guardate, o custodite dal pastore, che sta appoggiato al suo vincastro, e così appoggiato non le abbandona, ma le tiene d' occhio: e siccome il mandriano, che alberga fuori di casa colla sua mandra, pernotta accanto al suo armento quieto, guardando che qualche fiera non lo disperga: tali eravamo noi tutti e tre allora; io come capra, Virgilio e Stazio come pastori, fasciati tutti e tre dalla grotta, dal sasso e da una parte e dall' altra: io dormendo placidamente per la fatica sostenuta del salire il monte; ed essi guardandomi che nulla di sinistro mi accadesse: ma non m' addormentai subito, prima ruminai come le capre, cioè pensai e contemplai il cielo più di due ore per quel piccolo pertugio.

Poco potea parer lì del di fuori;
  Ma per quel poco vedev' io le stelle
  Di lor solere e più chiare e maggiori.

Lì, in fondo a quella scala scavata in quell' alto sasso poteva apparire poco di quello che è fuori, cioè nel cielo, perchè fuori di quella cima del monte non avvi che cielo: ma per quel poco io vedeva le stelle più chiare e più grandi che non sogliono a chi le vede da questo basso mondo.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
  Mi prese il sonno; il sonno che sovente
  Anzi che il fatto sia sa le novelle.

Mentre che io ruminava così come le capre, cioè pensava; e mirava quelle poche stelle con maraviglia per la loro insolita chiarezza e grandezza; mi prese il sonno; il sonno, che spesse volte sa le novelle prima che avvengano i fatti. Nota ciò se vuoi intendere il Canto seguente. Questo, ch' io veggo sognando, predice ciò che vedrò effettivamente nel Canto che segue.

Nell' ora, credo, che dell' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Nell' ora, credo, giacchè nol posso sapere di certo per
dormiva, ma dalla durata del sonno lo argomento; nell'
che Citerea, o il pianeta di Venere, che pare sempre arde
d' amore, vibrò i suoi primi raggi al monte, in cui io
cioè due ore prima di giorno, sognai, e sognando mi pa
vedere donna giovane e bella andare per una landa,
landa diversa da quella dell' Inferno, che da sè rimove o
erba, e pianta; mentre questa era una pianura fiorita:
pareva dunque veder questa donna andar cogliendo fi
e cantando diceva: chiunque dimanda il mio nome, sap
che io sono Lia figlia di Labano, e moglie di Giacob
che non nacqui bella, ma fui feconda, e però significo
vita attiva virtuosa, che fa bella l' anima colla santità de
opere, e vado intorno movendo le belle mani, cioè coglien
fiori per farmi una ghirlanda, onde adornarmi il capo, c
per fare intendere che significo la vita attiva.

Per piacermi allo specchio qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Io mi adorno qui per piacermi allo specchio; per
non essendo bella, bisogna che acquisti operando bellez
ma Rachele, mia sorella, e moglie anch' essa di Giacob
non si rimuove mai dal suo specchio, perchè è nata be
e senza procurarsi tante ghirlande piace a sè, e però si
tutto giorno, e si mira; e così significa la vita contemplati

Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Ella si compiace di vedere i suoi begli occhi, come
di adornarmi colle mani: lo specchiarsi appaga lei, e l' o
rare appaga me. Lia e Rachele da me vedute e udite
sogno annunziano Metilde e Beatrice, che debbo ved
appresso.

E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levámi
Veggendo i gran maestri già levati.

E già per li splendori, che precedono la luce del giorno, i quali sorgono tanto più grati ai pellegrini che ritornano alla patria, quanto essi pellegrini albergano meno lontano dalla detta patria; cioè per l' Aurora avanzata, le tenebre fuggivano da ogni lato, e colle tenebre fuggiva il mio sonno, e cessava col sonno il sogno; ond' io mi levai tosto, perchè appena svegliato vidi che i miei maestri s' erano già levati; e mi levai più lieto che le altre due mattine, perchè era più vicino alla cima del santo monte, a veder Beatrice, e perchè non aveva più a camminare pel Purgatorio, e però non era necessario che il sole fosse sì alto sopra l' orizzonte, che del suo lume fossero pieni tutti i gironi.

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non fûro strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.

Quel dolce pomo della felicità, cui la cura degli uomini va cercando per tanti rami, cioè per tante vie, e cui tu avventurosamente hai cercato nella sapienza; in questo giorno metterà in pace i tuoi desideri; vedrai Beatrice. Queste parole disse Virgilio rivolto a me: e non furono mai strenne, cioè non furono mai regali fatti in segno di buon augurio, che recassero piacere eguale al piacere che mi recarono queste parole di Virgilio.

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Al mio voler d' esser sulla vetta del monte si aggiunse tanto volere per queste parole di Virgilio, che io sentii poscia ad ogni passo crescermi le penne al volo, le forze alla salita della diritta via.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.

Come la scala da noi corsa fu tutta sotto noi, e noi fummo sullo scaglione ultimo; Virgilio ficcò gli occhi suoi in me, e mi disse: o figlio, tu hai già veduto il fuoco temporale, e l' eterno, il Purgatorio e l' Inferno, e sei giunto sotto la mia scorta in luogo, ove io per me, col mio sapere naturale, colla filosofia, senza la Rivelazione non discerno più avanti: quello che so io, lo sai tu ancora: non ti posso più fare da maestro: Beatrice mi ti diede maestro fin qui, e non più oltre.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.

Io t' ho condotto fin qui con ingegno, e con arte: con ingegno, adoperando a tuo vantaggio tutti i lumi che mi ha somministrato il mio ingegno, il mio sapere; impiegando a tuo bene tutta la mia sapienza: con arte, industriosamente mettendo in pratica il piano dall' ingegno suggeritomi di menarti per l' Inferno e pel Purgatorio. Beatrice mi mandò a te perchè ti soccorressi col mio parlare ornato; ma ciò che dovessi farti, e dirti, ella non me lo disse espressamente: ed io com' ebbi veduto lo stato tuo, la selva oscura, dalla quale eri uscito, cioè gli errori e i vizj, dei quali t' eri accorto; le tre fiere che ti contrastavano la salita del colle, cioè le tre forti passioni della Lussuria, della Superbia, e dell' Avarizia, che si opponevano alla tua conversione; conobbi che non vi era per te altro mezzo di ajutarti, che menarti per l' Inferno e pel Purgatorio: e questa fu opera d' ingegno: nelle difficoltà da me superate nell' Inferno or per animarti e confortarti spaventato prima di entrare nello stesso Inferno, poi dinanzi a Dite, a quello stuolo di diavoli, finalmente dinanzi a Lucifero: nelle difficoltà superate per difenderti da Pluto, che non ti facesse rivolgere indietro per paura, per difenderti da Filippo Argenti, dai

dieci diavoli che ci correvano dietro per volerne prendere; nel pregare Antéo che ci calasse al fondo del pozzo, nel portarti fuori dell' Inferno or discendendo, or ascendendo appigliatomi ai velli di Lucifero; nel pregar Catone, nel dimandar consiglio tante volte alle anime purganti, nello stimolarti testè a passare pel fuoco: devi riconoscere l' arte mia, colla quale t' ho tratto qui. Ora finalmente sei fuori delle vie ripide e strette, sei in cima al Purgatorio; sei fuori dei pericoli, e delle difficoltà.

> Vedi il sole, che in fronte ti riluce;
> Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
> Che quella terra sol da sè produce.

Vedi il sole, che ti risplende in fronte, il sole che è la più grandiosa immagine di Dio fra le creature insensate, e però è la natural guida dell' uomo quando altra ragione in contrario non pronta: vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli, cui quella terra produce solamente da sè, cioè senza semenza e senza coltivazione: in somma vedi il paradiso terrestre e vedi che qui non sono pericoli, non difficoltà: vedi che non hai più bisogno di me.

> Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Finchè venga Beatrice dai begli occhi, la quale lagrimando mi fece venire a te nella diserta piaggia, tu puoi sederti, e puoi andare a tuo piacimento fra i detti fiori ed arboscelli.

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
> E fallo fòra non fare a suo senno:
> Per che io te sopra te corono e mitrio.

Non aspettar più nè mia parola, nè mio cenno: il tuo arbitrio è libero da errori, è retto, è sano; e sarebbe fallo non fare a senno di tale arbitrio: per la qual cosa io corono

e mitrio te sopra te, cioè ti do piena libertà. Sai che vi sono dei Vescovi Principi: questi hanno la corona principesca, e la mitria episcopale, ovvero hanno una corona mitrata, segno delle due potestà, regale, ed episcopale; e però sono liberi nelle civili e nelle religiose cose; fanno liberamente tutto ciò che vogliono nel corporale e nello spirituale: or bene tale libertà intendo io dare a te, quando dico che ti corono e mitrio: in somma ti lascio in pienissima balía di te.

CANTO XXVIII.

Argomento

La cima della montagna del Purgatorio fa il Paradiso terrestre: la sua superficie è rotonda, il suo diametro è di miglia due e mezzo, la sua circonferenza di miglia sette, e sei settimi: tutto come il fondo di Malebolge; e come il fondo di Malebolge è distinto in un cinghio largo tre quarti di miglio, che gira attorno al pozzo dei Giganti, e nel pozzo largo un miglio; così il piano del Paradiso terrestre è distinto in una selva circolare larga tre quarti di miglio, e in un giardino rotondo largo un miglio, circondato dalla detta selva. Dante passeggiando innanzi ai due poeti, giacchè non ha più bisogno di maestro umano, andando dall' occidente all' oriente di quell' emisfero, passa tutta la selva per traverso, e giunge al ruscello Lete, che in quel tratto scorre da mezzogiorno a settentrione, e impedisce al poeta di andar più oltre. Fermatosi Dante con gran desiderio di andare innanzi ancora, e ammirando gli smalti vaghi e vari di là dal ruscello, vede Metilde, la quale cantando coglie fiori, ma non ne intende il canto: pregata dal poeta viene alla destra riva del ruscello, e dice al poeta che se vuol sapere perchè ella canti nel Paradiso terrestre, legga il salmo 91; e siccome questo salmo canta le magnifiche opere di Dio, così Metilde viene a dire che il Paradiso terrestre degli uomini, o la felicità, a cui possono aspirare gli uomini in questo mondo sta nella contemplazione delle opere di Dio, come la felicità soprannaturale dei Santi nella contemplazione di Dio stesso. Dante espone a Beatrice due dubbi, che gli venivano da ciò che aveva udito da Stazio,

e da ciò che vedeva nel Paradiso terrestre. Stazio aveva detto a Dante che dalla porta del Purgatorio in su nè faceva vento, nè pioveva: ed egli nel Paradiso terrestre vedeva le cime degli alberi tremolare, e il ruscello Lete: di ciò chiede ragione a Metilde, la quale gli risponde che le cime degli alberi non tremolano per vento, ma pel movimento e per la rapina del Cielo, e che il ruscello non è fatto d' acqua piovana, ma proviene da una fonte perenne, cui Iddio ristora continuamente di tant' acqua, quanta ne versa da due parti, imperocchè oltre questo avvi nel Paradiso terrestre un altro ruscello, che discorre in opposta parte, e si chiama Eunoè. Lete significa dimenticanza, perchè le sue acque bevute tolgono al peccator pentito la memoria del male da lui fatto, colla quale non può stare perfetta felicità: Eunoè significa buona memoria, perchè le sue acque bevute dopo quelle di Lete ridestano la memoria e la compiacenza del bene operato, e la virtù ravvivano di operarlo ancora, virtù già spenta dal peccato. Questa dottrina mitologica e poetica è conforme alla cristiana. Che l' uomo non possa essere pienamente contento finchè si ricorda de' suoi peccati, ne sono testimoni giornalieri tutti i peccatori ravveduti, i quali sentono vergogna e dispiacere dei loro eccessi passati, e non vorrebbero trovarsi mai colle persone, che li sanno; nè rivedere, nè ricordare i luoghi, ove li commisero: n' è testimonio Davide, il quale nel salmo 50 dice che ha sempre dinanzi agli occhi il suo peccato; e nel 31 chiama beati coloro, ai quali non solamente sono rimessi, ma coperti i peccati: n' è testimonio finalmente S. Paolo, il quale dice che non è degno d' essere chiamato Apostolo, perchè ha perseguitata la Chiesa di Cristo: i quali testi possono acquistare molta fermezza da quella sentenza di Cristo = In verità, in verità io vi dico che voi altri non entrerete nel regno de' cieli, se non ritornati come questi parvoli. = Or i parvoli non sono solamente innocenti, liberi da peccato; ma non hanno nemmeno l' idea del peccato. Seguirebbe da ciò che i Santi del Paradiso non avrebbero nè memoria, nè cognizione dei loro peccati perdonati. Tuttavia io non do questa dottrina per articolo di fede; perchè a Dio non manca mezzo di far beato l' uomo anche colla memoria delle sue debolezze; anzi so che Dio può dalla memoria dei commessi peccati trarre la beatitudine di un' anima: mi basta, che questa dottrina non sia contraria

alla fede. Lasciamo Lete, e veniamo ad Eunoè: le acque di questo ruscello ritornano al peccator convertito la memoria del bene operato: e la fede cattolica insegna rendersi al peccator convertito il merito delle buone opere, che aveva fatto prima di prevaricare: le acque di Eunoè ravvivano nell' uomo la facoltà di fare il bene, facoltà spenta in lui dal peccato: e la fede cattolica insegna che il peccatore è inetto a fare un solo pensiero meritorio della gloria eterna, perchè privo della grazia, prima radice del merito soprannaturale. Aggiunge finalmente Metilde che l' età dell' oro tanto cantata dai poeti antichi non fu che un' ombra dello stato d' innocenza di Adamo e d' Eva nel Paradiso terrestre: il che è verissimo, ed anche in questo fatto primitivo del genere umano vanno di concerto la storia sacra e la mitologia, cioè la credenza di tutte le nazioni; e il caso miserando di Psiche non è altra cosa che il peccato dell' anima umana.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

Voglioso già di girare dentro e dintorno quella foresta divina perchè fatta immediatamente da Dio fin dal principio del mondo; densa e tanto verdeggiante d' erbe, di fiori, d' alberi e di frutti, che pareva viva; la quale coll' ombra sua temperava agli occhi miei la luce del sole nascente, sì che io poteva affrontarlo senza veruna offesa: appena ebbi udito da Virgilio che io poteva fare a mio senno, senza più aspettare lasciai l' estremità di quel monte, dico l' estremità perchè essendo noi tre saliti per via diritta, come hai udito, eravamo riusciti al lembo estremo che confina col vano; lasciai dunque la riva estrema prendendo la campagna lento lento (perchè era vago di vedere più che di andare) sopra quel suolo, che da ogni parte olezzava: e andava verso l' oriente, perchè il sole jeri sera quando tramontava mi batteva nella schiena; la scala è diritta; dunque giunto in cima ad essa, ho il sole nascente in faccia; prendo la campagna senza voltare nè a destra, nè a sinistra; vado dirittamente a mattina contro il sole nascente, il quale non mi offende la vista, perchè, come ho detto, era temperato dalla foresta spessa e viva.

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che söave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prima ombra gitta il santo monte.

Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
  Fece l' uomo buono a bene, e questo loco
  Diede per arra a lui d' eterna pace.

Il sommo Bene, Iddio, che solo piace a sè, che solo basta a sè, che solo è beato di sè stesso, che non ha bisogno d' altri per essere beato, fece l' uomo buono; e lo fece a bene, cioè perchè fosse felice; e gli diede questo luogo per caparra di bene infinitamente maggiore, qual è l' eterna pace, la fruizione di Dio.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce gioco.

Ma l' uomo per sua colpa qui dimorò poco; per sua colpa cambiò onesto riso e dolce gioja in pianto ed in affanno.

Perchè il turbar che sotto da sè fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra;
  Questo monte salío vêr lo ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra.

Avendo Iddio fatto l' uomo a bene, cioè a felicità; questo monte salì tanto verso il cielo, è tanto alto come vedi; e da indi ove si serra, cioè dalla porta in su, è libero da tutte le terrene esalazioni, le quali vanno dietro quanto possono al calore; acciocchè il turbare ch' esse esalazioni fanno sotto di esso monte, non facesse alcuna molestia all' uomo quassù. In breve; Iddio buono fece l' uomo buono acciocchè fosse felice: e per sua abitazione fece questo monte sì alto, acciocchè le esalazioni della terra non potessero quassù recargli alcuna molestia.

Or perchè in circuito tutto quanto
  L' aër si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
In quest' altezza, che tutta è disciolta,
  Nell' aër vivo, tal moto percuote,
  E fa suonar la selva perchè è folta.

ıd' era entrato; non poteva vedere la riva, o il termine ella selva: m' era inoltrato tre quarti di miglio, quanto è ırgo nell' Inferno il cinghio tra la decima bolgia e il pozzo ei giganti.

Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
  Che in vêr sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che in sua ripa uscío.

Ed ecco l' andar più oltre mi fu impedito da un ruscelletto, il quale colle sue piccole onde piegava verso la sua sinistra parte l' erba che usciva nella sua sponda: e però puoi intendere che tal ruscello lì contro me scorreva da mezzogiorno a settentrione: volgiti ad oriente, e immagina un ruscello che si attraversi al tuo cammino: vedrai che se esso va da mezzogiorno a settentrione, la sua sponda sinistra sarà quella che è dalla tua parte: se scorre da settentrione a mezzogiorno, la sua sponda sinistra sarà quella di là da te.

Tutte l' acque, che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna,
  Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegnachè si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

Tutte le acque, che nel nostro mondo sono più pure, parrebbero avere qualche torba in confronto di quella, la quale niente nasconde all' occhio, benchè si muova bruna bruna sotto l' ombra perpetua degli alberi spessi e fronzuti, che non lascia mai penetrare ivi un raggio nè di sole, nè di luna.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicel per ammirare
  La gran variazion de' freschi mái.

Io mi fermai co' piedi per necessità; ma cogli occhi assai di là dal fiumicello per guardare con ammirazione moltiplice varietà dei freschi mái, cioè degli smalti fioriti, dei fiori, ond' era dipinto il terreno di là dal ruscello.

Poi freschi Mái intendi adunque fiori e non alberi, perchè degli alberi da ammirare ne aveva di qua dal ruscello in quantità: aggiungi che, se di là dal ruscello fossero stati gli alberi spessi com' erano di qua, io avrei potuto ficcar poco avanti la vista: la foresta dunque terminava a questo ruscello, e di là era un bellissimo smalto tutto coperto di vari fiori: ed era rotondo, e largo un miglio quanto e come il pozzo dei Giganti o Cocito.

E là m' apparve (sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare)
Una donna soletta, che si gía
Cantando, ed isceglíendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.

E siccome suole apparire improvvisamente cosa, che per maraviglia attrae a sè tutta la nostra attenzione, e disvia tutt' altro nostro pensare; così improvvisamente mi apparve di là dal ruscello una donna soletta, che se ne andava cantando e cogliendo fiori, dei quali era dipinta tutta la campagna, per cui ella passeggiava; ma non li coglieva tutti senza distinzione, anzi sceglieva fiore da fiore.

Deh! bella donna, che a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core;
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.

Io dissi a lei: o bella donna, che sei tutta accesa di santo amore, se io voglio credere al volto, che suol essere testimonio del cuore, deh vengati voglia di farti innanzi verso questo ruscello, tanto almeno che io possa intendere ciò che tu canti; imperocchè ora sento il tuo canto, ma non ne intendo le parole.

Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Tu mi fai ricordare la deliziosa valle d' Enna, ov' era Proserpina; e qual era Proserpina stessa nel tempo, in cui la madre Cerere perdette lei, ed ella perdette primavera, cioè ogni suo bene, verginità, giovinezza, la madre e le delizie d' Enna: in somma il luogo, ove tu sei, mi pare Enna, e tu mi sembri Proserpina quando fu rapita da Plutone, imperocchè anch' essa coglieva fiori, come te; anch' ella cantava come te; anch' ella era soletta come te, essendosi discostata dalle sue compagne per troppa vaghezza di fiori: ed era giovine e vergine come tu mi pari.

Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli, ed in su' gialli
Fioretti verso me non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.

Siccome la donna che balla, si volge coi piedi stretti a terra, cioè senza alzarli da terra; e stretti intra sè, cioè senza disgiungere l' uno dall' altro; e appena mette l' un piede innanzi l' altro; così sopra que' fiori vermigli e gialli si volse a me la bella donna come vergine che chini a terra gli occhi per onestà.

E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

E fece sì che la mia preghiera fu contenta, accostandosi tanto che il dolce suo canto veniva a me co' suoi concetti, co' suoi sentimenti; imperocchè non udiva più solamente il suono del suo canto, ma ne intendeva ancora le parole.

Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Appena che appressandosi fu giunta là dove l' erbe sono bagnate dalle onde del bel ruscello, cioè all' altra sponda del ruscello; mi fece grazia di alzare gli occhi, e il volto; imperocchè si volse a me col volto chino a terra, e venendo verso me lo tenne sempre così fino al ruscello: onde non vidi le sue bellezze finchè non fu giunta al ruscello.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.

Non credo che splendesse tanto lume sotto le ciglia a Venere; cioè non credo che gli occhi di Venere fossero tanto lucenti, allorchè fu trafitta da Cupido suo figlio fuor di tutto suo costume, cioè per innavvertenza, onde fu trafitta più profondamente che mai, e però più che mai fu accesa d' amore, e però più che mai belli e lucenti furono gli occhi suoi; ma io non credo che neppure quella volta gli occhi di Venere fossero belli com' erano gli occhi della bella donna, di cui parlo.

Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

Stando ella diritta dall' altra riva del ruscello rideva, cioè si mostrava tutta contenta e beata; traendo, cioè spargendo, gittando colle sue mani fiori di più colori; fiori, cui quell' alta terra produce da sè, senza seme; e cui ella aveva raccolti e scelti, come ho detto, e li gittava verso me per dimostrazione d' amore; ma non giugnevano a me, cascavano nel ruscello.

Tre passi ci facea il fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.

Il ruscello ci faceva lontani tre passi, non essendo più largo: ma il mare là dove tanto si restringe, cioè nelle vicinanze di Costantinopoli, che si chiamava anticamente Ellesponto, o mar d' Elle; ora Bosforo, cioè passo di bue, o stretto di Costantinopoli; ove passò Xerse, o Serse monarca persiano con un millione e più di soldati portando guerra alla Grecia; Serse, che è ancora freno a tutti gli uomini orgogliosi, imperocchè con tante truppe fu sconfitto dai Greci con un pugno di soldati; e ripassò umilmente

sopra povera barchetta quel mare, cui venendo aveva fatto superbamente flagellare: questo mare adunque pel suo ondeggiare burrascoso tra Sesto e Abido non fu più odiato da Leandro, di quello che odiato fu da me questo ruscelletto di tre passi, perchè non si aprì, e non mi lasciò passare di là alla bella donna. Imperocchè sulla sponda asiatica dell' Ellesponto era un paesetto per nome Abido, e sulla sponda europea dirimpetto eravi un altro paese per nome Sesto: Leandro di Abido amava Ero fanciulla di Sesto, e però odiava il detto mare quando per tempesta gli impediva di passare di qua ad Ero: ma certamente non l' odiò più che io non odiassi questo ruscello, che m' impedì di passare a quella bellissima donna, che cogli occhi lucenti, e col gittare verso me i bei fiori mi dava dimostrazioni d' amore.

Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il Salmo *Delectasti,*
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.

Ella cominciò a dire: voi altri tre siete nuovi, inesperti, di questo luogo; e forse qualche dubbio vi tiene maravigliosi, vi cagiona maraviglia, perchè io rido, cioè mi mostro beata in questo luogo scelto da Dio per albergo al genere umano: cioè voi non intendete perchè io rida nel Paradiso terrestre, ove fu posto da Dio, e poi discacciato il padre degli uomini: ma vi darà un poco di luce il Salmo novantesimo primo, il cui versetto quinto comincia con *Delectasti;* il qual Salmo, massime a cominciar dal detto versetto può sgombrare vostro intelletto dalla nebbia del dubbio, o dell' ignoranza, che ora vi cagiona maraviglia: imperocchè sentimento di quel Salmo è che le opere di Dio belle e buone e magnifiche danno diletto a chi le intende: però intenderete che il piacere, che mi fa ridente in questo luogo, mi proviene dal conoscere queste belle opere di Dio: e se rifletterete che questo luogo chiamasi Paradiso terrestre; arriverete finalmente a comprendere che il Paradiso terrestre mistico, allegorico, sta nella sapienza

contemplatrice delle opere di Dio; siccome il Paradiso celeste sta nella contemplazione di Dio medesimo. Mi spiegherò ancora meglio: questo monte delizioso è il Paradiso terrestre locale, e materiale, ove l' uomo sarebbe vissuto contento senza veruna molestia; ma oltre ciò significa che il Paradiso terrestre rimasto agli uomini, la terrena felicità, alla quale gli uomini possono aspirare dacchè sono stati espulsi da questo luogo; sta precisamente nella sapienza umano-divina, che contempla le belle opere di Dio; imperocchè io qui sono beata, e non fo altro che contemplare queste belle fatture di Dio: siccome pertanto gli Angeli e i Santi nell' Empireo veggendo Iddio e contemplandolo provano tale compiacenza, che si chiama Paradiso celeste; così gli uomini se contemplassero la bellezza delle opere di Dio, vi troverebbero tale compiacenza, che si potrebbe chiamare Paradiso terrestre: nè ti maravigliare se io, che significo la vita attiva, contemplo; imperocchè mia azione è insegnare le opere cristiane, e però debbo sapere: Lia non sapeva nulla, perchè la sua attività era indicata dalla sua fecondità, opera naturale, che non richiede nè ingegno, nè scienza: l' Evangelio è più perfetto della Legge.

E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Dì' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

E tu, che sei dinanzi agli altri due, e m' hai pregata che mi appressi tanto che possa intendere il mio canto; dimmi se vuoi sapere altro da me; perchè io sono venuta disposta a rispondere ad ogni tua dimanda, tanto che basti; cioè ad ogni dimanda che ti sia necessaria ed utile; perchè alle dimande di pura curiosità non risponderei. Sono poi venuta disposta a rispondere alle tue dimande, ad ammaestrarti in tutto ciò che ti è necessario in questo santo monte sapere e fare per salire da esso al cielo, perchè io sono la Chiesa attiva, cioè insegnante, tanto più perfetta di Lia che t' apparve testè in sogno, quanto il Cristianesimo è più perfetto della legge di Mosè: Lia non era atta ad insegnare, non era buona che d' agire, come s' indica per la sua prodigiosa fecondità: anch' io agisco come Lia, e come Lia sono feconda, ma di miglior fecondità, perchè insegno, e insegnando partorisco più figli a Dio, ch' ella non ne partorì a Giacobbe; e di qui puoi argomentare la

immensa differenza, che corre tra Rachele e Beatrice, che quanto prima verrà: Rachele t' avrebbe appena condotto a questo monte, ma Beatrice ti solleverà fino all' Empireo, ti collocherà dinanzi a Dio: Rachele mirava sè stessa, e di sè stessa si compiaceva: Beatrice mira Dio, e in Dio si compiace; e Dio mirando e in Dio compiacendosi acquista bellezza senza confronto superiore a quella di Rachele. Rachele contemplava le opere di Dio, cui contemplo io; Beatrice contempla Dio: onde io opero come Lia, e contemplo come Rachele: Beatrice comincia, ove Rachele terminava.

L' acqua, diss' io, e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udii contraria a questa.

Io dissi a lei: l' acqua di questo ruscello, e il rumore che fanno tremolando le frondi di questa foresta contrastano dentro di me a novella credenza di cosa, che io ho udita testè contraria a questa che veggo, cioè contraria all' acqua del ruscello, e al tremolare delle fronde che fanno risuonare la selva: in somma una di queste due ombre, che mi sono sempre andate innanzi, ed ora si compiacciono di venirmi dietro; mi ha detto poco fa che in questo monte dalla porta in su, non ci piove, nè ci venta: onde dunque procede l' acqua di questo ruscello, e il tremolare delle frondi? Ecco la cagione della mia maraviglia.

Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Ond' ella mi rispose: io ti dirò come ciò, che ti fa maraviglia, procede per sua cagione, o da sua cagione, cioè da sè stesso, vale a dire, ti spiegherò come l' acqua del ruscello non procede da pioggia, ma da fonte per sè perenne: come il tremolare delle frondi non procede da vento, ma da movimento celeste; e così purgherò la nebbia dell' ignoranza che t' offende; ti disnebbierò l' intelletto: e ti confermerò ciò che t' ha detto Stazio

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.

libri non sono fondamentali, nè importanti, come i quattro Evangeli: hanno il capo incoronato di rose e d' altri fiori rossi, perchè sono principalmente scritti per l' amore di Dio, e dell' uomo, e per l' adempimento dei precetti, in che consiste la vera carità. I personaggi che rappresentano i sacri libri dell' antico e del nuovo Testamento sono vestiti a tre maniere diverse secondo i colori delle tre Ninfe che danzano alla destra ruota del carro, Fede, Speranza, e Carità, ma procedono con ordine inverso, perchè dinanzi a tutte cammina la Carità, e dietro tutte la Fede, perchè dalla Fede nasce la Speranza, e dalla Fede e dalla Speranza nasce la Carità, perciò prima viene la Carità, poi la Speranza, e finalmente la Fede: all' opposto vengono prima i ventiquattro seniori vestiti di bianco, che rappresentano la Fede della Chiesa: poi i quattro animali incoronati di verde fronda, che rappresentano la Speranza della Chiesa; finalmente i sette personaggi dell' umile paruta incoronati di rose e d' altri fiori vermigli, che rappresentano la Carità della Chiesa, perchè ultimo fine della Chiesa o della Religione si è la Carità, e però questa è la prima nell' intenzione del divino legislatore: ma è proverbio filosofico essere ultimo nell' esecuzione ciò che è primo nell' intenzione. La Chiesa comincia dalla Fede, passa alla Speranza, e finisce nella Carità: perciò nel trionfo della Chiesa precedono i libri dell' Antico Testamento, che corrispondono alla Fede nel Cristo venturo: seguono quei libri del Nuovo Testamento, che corrispondono alla speranza delle promesse del Cristo venuto: in ultimo vengono quelli che corrispondono alla Carità, o alle opere sante, per le quali si meritano le promesse beate. Tal è l' ordine delle tre virtù eseguite, o considerate nell' esecuzione. Se le consideriamo nell' intenzione, conviene che procedano in ordine inverso: la Carità, che è generata dalla Speranza e dalla Fede, deve precedere a tutte due: la Speranza, che è generata dalla Fede, debbe venire dopo la Carità, e innanzi alla Fede: la Fede finalmente che sola genera la Speranza, e colla Speranza genera la Carità, deve venire ultima. Quando questa processione è giunta dirimpetto a Dante col carro, si ode un tuono, e la processione si ferma.

Cantando come donna innamorata
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati quorum tecta sunt peccata.

La bella donna cantando, e tutto improntando d'amore il suo canto, continuò col fine delle sue parole, cioè a quelle sue ultime parole = Néttare è questo, di che ciascun dice = aggiunse immediatamente *Beati quorum tecta sunt peccata*, Beati coloro, i cui peccati sono coperti alla loro cognizione e memoria; beati coloro, che per aver bevuto di questo ruscello, hanno dimenticato i loro peccati: beati coloro, i quali non solo hanno ottenuto il perdono dei loro peccati, ma per le acque di questo ruscello li hanno anche dimenticati.

E come Ninfe, che si givan sole
  Per le selvatiche ombre, disïando
  Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra il fiume, andando
  Su per la riva; ed io pari di lei
  Picciol passo con picciol seguitando.

E come una di quelle Ninfe, che andavano solette per le ombrose selve, perchè alcune di loro desideravano schivare il sole, alcune desideravano vederlo, e così in tutte le altre cose erano discordi; tale la bella donna, cioè soletta si mosse contro la corrente del ruscello, in quel tratto, e però verso mezzogiorno; ed io mi mossi pari di lei seguitando dalla mia sponda i suoi piccioli passi con passi piccioli per non restare indietro, nè andare innanzi a lei.

Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier vòlta
Per modo, che a levante mi rendei.

I passi di noi duė non erano ancora cento, cioè non avevamo ancora fatto cinquanta passi verso mezzogiorno, quando le due rive del ruscello diedero volta parallelamente; e voltarono per modo, che io ritornai col volto a levante com' era prima; voltarono a mattina.

Nè anche fu così nostra via molta
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.

Neppure verso levante avevamo fatto lungo cammino, quando la donna si volse tutta verso me dicendomi: fratello mio, ora senza fermarti, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Io mi feci attento a vedere: ed ecco un chiarore improvviso da tutte parti apparendo trascorse per tutta la gran foresta, onde mi mise in dubbio che fosse un baleno, un lampo.

Ma perchè il balenar, come vien resta,
E quel durando, più e più splendeva;
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?

Ma perchè il balenare è istantaneo, e quel chiarore durava, e durando splendeva sempre più; perciò io nel mio pensiero diceva: che cosa è questo?

Ed una melodia dolce correva
Per l' aër luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Chè là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto il qual, se devota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fïata.

Ed una dolce melodia correva per l' aria luminosa; onde buon zelo, mi fece riprendere l' ardimeuto d' Eva, che stese la mano all' interdetto pomo; imperocchè in quel santo monte, nel quale la terra e il cielo ubbidivano a Dio, una donna sola, e però libera da tentazioni d' invidia, di gelosia, di maldicenza e d' ira; ed anche appena formata, la quale però aveva molte cose da guardare, da considerare, nelle quali poteva appagare la sua curiosità; non soffrì, non fu buona di stare sotto alcun velo, ma volle sperimentare se mangiando del frutto vietato diventava simile a Dio: sotto il qual velo se fosse stata divotamente, io avrei gustato quelle delizie ineffabili prima, cioè appena nato, e però trentacinque anni prima; e le avrei gustate più lunga fiata, cioè non per poche ore, ma per tutta la mia vita fino al passaggio da questa all' altra vita.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desïoso ancora a più letizie;
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
Ci si fe' l' aër sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.

Mentre io me ne andava tra tante primizie del piacere eterno, (giacchè per quanto grandi si vogliano le delizie del Paradiso terrestre, non sono che una primizia, un saggio del Paradiso celeste) e andava sospeso, cioè ammirato e pensoso, non sapendo ancora che cosa fosse quel chiarore sempre crescente, e quella melodia sempre più dolce; e però andava desideroso di letizie ancora maggiori, perchè desiderava conoscere che fossero queste cose, e la loro cagione, e poi aspettava Beatrice: ecco che l' aria si fece dinanzi a noi, (cioè a me e alla bella donna, e ai due poeti), simile ad un fuoco acceso, avvampante; sotto i verdi rami, e cominciossi ad intendere che quella melodia era un canto: tutto insomma indicava che le cose si avvicinavano.

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie, mai per voi soffersi;
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.

O sacrosante muse, se mai io patii per vostro amore fame, freddo, e sonno; ora giusta cagione mi costringe a chiederne ricompensa: ora io ho bisogno che quel giogo di Parnaso, ove nasce il Fonte pegaseo, giogo detto Elicona, versi per me tutte le sue onde; e che la celeste Urania con tutto il suo coro delle celesti muse m' ajuti a mettere in versi cose, che sono difficili non solo a mettere in versi, non solo a dire con parole sciolte; ma è difficile lo stesso pensarle.

Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l' objetto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.

Come fui andato un poco più avanti, cominciai a vedere confusamente grandi cose: ma il lungo mezzo, il lungo tratto, la gran distanza, ch' era ancora tra noi e quelle cose, le falsava nel parere; cioè le faceva apparir ciò che non erano: e precisamente questa gran distanza falsava nella mia vista sette alberi d' oro, faceva apparire falsamente sette alberi d' oro alla mia vista: ma quando io mi fui a loro avvicinato tanto, che l' oggetto commune (che è quello che inganna il senso) non perdeva più nessun suo atto, cioè nessuna sua parte distinta; quando mi fui avvicinato tanto, che non solo vedeva la cosa, ma le sue parti ancora distintamente; allora quella facoltà dell' anima, che ammanisce, che somministra materia di discorso alla mente, cioè l' Apprensiva, che apprendendo gli oggetti, fornisce la materia del ragionare alla mente; apprese come quegli alberi d' oro erano sette grossi e alti candelabri d' oro; e nelle voci, nella melodia, in quel canto soave apprese Osanna, cioè apprese distintamente che cantavano *Osanna filio David,* gloria al figlio di Davide, gloria a Cristo Redentore: in breve, da lontano vidi un lustro simile a baleno,

e udii una incognita melodia: un poco men lontano vidi sette alberi d' oro, udii un canto confuso: da vicino vidi sette candellieri d' oro, e intesi cantare Osanna. Le cose sensibili, che sono fuori di noi, sono gli oggetti dei nostri sensi: or questi oggetti altri sono propri esclusivi di alcun senso, altri sono communi a più sensi. Oggetto proprio esclusivo del viso è il colore, dell' udito è il suono, del gusto il sapore, dell' odorato l' odore, del tatto il toccare. L' oggetto proprio non inganna il senso; il colore non inganna l' occhio; nè il sapore inganna il gusto: quel corpo che tu vedi rosso, è veramente rosso: quel cibo, che tu senti amaro, è veramente amaro. Gli oggetti communi a più sensi sono il moto, la quiete, la figura, la grandezza e il numero, che un corpo stia, o si mova, tu lo conosci coll' occhio, e col tatto, e coll' udito: or questo oggetto commune inganna il senso, massimamente per la distanza: un uomo da lungi ti pare una statua, e una statua ti pare un uomo: la luna ti sembra piatta, ed è sferica: un bastone immerso in parte nell' acqua ti pare torto, ed è diritto. Così intervenne a me: per la gran distanza i sette candelabri mi parevano sette alberi; perchè la grandezza loro è oggetto commune: ma il colore loro non m' ingannò; di color d' oro mi parvero gli alberi, e di color d' oro erano i candelabri, perchè il colore è oggetto proprio dell' occhio. Così da lontano intesi un suono, e in ciò non m' ingannai, perchè il suono è oggetto proprio dell' udito, ma non intesi il canto, nè le parole, perchè nè il canto, nè le parole sono oggetto dell' udito, se non in quanto suonano.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Il bell' arnese, cioè i sette candelabri nelle loro cime fiammeggiavano, risplendevano assai più chiaramente che non risplende la luna piena per sereno di mezza notte; cioè la luna piena nel punto della mezza notte quando è al meridiano, dal qual punto del cielo i suoi raggi cadono a terra perpendicolari e più vivi.

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Io mi rivolsi pieno d' ammirazione al buon Virgilio; ed esso non mi fece altra risposta che d' uno sguardo pieno d' eguale ammirazione, perchè queste cose erano nuove a lui egualmente che a me.

Indi rendei l' aspetto all' alte cose
  Che si moviéno incontro a noi sì tardi,
  Che fôran vinte da novelle spose.

Poscia rivolsi lo sguardo alle cose ammirabili, le quali venivano incontro a noi sì lentamente, che nell' andare sarebbero state vinte per celerità dalle novelle spose, le quali vanno lentissime, perchè la fretta ad ogni atto dismaga decoro, e dignità, di cui fanno tanta pompa le spose novelle.

La Donna mi sgridò: perchè pur ardi
  Sì nell' aspetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?

La bella donna, mi sgridò: perchè ardi solo e tanto nello sguardo delle vive luci; perchè miri con tanto ardore solamente le fulgide luci che fiammeggiano sopra i sette candelabri, e non guardi ciò che viene dietro a loro?

Genti vid' io allor come a lor duci
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor giammai di qua non fuci.

Ubbidendo alla bella donna io spinsi innanzi lo sguardo; e allora vidi persone che venivano dietro ai candelabri come dietro a loro duci, vestite di bianco; e tal candore non fu mai di qua nel nostro mondo: e queste persone erano i libri sacri scritti per impulso, e dietro il dettato dello Spirito Santo.

L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.

L' acqua mondissima del ruscello mi splendeva dal sinistro fianco, cioè io aveva il ruscello alla sinistra: e quell' acqua purissima, se io riguardava in lei, rendeva ancora

me la mia sinistra costa come specchio; voglio dire che
o era distante alquanto dalla riva del ruscello: io cammi-
ıava alquanto discosto dalla riva; e perciò guardando nel
uscello mi specchiava, e vi vedeva il mio fianco sinistro;
ui non avrei potuto vedere se fossi stato sul ciglio della
ponda, perchè sarebbe stato antipode a me.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante;
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aër dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante:
Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal luogo, ebbi preso tal posto, che solamente il fiume mi faceva distante dal bell' arnese, e dalle persone che lo seguivano; cioè quando fui montato sopra il ciglio della riva, onde il ruscello non rendeva più a me la mia sinistra costa; allora per meglio vedere quelle cose mi fermai: e stando fermo vidi passare dinanzi a me le fiammelle, ch' erano sopra i candelabri; le quali lasciavano dietro a sè l' aria dipinta, imprimendo in essa i loro colori: e quelle fiammelle avevano sembianza di banderuole tese, spiegate; dalle quali l' aria al di sopra, cioè dalla cima dei candelabri in su rimaneva distinta, segnata di sette liste, o strisce; e tutte queste strisce erano in quei colori, dei quali il sole fa l' arco baleno, e la luna il cinto, o l' alone; insomma queste strisce avevano i sette colori dell' Iride; e ciascuna fiammella, che imprimeva nell' aria questi sette colori, non aveva altra natura che quella del fuoco: intendi adunque che ciascuna fiammella significa la grazia dello Spirito Santo, la quale è una in sè stessa, e settemplice ne' suoi effetti. Siccome pertanto le fiammelle erano sette, ed erano simili a banderuole spiegate e tese, e ciascuna segnava nell' aria un' iride; perciò dietro loro l' aria appariva distinta, marcata di sette iridi, o di sette archi baleni; se non che non erano curvi, non erano archi, ma erano strisce diritte e lunghe e alte; ovvero erano sette bandiere, stendardi ben tesi e spiegati, che dividevano l' aria, il cielo in sette zone eguali da me all' oriente, ond' erano venuti.

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista, e quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

Queste sette strisce d' aria colorata e dipinta, che parevano anche stendardi, di dietro, ossia a levante, onde venivano, si allungavano tanto che la mia vista non vedeva ove finissero, perchè antica quanto il mondo è la grazia, e i suoi effetti, e le due strisce di fuori, cioè le due estreme, erano distanti fra loro, per quanto mi pareva, dieci passi, cioè contenevano entro di sè i dieci comandamenti di Dio, per dinotare essere la grazia che ajuta l' uomo ad osservare i dieci comandamenti; e che leva a merito soprannaturale le opere buone degli uomini.

Sotto sì bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro Seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

Sotto sì bel tratto d' aria dipinta e illuminata, come io descrivo, venivano ventiquattro Seniori, cioè i sacri libri dell' Antico Testamento; ed erano coronati di giglio per dinotare la loro fede nel venturo Redentore, imperocchè candida si dice e si dipinge la Fede, perchè quanto più innocente è l' uomo, tanto più crede.

Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Tutti cantavano: benedetta sii tu fra le figlie di Adamo, o sposa immacolata dell' Agnello di Dio, o santa Chiesa: e benedette sieno in eterno le tue bellezze.

Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

Posciachè quelle genti elette ebbero trapassato i fiori e le altre erbette fresche dirimpetto a me dall' altra sponda,

e per conseguenza anche me ebbero trapassato; siccome in cielo stella viene dietro stella; così dietro a quei ventiquattro seniori vennero quattro animali, cioè i quattro Evangelj, coronati tutti di verde fronda per dinotare la speranza nel Redentore già venuto.

Ognun era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

Ciascuno era provvisto di sei ale perchè sono della prima gerarchia: le ale erano piene d' occhi, sì che però erano oculati davanti e di dietro per dinotare la scienza loro del futuro e del passato, non che del presente: e gli occhi d' Argo, che furono acutissimi, se fossero vivi, sarebbero come gli occhi di questi quattro animali, ma non più acuti; a dinotare la loro vigilanza e veggenza.

A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor, ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

Non aggiungo parole, o lettore, per descrivere le forme, le figure loro: perchè ho altro a dire, che mi preme tanto, che non posso abbondare in questo.

Ma leggi Ezechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Ma leggi Ezechiele, che li descrive come li vide venire dal freddo settentrione in mezzo ad un vortice di vento, di nuvole, e di fuoco: e quali li troverai descritti da lui, tali erano quivi, simili ad uomo, simili a leone, simili a vitello, simili ad aquila: simili ad uomo, perchè descrissero, massime S. Matteo, l' umanità di Cristo, contro quegli eretici che lo volevano uomo apparente, non nato, non morto, non

risuscitato: simili a leone, perchè descrissero, massime S. Marco, la sua reale dignità e discendenza dal real sangue di Davide; simili a vitello, per dinotare l' eccellenza del suo Sacerdozio, e della sua vittima nel medesimo tempo vittima placatrice della divina Giustizia, espiatrice dei peccati; quale Sacerdozio fu descritto precipuamente da S. Luca simili ad aquila, per dinotare la sua divinità, massime da S. Giovanni descritta, il quale comincia il suo Vangelo dal l' eternità, e dal seno del Padre: tali li trovi in Ezechiello e tali erano quivi; salvo che quivi avevano sei ale, come ho detto, nelle quali S. Giovanni sta meco nella sua apocalisse, ove li descrive anch' esso, e assegna a ciascuno sei ale, e si diparte da Ezechiello, che ne assegna loro solamente quattro, perchè quelli appartenevano alla seconda gerarchia.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato venne.

Lo spazio compreso da questi quattro animali conteneva un carro trionfale, a due ruote, tirato al collo di un Grifone, cioè d' un animale avente due nature, quella del Leone, e quella dell' Aquila: vale a dire in mezzo ai quattro Evangeli stava la Chiesa guidata da Cristo Uomo-Dio colle due virtù dell' umiltà, e della sapienza.

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana, e le tre e tre liste,
Sì che a nulla, fendendo, facea male.

Questo Grifone in quanto Aquila aveva due ale: e le tendeva su diritte verso il cielo ambedue, una di qua, una di là dalla lista, o striscia di mezzo, avendone tre altre di là dall' una e dall' altra ala; e le tendeva talmente diritte, che non fendeva, non intersecava, non toccava nessuna striscia, occupando solamente lo spazio tra la mezzana, e la terza di qua e di là da essa: per dinotare che Cristo in quanto è Dio nulla riceve dallo Spirito Santo, e che è distinto da lui.

Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.

Le due ale del Grifone salivano tanto in su verso il cielo, che non si vedeva il termine del loro salire, per dinotare la sua divinità: le membra di lui, per quanto era aquila, erano di color d' oro a dinotare la stessa divinità, la onnipotenza: le membra di lui in quanto era leone, erano di color bianco, simbolo della sua innocenza; e di color vermiglio, simbolo della sua penitenza; perchè desso è il diletto *candido e rubicondo,* di cui nella Cantica: la sua umanità era poi figurata nel leone, perchè i Profeti lo hanno chiamato il Leone di Giuda a far conoscere la sua potenza.

Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
  Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol che svïando fu combusto,
  Per l' orazion della terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto.

Io non dirò che Roma rallegrasse Scipione Africano, ovvero Ottaviano Augusto, quando trionfarono, di carro sì bello com' era questo: ma lo stesso carro del Sole messo a confronto con questo sarebbe meschino: quel carro del Sole, che arse colpito con un fulmine da Giove, perchè sviò dalla sua strada condotto da Fetonte; e fu colpito da Giove impietosito alle preghiere della terra divota, che andava tutta in fiamma per la troppa vicinanza e bassezza del sole; nel qual fatto il sommo Giove fu arcanamente, misteriosamente giusto; il qual fatto, anzi racconto mitologico contiene un arcano insegnamento di giustizia. Imperocchè aveva peccato Apollo promettendo con giuramento al figlio Fetonte che gli avrebbe concesso tutto ciò che dimanderebbe; e più aveva peccato dandogli il carro del Sole a guidare per adempire il giuramento: e Giove fulminando Fetonte punì Apollo, ed insegnò ai padri non essere per soverchio amore troppo condiscendenti ai figli: ed insegnò non esservi altro mezzo di vincere la paterna condiscendenza ai figli, che punire i figli quando la troppa condiscendenza dei padri è cagione dei loro falli.

Tre donne in giro dalla destra ruota
  Venien danzando: l' una tanto rossa,
  Che a pena fôra dentro al fuoco nota:

L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa.

Dalla destra ruota del carro danzavano in cerchio tre donne, le tre virtù teologali, o soprannaturali, Fede, Speranza e Carità: l' una delle quali era tanto rossa, che se fosse stata dentro il fuoco, si sarebbe appena distinta, essendo del suo colore; e questa era la Carità ardente di fuoco d' amore: l' altra era verdissima come se le sue carni e le sue ossa fossero di smeraldo, ed era la Speranza: la terza era tanto bianca, tanto candida, che pareva neve quando si rimove, e questa era l' alma Fede.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglïean l' andare e tarde e ratte.

E talora pareva che la verde e la rossa fossero tratte dalla bianca, cioè che la speranza e la carità fossero messe in azione dalla fede, perchè la fede è madre della speranza, e per la speranza è madre anche della carità; talora pareva che la bianca e la verde fossero tratte dalla rossa; cioè che la fede e la speranza fossero messe in azione dalla carità; perchè siccome lo Spirito Santo aumenta in noi la fede e la speranza; così la carità, emanazione dello Spirito Santo, o dono precipuo dello Spirito Santo, ravviva in noi la fede e la speranza: ma non pareva mai che la bianca e la rossa fossero tratte dalla verde; ossia non pareva mai che la fede e la carità fossero messe in atto dalla speranza: perchè la speranza non genera la fede, com' è chiaro: concorre poi colla fede a generare la carità; ma non sussistendo per sè stessa, anzi avendo sua sussistenza nella fede; perciò a lei non si attribuisce la carità, ma alla fede; e perciò alla speranza non si dà azione.

Dalla sinistra quattro facean festa
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

Dalla sinistra ruota del carro danzavano quattro donne vestite di rosso, le quattro virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza: erano vestite di porpora,

cioè di rosso, perchè la porpora fu simbolo di dignità, e di nobiltà appresso tutte le genti; e però se ne vestivano i re, i senatori, e simili personaggi di autorità: regolavano la danza loro da una, che aveva tre occhi in testa, cioè dalla prudenza; che non pure vede il presente, ma studia anche il passato, e col passato s' ingegna di conoscere il futuro; perchè per molte cose, che al ben vivere si appartengono, il futuro è simile al passato; perchè niente di nuovo è sotto il sole.

Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispári,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.

Dopo tutte le cose finor da me descritte, che formano un solo nodo, perchè tutte concorrenti a dimostrare la dottrina dell' antica e della nuova Chiesa; vidi due vecchi dispari in abito, cioè in costume, in indole: ma pari in atteggiamento, perchè l' uno e l' altro era dignitoso e grave.

L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe', ch' ella ha più cari.

Uno di loro due si dava a conoscere per uno dei famigliari del sommo medico Ippocrate, cui la natura fece agli uomini, cui tiene cari in questo mondo sopra tutti gli altri animali, si dava a conoscere medico, cioè S. Luca, quale scrittore degli atti degli Apostoli; il quale prima di farsi cristiano, esercitava la medicina, cui fatto cristiano cessò di professare per attendere alla predicazione del Vangelo in compagnia di S. Paolo.

Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

L' altro, cioè S. Paolo mostrava tutt' altra cura, che quella di medico, perchè il medico ha cura di allungare la vita agli uomini: e S. Paolo teneva nella destra una spada tanto lucida e acuta, che mi fece paura, benchè io fossi di qua, ed egli di là dal ruscello; e la spada mostra

ra di abbreviare, non di allungare la vita agli uomini: a questa spada di Paolo figurava la forza ammirabile lla parola divina in sua bocca, la quale convertendo ebrei gentili al cristianesimo divise fratello da fratello, padre figlio, marito da moglie.

Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.

Poscia vidi venir quattro uomini di umile comparsa, in mbiante di umiltà, perchè scrittori di minor conto che altri di sopra; e sono Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, zi le loro epistole: e dopo questi vidi venire un vecchio lo, mentre tutti gli altri erano accompagnati a due a due: niva dormendo, cioè assorto, estatico tanto che pareva dormentato: ma aveva la faccia arguta, cioè mostrava essere uomo d' ingegno acuto, penetrante: e questi era Giovanni quale scrittore dell' Apocalisse; ovvero l' Apolisse, che trattando di cose misteriose e future non ha fare cogli altri libri sacri.

E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo:
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E questi sette, cioè S. Luca, S. Paolo, S. Giacomo, S. Pietro, S. Giovanni, S. Giuda e S. Giovanni di nuovo; ovvero gli atti degli apostoli scritti da S. Luca; l' epistole di S. Paolo, quattordici di numero, e di grande importanza, l' epistola di S. Giacomo, le due di S. Pietro, le tre di S. Giovanni, quella di S. Giuda, e l' Apocalisse di S. Giovanni; erano abituati col primajo stuolo, erano in abito pari al primajo stuolo, ai ventiquattro seniori; salvo che non facevano brolo di gigli intorno al capo, cioè non erano coronati di fiordaliso, non avevano al capo corona di gigli: anzi avevano corona di rose, e d' altri fiori rossi, simbolo della carità dei loro libri: io era distante solo tre passi da loro, e però vedeva distintamente le rose, e gli altri fiori

vermigli: l' objetto commune non poteva ingannare il mio occhio: ma chi li avesse guardati da qualche distanza, costui ingannato dall' objetto comune avrebbe giurato che ardessero tutti al di sopra dei cigli; perchè vedendo solamente il rosso dei fiori, e non distinguendo i fiori stessi; quel rosso sarebbe sembrato a lui un fuoco.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s' udì: e quelle genti degne
 Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

E quando il carro fu giunto dirimpetto a me, udissi un tuono; e parve che questo tuono fosse il segnale, che interdicesse a quelle genti degne di andare più innanzi, imperocchè si fermarono ivi colle prime insegne, cioè coi sette candelabri, che guidavano come duci tutta la santa processione: vale a dire, udito il tuono, si fermarono i sette candelabri, e con essi si fermarono i ventiquattro seniori, poi i quattro animali, e il carro in mezzo a loro, e questi erano contro di me, e le sette donne che danzavano tre alla destra, e quattro alla sinistra del carro; finalmente si fermarono gli altri sette, che venivano appresso il carro, e questi erano un poco dietro di me, alla mia destra, a levante, giacchè io era volto a settentrione.

NOTE AL CANTO 29

1.ª

E di tratti pennelli avean sembiante.

Il pennello, di cui qui si tocca, era una bandiera, uno stendardo militare; e costava di un' asta, e di un pezzo di panno attaccato all' asta nella sua parte superiore. In tempo di pace questo panno stava avvolto all' asta; e in tempo di guerra, o in una funzione militare si svolgeva, si spiegava, si tendeva: e allora il pennello era *tratto,* cioè tirato, teso.

Ora s' immagini un candelliere con sopravi una fiamma: fin qui nessuna somiglianza di pennello tratto. Si mova il candelliere, e si supponga che la sua fiamma lasci l' aria dietro sè infiammata: ecco il pennello tratto, di cui l' aria infiammata è il panno teso, e il candelliere è l' asta.

Questi pennelli, che hanno dato tanto da dire, non erano poi diversi dalle odierne nostre bandiere, se non che noi attacchiamo seta all' asta, e gli antichi vi attaccavano panno, onde si pretende derivato Pennone, Pennoncello, Pennello in luogo di Pannone, Pannoncello, Pannello. Se io pretendessi a filologo, vorrei ingegnarmi per derivarli da Penna, giacchè le penne degli uccelli non sono in fine che asticciuole, le quali hanno da una parte i peli lunghi, e verso la cima; e dall' altra parte non hanno che poca lanugine; e però hanno molta somiglianza coi *Pennelli tratti.*

2.ª

Di ch' egli sopra rimanea distinto

Così leggevano questo verso tutte le Edizioni prima della Nidobeatina, la quale legge

Sì che di sopra rimanea distinto

Non disapprovo la lezione di Nidobeato, ma mi pare più probabile che dalla penna di Dante sia caduta la commune, e perciò quella preferisco.

3.ª

Un carro in su due ruote trionfale

Il carro è la Chiesa; e le sue due ruote sono le due principali virtù Evangeliche: l' una è l' umiltà, o la carità, o la povertà evangelica; l' altra è la sapienza celeste. Ciò è chiaro dal Canto 11.° del Paradiso, e dai seguenti; nei quali Dante dice che Dio elesse S. Francesco d' Assisi e S. Domenico a condurre per la diritta via la Chiesa; e di loro dice

L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore

E nel Canto 12.°

Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga ec.

CANTO XXX.

Argomento

I ventiquattro Seniori invocano dal Cielo la sposa di Dio, cioè la Chiesa, o per dir meglio l' anima della Chiesa, la Teologia, la scienza divina, Beatrice. Subito dopo l' invocazione dei Seniori il carro trionfale, che rappresenta il corpo della Chiesa, si riempie di centinaja d' Angeli, i quali festeggiano la conversione di Dante cantando e spargendo fiori di sopra e d' intorno al carro, anche per temperare agli occhi di Dante lo splendore di Beatrice che altrimenti lo abbaglierebbe. In mezzo a questa nube di fiori discende Beatrice e Dante non la riconosce alla vista; ma l' antico amore nel suo cuore sente la presenza di lei, e però Dante affranto dallo stupore e tutto tremante si volge a Virgilio per dirgli quel suo verso volgarizzato = Conosco i segni dell' antica fiamma = Ma Virgilio è sparito al comparir di Beatrice, perchè Virgilio rappresenta la ragione umana libera da ogni vincolo di fede, onde non può stare con Beatrice, che rappresenta la Teologia, la quale ha per fondamento de' suoi raziocinj la fede, cioè il credere: Stazio rimane, perchè rappresenta la ragione cristiana e credente. Beatrice si posa sulla sponda sinistra del carro, la quale è la più vicina a Dante, perchè vuol riprenderlo colla sua parola, e confonderlo colla sua presenza; e sta sulla detta sponda fintanto che abbia compiuta la sua correzione. Dante per la presenza e riprensione di Beatrice si riduce prestamente a tanta vergogna, che non trova luogo, ove fermare gli occhi; se non riceve un poco di conforto dagli Angeli, i quali cantando i primi nove versetti del Salmo trentesimo pregano Beatrice affinchè mitighi alquanto il suo rigore; ai quali Beatrice risponde che il pentimento e la vergogna nel peccator pentito debbono essere eguali alla gravezza della colpa prima che gli sia concesso di bere in Lete, e di sommergere in quelle acque le tristi memorie; e però prosegue la sua riprensione severa.

Quando il settentrïon del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè come a sua pace.

T' ho detto, o lettore, nel fine del canto precedente che all' udire d' un tuono si fermarono i sette candelabri, e con essoloro tutta la santa processione. Or quando si fermarono questi sette candelabri, che io chiamo il settentrione del primo cielo, cioè dell' Empireo, cielo de' cieli, perchè portano nelle loro cime sette fiamme splendenti più che le sette stelle del nostro settentrione; il qual settentrione del primo cielo non tramontò mai, nè mai surse sopra l' orizzonte, perchè eterno, immobile, nè mai si nascose ai mortali per velo di nebbia, o di nubi come fa l' altro, ma solamente si nascose a loro pel velo della colpa; il qual settentrione del primo cielo lì nel Paradiso terrestre mostrava a ciascuno di quella santa processione il suo dovere di andare e di fermarsi e di voltare; come il settentrione più basso, quello dell' Orsa, che è nell' ottava sfera delle stelle fisse più bassa assai dell' Empireo, mostra il diritto cammino a chiunque volge il timone per venire al porto, altra ragione, per la quale chiamo settentrione del primo cielo i sette candelabri e le loro luci: quando pertanto tale settentrione si fermò, la gente verace, i ventiquattro seniori, ossia i ventiquattro

i dell' Antico Testamento, maestri di verità, la qual gente erace era venuta prima d' ogni altra gente tra il Grifone l esso settentrione, si voltò indietro al carro della Chiesa, si voltò tanto contenta, che fece ben conoscere che la iesa era la sua pace, che contentava sue voglie.

E un di loro, quasi dal ciel messo;
Veni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

E uno dei ventiquattro seniori, la Cantica, o Salomone suo autore, cantò tre volte ad alta voce: vieni, o sposa, dal Libano, discendi o Beatrice, o scienza divina, dal cielo: cantò così qual messo del cielo, cioè non come uno che prega incerto d' essere esaudito; ma come chi espone sua ambasciata certissimo di suo effetto, e tutti gli altri seniori dopo lui ripetendo cantarono: vieni, o sposa, dal Libano, discendi, o Beatrice, dal cielo.

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messagger di vita eterna.

Siccome all' ultimo squillo dell' angelica tromba, che chiamerà i morti all' universale giudizio nell' ultimo dei giorni, onde quello sarà l' ultimo squillo di tromba, i santi sorgeranno presti, ognuno uscendo di sua caverna, e usciranno presti alleviando la carne rivestita, cioè perchè i loro corpi dalle anime riassunti saranno leggerissimi, agilissimi, e quasi spiritualizzati; quali non saranno i corpi dei dannati, i quali usciranno anch' essi dalle loro caverne, ma lenti e tardi, perchè i loro corpi saranno grossi e gravi come erano prima che detti dannati morissero: così alla voce di quel vecchio degno centinaja d' Angeli, ministri e messaggeri di vita eterna, si levarono in sul carro, comparvero levati sul carro, senza che io potessi vedere onde venissero, tanto furono presti.

Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilïa plenis.

Tutti quegli Angeli dicevano a me: benedetto tu che ieni convertito e purgato; e gittando fiori in alto, e dinorno al carro, dicevano anche: deh gittate gigli a mani iene e gittateli per temperare lo splendore di Beatrice che iscende, affinchè il suo fedele possa sostenerne la vista. 'al è la festa che fanno gli Angeli alla conversione di un eccatore.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata
Sì, che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fïata.

Io vidi più volte la parte orientale del cielo tutta color di rose, tutta rossa, nel cominciare del giorno; e il rimanente cielo, la parte occidentale perfettamente serena: e vidi la faccia del sole spuntare sull' orizzonte in mezzo all' ombra di sottili nubi; onde l' occhio mio potè sostenerne la vista lungamente, e a mio bell' agio potei mirare il disco solare, perchè i detti vapori ne temperavano lo splendore, che altrimenti mi avrebbe offeso l' occhio: in poche parole, ho veduto nascere il sole non temperato da vapori, e non ho potuto sostenerne la vista: ho veduto nascere il sole temperato da vapori, ed ho potuto sostenerne la vista.

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Così m' apparve una donna vestita di colore di fiamma viva sotto manto verde, cinta d' oliva sopra candido velo, dentro una nuvola di fiori, che saliva dalle mani angeliche gittata in alto, e ricadeva giù dentro il carro, e fuori del arro. Intendi adunque: siccome talora m' apparve il sole ascente temperato da vapori, onde potei sostenerne la ista; così temperata da una nuvola di fiori, che salivano ricadevano, m' apparve una donna tanto bella, che senza

la temperanza dei fiori non ne avrei sostenuta la vista, come non potei sostenere la vista del sole senza temperanza di vapori; ed aveva vesti rosse come il fuoco, simbolo della sua carità; e le aveva sotto manto verde, ossia sopra quelle vesti rosse aveva un manto verde, simbolo della speranza: ed aveva il capo incoronato d' oliva, segno della sapienza divina, ed aveva questa corona d' oliva sopra candido velo, ossia sotto la corona d' oliva portava un velo candido, simbolo della fede. In altro modo: questa donna aveva sopra il capo una corona d' oliva, sotto la corona un velo candido, sotto il velo candido un manto verde, sotto il manto verde le vesti rosse come il fuoco: e questa donna era Beatrice, la scienza divina, la Teologia, vestita dei colori delle tre Ninfe che danzano alla destra del carro, cioè delle tre virtù teologali Fede, Speranza, e Carità, e di più era incoronata d' oliva per significare la sapienza, perchè dessa è il vero bene dell' intelletto.

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato, ch' alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto;
Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lui mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.

E lo spirito mio, il quale era stato dieci anni senza tremare vinto di stupore alla sua presenza (imperocchè erano dieci anni che io aveva volte le spalle a Beatrice, e ch' era entrato nella selva selvaggia ed oscura) sentì la gran potenza dell' amore antico per virtù occulta che mosse da lui, cioè dall' antico amore in me sopito, non ispento, senza che io avessi più conoscenza di lei dagli occhi: insomma agli occhi, alla vista io non ravvisai Beatrice in questa donna, ma l' amor mio per lei, che non fu mai spento nel mio cuore, sebbene per dieci anni errassi lungi da lei con molta pieta, con grave affanno, e con angoscia; sentì la presenza di tal donna, e me la diede a conoscere per Beatrice, perchè tale effetto faceva in me quando mi trovava alla sua presenza, prima che mi togliesse a lei e mi dessi altrui.

Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Tosto che l' alta virtù dell' antico amore, la quale mi aveva già trafitto prima che io fossi fuori della puerizia, cioè nei nove anni di mia vita, mi percosse nella vista; vale a dire, tosto che la virtù dell' antico amore scoprì Beatrice agli occhi miei, i quali non l' avevano riconosciuta; io mi volsi alla sinistra, alla quale aveva Virgilio, il quale nel Paradiso terrestre siccome mi venne dietro dal principio della selva fino a Lete, così qui, ove mi fermai vòlto alla anta processione, egli mi si collocò alla sinistra; per lasciare tazio alla sua destra: mi volsi dunque alla sinistra, a Virilio con quello sguardo, col quale il fantolino corre alla iamma quando ha paura, o quando è afflitto, cioè collo guardo che dimanda ajuto, conforto; e mi volsi per dire Virgilio: non m' è rimasa una dramma di sangue, che on mi tremi; conosco i segni della fiamma antica: sono i stupore tremando affranto, come una volta, alla presenza i Beatrice.

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi.

Ma Virgilio m' aveva lasciato privo di sè, Virgilio figura della ragione disparve al comparir di Beatrice, o della fede, Virgilio dolcissimo padre; Virgilio, al quale io mi diedi per mia salute.

Nè quantunque perdéo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.

E tanto dolore io sentii per aver perduto Virgilio, cioè libertà di pensare e di filosofare a mio piacimento, che

tutte le delizie del Paradiso terrestre, cui Eva nostra m
antica perdette per sè, e per noi, e cui io mirava con
cezza ineffabile; non giovarono alle mie guance lavate
da Virgilio colla rugiada del santo monte là in fondo vi
al lido, sì che lagrimando non tornassero adre, cioè
brutte, quasi com' erano quando uscii dall' Inferno.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.

Dante non piangere ora, non piangere ora per la
tenza di Virgilio; perchè ora hai a piangere per altra sp
più tagliente, per altra cagione più grave, cioè per le
colpe che io ti debbo rinfacciare prima che passi Let
nelle sue acque ne perda la memoria.

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra;
Vidi la donna, che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

Quando io mi rivolsi di nuovo alle cose di là dal rus
pel suono del nome Dante, che quest' unica volta si regi
nel sacro poema, non per superbia o vanagloria, ma
la necessità di riferire fedelmente il fatto e la cagione
rivolgermi e il parlare di Beatrice a me per farmi umil
e confuso, e così sdebitarmi della pena de' miei pec
io vidi la donna che prima mi apparve velata sotto la f
degli Angeli; cioè sotto quella nuvola di fiori gittati d
Angeli sopra e dintorno al carro, che salivano e ricadev
giù dentro e fuori del carro; e la vidi in su la spo
sinistra del carro, cioè su la sponda che era dalla p
del ruscello, e però a me più vicina che l' altra; e la
simile ad ammiraglio che viene in poppa ed in pror
vedere la gente, che ministra per gli altri legni, cioè
impiegati pel servigio delle altre navi, impiegati che s

sotto la sua direzione ed autorità; insomma la vidi come signora di tutto il trionfo della Chiesa, dei sette candelabri, dei ventiquattro seniori, dei quattro animali, del carro, e dello stesso Grifone, e degli altri sette dell' umile paruta che venivano ultimi; perchè tutte queste cose rappresentano la parola di Dio scritta, il corpo della fede, il materiale della Chiesa; e Beatrice rappresenta la parola di Dio viva, intesa, parlata e spiegata e difesa: quelle cose sono il materiale della scienza divina, Beatrice è la detta scienza, e però è superiore ad esse: e la vidi riguardare verso me di qua dal ruscello, perchè per me era discesa, e non per quelle cose; perciò a me, e non ad esse teneva rivolti gli sguardi.

Tutto che il vel, che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell' atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapéi tu che qui è l' uom felice?

Sebbene il velo, che le scendeva dal capo, velo cerchiato d' ulivo, fronda di Minerva, simbolo della sapienza, non la lasciasse apparire a me manifesta, e però non potessi conoscere se nell' aspetto ella era piacevole, o proterva, altera, sdegnosa; tuttavia ella proterva regalmente nell' atto, sostenuta nel portamento a guisa di regina che a riprendere s' argomenta, continuò come colui che dice, e riserba a ultimo il suo parlare più caldo, più forte, più riprensivo, più pungente: guardami bene, disse seguitando il suo primo parlare = non piangere perchè Virgilio se ne vada, chè pianger ti convien per altra spada = guardami bene: sì che sono Beatrice; sì che sono Beatrice: come ti sei finalmente degnato di venire al monte? io certamente non credeva vederti più? non sapevi tu, che in questo monte, e non nella selva, l' uomo è felice? e se lo sapevi, come hai indugiato dieci anni a salirlo?

ro d' altre donne; cioè, come io passai dalla religione
ale alla soprannaturale, dagli argomenti della ragione
argomenti della fede, dalle cose parventi alle non par-
nti; egli rinunciò alla scienza sacra, e diedesi alla profana
er amore di pensare liberamente, e di ragionare secondo
veduta del suo intelletto, e non secondo il comando
ella fede: insomma mi abbandonò perchè troppo gli in-
ebl captivare il suo intelletto altero nell' ossequio della
ome dice S. Paolo.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era;
Fu' io a lui men cara e men gradita.

Poichè io fui morta, e morendo salii da carne a spi-
ito, e bellezza e virtù m' erano cresciute, due cose che
ovevano accrescere il suo amore per me; allora io gli fui
no cara e meno gradita: cioè poichè io mi fui sublimata
naturali alle soprannaturali verità, dalle fallibili alle
li dimostrazioni; da quell' ora l' intelletto di costui,
go di libertà, e presuntuoso cominciò avermi a schifo.

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Ed abbandonando la diritta via, per la quale io cogli
occhi miei giovinetti l' aveva menato vòlto al bene; volse
i suoi passi per la via dell' errore, correndo dietro a false
immagini di bene, le quali fanno molte promissioni, ma
non ne adempiono una; hanno prometter lungo con at-
tender corto.

Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Nè mi giovò impetrare da Dio a lui inspirazioni, colle
quali lo richiamai e nel sonno e nella veglia, di notte e
di giorno; sì poco conto egli ne fece.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.

Egli era caduto tanto giù nell' errore e nel vizio, che tutti i provvedimenti erano oramai inetti a salvarlo, fuorchè quello di mostrargli le perdute genti, e spaventarlo.

Per questo visitai l' uscio de' morti;
  Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon pòrti.

Per questo io discesi dal cielo nel limbo, e piangendo porsi le mie preghiere a Virgilio, che l' ha condotto quassù, acciocchè movesse prestamente e sollecitamente alla salvezza di lui; il quale era sì vicino a veder l' ultima sera, al divino abbandono, che molto poco tempo a volger era, tanto che io stessa temeva d' essermi levata tardi al suo soccorso.

L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Dunque essendo stato costui gran peccatore, ed essendo decreto di Dio che niun peccatore ottenga perdono senza pentimento e senza soddisfazione; l' alto fato di Dio, l' alta parola di Dio, l' alto decreto di Dio sarebbe rotto, infranto; se costui passasse Lete, cioè non pure ottenesse il perdono de' suoi peccati, ma ne perdesse ancora la memoria; e una tale vivanda fosse da lui gustata senz' alcuna paga di pentimento, che lagrime spanda; cioè parlando fuori di metafora, se un tanto benefizio, una tanta grazia fosse da lui ricevuta senza pentimento, e senza dispiacere, che lo faccia piangere; in somma è stato gran peccatore, deve sostenere gran penitenza prima del perdono.

OSSERVAZIONE I.ª

Sopra il 15.° verso

La rivestita carne alleviando

È questione fra gli interpreti se questo verso debba leggere, come sopra, = La rivestita carne alleviando, = ovvero = La rivestita voce allelujando. = La questior secondo me è indegna degli Interpreti; imperocchè essenc evidente che il poeta colla similitudine dei Beati che r sorgeranno allo squillo della tromba angelica non ha volu t che descrivere la prestezza istantanea, colla quale centinaj d' Angeli comparvero sopra il carro trionfale al canto c uno dei ventiquattro Seniori; debb' essere egualmente evi dente ch' egli ha scritto = La rivestita carne alleviando, = e non = La rivestita voce allelujando, = perchè a tale prestezza è necessario alleviare, alleggerire la carne, e non allelujare la voce. Arrogi che la risurrezione celerissima, istantanea dei morti allo squillo della tromba angelica è nota dall' Evangelio, e da S. Paolo; e però il poeta poteva arrecarla per esempio; non così il canto lieto dei morti risorti, del quale la Sacra Scrittura tace assolutamente: e sebbene sia verosimile che i Beati risorti gioiranno e canteranno; non è però verosimile che un poeta, anzi che Dante, voglia spiegarci il lieto cantare de' suoi Angeli pel lieto cantare dei Beati risorti unicamente possibile, probabile, verosimile. Si potrebbero aggiungere altre ragioni, che io ometto, perchè non sono del mio Comento.

OSSERVAZIONE II.ª

È pur questione fra gli Interpreti a chi i suddetti Ange indirizzino il loro cantare = *Benedictus qui venis etc.* = Vogliono alcuni che lo indirizzino al Grifone, altri a Beatric che sta per discendere dal Cielo, altri a Dante. Anche quest questione fa torto a loro, essendo evidente che gli Ange festeggiano la venuta e la conversione del poeta, conform alla sentenza di Cristo, il quale dice che tutti gli Ange del Paradiso festeggiano per la conversione di un peccator

come pel ritorno del figliuol prodigo festeggiò tutta la casa di suo padre. Abbiamo già veduto che Metilde accolse Dante con ispargimento di fiori in segno d' allegrezza,

Ella ridea dall' altra riva dritta
Träendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

E così qui gli Angeli accolgono Dante con canti e fiori,

Tutti dicean *Benedictus qui venis,*
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilïa plenis.

Che se queste parole fossero dette al Grifone, sarebbero *Benedictus qui venit,* quali stanno registrate nel Vangelo: se non che avvi più forte ragione, la quale ci persuade che non sono indirizzate al Grifone, ed è che qui il Grifone non è reale, ma ideale, teologico solamente: se qui il Grifone fosse reale, sarebbe superiore a Beatrice, e però ella non discenderebbe sopra il carro come Signora.

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,

Il Grifone in questo caso non è altra cosa che l' articolo della Fede, il quale ci propone a credere l' Incarnazione del Verbo, articolo soggetto a Beatrice come tutti gli altri, perchè a Lei è affidata la custodia e la difesa della Fede, cioè delle cose da credersi. Se poi a Beatrice fosse indirizzato quel canto degli Angeli, essi direbbero = *Benedicta quæ venis* = aggiungi che gli Angeli dicendo *Benedictus qui venis* = parlano a persona che veggono, a persona che li ode, insomma parlano a Dante.

OSSERVAZIONE III.ª

Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando ec.

Pretendono alcuni che Dante abbia scritto in su la *destra* coscia, ad onta delle parole *Pur, Ferma, Stando,*

le quali non lasciano assolutamente dubitare che Beatrice non si sia mossa.

Beatrice discesa dal cielo si posò sulla sponda sinistra del carro, perchè quella era la più vicina a Dante; e Beatrice voleva guardar Dante, e parlare a lui, e collo sguardo e colla parola confonderlo, umiliarlo.

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario,
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

Or io dico che per la stessa ragione di riprendere e confonder Dante Beatrice non cangia posto per rispondere agli Angeli; rimane ferma com' era, dirimpetto a Dante, e lo guarda come prima, e seguita a riprenderlo, perchè il parlare di Beatrice agli Angeli è un' accusa di Dante fatta agli Angeli, è una riprensione di Dante detta agli Angeli, se non che prima la spada del suo parlare lo feriva di punta, e ora lo ferisce di taglio; come da questi versi

Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Ma i sostenitori della *destra* diranno: che bisogno c' era che Dante avvertisse che Beatrice non cangiò posto?

Siccome Beatrice rivolge il suo parlare da Dante agli Angeli, così poteva naturalmente pensare il lettore che ella rivolgesse agli Angeli anche sè stessa, o almeno il volto, o lo sguardo: e però Dante avverte ch' ella restò immobile, che non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò sua costa, come Farinata per Cavalcanti: e però non è intenzione di Dante dirci che Beatrice stette sulla sinistra coscia del carro, che non passò alla destra; la qual cosa non doveva cadere in mente a nessuno, o almeno egli non previde che vi potesse cadere: ma fu sua intenzione dimostrare che Beatrice, sebbene rivolgesse le sue parole agli Angeli, tuttavia continuò a mortificarlo colla sua parola, e colla sua presenza e co' suoi sguardi, come prima. Questo vuol dir Dante, ed era necessario che lo dicesse.

Della Beatrice della Divina Commedia.

Dante personificò la Divina Misericordia in una pia donna del cielo, che colle sue preghiere frange il giudizio della Divina Giustizia contro il peccatore: personificò la grazia illuminante, che dimostra al peccatore la via fallace, in cui si trova, e lo scorge alla via diritta, in S. Lucia, il cui nome deriva da luce; e però Santa Lucia vale Santa Veggente, Santa Illuminatrice: personificò la scienza umana e il mezzo naturale, onde la Divina Misericordia chiama il peccatore, in Virgilio filosofo religioso e poeta casto: e personificò in sè stesso il peccatore, che ritorna a Dio. Ritornato a Dio il peccatore, ossia ridotto allo stato e alla condizione di vero cristiano, ha bisogno per perfezionarsi della scienza cristiana insegnante, o della vita attiva, e questa Dante la personificò nella Contessa Metilde, operatrice indefessa a favore della Chiesa: finalmente ha bisogno della scienza cristiana speculativa, o della vita contemplativa, perchè fine, frutto e premio dell' osservanza della legge sarà la Visione di Dio, dalla quale si accenderà il santo amore di Dio, nel quale sta l' essenza dell' eterna beatitudine. Come pertanto questa contemplazione è la cosa ultima, o quella, alla quale tutte le altre sono ordinate nel Sacro Poema; così la donna, in cui Dante personificò la sacra scienza speculativa, o la vita contemplativa; è il Soggetto principale, il primo Attore del Sacro Dramma.

Siccome poi non si perviene alla vita contemplativa, o non si raggiunge la scienza speculativa senza lungo e faticoso studio; nè si regge a lungo e faticoso studio senza grande amore alla scienza; perciò naturalmente Dante chiamò amore il suo studio, e personificò in una donna la Scienza da lui conseguita per tale studio. È poi chiaro che una tal donna doveva essere contemporanea, e coetanea, e vicina a Dante, perchè nessuno mai s' innamorò delle donne morte, o nasciture, o lontane, nè mai viste: è chiaro ancora che questa Donna doveva essere la più bella di tutte, almeno agli occhi di Dante, perchè amore sceglie sempre la più bella: e che doveva essere onesta, e pudica per essere degna della compagnia della donna celeste, che frange il duro giudizio della Giustizia, di S. Lucia, e della Contessa Metilde, la quale, checchè ne abbiano detto i nemici della Chiesa, cui ella difese; fu donna virtuosa e casta. Eravi in Firenze

una donna, che accoglieva in sè tutte queste qualità, perchè bella, onesta, coetanea, concittadina, e conoscente di Dante: e questa era chiamata Beatrice di Folco Portinari. Ma le suddette qualità di Beatrice se erano necessarie, non erano però bastanti perchè ella potesse aver parte nel sacro Poema colla Donna del Cielo, con S. Lucia, colla Contessa Metilde, e con Virgilio: questi personaggi sono tutti celeberrimi, e però celebre doveva essere Beatrice; e siccome non aveva celebrità, perciò Dante gliela diede colle poesie della Vita Nuova, nella quale non cantò già la figlia di Folco, ma la Scienza Sacra sotto il nome della figlia di Folco, ossia sotto il nome di Beatrice; il che bastò perchè diventasse celebre almeno per tutta Italia. Un' altra qualità doveva avere questa donna, principale attrice del Sacro Dramma; doveva cioè essere morta quando Dante traviò, ovvero all' epoca, in cui Dante suppone di essersi abbandonato all' amore profano d' altre donne; al quale amore non avrebbe potuto abbandonarsi lei vivente, perchè vincendo ella tutte le donne in bellezza, non poteva Dante lasciar lei per le altre. Per un' altra ragione doveva ancora essere morta questa donna alla conversione di Dante, cioè per pigliare da Virgilio Dante stesso, sulla vetta del Paradiso terrestre, e condurlo all' empireo, al cospetto di Dio, ove non poteva condurlo Virgilio: e nell' anno venticinquesimo di sua età morì Beatrice Portinari; onde potè dare il suo nome alla donna della mente di Dante, alla Scienza Sacra, che bea in questo mondo i sapienti per quanto è possibile e che perfettamente li beerà nell' altro.

Secondo questa esposizione Dante non sarebbe stato innamorato di Beatrice Portinari: or questo non si crede dalla più parte dei lettori della Divina Commedia: anzi molti ridono di questa castità di Dante e di Beatrice, essendo persuasi che Dante amasse Beatrice Portinari come Ulisse amò Circe. Or. io nego francamente un tale amore carnale, e lascivo di Dante verso Beatrice Portinari. Infatti tutta la Divina Commedia si compendia in queste parole = Beatrice colla sua onesta bellezza tiene saldo nella virtù Dante, finchè ella vive: com' ella è morta, Dante si abbandona all' amore impuro; e dopo dieci anni di traviamento ritorna a Beatrice, ed essa lo mena a Dio. = Ciò dovrebbe bastare per mio avviso a convincere tutti, che l' amore di Dante e di Beatrice è tutto allegorico; altrimenti non

vi sarebbe logica, ma sfacciata menzogna, ed empietà ributtante nel sacro Poema. Ma perchè i fautori della contraria opinione si fanno forti sulla Vita Nuova, vediamo ciò che in questa Operetta dice il Poeta di questa sua Beatrice. La edizione, della quale io mi servo, è quella stampata in Firenze dal Sig. Felice Le Monnier nell'anno 1856.

Pag. 7.ª § 11.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato il cielo della luce quasi ad uno medesimo punto, quanto alla sua propria girazione; quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa *donna della mia mente,* la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano *che si chiamare.*

Dunque la prima volta, che Dante vede Beatrice, la riconosce per la donna della sua mente; cioè la prima sensazione, la prima impressione che fa Beatrice a Dante, la fa nel suo intelletto, e non nel suo cuore; nello spirito, e non nella carne. E che diremo di que' molti, che ammirati della bellezza di questa fanciulla, la chiamarono Beatrice, perchè non sapevano con qual altro nome chiamarla? Vale a dire, non sapevano il nome di lei; ma perchè colla sua bellezza li beava, perciò la chiamarono Beatrice. Dunque alla donna di Dante il nome fu imposto da coloro, che ne ammirarono la bellezza, non dal Sacerdote che la battezzò: non è dunque la figlia di Folco Portinari.

Pag. 20 § 10.

E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente; quella gentilissima (Beatrice) la quale fu *distruggitrice di tutti i vizj, e reina delle virtù,* passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine.

Chi crederà che una donna, per quanto onesta si voglia supporre, distrugga nel suo innamorato tutti i vizj, e generi tutte le virtù?

Pag. 20 § 11.

Dico che quando ella (Beatrice) apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, (cioè per la speranza

ch' ella mi salutasse) nullo nemico mi rimaneva; anzi mi giugneva *una fiamma di caritade*, la quale *mi facea* perdonare *a chiunque mi avesse offeso*..

Pag. 74 § ultimo.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di Lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a colui, che è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus*.

Dunque Beatrice è la donna di Dio, la donna che mira gloriosamente nella faccia di Dio: ma tale non è che la Scienza Divina, dunque la Beatrice da Dante cantata nella Vita Nuova non è la figlia di Folco Portinari, ma la Scienza Divina sotto il nome di Beatrice Portinari.

Dante in questo ultimo paragrafo della Vita Nuova risolve di non trattare più di Beatrice finchè non sia abile a trattarne più degnamente, dice che studia per farsi abile a trattarne più degnamente; insomma accenna, e promette il Sacro Poema: dunque la Vita Nuova non è che un proemio della Divina Commedia: ma l' argomento della Divina Commedia è sacro; dunque l' argomento della Vita Nuova non è argomento amoroso, ma è argomento filosofico, morale, ordinato al Sacro Poema: argomento allegorico, e mistico più della Divina Commedia: è lavoro d' uomo maturo per età, più maturo per ingegno e studio: non è una giovanile narrazione amorosa, o un romanzetto d' amore, come pare sia comunemente creduta.

Che la Vita Nuova non tratti d' amore, ma di filosofia, lo dice apertamente Dante nel Convito Tratt. 2. Cap. 13.

E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza (dei filosofi); finalmente v' entrai tant' entro, qunto l' arte di grammatica, che io aveva, e un poco di mio ingegno potea fare: per lo quale ingegno molte cose

quasi come sognando vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere.

Dunque l' amore ragionato nella Vita Nuova è amore di Filosofia, ed è preparazione all' amore di Teologia, che si ragiona nella Divina Commedia.

A pag. 55, 56, narra come Beatrice morì, e dice che non vuol trattare della sua morte per tre ragioni, delle quali la terza merita tutta la nostra attenzione = La terza si è che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che trattando mi converrebbe essere laudatore di me medesimo; la qual cosa è al postutto biasimevole a chi il fa. =

Ora sfido a dirmi perchè non possa Dante trattare della morte di Beatrice senza lodare sè stesso: certo che non si trova una ragione, se per Beatrice intendiamo la bella Portinari; ma se per Beatrice intendiamo la Scienza Divina, la ragione è pronta: la morte di Beatrice non significa altro che l' abbandono dello studio della detta scienza, per parte di tutti a cui esso applicava tanto da infermarne: onde trattare di tale abbandono sarebbe stato lodare sè stesso, e biasimare gli altri, massime Sacerdoti e Frati. Si potrebbero aggiungere altre cose che provano l' allegorico e il misticismo dominanti in tutta la Vita Nuova; ma si omettono perchè non necessarie, e perchè se ne possono trarre delle più chiare e più convincenti dal Convito, nel quale parla di questa Beatrice come nella Vita Nuova, il quale anzi è una sposizione della Vita Nuova.

E nel Cap. 1.° cioè nel proemio del medesimo Convito, dopo aver accennate le ragioni, per le quali molti non possono sedere a questo Convito di cibo spirituale, cioè di Filosofia, dice che è mosso da misericordia a spezzare a loro il pane, del quale li ha fatti vogliosi colla Vita Nuova, e colle Canzoni. = E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, a piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che indietro m' ho lasciati; per la dolcezza che io sento in quello, che io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro, è più tempo, ho dimostrata (La Vita Nuova) e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Perchè ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito di ciò

che io ho loro mostrato, e di quello pane, che è mestiere a così fatta vivanda, senza la quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata....... E se nella presente opera (la quale è Convito nominata e vo' che sia) più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova; non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella. =

Or qui io dimando: il Convito è un romanzetto d' amore? nessuno lo affermerá, essendo troppo chiaro che è un Trattato di profonda filosofia: dunque trattato di filosofia, e non romanzetto d' amore è la Vita Nuova.

Il detto fin qui sebbene possa parere qualche cosa a chi lo ha attentamente letto; tuttavia è nulla in confronto di quello che dice Dante stesso nel 2.° Cap. del Convito. Se io facessi questo Commento pei letterati, li manderei senza più a leggere quel Capitolo: ma siccome il mio Commento è fatto pel popolo, così mi conviene dargli in chiare parole il sentimento di quello, genuinamente, sinceramente interpretato, come potrà verificare chiunque leggerà il detto Capitolo. Comincia Dante quel Capitolo con dire che non è lecito allo scrittore parlare di sè stesso, perchè o parlerà con lode, o con biasimo di sè stesso; e l' una e l' altra cosa è sconvenevole: dice poi che si danno cagioni, le quali rendono lecito allo scrittore parlare di sè stesso, e che di queste cagioni, egli ne ha due: delle quali la prima si è *timore d' infamia,* se non dichiara con commento la sua dottrina della Vita Nuova, e delle Canzoni: la seconda si è desiderio di dare dottrina con tale Commento, veggendo che non è intesa dal popolo. Questa seconda cagione non fa al mio intendimento, e però me ne passo: ma quale infamia teme Dante, se non ispiega con Commento la sua dottrina della Vita Nuova e delle Canzoni? Teme che si creda dai lettori ch' egli abbia amata lascivamente la Beatrice Portinari: ecco le sue parole, quali si leggono in fine del detto Capitolo = Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato, la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale (mio parlare) mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. = Povero Dante, quanto poco è il frutto che hai ricolto dal tuo Commento! giacchè anche

oggidì si crede che tu fosti drudo di Beatrice Portinari; anche oggidì si dice che la tua Vita Nuova è una narrazione amorosa, o un romanzetto d' amore.

Dante nella sua mistica età di nove anni vede per la prima volta Beatrice, e si accende dell' amore di lei: pag. 7: Beatrice saluta per la prima volta Dante nell' ora nona del giorno: poscia Dante fa un sogno nella prima delle nove ultime ore della notte pag. 9: 11: Dante pone il nome di Beatrice fra i nomi di sessanta delle più belle donne di Firenze; ma il nome di Beatrice non sofferse stare in altro numero, che nel nove; Dante cade per nove giorni ammalato, e nel nono giorno di sua malattia vede in sogno Beatrice: pag. 40. Or quale sarà la ragione di questo numero nove, che entra in tutte le cose di Dante e di Beatrice? Le ragioni sono due che dice egli stesso a pag. 56, 57; ove racconta come Beatrice morì nel nono giorno di Giugno, il quale è il nono mese dell' anno siriaco. La prima ragione si è che nove sono i cieli: e siccome i cieli piovono la loro virtù sopra gli uomini, e quanta più virtù celeste riceve l' uomo nell' atto di suo nascimento, tanto più perfetto egli diventa; così il numero nove fu tanto amico a Beatrice per dare ad intendere ch' ella ricevette nascendo la benefica influenza di tutti e nove i cieli, e fu perfettissima. La seconda ragione si è questa, che io riporto colle stesse parole di Dante = Più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico, e ciò intendo così: lo numero del tre è la radice del nove, perchè senz' altro numero per sè medesimo moltiplicato fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere ch' ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è la mirabile Triade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella che io ne veggio, e che più mi piace. = Finquì Dante. Ora, non bisogna propriamente volersi accecare, ostinare per non ravvisare in questa Beatrice la Scienza Divina, alla quale la bella e onesta Portinari non fa che prestare il proprio nome, e il velo dell' amore? Ma dicono i contropinanti: Dante dice di questa Beatrice molte cose, le quali non sono riferibili, che a

a donna vera, vivente, composta di spirito e di carne, alla Beatrice Portinari. Certo che le dice, e le deve dire, altrimenti come potrebbe in questa donna personificare la scienza divina? Morta Beatrice Dante è veduto afflittissimo da una Signora gentile e bella, la quale mostra sentire tutta la pietà di lui, ed egli sentesi nascere in cuore amore verso lei, non per la bellezza, ma per la pietà di lei, ovvero perchè Amor a nullo amato amar perdona: e fa in lode di lei alcuni sonetti, pag. 65, 66, 67: poscia sente in sè stesso dispiacere di questa sua rea inclinazione ad amare altra donna dimenticando Beatrice, e fa un sonetto in rimprovero di questo suo secondo amore, pag. 67, 68: dice ancora che sente dentro di sè un fiero contrasto tra l' appetito e la ragione, perchè l' appetito vuole amare questa seconda donna, e la ragione vuole persistere ferma nell' amore di Beatrice, e manifesta tale contrasto con un sonetto, pag. 69, 70. Or è pregio dell' opera sapere chi sia questa seconda donna, per la quale Dante sente amore ad onta della sua ragione nell' alta sua volontà: conosciuta la seconda donna, è anche consciuta di viva forza la prima. Ecco ciò che dice Dante nel Convito Tratt. 2 Capit. 16 verso la fine = E così in fine di questo secondo trattato dico e affermo che la donna, di cui innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. = Quale dunque sarà stata la donna, di cui innamorò primieramente, più bella di questa seconda? La Teologia, si voglia, o non si voglia.

Finalmente Dante ripensando seco stesso alle bellezze di Beatrice vince il secondo amore, e si pente efficacemente di avere anche per poco tempo potuto sentire amore per altra donna, e si dà nuovamente tutto a Beatrice; ma propone di non voler più scrivere di lei finchè non sia in grado di poterne dire quello che di lei non è stato mai detto di alcuna donna; cioè dichiara di studiare la Teologia per poter comporre il Sacro Poema. Riporto qui l' ultimo paragrafo della Vita Nuova.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono,

che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di Lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, che è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

Dunque la Beatrice di Dante è la Scienza Divina, gli occhi di Beatrice sono le sue dimostrazioni teologiche; il suo sorriso è la persuasione, cioè la compiacenza, che sente Dante dalle sue dimostrazioni: e la Vita Nuova, il Convito, la Divina Commedia sono opere filosofiche, morali, dogmatiche, sacre come le opere di S. Tommaso e di S. Bonaventura, dai quali trasse le sue dottrine teologiche; se non che avendo Dante spiegate queste dottrine in poesia, le ha nomate da una donna bellissima e onestissima, e le ha velate di sublimissimo e castissimo amore.

Io voleva finire coll' anzidetta prova; ma me ne viene alla mente un' altra tanto chiara e persuadente, che non si vuol tacere. Beatrice nell' ultimo di questa Cantica parla a Dante tanto oscuramente, ch' egli non la intende.

Ch' io veggio certamente, e però il narro,
  A darne tempo già stelle propinque
  Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuja,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
  Qual Temi e Sfinge, me ti persüade,
  Perch' a lor modo l' intelletto attuja:
Ma presto fien li fatti le Najade,
  Che solveranno questo enigma forte,
  Senza danno di pecore e di biade.

. . . .

E se stati non fossero acqua d' Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
  La Giustizia di Dio nello interdetto
  Conosceresti all' alber moralmente.

Ma perch' io veggio te nell' intelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.

Dante chiede a Beatrice la cagione del suo parlare sì oscuro;

Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?

E Beatrice gli risponde come segue

Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto festina.

Da questi due terzetti si fa manifesto, che quella seconda donna, alla quale si diede Dante poichè Beatrice fu giunta sulla soglia di sua seconda vita, è la scienza umana, che gonfia lo spirito; e per conseguenza la Beatrice prima amata da Dante e poi abbandonata, è la Scienza Divina, che nella sua sublimità si dimostra umile, e infonde santa umiltà allo studente.

Ma ciò si fa più chiaro dai versi seguenti:

Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io stranïassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi:
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Dunque la Beatrice, dalla quale Dante si straniò per dieci anni, è la Scienza Divina, cui Dante sprezzò per

superbia, per amore di pensare liberamente, pel rincrescimento di captivare il suo intelletto sotto il giogo della fede; dalla quale straniandosi smarrì la diritta via, ed entrò nella selva selvaggia, in cui passò con tanta pieta la lunga decenne notte, e passò il passo che non lasciò giammai persona viva; Inf. 1.° onde per sua follia fu sì presso all' ultima sera, che molto poco tempo a volger era; Purg. 1.° dalla quale lo trasse fuor Virgilio mandato da Beatrice, e lo ricondusse a casa, cioè lo ritornò in cervello, per l' Inferno, Inf. 15.° perchè

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.
Purg. 30.°

CANTO XXXI.

Argomento

Beatrice continua a riprender Dante, e finchè dura la riprensione, ella sta ferma nel suo posto e nel suo atteggiamento, e gli Angeli seguitano a gittar fiori temperando con essi la bellezza di Beatrice. Dante ascolta la riprensione cogli occhi bassi a terra, muto e vergognoso: e quando Beatrice ha finito di riprenderlo, gli comanda che alzi gli occhi, e lo guardi, affinchè dalla vista di sua bellezza prenda più pentimento e dispiacere che non ha preso dalle sue parole. Mentre Dante alza con fatica il volto, Beatrice lascia la sinistra sponda e passa alla parte anteriore del carro, e fissa gli occhi nel Grifone, cioè contempla l' unione del Verbo colla natura umana, che è la più sublime contemplazione della Teologia; e gli Angeli cessano di gittare i fiori, affinchè Dante vegga meglio la bellezza di Beatrice, e senta più dolore per essersi tolto a lei e dato altrui. Al vedere Beatrice Dante per pentimento, per vergogna, e per dispiacere cade a terra privo de' sensi; e come li ricupera vede sopra sè Metilde, che lo invita a passar Lete, e prima che n' esca, ve lo sommerge, e lo sforza a bere di quelle acque. Uscito fuori di Lete è preso in mezzo alle quattro virtù cardinali, che lo menano dinanzi al Grifone a vedere Beatrice; cui contempla con ineffabile compiacenza, ma la vede coperta il volto del candido velo; ossia vede la prima bellezza di lei: vengono finalmente le tre virtù teologali, e pregano Beatrice che mostri a Dante la sua seconda bellezza, cioè che alzi il velo: Beatrice si toglie il velo, e Dante ne descrive la bellezza dicendo che nessun poeta è sufficiente, non a dirla poetando, ma neppure ad immaginarla, sebbene quella sia bellezza iniziale di lei.

Non sono felici gli Interpreti nello spiegare la prima e la seconda bellezza di Beatrice; ma difficoltà non c' è, se non ce la facciamo noi. La prima bellezza naturale di

Beatrice è senza dubbio il suo volto velato, e la secon
è il suo volto svelato, scoperto: nel senso allegorico
la prima bellezza della Teologia è l' intelligenza letter
della Sacra Scrittura, quelle verità che si deducono da
Sacra Scrittura intesa e spiegata come s' intendono e
spiegano gli altri libri; cioè colla ragione naturale, co
prudenza umana: e però sono le quattro virtù cardin
che menano Dante a vedere il volto di Beatrice velat
La seconda bellezza è l' intelligenza mistica, allegoric
tropologica, e anagogica della Sacra Scrittura: è la intell
genza di quel senso che sta nascosto sotto il senso letteral
e che da esso si deduce; pel quale la Sacra Scrittura
diversa dagli altri libri; ad intendere il quale non bast
essere uomo, ma è necessario essere cristiano; e però son
le tre virtù teologali, Fede, Speranza, e Carità, che mo
strano a Dante il volto svelato di Beatrice.

Bisogna in fine riflettere che la prima bellezza di Be
trice dicesi prima relativamente a Dante che guarda Bea
trice, perchè il senso letterale è il primo che si appresent
a chi legge la Sacra Scrittura, e così dicasi della second
ma in realtà siccome Beatrice senza velo è più bella ch
col velo, così il senso allegorico della Sacra Scrittura (pur
chè in ciò non si vaneggi) è più bello, più degno, pi
divino che il senso letterale: e però questa è la bellezz
veramente prima di Beatrice.

Mi sembrano degni di venia i Comentatori laici se non
hanno bene intese queste due bellezze di Beatrice, ma
religiosi dovevano vederle. Pongo qui un solo esempio dell
seconda bellezza di Beatrice, o del senso mistico dell
Sacra Scrittura, che sta nascosto sotto il velo del sens
letterale. Mosè liberò gli Ebrei dalla schiavitù d' Egitto
fece loro passare il mar rosso, li tenne quarant' anni ne
deserto cibandoli della manna celeste, e così avviolli all
terra promessa. Ecco il volto velato di Beatrice, ecco l
prima sua bellezza, ecco il senso letterale della Sac
Scrittura. Or questo fatto, dice S. Paolo, significava ch
nella pienezza dei tempi Cristo avrebbe liberato il gene
umano dalla schiavitù del peccato, col suo Sangue, o c
Battesimo; avrebbe nutrite le anime dei redenti coll' Aug
stissimo Eucaristico Sacramento, e così li avrebbe introdo
nel Paradiso. Ecco il volto di Beatrice svelato, ecco la sec
da sua bellezza, ecco il senso mistico della Sacra Scrittu

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro),
Ricominciò seguendo senza cunta:
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Beatrice volgendo a me la spada del suo parlare per punta, la quale mi era stata troppo aspra anche per taglio; cioè Beatrice volgendo di nuovo il suo parlare direttamente a me, il quale mi era stato troppo aspro anche indirettamente, mentre cioè parlò di me agli Angeli; ricominciò seguendo senza indugio, cioè tosto che ebbe soddisfatto colla risposta agli Angeli verso me pietosi: o tu che sei di là dal fiume sacro, di', di', se ciò che ho detto di te è vero: è necessario che tu confermi tanta accusa colla tua confessione.

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Le mie facoltà sensitive erano tanto smarrite, che la voce si mosse per fare la risposta, ma si spense prima che uscisse da' suoi organi, mi morì in gola.

Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.

Portò pazienza un poco, e poi disse: che cosa pensi? rispondi a me; perchè la memoria de' tuoi falli non è ancora in te cancellata dalle acque lètèe: non hai ancora passato e bevuto Lete; però hai ancora la cognizione e la memoria de' tuoi peccati: dunque confessali, accusa te stesso.

Confusione e päura insieme miste
 Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.

Confusione e paura, cioè smarrimento della mia virtù, e timore di provocare lo sdegno di Beatrice mi spinsero fuori della bocca un *sì* tanto fioco, che ad intenderlo non bastarono gli orecchi, ma furono necessari gli occhi ancora; fu necessario vedere il movimento delle labbra, le quali diversamente si movono a pronunciare il *sì*, diversamente a pronunciare il *no*.

Come balestro frange, quando scocca
 Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
 E l' asta con men foga il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varco.

Siccome il balestro si frange, si rompe; e si rompe nell' atto che la sua corda e il suo arco scoccano, scattano da troppa tesa, da troppa tensione; e per la frazione del balestro in tal atto l' asta, la freccia percuote nel segno con meno foga, con meno impeto, con meno forza: così io scoppiai, e scoppiai sotto il grave carico della mia confessione, e nell' atto della mia confessione; e per tale scoppio sgorgai fuori lagrime e sospiri, e per questo scoppio, e per le lagrime, e pei sospiri la voce allentò pel suo varco, per le fauci; ed uscì di bocca quel *sì*, al quale intender fur mestier le viste. Vorrei, o lettore, che m' intendessi bene. Avviene tal volta che caricando il balestro si tende troppo: nondimeno il balestro troppo teso non si frange, ma si mantiene in quello stato violento, finchè non si scarica: se si scarica, nell' atto che la corda e l' arco scattano, e perchè scattano da troppa tensione; il balestro si frange. Così avviene talvolta che un infelice riceve un

colpo mortale di stile da un infame sicario, che gli lascia infisso nel corpo lo stile: questo infelice vive finchè non si estrae lo stile; ma nell' atto che si estrae lo stile dal suo corpo, esce l' anima e la vita con quello. Or il mio stato era quale del balestro troppo teso, o dell' infelice stilettato: per la riprensione, e per la vista di Beatrice io era tanto pieno di confusione, di paura, e di vergogna, che non si può dire: tuttavia non sarei mai scoppiato, non avrei messo un sospiro, nè versata una lagrima, se Beatrice non avesse voluta la mia confessione; quel *sì* mi fece scoppiare in sospiri e lagrime, e misti a lui uscirono i sospiri dalla bocca, mentre piovevano le lagrime dagli occhi.

Ond' ella a me: per entro i miei desiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s' aspiri;
Quai fòsse attraversate, o quai catene
  Trovasti, per che del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?

Onde Beatrice soggiunse a me; avendo Beatrice tra per la vista e per l' udito intesa la confessione de' miei peccati, passò a chiedermi la cagione, che mi torse il cuore dall' amor suo all' amore altrui, e disse: per entro i miei desideri, cioè per entro i desideri, che io t' ispirava, desideri che ti menavano ad amare Iddio ultimo bene, di là dal quale non è bene, a cui l' uomo possa aspirare; quali fòsse attraversate, o quali catene trovasti; in poche parole, quali impedimenti trovasti, pei quali tu dovessi perdere totalmente, come perdesti, la speranza di passar oltre, e di raggiungere il sommo bene? insomma perchè ti togliesti a me?

E quali agevolezze, o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Per che dovessi lor passeggiare anzi?

E quali attrative; o quali vantaggi ti si mostrarono in fronte agli altri beni, pei quali vantaggi tu dovessi passeggiare anzi loro, dinanzi a loro, come fanno i vagheggini alle loro belle, amarli, ambirli? in somma perchè ti desti altrui?

Dopo la tratta d' un sospiro amaro
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.

Poich' ebbi tratto un sospiro amaro, con difficoltà ebbi la voce per rispondere, e le labbra con fatica formarono la voce alla risposta, perchè per la confusione e per la paura la voce allentò pel suo varco come l' anzidetto *sì*.

Piangendo dissi: le presenti cose
  Col falso lor piacer volser miei passi
  Tosto che il vostro viso si nascose.

Piangendo risposi: le cose presenti, cioè visibili, col piacer loro, sebbene falso, volsero i miei passi dalla diritta via, per la quale voi mi menavate, tostochè il vostro viso mi si nascose per la vostra morte. Non per impedimenti che io trovassi per entro i vostri desiri, che mi menavano al sommo bene; nè per agevolezze o avanzi, che io vedessi in fronte agli altri beni, io mi tolsi a voi e mi diedi altrui; ma perchè voi non eravate più presente e visibile a me; e le altre cose meno belle di voi erano a me presenti e visibili. Il piacere falso, ma presente potè in me più che il piacer vero, ma lontano. Di qui nacque il mio traviamento, e di qui nasce il traviamento di tutti gli uomini che traviano. Finchè io vidi il vostro volto, corsi dietro ad esso unicamente, perchè m' era più bello che altra cosa del mondo: come non vidi più il vostro volto, altri meno belli di esso quando c' era, ma più belli di esso quando non c' era più, mi trascinarono dietro sè: finchè io intesi le vostre dimostrazioni, seguii la vostra scuola, perchè mi dilettava più che ogni altra scuola: ma come voi cominciaste a ragionarmi di dommi e di misteri, che io non intendeva; e ponevate per fondamento e base de' vostri raziocinii sentenze scritturali, e articoli di fede non intesi, e sopra questi ragionando mi menavate alle teologiche conclusioni: allora le altre scuole mi vennero a piacere più della vostra, sebbene non mi promettessero come voi, il sommo bene, di là dal quale non è a che s' aspiri.

Ed ella: se tacessi, o se negassi
  Ciò che confessi, non fòra men nota
  La colpa tua, da tal giudice sàssi:

Ma quando scoppia dalla propria gota
  L' accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra il taglio la ruota.

Ed ella: se tu tacessi, o se anche negassi ciò che hai confessato, la tua colpa non sarebbe meno nota, perchè si sa da tal giudice, che non ha bisogno della confessione del reo, essendo scrutatore dei cuori: ma quando l' accusa del peccato procede dalla bocca dello stesso peccatore, nella nostra corte la ruota si rivolge contro il taglio; cioè siccome la ruota, la mola volgendosi contro il taglio del coltello non lo affina, ma lo guasta; così il peccatore accusando sè stesso placa la Divina Giustizia. Intendi dunque: s' è voluta la tua confessione non per bisogno di conoscere i tuoi peccati, e punirti, come fa Minos dei dannati; ma per farti degno del divino perdono.

Tuttavia perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le Sirene sie più forte;
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
  Sì udirai come in contraria parte
  Mover doveati mia carne sepolta.

Tuttavia acciocchè tu senta meglio la vergogna del tuo errore, ed acciocchè udendo altra volta le Sirene sii più forte contro i loro canti lusinghieri; lascia ora il piangere, ed ascolta: certo udirai come la mia carne sepolta, come la mia morte ti doveva movere in parte contraria, cioè a più ardente amore di me: udirai come la profondità di mia dottrina doveva aggradirti più che i primi miei elementi, come la Teologia soprannaturale doveva contentare il tuo intelletto più che la naturale.

Mai non t' appresentò natura od arte
  Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
  Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallío
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Doveva poi trarre te nel suo disío?

Nessuna cosa naturale o artificiale ti diede mai tanto piacere, quanto te ne diedero le mie belle membra, nelle

quali io fui rinchiusa, alle quali io diedi forma, e vita; e che ora sono sparte in terra, cioè disciolte in terra, ridotte in terra, ritornate terra: or se il sommo piacere ti mancò così per la mia morte, qual cosa mortale dovevati poscia trarre nel suo amore? se ti fallì il sommo piacere, perchè era mortale, come non t' avrebbe fallito il minore, essendo anch' esso mortale? se il più sublime degli studi ti falli perchè non lo intendevi, come t' avrebbero dilettato gli altri meno belli? come avresti trovata pace nella Filosofia sapendo esser più bella la Teologia?

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.

Anzi pel primo strale delle cose fallaci tu dovevi levarti al cielo, ai beni imperituri, dietro me che non era più mortale, e che non poteva più fallirti. Essendo la Teologia la scienza che più di tutte ti dilettava, certamente tu dovevi con essa levarti dalla terra al cielo, dalle dimostrazioni naturali alle divine.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso.

Nè altra pargoletta, nè altra cosa vana con sì breve uso doveva aggravarti le penne a basso, ad aspettare altri strali; cioè trarre il tuo cuore a cose terrene per addolorarlo altra volta colla loro perdita.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

L' augelletto di nido, inesperto, aspetta dopo la prima insidia la seconda e la terza; ma dinanzi agli occhi degli augelli pennuti, vecchi, esperti, indarno si spiega la rete più d' una volta, indarno si saetta più d' una volta. Così tu, ricevuto il primo strale per la mia morte, non dovevi aspettare il secondo, nè il terzo, amando altra pargoletta mortale com' era io: mortificato per non intendere le dimostrazioni della scienza più sublime dovevi capire che in terra non avvi felicità perfetta.

Quale i fanciulli vergognando muti
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io: ed ella disse: quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.

Siccome i fanciulli, quando sono ripresi, stanno ascoltando muti, cogli occhi a terra, vergognando e riconoscendosi colpevoli e mostrandosi pentiti; così stava io; ascoltava Beatrice cogli occhi bassi, muto, vergognoso, e pentito: ed ella mi disse: poichè sei dolente per udirmi solamente, alza la barba, alza la faccia barbuta, la faccia del filosofo, e prenderai più dolore vedendomi: cioè quando mi avrai veduta, sentirai più dispiacere d' aver posposta la mia bellezza all' altrui, che non hai sentito per la mia riprensione.

Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero a nostral vento,
  O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi il velen dell' argomento.

Robusto cerro si diradica da vento nostrale, cioè boreale, o da vento che soffi da quella terra d' Africa che fu retta dal famoso Jarba, cioè da vento australe, con minore resistenza che non fu quella, colla quale io alzai il volto al suo comando: e quando chiese il viso per la barba, quando invece di dire = alza il viso = disse = alza la barba = ben conobbi il veleno dell' argomento, ben sentii l' amaro del suo parlare.

E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle belle creature
  Da loro aspersïon l' occhio comprese.

E come la mia faccia su levata si distese, si spiegò verso Beatrice; l' occhio mio si accorse che quelle belle creature, cioè gli Angeli, si posarono dalla loro aspersione, cioè cessarono di gittar fiori di sopra e dintorno al carro; e cessarono di gittarli acciocchè io potessi veder meglio

Quando Metilde fu vicina alla beata riva destra di Le
beata perchè di là da essa non si porta neppure la memo
dei peccati, e però è vero principio di beatitudine; udi
cantare l' Antifona *Asperges me,* ma sì dolcemente, che
non posso ricordarne la dolcezza, non che io sappia me
terla in versi.

> La bella donna nelle braccia aprissi,
> Abbracciommi la testa, e mi sommerse
> Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.

La bella Metilde allargò le braccia, abbracciommi la testa, e mi sommerse per modo che convenne che io inghiottissi l' acqua.

> Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
> Dentro alla danza delle quattro belle,
> E ciascuna col braccio mi coperse.

Poscia mi tolse, così bagnato com' era, mi offerse alle quattro belle ninfe che danzavano, cioè alle quattro virtù cardinali, e propriamente in mezzo a loro, dentro la loro danza, onde ciascuna, e tutte quattro mi coprirono insieme colle loro braccia, per significare che io era ormai adorno di tutte quattro le virtù cardinali.

> Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Noi in questo luogo siamo ninfe, e nel cielo siamo stelle; quelle quattro stelle bellissime, che tu vedesti Domenica mattina alle falde della montagna, quando sclamasti = O settentrional vedovo sito, poichè privato se' di mirar quelle! = Prima che Beatrice, la Teologia discendesse al mondo, prima del Cristianesimo; noi fummo ordinate a lei per ancelle nel mondo, a salvare l' uomo come ella lo salva dopo il Cristianesimo: ma poichè Beatrice è discesa al mondo, noi non possiamo far altro che condurre l' uomo a lei; ella poi lo conduce a Dio.

> Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
> Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
> Le tre di là, che miran più profondo.

Conforme a quanto abbiamo detto, noi ti meneremo innanzi agli occhi di Beatrice; a vedere le sue bellezze interne, ad intendere il senso letterale della Sacra Scrittura: ma le tre ninfe, che danzano di là alla destra del carro, le tre virtù teologali, le quali hanno occhio più acuto che noi, e che colla vista più di noi si profondano nella divina scienza; esse aguzzeranno gli occhi tuoi sì che possa vedere il lume giocondo, che è dentro, possa intendere il senso mistico nascosto sotto la lettura, come il midollo sotto la scorza della noce.

Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vòlta stava a noi.

Cominciarono le quattro virtù cardinali a dirmi cantando quello che ho detto: e poi mi menarono seco al petto del Grifone, cioè dinanzi al Grifone, dinanzi al timone del carro; ove Beatrice stava volta a noi, giacchè era volta in sul Grifone; insomma mi condussero dinanzi a Beatrice. E siccome io con loro era venuto dalla ruota sinistra; così essendomi volto al carro, aveva le quattro virtù cardinali alla mia destra: esse erano alla sinistra del carro, ma alla destra mia, perchè io mi era rivolto al carro.

Disser: fa che le viste non risparmi:
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Onde amor già ti trasse le sue armi.

Come m' ebbero condotto dinanzi a Beatrice, mi dissero: non risparmiare gli sguardi; guardala a tua voglia: noi ti abbiamo collocato dinanzi agli occhi lucenti come smeraldi, dai quali amore un giorno ti tirò le sue freccie; nei quali amore nascosto ti saettò.

Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifon stavano saldi.

Mille desideri più caldi che il fuoco strinsero gli occhi miei agli occhi rilucenti di Beatrice, i quali miravano sempre saldi fissi il Grifone; perchè oggetto precipuo delle contemplazioni della Teologia è l' unione del Verbo coll' uomo; l' Uomo-Dio.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.

Siccome il Sole raggia nello specchio, così raggiava
gli occhi di Beatrice la doppia fiera, l' Aquila e il
ossia il Grifone, cioè Cristo Dio-Uomo; e vi raggia
cogli atti della natura divina, ora con quelli della
umana; onde io negli occhi di Beatrice vedeva il
or Aquila, ora Leone; vedeva Cristo ora Dio, ora
lo vedeva Uomo-Dio.

Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell' idolo suo si trasmutava.

Pensa, o lettore, per te stesso, se io mi marav
quando vedeva il Grifone stare quieto in sè stesso,
sempre quello: e lo vedeva trasmutarsi nell' idolo su
sua immagine raggiata dentro gli occhi di Beatrice
specchi nostrali le immagini non si trasmutano se
trasmuta l' oggetto specchiato: ma negli occhi di I
si trasmutava l' immagine del Grifone, o di Crist
Grifone, o Cristo non si trasmutava mai: il Grifone
trasmutava, perchè l' unione del Verbo colla natura
è eterna, indissolubile: si trasmutava poi l' immag
Grifone o di Cristo negli occhi di Beatrice, perchè
nature, divina e umana, non sono confuse, non son
in Cristo, ma sono distintissime; e però Cristo ha d
razioni, una divina, e una umana: e la Teologia co
Cristo ora come Dio, ora come Uomo, ora come Uo

Mentre che, piena di stupore e lieta
  L' anima mia gustava di quel cibo,
  Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
  Negli atti le altre tre si féro avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.

Mentre che l' anima mia stupefatta e lieta gust
quel cibo, che di sè saziando di sè asseta, cioè de
pienza celeste vero cibo dell' anima umana; le al

ninfe, le tre virtù teologali si fecero avanti venendo dalla destra sponda dinanzi al carro anch' esse, dimostrandosi della più alta gerarchia negli atti loro, e venivano danzando, e danzavano al loro angelico caribo, alla loro angelica nota, al loro angelico canto: imperocchè la Carità veniva innanzi alle altre due, e cantava; e le altre due dal cantare della Carità prendevano il danzare e l' andare preste, e tarde, come t' ho detto la prima volta, che mi apparvero. E queste tre virtù, che erano venute dalla destra ruota del carro, erano naturalmente alla mia sinistra: erano alla destra del carro, e però alla sinistra mia, perchè io era rivolto al carro.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.

La canzone, ch' esse cantavano, era questa: volgi, o Beatrice, volgi gli occhi santi al tuo fedele, che ha mossi tanti passi per vederti; che è disceso in fondo all' Inferno, ed è salito in cima a questo monte per amore e desiderio di te. Questa era la canzone loro, ma non il loro caribo: il caribo era il metro, onde la cantavano, e questo era angelico, celeste, divino, indicibile.

Per grazia fa noi grazia che disvele
A Lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.

Fa a noi la grazia o il favore di svelare a lui il tuo volto, non per merito ch' egli abbia, ma per grazia, per tua bontà: alza il candido velo sì che vegga manifestamente la tua seconda bellezza, che col detto velo tu cuopri: la seconda, diciamo relativamente a lui, non a te: imperocchè la tua bellezza, che primamente s' appresenta a chi ti guarda, è la tua seconda esterna e minore: la tua veramente prima bellezza è la interna, latente sotto la esterna. Ora costui ha veduta (colla detta distinzione) la tua prima bellezza, cioè il tuo volto velato: ora desidera vedere la seconda, cioè il tuo volto svelato, scoperto. Ovvero, costui ha intesa la tua dottrina, le tue verità, che tu insegni e dimostri sopra il velo della lettera e delle parabole, e dei fatti, il senso letterale de' tuoi libri divini: or degnati levare

al suo intelletto il velo della lettera e delle parabole, e dei fatti sì che intenda il senso mistico che vi è nascosto sotto; sì che intenda le verità spirituali allegoriche, morali, divine, che tu insegni colle dette cose, le quali ne' tuoi divini libri sono tutte parlanti.

O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l' ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' äere aperto ti solvesti!

O Beatrice, o scienza divina, o splendore di viva luce eterna, cioè di Dio, giacchè tu sola dimostri Dio agli uomini; chi mai si fece tanto pallido sotto l' ombra di Parnaso, chi mai studiando poesia impallidì tanto, o tanto bevve nel fonte di Parnaso, chi fu mai sì valente poeta, che provandosi a cantare e mettere in versi te tale, quale apparisti a me là nel Paradiso terrestre, ove il cielo colla sua armonia non fa che adombrarti, che abbozzare le tue bellezze; non avesse ingombra la mente, non dico la lingua, ma la mente; cioè non fosse insufficiente non pure a cantare e descrivere poetando, ma anche ad immaginare, a pensare la tua bellezza!

CANTO XXXII.

Argomento

Dante si delizia nella seconda bellezza di Beatrice contemplando il suo volto svelato: egli sta dinanzi al carro e rivolto ad esso: perciò le tre virtù teologali, che sono alla destra del carro, sono alla sinistra di Dante; e le quattro virtù cardinali, che sono alla sinistra del carro, sono alla destra di Dante: vero è bene che tutte e sette le virtù sono venute con Dante dinanzi al carro, nè sono più ritornate alle ruote, e si sono fermate lì con lui, rivolte anch'esse al carro, o a Beatrice, ma le tre teologali sono contro la ruota destra, e le quattro cardinali sono contro la ruota sinistra del carro. Dante ode alla sua sinistra gridare = troppo fiso, troppo fiso: = onde la sua contemplazione viene interrotta, ed egli si volge alla propria sinistra: questo grido adunque viene dalle tre virtù teologali: nè deve far caso che da qualunque virtù esca una sentenza di temperanza, perchè tutte le virtù sono temperate: ma per contrario non è credibile che le quattro cardinali d' ordine inferiore si arroghino di parlare alla presenza delle tre teologali d'ordine superiore, e mentre Dante contempla il volto di Beatrice, scoperto per opera delle tre teologali: in somma le quattro cardinali hanno rinunciato Dante alle tre teologali; queste lo hanno in cura, e però queste lo avvisano della troppo fisa contemplazione. Dante adunque si volta alla propria sinistra, e però alla destra del carro, ma da prima nulla vede, perchè gli occhi suoi erano stati abbagliati dalla eccessiva luce di Beatrice: ma ricuperando a poco a poco la vista, vede che i sette candelabri, e i ventiquattro seniori hanno data vôlta sul braccio destro, e tornano indietro passando davanti a lui, alle sette ninfe e al carro; e come sono trapassati, il Grifone muove il carro, e dopo il carro si muovono gli altri sette dall' umile paruta, e così tutta la divina processione è rivolta verso oriente, ond' era venuta.

Dopo un cammino di tre tiri d' arco, giungono ad una pianta altissima, senza fiori e frondi, travolta ne' suoi rami, i quali tanto più si dilatano quanto più sono alti. Tutti mormorano Adamo, poi la cerchiano, e il Grifone lega ad essa il carro; e appena che il carro è legato alla pianta, ella si arricchisce di frondi e di fiori di un colore rosso aperto. Questa è la pianta della scienza del bene e del male, che Dio riservò a sè nel Paradiso terrestre, vietando ad Adamo di mangiare de' suoi frutti, e significa la città di Roma, capitale dell' Impero romano, o della Monarchia universale, o la stessa Monarchia, sede del Papa e dell' Imperatore, centro dello spirituale e del civile reggimento: questa pianta è spoglia di frondi e di fiori, perchè Roma pagana non poteva fare il bene: come il Grifone lega ad essa il carro, ella si arricchisce di fronde e di fiori, perchè come vi entrò S. Pietro, e vi stabilì la sua cattedra, Roma cominciò a fare opere sante. Appresso la gente celeste canta un inno non inteso dal poeta, la dolcezza del cui canto lo addormenta; e quando si sveglia, non vede più che Metilde, Beatrice seduta al piede della pianta per guardia del carro, e le sette virtù dintorno a lei tenendo in mano i sette lumi, ch' erano sopra i candelabri; e gli altri tutti sono saliti al cielo; volendo significare, che dopo salito Cristo al cielo, rimane a difesa della Chiesa la Teologia, e la Grazia dello Spirito Santo. Beatrice avverte Dante che osservi attentamente quello che accade al mistico carro, e che ritornato di qua lo scriva fedelmente. Or egli vide anzi tutto un' Aquila discendere dalla cima della pianta con tanto impeto, che ruppe dei fiori, e delle frondi e della stessa scorza della pianta; e percosse sì fortemente il carro, che piegò a destra e a sinistra come nave combattuta dai venti; cioè vide gli Imperatori pagani perseguitare fieramente per tre secoli la Chiesa con gravissimo danno dello stesso Impero, giacchè i Cristiani incarcerati, esigliati, derubati, uccisi, erano cittadini: e Beatrice lascia fare all' Aquila ciò che vuole, perchè suo dovere si è difendere la Chiesa dagli errori, non dalla forza. Poi vede Dante avventarsi al carro una rea volpe, ma Beatrice riprendendola di laide opere la mette in precipitosa fuga: e ciò significa la guerra che fecero alla Chiesa la Filosofia, l' Eresia, e lo Scisma dopo la persecuzione degli Imperatori; ed essendo questa una guerra di errori, Beatrice fu pronta a difendere la Chiesa

fugando la volpe. Si opporrà che la volpe non nocque al carro, e che la guerra della Filosofia, dell' Eresia, e dello Scisma fece grave danno alla Chiesa: ma si risponde che la vera cagione di quella guerra e di que' mali furono le umane passioni della superbia, dell' ambizione, della libidine, del libertinaggio coperte volpinamente sotto il manto della Religione. Poscia Dante vede un' altra volta discendere giù dalla pianta l' Aquila, e lasciare alquante penne nel carro; cioè vede l' Imperatore Costantino donare alla Chiesa ricchezze e terre: poi ode dal cielo una voce dolente, che grida = O navicella mia, com' mal se' carca! = alludendo a quello che disse nel 19.° dell' Inferno

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre.

Vede poi aprirsi la terra sotto il carro, ed uscirne un Drago, il quale colla coda fora il fondo del carro, e ne porta via un pezzo; cioè lo Scisma, che con serpentina astuzia strappa dalla Chiesa l' Oriente, ov' ella nacque; e glielo toglie con un colpo di mano: senza scienza, e senza forza: perchè i ministri della Chiesa non curano più le cose spirituali dopo la ricca dote ricevuta da Costantino, come dice appresso: e Beatrice tace, perchè il puro scisma non è eresia, ma divisione, discordia senza errore di fede. Vede finalmente il carro coprirsi tutto quanto delle piume lasciategli dall' aquila, cioè i ministri della Chiesa e specialmente la Corte papale abbandonarsi alla cura delle ricchezze postergata la religione: finalmente vede il carro metter fuori sette teste, tre nel timone, e una in ciascun canto; cioè vede i suddetti ministri della Chiesa farsi rei dei sette peccati capitali: le tre teste del timone hanno due corna, perchè significano i tre peccati capitali, che nuocono più degli altri, i quali sono Superbia, Invidia, ed Avarizia, come dal sesto dell' Inferno

Superbia, Invidia, ed Avarizia sono
  Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.

Le altre quattro hanno un solo corno in fronte, perchè Lussuria, Ira, Gola, e Accidia fanno meno male che gli

altri tre, almeno alla società. Beatrice, le sette virtù, e i sette lumi che tengono in mano, non subiscono alcuna alterazione, per dinotare che la Chiesa in sè stessa è infallibile, incorruttibile. Finalmente sopra il carro sì mostruosamente cangiato vede una meretrice, per la quale intende la corte papale politicamente considerata, e appresso di lei vede un gigante, il quale ha sembiante di star lì a guardia perchè non gli fugga; cioè Filippo il Bello Re di Francia, il quale guarda gelosamente il Papa che non si dia a parte ghibellina. La meretrice volge uno sguardo a Dante, e il gigante inferocito la flagella spietatamente; poi discioglie il carro dalla pianta, e lo trascina per la selva, non molto, ma tanto solo che Dante non possa vederlo: cioè Filippo il Bello perseguita Bonifazio, perchè dà qualche indizio di volersi sottrarre a lui; e poi broglia tanto che la Corte papale passa nell' anno 1305 da Roma ad Avignone sotto Clemente Quinto. Mentre poi non si può a meno di biasimare altamente il linguaggio rabbioso e inverecondo del poeta contro l' umano della Chiesa, cioè contro la Corte papale; s' invita il lettore ad osservare come ne rispetti il divino nel carro trionfale tirato dal Grifone, e dal Grifone legato alla pianta; e la infallibilità della dottrina in Beatrice circondata dalle sette virtù, e illuminata dalle sette luci dei candelabri d' oro, ovvero dai sette doni dello Spirito Santo.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

Gli occhi miei erano tanto immobili ed attenti a soddisfare la brama decennale, cioè a contemplare Beatrice, che dagli anni mille duecento novanta non aveva più veduta; che tutti gli altri sensi erano morti in me. sì che io non udiva, non sentiva, non ricordava più nulla: ossia la mia mente si deliziava talmente nella contemplazione delle divine verità da dieci anni non più meditate, che non pensava ad altro.

Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler; così lo santo riso
A sè traéli con l' antica rete.

E gli stessi occhi avevano dall' una e dall' altra parte due pareti, due muri di non calere, di non curanza: così il santo volto svelato di Beatrice li traeva a sè colla rete dell' antico amore: se io avessi avuta la testa stretta in mezzo a due muri, non avrei potuto certamente vedere nulla nè a destra, nè a sinistra; avrei veduto unicamente davanti. Or bene la non curanza di tutto ciò che non era Beatrice, mi faceva come un muro a destra e a sinistra, sì che io non vedeva che Beatrice.

Quando per forza mi fu vôlto il viso
Vèr la sinistra mia da quelle Dee,
Perchè io udia da loro un: troppo fiso.

Ed ecco che mi fu volto per forza il viso verso la mia sinistra, o verso la destra del carro da quelle tre Dee, ch' erano alla ruota destra, cioè dalle tre virtù teologali Fede, Speranza, e Carità, che io chiamo Dee perchè virtù di un ordine divino soprannaturale; e mi fu volto il viso per forza, perchè io udiva da loro incessantemente Troppo fiso, troppo fiso: e Dio sa quante volte lo gridarono prima che io udissi, e quante volte, poichè ebbi udito, prima che mi voltassi da Beatrice a loro.

E la disposizion che a veder ee,
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee.

Non credere, o lettore, che io appena voltatomi vedessi le tre Dee, nè altra cosa: perchè la disposizione, che noi abbiamo a vedere, la nostra facoltà visiva, l' organo del nostro viso essendo imperfetto si abbaglia alla luce soverchiante; e questa imperfezione mi fece essere alquanto senza vista negli occhi, perchè erano stati allora allora percossi da Beatrice lucente come il Sole.

Ma poichè al poco il viso riformossi;
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorïoso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.

Ma poichè il senso del mio viso riformossi al poco sensibile; poichè il mio viso ebbe ripigliata la sua forma normale, e la sua attitudine a vedere gli oggetti poco lucenti, (dico poco lucenti per rispetto al molto sensibile, al molto visibile, allo splendor soverchio di Beatrice, dal quale io mi era rivolto per forza;) allora non solo vidi le tre Dee, ma vidi il glorioso esercito dei sette candelabri, e dei ventiquattro seniori essere già rivolto in sul suo braccio destro, e però alla mia sinistra; e lo vidi ritornare indietro, non dalla parte del ruscello, dalla quale era io; ma dall' altra parte; e ritornando indietro e però andando verso oriente, aveva al volto il sole, perchè non era ancora molto alto sopra l' orizzonte; e aveva al volto le sette fiamme dei candelabri, perchè queste erano le prime della santa processione, erano la guida dei ventiquattro seniori, e degli altri.

Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.

Come schiera di soldati per salvarsi dal nemico si volge indietro sotto gli scudi alquanto alzati, e gira sè colla bandiera, cioè quelli davanti, i primi a voltare ritornando passano dinanzi agli altri colla bandiera, prima che tutta la schiera possa mutarsi in sè stessa, possa voltando cangiar direzione; così quella milizia del celeste regno che precedeva il carro, trapassò me, le sette ninfe, Metilde e Stazio, colla bandiera dei sette candelabri, prima che il timone piegasse il carro, prima che il Grifone tirando voltasse il carro.

Indi alle ruote si tornâr le donne
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

Indi, cioè quando fu trapassata tutta quella milizia che precedeva, le sette donne, le sette virtù, ch' erano meco dinanzi al carro, ritornarono alle ruote; le tre teologali alla destra, le quattro cardinali alla sinistra; e allora il Grifone mosse il benedetto carico, cioè il carro; e lo mosse con tanta facilità che nessuna sua penna si scompose, segno della potenza e sapienza infinita, colla quale Cristo governa la sua Chiesa, e dispone soavemente tutte le cose dall' ôrto all' occaso.

La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
Che fe' l' orbita sua con minor arco.

Dopo le sette donne, e il carro, si mosse anche la bella Metilde, che mi trasse al varco di Lete, e Stazio, ed io; e ci movemmo dietro quella ruota del carro, che fece la sua orbita con arco minore, che volgendosi descrisse più breve circonferenza; cioè ci movemmo dietro la ruota destra, che fu centro al movere del carro; ci movemmo dietro le tre virtù teologali, perchè eravamo tutti cristiani: se fosse stato

lì un pagano, che si fosse salvato per le quattro virtù cardinali, come Rifeo, o Catone; esso si sarebbe mosso dietro la ruota sinistra, che volgendosi intorno alla destra fece l' orbita sua con maggior arco; si sarebbe mosso dietro le quattro virtù cardinaii.

Sì passeggiando l' alta selva vuota,
(Colpa di quella ch' al serpente crese)
Temprava i passi un' angelica nota.

Mentre passeggiavamo nel detto modo e ordine l' alta selva vuota d' uomini per colpa d' Eva, che credette al serpente; un canto angelico regolava la nostra marcia: gli Angeli, ch' erano sul carro, e che avevano gittati fiori, e pregata Beatrice per me, cantavano, e cantando regolavano il nostro andare.

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.

Forse una freccia scoccata dall' arco prese tanto spazio in tre tiri, quanto ci eravamo allontanati noi dal punto, onde la schiera si volse, quando l' esercito glorioso fermossi, e Beatrice discese dal carro: camminammo verso l' oriente tre tiri d' arco in circa: ai quali se aggiungi i cinquanta passi, che io aveva fatto prima con Metilde, e gli altri, che farò appresso con Beatrice; avrai un altro tiro d' arco: onde io giro tanto dintorno al ruscello Lete, or di qua, or di là, quanto girai dintorno al pozzo dei giganti, quattro tiri d' arco: e però devi intendere che il Paradiso terrestre chiuso entro Lete ed Eunoè si spazia precisamente tanto, quanto vaneggia il pozzo dei giganti: e che la selva, la quale gira attorno al detto Paradiso esternamente a Lete ed Eunoè, corrisponde in larghezza e circonferenza al cinghio, che gira tra il pozzo dei giganti e la decima bolgia di Malebolge: e che per conseguenza la Montagna del Purgatorio è uguale in grossezza e altezza alla larghezza e profondità dell' Inferno.

Io sentii mormorare a tutti Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

Come il glorioso esercito sì fu fermato, io udii che tutti a bassa voce gridarono Adamo; poi fecero di sè cerchio ad una pianta spogliata di fiori e d' ogni fronda in ciascun suo ramo: onde intesi che questa era la pianta, che fu interdetta ad Adamo, riservata a Dio; cioè la città di Roma fatta pel luogo santo, per la sede della Chiesa e dell' Impero; del Papa e dell' Imperatore; città santa, città riservata a Dio, la Gerusalemme del Nuovo Testamento.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fôra dagli Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

La chioma, i rami di questa pianta, i quali tanto più si dilatano all' intorno, quanto più sono alti, all' opposto dei rami delle altre piante, i quali come più si alzano, più si restringono; la chioma dunque, la cima di questa pianta sarebbe ammirata per la sua altezza dagli Indi, nel cui paese sono le piante più alte del mondo; e sarebbe ammirata nei boschi loro, nei quali sono le piante più alte dell' India: insomma è pianta aerea, celeste.

Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.

Beato sei, o Grifone, che non distacchi col tuo becco di questo legno dolce al gusto; che non mangi dei frutti interdetti, e dolci al gusto, di questa pianta riservata al cielo; perciocchè da questi frutti il ventre umano si torse al male, al peccato; dall' aver mangiato di questi frutti nacque nell' uomo la concupiscenza, che lo inclina al peccato; dall' aver mangiato di questi frutti nacque il peccato originale, e la concupiscenza; cioè l' ignoranza, e l' inclinazione al male, l' acceccamento dell' intelletto, e la corruzione della volontà.

Così dintorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri: e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

Così, come ho detto, gridarono gli altri, l' esercito glorioso (che chiamo anticipatamente Altri per rispetto al Grifone, che nominerò appresso) dintorno alla pianta robusta, grossa in proporzione della sua altezza: e l' animale dalle due nature, aquilina e lenonina, Cristo Dio e uomo rispose: così, cioè ubbidendo, astenendosi dai frutti di questa pianta, non perchè cattivi in sè stessi, ma perchè proibiti da Dio all' uomo, si conserva il seme d' ogni giusto, cioè d' ogni giustizia: imperocchè origine d' ogni giustizia: è l' ubbidienza, siccome origine d' ogni ingiustizia è la disubbidienza; perchè ogni creatura è naturalmente soggetta al creatore; e ha il dovere di fare la sovrana volontà di lui: se ubbidisce, di qui la giustizia sua: se disubbbidisce, di qui la sua ingiustizia. Iddio non può peccare, perchè non ha superiore da ubbidire.

E vòlto al temo, ch' Egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.

Poscia il Grifone rivoltosi al timone, che aveva tirato a collo, lo tirò a mano al piede della pianta sfrondata; e quello, che era di lei, perchè fatto del suo legno, legò e lasciò legato a lei: cioè Cristo condusse a Roma, città empia priva d' ogni opera buona, la cattedra di Pietro, la sede della Chiesa; e la detta sede fatta per sedere in Roma lasciò stabilita in Roma.

Come le nostre piante quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di vïole
Colore aprendo s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Siccome le piante di questo mondo quando viene giù dal cielo la luce del sole mischiata colla luce, che raggia dietro i celesti pesci, dietro la costellazione dei pesci, cioè colla luce dell' ariete: insomma siccome le nostre piante

quando il sole è in Ariete, nel mese d' Aprile, si gonfiano, e poi ciascuna rinnovella il suo colore degli altri anni, e mette fuori frondi e fiori prima che il sole giunga i suoi cavalli sotto altra costellazione, prima che il sole percorra un segno del zodiaco, in meno di un mese: così quella pianta, che aveva i suoi rami sì sfrondati, mettendo fuori un colore meno rosso che non è quello delle rose, e più rosso che non è quello delle viole; cioè un colore rossetto, un colore di sangue misto con acqua, quale uscì dal Costato di Cristo squarciato dalla lancia del Centurione; si rinnovò tutta quanta; ritornò fronzuta, fiorita, e fruttifera com' era prima che Adamo cogliendo de' suoi frutti contro il divieto di Dio la sfrondasse com' è detto. Vale a dire che Roma, appena s. Pietro vi ebbe portata la sua cattedra, e sparsa la luce del Vangelo, cominciò a fare copiosi frutti di vita eterna.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro;
Nè la nota soffersi tuttaquanta.

Come quella pianta si fu rinnovellata di frondi, di fiori, e di frutti; l' esercito glorioso cantò un inno, cui io non intesi, nè è maraviglia, perchè quaggiù non si canta; nè soffersi tuttaquanta la nota, tutto il canto: perchè siccome la troppa viva luce abbaglia il viso, così il canto troppo soave, troppo dolce e giocondo vinse il mio orecchio, e mi addormentò.

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.

Giove s' era invaghito d' Io: Giunone moglie di Giove cangiò Io in una giovenca, e la diede in custodia ad Argo, l' uomo dai cent' occhi, e tutti acutissimi: Argo senza pietà nè a Giove, nè ad Io, serviva fedelmente Giunone; dormiva or con questi, or con quegli occhi, non mai con tutti; sempre vegliava, sempre guardava Io. Mercurio mandato

da Giove a rapire Io ad Argo, gli cantò suonando le avventure della ninfa Siringa con tanta dolcezza, che Argo chiuse i suoi cent' occhi, e saporitamente s' addormentò, e allora Mercurio gli tagliò la testa. Or se io potessi poetando descrivere come assonnarono e si chiusero gli occhi spietati d' Argo, udendo Mercurio cantare di Siringa; gli occhi, ai quali il vegliare più che non voleva Giove, costò sì caro; io come pittore che dipinga col modello davanti disegnerei, direi poetando come mi addormentai: ma dipinga, o descriva chi vuole l' addormentarsi, chè io non me ne do vanto: mi basta dire che mi addormentai non per bisogno di dormire, nè per istanchezza: ma per la dolcezza di quel canto, che vinse i miei sensi.

Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?

Non potendo io raccontare poetando come mi addormentai, trascorro al tempo, in cui mi svegliai: e dico che due cose mi squarciarono il velo del sonno, due cose mi svegliarono per forza; uno splendore; ed un chiamare: sorgi, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetüe nozze fa nel cielo,
Piero, e Giovanni, e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moïsè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.

Siccome i tre Apostoli Pietro, Giovanni, e Giacomo condotti sul Tabor a vedere dei fioretti del Melo, che fa ghiotti gli Angeli del suo pomo, cioè a gustare un saggio della gloriosa divinità di Cristo nella sua trasfigurazione, il quale è detto Melogranato nella Cantica, e che fa gli Angeli ghiotti

del suo pomo, cioè fa gli Angeli vogliosi e beati di mirare il suo volto divino; e che fa perpetue nozze nel cielo, cioè allegra sempre il cielo colla sua bellezza; e vinti, intronati a quella voce celeste che gridò = Questi è il Figlio mio = caddero a terra; ritornarono, si riebbero, si riscossero per la parola onnipotente di Cristo, che loro gridò = Alzatevi = dalla qual parola furono rotti tre sonni più profondi che non fu questo dei tre Apostoli, cioè furono risuscitati tre morti, la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim, e Lazaro: e riscossi videro la loro scuola, la loro compagnia scemata di Mosè e di Elia, che apparvero e parlarono con Cristo nel principio della sua trasfigurazione; e videro cangiata stola al loro maestro, videro ripigliate dal loro maestro le sue vesti ordinarie, le quali nella trasfigurazione erano diventate bianche come neve: come dunque si riscossero i tre Apostoli, così mi riscossi io dal mio sonno, perchè anch' io mi riscossi ad una voce, che mi gridava: alzati; e riscosso vidi anch' io la mia scuola, la mia compagnia, il glorioso esercito scemato dei sette candelabri, dei ventiquattro seniori, dei quattro animali, del Grifone, e degli altri sette dall' umile paruta: anzi da prima non vidi che la pia Metilde, che aveva primieramente guidati i miei passi lungo Lete, stare sopra di me giacente, e fu dessa che gridò, alzati, che fai?

E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.

Ed io riscossomi, avendo Beatrice nella mente e nel cuore, e non veggendola, tutto dubbioso dissi: ov' è Beatrice? e Metilde mi rispose: vedila seduta sotto la pianta di frondi or ora rinnovate, e seduta in su la radice, al piede della pianta, sotto la pianta della scienza del bene e del male, in Roma città di Dio, sede del Papa, centro del Cristianesimo, maestra e colonna di verità. Vedi le sette donne, le sette virtù, che le fanno compagnia all' intorno, tenendo in mano i sette lumi, che fiammeggiavano sopra i sette candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo:

gli altri, cioè i sette candelabri, o i sette spiriti che assistono al trono di Dio, i ventiquattro seniori, i quattro animali, e gli altri sette dall' umile paruta, se ne vanno su al cielo dietro a Cristo con canto più dolce e più sublime di quello che ti vinse e ti addormentò.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella, che ad altro intender m' avea chiuso.

E se il parlare di Metilde fu più lungo, se Metilde seguitò a parlare poichè m' ebbe indicata Beatrice; io non lo so; perchè io aveva dinanzi agli occhi quella, che mi aveva chiuso, mi aveva tolto l' intendere ad altro, il pensare ad altro; avea dinanzi agli occhi Beatrice, che traeva a sè tutta la mia attenzione: erano gli occhi miei tanto fisi ed attenti a lei, che gli altri sensi m' eran tutti spenti, ed essi quinci e quindi avean parete di non caler; così lo santo riso a sè traeali con l' antica rete.

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

Beatrice sedeva soletta sulla terra vergine, sedeva sola, perchè dessa sola è lume fra il vero e l' intelletto: sedeva sulla terra vera, sulla terra nuda, sedeva propriamente e veramente sulla terra, non sopra altra cosa, che fosse tra lei e la terra; perchè Beatrice è lume fra il vero e l' intelletto in terra, in questo mondo, fra gli uomini; in cielo avvi Dio che direttamente illumina l' intelletto: in cielo l' intelletto umano vede Dio, vede il vero in sè stesso, e non ha più bisogno del lume di Beatrice: sedeva poi come guardia del carro lasciata lì dal Grifone biforme, di due nature: da Cristo Uomo-Dio, cui io vidi legare il carro stesso alla pianta, perchè la dottrina, i dommi, i misteri della Chiesa sono raccomandati a Beatrice, alla Teologia, alla Scienza Divina, perchè li mantenga nella loro purezza, onde furono rivelati, difendendoli dagli attacchi della Filosofia incredula, e della Teologia eretica, la quale non siede sulla radice della pianta celeste; la quale non parla da Roma, ove siede il successor del maggior Piero, che da Cristo tiene le chiavi della Chiesa.

In cerchio le facean di sè claustro
  Le sette ninfe con que' lumi in mano,
  Che son sicuri d' aquilone e d' austro.

Le sette ninfe, le quattro virtù cardinali, e le tre teologali disposte in cerchio, in giro dintorno a lei, le facevano chiostro di sè stesse, la chiudevano entro sè stesse: facevano dintorno a lei un cerchio, nel cui centro ella stava seduta; e tenevano in mano que' lumi, che prima erano in cima ai sette candelabri d' oro, cioè i sette doni dello Spirito Santo, lumi che non si spengono per soffio d' aquilone, nè d' austro: doni di scienza e di grazia dalla dottrina della Chiesa indivisibili sino alla fine del mondo.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma, onde Cristo è romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
  Ritornato di là fa che tu scrive.

Tu starai poco tempo, omai pochi minuti, in questa selva, in questo paradiso terrestre, in cui sei di passaggio; e sarai in eterno cittadino in mia compagnia di quella Roma, della quale Cristo è romano; cioè dopo la morte sarai meco cittadino di quella città, di cui è cittadino Cristo: sarai eternamente meco in cielo: però dovendo tu presto ritornare al mondo, tieni gli occhi al carro, alla Chiesa, bada a quello che ora accadrà al mistico carro della Chiesa, e ritornato di là, scrivi ciò che vedrai, in pro del mondo che vive male, per bene dei cristiani, che tengono malvagia condotta di vita.

Così Beatrice: ed io, che tutto a piedi
  De' suoi comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.

Così mi disse Beatrice: ed io che era tutto divoto ai piedi de' suoi comandamenti; cioè stava tutto umile e desideroso de' suoi comandi, era bramoso di ricevere comandi da lei, di ubbidirla, e servirla; rivolsi l' attenzione e gli sguardi al carro.

Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove
  Da quel confine, che più è rimoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
  Per l' arbor giù rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo il carro di tutta sua forza,
  Ond' ei piegò come nave in fortuna
  Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.

Fulmine che si disserri di densa nube, quand' essa nube piove da quel confine, che è più alto da terra: non discese mai con tanta velocità e con tanto impeto, con quanta velocità e con quanto impeto io vidi un' aquila calar dalla cima giù per l' albero, rompendo non pure de' fiori, e delle foglie nuove, ma della stessa scorza dell' albero: e come giunse al carro, lo percosse di tutta sua forza, ond' esso piegò, come piega in burrasca nave vinta dall' onde, la quale piega or da poggia, or da orza, cioè or da sinistra, or da destra: in poche parole vidi un' aquila discendere giù per l' albero con tanto impeto, e percuotere di tutta forza il carro: cioè vidi gli Imperatori romani pagani perseguitare con tutta la loro potenza la nascente Chiesa di Cristo, che aveva trasferita la sua sede in Roma: e quest' aquila ruppe non pure dei fiori, e delle foglie nuove, [illegible]

[illegible]

Poscia vidi avventarsi alla cassa del carro trionfale una volpe, la quale pareva esser digiuna d' ogni buon pasto, pareva che non avesse mai mangiato buon cibo nutritivo; ma non giunse al carro, perchè la donna della mia mente, Beatrice, la Teologia riprendendola di sozze opere la voltò e la mise in tanta fuga, la fece fuggire tanto veloce, quanto forte poteron correre le sue ossa spolpate, senza carne: cioè vidi l' eresia, e la filosofia incredula assaltare la Chiesa nel cuore, nei domni, nei misteri, nei sacramenti, nella gerarchia, nel primato spirituale del Papa, e della Chiesa romana; ma assaltarla sotto specie di volpe, cioè con frode, perchè la vera cagione dell' eresie sono sempre state le passioni della superbia, dell' ambizione, della libidine, dell' avarizia, dell' insubordinazione: ma non potè nuocere alla Chiesa, non potè fare che la Chiesa cangiasse un ette della sua dottrina rivelata, perchè la Teologia, la scienza divina manifestò le opere sozze, e i fini perversi degli eresiarchi, e degli increduli, ed essi veggendosi scoperti fuggirono vergognosi e spaventati.

Poscia per indi, ond' era pria venuta,
 L' Aguglia vidi scender giù nell' arca
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta:
E qual esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
 Oh navicella mia, com' mal se' carca!

Poscia vidi un' altra volta l' Aquila imperiale discendere di là ond' era discesa la prima volta, cioè dalla cima della pianta discender giù per essa pianta nella cassa del carro, e lasciarvi parte delle sue penne: e dal cielo uscì una voce simile a quella che esce di cuore profondamente addolorato, uscì dal cielo un lamento e disse: oh navicella mia di che cattiva merce sei carica! Vidi, cioè l' Imperatore Costantino donare alla Chiesa, alla corte papale ricchezze, e terre, una porzione dell' impero: e come la corte papale l' ebbe accettata, S. Pietro gridò dal Cielo: oh navicella mia sei pur mal carica! E Beatrice si tacque, perchè suo ufficio è difendere la Chiesa dagli errori, non dalle passioni delle ricchezze.

Poi parve a me che la terra s' aprisse
  Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago,
  A sè träendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago.

Poscia mi parve vedere aprirsi la terra sotto il carro tra le due ruote, e vidi uscire dalla terra aperta un drago, il quale fisse su pel carro la coda: e come la vespa ritragge a sè il pungiglione poichè ha punto, così quel drago ritrasse a sè la coda maligna, malefica; e colla coda trasse parte del fondo del carro, e se ne andò tutto contento. Intendo dire lo scisma greco, che cogliendo il tempo in cui la Corte papale e il clero cristiano occupati nella gran dote di Costantino, nelle ricchezze, e nella cura delle cose mondane, trascuravano quelle della Religione; assaltò le parti orientali della Chiesa ov' ebbe culla e nascita, e con un felicissimo colpo di mano gliele portò via.

Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma, offerta
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse; e funne ricoperta
  E l' una e l' altra ruota e il temo in tanto,
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Quello che rimase del carro, quello che non fu portato via dal Drago, cioè la Chiesa occidentale, si ricoperse della piuma, delle penne dell' aquila offerte forse con intenzione santa, e benevola, come terra vivace, pingue si ricopre di gramigna; cioè come la gramigna nasce folta e vigorosa nel terreno ferace; così le penne dell' aquila si dilatarono sopra il carro, e si moltiplicarono e crebbero, e tutto seguentemente lo coprirono: e ne fu coperta l' una e l' altra ruota, e il timone in tanto poco tempo, che un sospiro tiene più lungamente aperta la bocca, in meno d' un sospiro. Voglio dire che i ministri del Santuario appropriarono a sè la donazione di Costantino fatta forse perchè venisse erogata nel culto e nel sostentamento dei poveri; e in breve tutti furono occupati in faccende temporali, nell' accumulare, nell' amministrare beni terreni, nell' incombere a civili e

politici impieghi, nell' ambizione degli onori, in una parola diventarono mondani.

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.

Il santo edificio, il carro trionfale, trasformato così, cioè coperto tutto delle penne dell' aquila, mise fuori sette teste nelle varie sue parti, tre sopra il timone, e quattro ai quattro canti dell' arca, una in ciascuno; cioè i ministri della Chiesa abbandonatisi alle cure, ai pensieri, all' amore dei beni mondani, apparvero prestamente infetti dei sette vizj capitali.

Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Le prime teste, cioè le tre del timone erano cornute come cornuto è il bue, ciascuna aveva due corna, perchè rappresentano Superbia, Invidia ed Avarizia, che sono i tre vizj più capitali, più nocivi almeno alla società: ma le altre quattro avevano un solo corno in fronte, perchè rappresentano Lussuria, Gola, Ira ed Accidia, vizj meno fatali alla società: non v' ebbe mai mostro simile a questo a vedersi.

Sicura quasi rocca in alto monte
Seder sovresso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.

Sopra questo mostro seduta m' apparve una meretrice senza freno, la quale volgeva all' intorno gli occhi lascivi, e si teneva sicura come rocca sopra alto monte: cioè la Curia romana fidente nelle ricchezze e nella potenza temporale.

E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

E vidi di fianco a lei un gigante, non seduto per amoreggiarla, ma dritto in piedi in atto di farle guardia perchè

non gli fosse tolta: e si davano qualche raro e freddo baci
cioè vidi Filippo il Bello re di Francia tener d' occhio
Corte papale che non gli voltasse le spalle per darsi
parte ghibellina; e pareva talvolta che Bonifazio ottavo
Filippo il Bello fossero lealmente intesi ed amici; ma per
lo più appariva tra loro timore, diffidenza, e gelosia.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

Ma perchè la meretrice rivolse a me l' occhio lascivo e vagante, quel drudo feroce la flagellò dal capo ai piedi: perchè Bonifazio fece buon viso a parte ghibellina, Filippo il Bello gli mosse guerra, lo arrestò in Agnani, e di dolore e di rabbia lo fece morire.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

Poi pieno di sospetto, e crudo d' ira, disciolse il carro trasformato in mostro dalla pianta, a cui l' aveva legato il Grifone, e lo trascinò per la selva, non molto lontano, ma tanto solamente che fece scudo di essa selva a me, alla meretrice, e alla belva, cioè al carro trasformato in bestia da sette teste coruute: cioè lo trascinò tanto solamente che nè io potessi più vedere la meretrice, nè ella potesse più volgere a me l' occhio cupido e vagante. Voglio dire che cinque anni appresso Filippo il Bello brogliò perchè la Sede pontificia si trasferisse in Avignone, non a Parigi, perchè non l' amava: ma in Avignone, perchè ivi era sicuro di lei, di poterla tenere schiava, e di farla agire e parlare a suo talento.

NOTA

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.

Alcuni vogliono intendere in queste sette teste cornute i sette sacramenti, e non i sette peccati capitali, ma a torto. Se il carro santo prima di trasformarsi in mostro avesse portato nelle sue parti le sette luci, simboli dei sette doni dello Spirito Santo, o dei sette Sacramenti, avrebbero ragione: ma le sette luci non furono mai sopra il carro, sì dinanzi ad esso; e, ciò che merita tutta l' attenzione, queste sette luci rimangono dopo la trasformazione del Carro, e sono portate in mano dalle sette virtù: dunque le sette teste non possono significare i sette sacramenti. Ma la ragione più forte si è, che queste sette teste, non sono trasformazione d' altra cosa, ma le mette fuori il mostro, e di sè le genera: dunque non possono significare altro che i sette vizj capitali, dei quali si deturpano secondo Dante i prelati della Chiesa dopo le penne dell' aquila, o dopo la donazione di Costantino.

Aggiungi una terza ragione fortissima, che è la seguente:

Come il Grifone fu giunto col carro alla pianta allegorica, la quale in uno de' suoi sensi significa senza dubbio la Monarchia universale, tutti gridarono a lui

Beato se', Grifon che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi.

Ed esso rispose loro

Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

che è quanto dire che chi discinderà col becco di quel legno dolce al gusto, non potrà conservare il seme d' ogni

giustizia, ovvero perderà il seme d' ogni giustizia. Ora il carro, o la Curia romana accettando le piume dell' aquila, la donazione di Costantino; discinse col becco di quel legno; dunque non poteva più conservare il seme d' ogni giusto, e però mise fuori le sette teste cornute, si deturpò di tutti e sette i vizj capitali. Insomma Dante dice con queste sette teste quello che dicono oggidì i nemici del dominio temporale del Papa, e del possesso della Chiesa: che i preti erano d' oro quando avevano calici di legno, e che ora sono di legno perchè hanno i calici d' oro.

Aggiungi finalmente che Dante sincero cattolico, e profondo teologo poteva benissimo trasformare il bell' arnese che significa il corpo della Chiesa, la curia romana, in un mostro, perchè il dire che le ricchezze pervertono i Papi, i Cardinali, i Vescovi, i preti, i frati, può essere malignità, può essere ignoranza, errore di ragione; ma non può essere eresia: ma non poteva Dante cangiare in mostri i sacramenti, i quali sono sempre santi, sempre efficaci, quando anche sieno dispensati da Sacerdoti rei; e quand' anche i Sacerdoti abusassero dei sacramenti a conseguire lor fini perversi: e se Dante ha sempre rispettata l' Autorità delle somme chiavi nei Papi secondo lui malvagi, è follia pensare che non rispetti i Sacramenti tanto più degni dell' autorità. E il bello è che qualcuno della contraria opinione vede l' empietà del poeta, ov' è la sua religione: Dante sarebbe stato empio ed ignorante, se avesse così trasformati i Sacramenti; mentre per aver così trasformata la Curia papale non è che maledico secondo il suo costume.

CANTO XXXIII.

Argomento

Dopo manifestato il degno dolore per lo stato deplorabile, a cui è ridotto il carro trionfale, o la Chiesa, Beatrice prosegue il cammino verso oriente colle sette virtù innanzi, le quali portano in mano i sette lumi, o i sette doni dello Spirito Santo; nè faccia maraviglia che anche le quattro virtù cardinali d' ordine umano abbiano i doni dello Spirito Santo come le tre teologali d' ordine divino, perchè nel cristiano anche le virtù naturali sono accompagnate dalla grazia, la quale le leva a merito soprannaturale: dopo Beatrice vanno Metilde, Stazio e Dante. Dopo un dieci passi Beatrice si volge in dietro e chiama Dante a sè, gli dà confidenza, e ardire a dimandare, e in modo enigmatico gli predice un Duce messo di Dio, che punirà la Corte Papale, e il Re di Francia; e il ristabilimento dell' Impero romano, o della Monarchia romana: non occorre assottigliarsi per indovinare questo duce, perchè è predetto in modo troppo generico, indeterminato, e perchè la cognizione di lui non serve all' intelligenza del poema. Questa predizione non era da poeta, perchè non si riferiva a tempo passato, ma a futuro; non a fatti compiuti, ma da cominciarsi, e però è andata fallita fin quì quanto è alla seconda parte, anzi coll' Impero e coll' Imperatore è casso il nome stesso. Dopo breve cammino le sette donne si fermano perchè sono giunte alla sorgente dell' Eufrate e del Tigri, di Lete, e di Eunoè, i quali si dipartono in opposte direzioni, l' Eufrate o Lete scorrendo intorno al Paradiso terrestre da levante a ponente, ma dal lato meridionale: il Tigri o Eunoè scorrendo dintorno al Paradiso da levante a ponente, ma dal lato settentrionale. Dante era stato ammaestrato da Metilde intorno a questa fonte mistica, e ai due ruscelli, nei quali si parte, e alla diversa virtù delle acque loro; ma per le cose ammirabili che seguirono, e che trassero a sè tutta la sua attenzione, non si ricorda delle istruzioni di Metilde, onde chiede a Beatrice che acqua è quella: ma

Beatrice, la vita contemplativa, la Teologia lo manda per tale spiegazione a Metilde, alla vita attiva o istruttiva; e Metilde si discolpa a Beatrice dicendo che lo ha pienamente istrutto; allora Beatrice conchiude che Dante abbia momentaneamente dimenticata quella istruzione perchè l' anima sua è tutta assorta nelle predette cose mirabili, e però senza ripetere la spiegazione di Eunoè e di Lete lo manda per mezzo di Metilde a bere in Eunoè. Questo passo pertanto è una profonda filosofia, di cui non credo che alcuno abbia ancora conosciuto il pregio: perchè Dante potesse ricordarsi degli ammaestramenti di Metilde, conveniva che la vista del trionfo della Chiesa, e del suo cangiamento, e molto più la vista di Beatrice non avessero fatta nella sua mente quella impressione, che pur vi dovevano fare. Dante condotto da Metilde ossia dalla Chiesa va a bere in Eunoè, e non si deve passare inosservata la maniera opposta onde beve in Eunoè, ed in Lete: in Lete bebbe per forza

La bèlla donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi. C. 31.

All' opposto in Eunoè beve volentieri e non si sazierebbe mai di bere

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.

La ragione di ciò si è che Lete significa quella grazia che uccide nell' uomo il peccato e le passioni; ed Eunoè significa quella grazia che ravviva nell' uomo la virtù al bene: onde l' uomo per bere in Lete perde, e per bere in Eunoè acquista; per bere in Lete muore in parte, per bere in Eunoè risorge in parte. Or sebbene sieno cattive le cose che l' uomo perde per bere in Lete, tuttavia il perderle è a lui increscioso: in altre parole, l' uomo quando rinuncia ai vizj fa bene, sa che fa bene, ma non rinuncia senza increscimento: perciò non beve in Lete se non per forza. Al contrario per bere in Eunoè l' uomo acquista, e acquista cose buone, piacevoli; perciò vi beve spontaneo, nè si sazia di bere. Prima che lasciamo Lete conviene

che facciamo un' altra osservazione di qualche importanza sopra l' effetto delle sue acque.

Beatrice parlando a Dante tiene un linguaggio sublime tanto che Dante nulla intendendo è costretto dimandarle perchè gli parli così oscuro. Beatrice gli risponde che parla alto e sublime, affinchè egli conosca la bassezza della scuola profana, per amore della quale abbandonò la sua. Dante che aveva bevuto in Lete, che aveva dimenticati i suoi peccati, e che non sentiva più alcun rimorso di coscienza, risponde ch' egli non sa di essersi mai dipartito dalla sua scuola. Allora Beatrice gli dice: ricordati che hai bevuto in Lete, e che Lete toglie la memoria dei peccati; e però non avresti avuto bisogno di bere in esso, se non avessi peccato: dunque tu sebbene non ti ricordi più dei tuoi traviamenti, sai però che hai peccato in genere, e che hai avuto dalla Divina Misericordia il perdono de' tuoi peccati. Lete adunque cancella nel peccator pentito la memoria, la reminiscenza de' suoi peccati speciali; ma lasciandogli la memoria di aver bevuto delle sue acque, gli lascia la memoria d' esser stato peccatore, e d' essere stato redento: la qual memoria non reca molestia di sorta al redento in Paradiso, ma eccita in lui il sentimento della riconoscenza verso il suo redentore: il redento è simile ad un uomo stato gravemente infermo, ed egregiamente guarito dal medico; il quale non si ricorda che indirettamente del male sofferto, ma direttamente si ricorda della guarigione, e del medico che lo guarì, e se ne compiace. Tale osservazione è necessaria per intendere alcuni passi del Paradiso, ovvero per non credere Dante in contraddizione con sè stesso.

Ma tosto fien li fatti le Najáde,
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

E forse la mia narrazione oscura persuade a te me simile a Temi e alla Sfinge; t' induce a credere che io sia simile a Temi e alla Sfinge; perchè attuja, attura, tura, cuopre, chiude, cela l' intelletto da me, la cosa intesa da me, il senso: e lo cela al modo che Temi, ossia qualunque Oracolo, lo celava ne' suoi responsi; e la Sfinge ne' suoi enigmi: cioè

. . . . . per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle. *Par.* 17.°

Ma se intenderai bene il senso del terzetto seguente, ti persuaderai anzi che io, sebbene sembri aver parlato come Temi e Sfinge in quel *Cinquecento diece e cinque messo di Dio;* pure sono diversa e da Temi, e dalla Sfinge: e mi crederai quale m' hai intesa da Virgilio: cioè Beatrice loda di Dio vera.

O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui. *Inf.* 2.°

E quella, il cui bell' occhio tutto vede *Inf.* 10.°

E lume fia tra il vero e l' intelletto. *Purg.* 6.°

Ma presto i fatti, gli avvenimenti, saranno le Naiade, ossia gli Interpreti, che scioglieranno questo mio enigma difficile, questa mia narrazion buja; cioè come le Najade sciolsero l' enigma della Sfinge, così i fatti scioglieranno l' enigma mio. Ma voglio che tu intenda bene che cosa significhi questo detto *i fatti scioglieranno il mio enigma* significa che la mia predizione oscura è infallibile: ed ecco la differenza fra me e Temi: i responsi di Temi non erano sciolti sempre dai fatti; non sempre accadevano i fatti predetti da Temi perchè non infallibile, com' è la mia narrazion buja; che sarà spiegata dai fatti, e sarà spiegata (nota bene) senza danno di pecore e di biade, il qual

danno di pecore e di biade seguì lo scioglimento degli enigmi della Sfinge, perchè questo mostro parlava oscuro per non essere inteso, e si adirava a coloro che scioglievano i suoi enigmi, e li puniva con flagelli: ma nessun flagello verrà dietro allo scioglimento del mio enigma, della mia narrazion buja; perchè io sono contenta, anzi lieta che s' intenda il mio parlare oscuro, ma che s' intenda a tempo: e però sono diversa dalla Sfinge: Temi non conosceva chiaramente l' avvenire, e però non lo prediceva in preciso latino, ma lo inviluppava in linguaggio misterioso, ambiguo, pieghevole a più sensi: la Sfinge mostro nemico dell' uomo si dilettava di affaticare co' suoi enigmi l' umano intelletto, e flagellava gli uomini che gli indovinavano. Io al contrario veggo in Dio il futuro chiaramente; mi piace manifestarlo agli uomini: ma talvolta mi conviene celare alcune circostanze, come qui mi conviene celarti il nome del Duce che anciderà la fuja, e quel gigante che con lei delinque: e allora io tengo un linguaggio, che pare quello degli oracoli, e quello della Sfinge; ma è linguaggio profetico, perchè le mie predizioni oscure avranno sempre i fatti per interpreti; saranno sempre infallibili, e però quando io sembro Temi e Sfinge, allora io sono profetessa.

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna ai vivi
Del viver, che è un correre alla morte.

Tu nota, imprimiti bene nella mente queste parole: e come ti sono dette da me, così precisamente riportale ai vivi di quel vivere, che è un correre alla morte, cioè agli uomini, i quali cominciano a morire nell' istante preciso, in cui cominciano a vivere, giacchè il primo minuto, che un uomo ha vivendo passato, è un minuto sottratto al tempo di sua vita.

Ed aggi a mente quando tu le scrivi
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.

E quando tu scriverai le mie parole nella tua Commedia, ricordati di non tacere quale hai vista la pianta, la quale ora è dirubata quivi due volte, la prima dall' aquila che

discese giù per essa rompendo dei fiori, delle fronde, e della scorza: la seconda volta dal gigante, che da lei disciolse il carro che è di lei: ricordati dunque di scrivere come l' hai vista eccelsa, travolta nei rami, spogliata di fiori, di frondi, e di frutti; e come l' hai vista rinnovata di fiori, di frondi e di frutti tosto che il Grifone ebbe a lei legato il carro; perchè all' udire queste cose intenderanno Roma all' albero moralmente.

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Chè solo all' uso suo la creò santa.

Qualunque ruba quella pianta, cioè qualunque toglie a quella pianta cosa sua, come il gigante che da lei disciolse il carro; o qualunque la schianta, come fece l' aquila rompendo nel discendere fiori, e frondi, e scorza; offende Iddio con bestemmia di fatto, cioè offende Iddio direttamente, perchè Egli la creò santa all' uso suo solamente. Per intendere questo mio detto conviene che tu ponga mente alla differenza fra il peccato di bestemmia, e tutti gli altri peccati. La bestemmia offende Dio direttamente, gli altri peccati lo offendono indirettamente: quando il ladro ruba, non vuol offendere Iddio; ma perchè sa che Dio proibisce l' appropriarsi la roba altrui, per ciò solo l' offende, cioè indirettamente, e contro sua intenzione. Quando il vendicativo uccide il suo nemico, non vuole già offendere Iddio: ma perchè sa che Dio proibisce la vendetta, per ciò solo offende Dio, cioè indirettamente. Ma quando l' uomo bestemmia che Dio non è giusto, provvido, saggio, buono; egli vuole offendere direttamente Iddio; suo principale sfogo è l' offesa di Dio, l' ingiuria di Dio. Così chi ruba o schianta quella pianta, di cui io parlo; egli offende direttamente Iddio, perchè dessa è pianta di Dio, pianta creata a solo uso di Dio: perciò dico ch' egli offende Dio con bestemmia di fatto.

Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò Colui, che il morso in sè punio.

Per aver morsa quella pianta, per aver gustato de' suoi frutti interdetti, l' anima prima, l' anima di Adamo bramando aspettò in questo mondo e nel Limbo più di cinquemil' anni Cristo, che punì il morso di quella pianta in sè stesso.

Dorme l' ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

L' ingegno tuo è torpente, istupidito, se non argomenta se non capisce che questa pianta è tanto eccelsa, e sì travolta nella cima per una cagione singolare, se dalla sua altezza non argomenta che questa pianta è riservata Dio, al cielo; se da' suoi rami tanto più larghi quanto più alti non argomenta la sua vita e la sua floridezza tanto duratura quanto il mondo; se non argomenta che questa pianta è figura di Roma, città santa stabilita pel successo del maggior Piero; se non argomenta che questa pianta è figura dell' Impero romano cristiano, della Monarchia universale, che col tempo invece di perdere di suo vigore, invecchiare, e distruggersi come le altre, deve anzi acquistare sempre più vitalità, e dilatarsi tanto che riduca sotto il suo dominio tutte le genti del mondo.

E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nell' interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

E se i tuoi pensieri vani non fossero stati acqua d' Elsa intorno alla tua mente; se i tuoi pensieri vani non avessero fatto alla tua mente quello che l' acqua d' Elsa fiumicello della nostra Toscana fa ai corpi in essa immersi, cui indura e petrifica, se i tuoi pensieri vani non ti avessero accecato e indurato l' intelletto, come l' acqua d' Elsa indura i corpi in essa immersi: e se il piacere di cotesti vani pensieri non fosse stato per te quello che fu il sangue di Piramo alla gelsa; se la tua compiacenza in cotesti vani pensieri non avesse cangiato in nero la tua candidezza, la tua candida innocenza, come il sangue di Piramo che si uccise alla fonte quando conobbe morta Tisbe, cangiò di bianco in nero il gelso lì vicino: in poche e chiare parole: se il tuo peccato d' esserti abbandonato ai vani pensieri, e compiaciuto in essi non ti avesse cagionato accecamento e stupidità nell' intelletto; concupiscenza, o inclinazione

male nella volontà; due effetti del peccato, che rimangono nel peccator pentito dopo ottenuto il perdono del peccato, come rimane il languore nell' ammalato curato e guarito da malattia: solamente per tante circostanze, cioè solamente per le due anzidette sì gravi circostanze della pianta, per la sua mirabile altezza, e pel travolgimento della sua chioma, tu appostando il senso morale della pianta, intenderesti che Dio fu giusto quando ne interdisse l' uso all' uomo; intenderesti che l' interdetto fatto da Dio ad Adamo di usare di questa pianta, fu legittima e giusta conseguenza della sua forma, insomma la forma della pianta ti direbbe che essa è interdetta all' uomo, riservata a Dio.

Ma perch' io veggio te nell' intelletto
  Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
  Sì che t' abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
  Che il te ne porti dentro a te per quello,
  Che si reca il bordon di palma cinto.

Ma perchè io ti veggo petrificato nell' intelletto, perchè i vani pensieri sono stati acqua d' Elsa dintorno alla tua mente; e perchè ti veggo tinto in peccato; perchè veggo in te (se non il peccato che ti è stato tolto) la tintura del peccato, la macchia del peccato, l' effetto del peccato, perchè il piacere dei vani pensieri è stato a te un Piramo alla gelsa, ha cangiato il tuo color candido in nero, ha torta al male la tua volontà, la quale era diritta al bene: in somma perchè io veggo in te offese dal peccato le due potenze dell' anima tua, che commisero il peccato dei vani pensieri e del piacer loro, cioè intelletto e volontà; ed essendo in te offese queste due potenze, troppo facilmente potresti ritornare ai vani pensieri e al piacer loro: perciò non sono contenta che tu riporti il mio detto agli altri in pro del mondo, che mal vive; ma voglio ancora che in pro di te tu porti dentro te, nella tua memoria il mio detto stesso, se non scritto, almen dipinto, se non la lettera e la parola, almeno il sentimento; e voglio che lo porti dentro te, che lo tenga a mente per quel motivo, pel quale i pellegrini, che ritornano dai sacri luoghi di Palestina, portano il bordone cinto di foglie di palma, cioè siccome i pellegrini, che vanno a visitare il santo sepolcro, per acquistare

l' indulgenza, il perdono dei loro peccati, nel ritornare portano seco foglie di palma avvolte alla cima del loro bastone, e questo bastone di palma cinto conservano per un segno, per un memoriale del lungo e faticoso pellegrinaggio, per preservarsi da' nuovi peccati con questo ricordo dinanzi agli occhi: così tu devi tenere nella memoria il mio detto almeno adombrato per un ricordo del faticoso viaggio che hai fatto venendo quassù, passando prima per tutti i luoghi bui d' Inferno, per uscire dalla selva selvaggia ed aspra e forte, nella quale errasti per ben dieci anni; tale ricordo ti gioverà per non rientrarvi più.

Ed io: sì come cera da suggello,
   Che la figura impressa non trasmuta,
   Segnato è or da voi lo mio cervello:
Ma perchè tanto sovra mia veduta
   Vostra parola disïata vola,
   Che più la perde quanto più s' ajuta?

Ed io risposi a lei: il mio cervello ora è segnato da voi, siccome cera soda che non trasmuta la figura impressa, è segnata da suggello: cioè il vostro detto è indelebilmente impresso nella mia memoria: ma la vostra parola tanto da me desiderata, e però con tanta attenzione ascoltata, perchè vola tanto sopra la veduta del mio intelletto, che più la perde, quanto più s' ingegna di vederla, che meno la intende quanto più si assottiglia intorno ad essa? In poche parole, io vi assicuro che non dimenticherò mai il vostro detto; ma voi ditemi perchè mi parlate tanto sublime, che io nulla intendo: perchè io non intendo che vogliate significare con questi vani pensieri, che sono stati acqua d' elsa intorno alla mia mente; nè col piacer loro, chè è stato un Piramo alla gelsa: nè intendo perchè mi veggiate fatto di pietra nell' intelletto, e tinto in peccato. Cotesto vostro parlare è per me un enigma, un mistero.

Perchè conoschi, disse, quella scuola
   Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
   Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
   Distar cotanto, quanto si discorda
   Da terra il ciel, che più alto festina.

Ed ella mi rispose: parlo così sublime, affinchè tu onosca la scuola che hai seguitata, scuola d' errore che ttuta l' acume dell' intelletto, ed affinchè vegga come la ottrina della tua scuola possa tener dietro alla mia parola, ui tu non intendi neppure: ed affinchè vegga che la vostra ia, la vostra scienza profana è tanto lontana dalla subliità e bellezza e certezza della scienza divina, quanto la erra posta immobile nel centro dell' universo è lontana al più alto de' cieli, dal primo mobile, che gira più veloce i tutti per compiere nel medesimo tempo, che gli altri, a sua più ampia circonferenza. In chiare parole, io ti parlo ublime per umiliare la tua superbia, perchè tu ti togliesti lla mia scuola, e ti desti all' altrui, perchè la mia scuola : pareva umile, bassa, vile; ed io ti fo vedere che tu dopo no studio di dieci anni in cotesta scuola, che ti pareva anto alta, non sei nemmeno capace d' intendere il mio letto: ciò in generale; quanto poi all' ultimo mio detto avvi, oltre la sublimità, un' altra ragione, per la quale non puoi ntender nulla affatto, e te la dirò tosto.

Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza che rimorda.

Onde io risposi a lei; io non mi ricordo di essermi mai dipartito da voi, nè dalla vostra scuola, nè la coscienza mi rimorde di ciò.

E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi:
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Beatrice sorridendo rispose: e se tu non puoi ricordarti l'esserti mai dipartito dalla mia scuola, e d' averne seguitata un' altra; pensa, rifletti che oggi hai bevuto di Lete, cioè ai perduto le tristi memorie: e siccome dal fumo si argomenta il fuoco, così cotesta tua dimenticanza in te prodotta dalle acque letee conchiude argomentando colpa nella a volontà attenta altrove, attenta ad altra scuola. Tu non

conosci più, non ricordi più i tuoi peccati; ma se riflett[illegible]
che hai bevuto di Lete, e che Lete toglie all' uomo le trist[illegible]
memorie del peccato e i rimorsi della coscienza; conchiu-
derai che sei stato peccatore. Ed ecco perchè non ha[illegible]
inteso nulla quando io ti diceva che io ti vedeva fatto d[illegible]
pietra nell' intelletto, ed in peccato tinto: io alludeva a' tuo[illegible]
peccati, e agli effetti de' tuoi peccati; e tu avendo perdut[illegible]
ogni memoria di peccato, e non sentendo più alcun rimors[illegible]
di coscienza; non intendevi di che io parlassi.

Veramente oramai saranno nude
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.

Ma d' ora innanzi le mie parole a te saranno nude[illegible]
chiare, scoperte, quanto sarà conveniente scoprirle alla tu[illegible]
vista ancor rozza, alla tua mente ancora grossa: cioè finor[illegible]
io ho tenuto con te un linguaggio coperto, enigmatico,
oscuro, perchè voleva persuaderti della bassezza della
scuola che hai seguitata, e dell' altezza della mia che ab-
bandonasti per seguitar quella: ma ora che ti ho convinto
dell' una e dell' altra cosa, e che per questa via t' ho menato
non a ricordarti delle tue colpe (il che nè deve, nè può
avvenire) ma a conoscere che fosti peccatore in genere,
e che sei stato salvato dalla Divina Misericordia, ottima
cognizione, perchè senza cagionarti alcuna molestia di ver-
gogna nè di rimorso ti manifesta il benefizio della Divina
Bontà, e t' infiamma di più nell' amore di lei; cognizione
che troverai nei Santi del Paradiso: oramai ti parlerò chiaro,
quanto per altro sarà conveniente alla tua capacità.

E più corrusco, e con più lenti passi
  Teneva il sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s' affisser come s' affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.

Ma già il sole più lucente, e più lento, più tardo ne[illegible]
suo ascendere, giugneva al cerchio di meriggio, di mezz[illegible]

giorno; il qual mezzogiorno si fa qua e là come gli aspetti, cioè secondo gli aspetti, secondo le nostre vedute: imperocchè giunto il sole al meriggio sembra andare tanto lento, che, chi lo guarda, non pure gli sembra talora star fermo, ma talora gli pare ritornare indietro; e però non vediamo il punto preciso del mezzo giorno, ma intendiamo dal detto fenomeno del moto solare che il meridiano è poco di qua, o poco di là dal sole, o dov' è allora il sole: il sole adunque si era avvicinato assai al meriggio, quand' ecco siccome fermasi l' antiguardo dell' esercito, se trova alcuna cosa nuova nella via; così si fermarono le sette ninfe, le sette virtù, e si fermarono al fine d' un' ombra smorta simile a quelle ombre, cui porta l' alpe sotto foglie verdi e rami neri sopra i suoi freschi ruscelli. Era dunque vicino il mezzo giorno nel Purgatorio, vicina mezza notte a Gerusalemme, vicino il mattino al Gange, vicina la sera a Marocco; erano tre ore dopo sera, o le nove della sera qui in Firenze.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

Dinanzi alle sette donne, sotto l' anzidetta ombra smorta, simile a quelle che sono nelle nostrane alpi sotto verdi foglie, e rami nigri, mi parve vedere l' Eufrate e il Tigri uscire da una sola fontana, e dipartirsi, allontanarsi, l' uno da levante a ponente pel lato di mezzo giorno, l' altro da levante a ponente pel lato di settentrione; ma nel dipartirsi erano pigri, lenti, e parevano due amici, che si dividono e si allontanano lenti e incresciosi: vidi cioè la fontana della grazia, la quale una in sè stessa, è duplice ne' suoi effetti; imperocchè l' una significata per l' Eufrate o per Lete rimette, cancella nel peccator pentito il peccato, e la trista memoria sua, e il rimorso della coscienza: l' altra significata pel Tigri, o per l' Eunoè, cancella nel peccator pentito e assoluto anche gli effetti del peccato, l' ignoranza e la concupiscenza, e reintegra l' uomo nelle sue forze morali per intendere il vero, e fare il bene.

O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

Io chiesi a Beatrice: o Maestra divina, luce, e glori degli uomini, che acqua è questa, la quale esce e si di fonde da una medesima fontana, e sè allontana da sè, g rando l' una questo Paradiso dal lato di mezzogiorno, l' altra dal lato di settentrione?

Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda, che il ti dica; e qui rispose
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna; questo, ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.

Per questa preghiera, che io feci a Beatrice, ella n rispose: prega Metilde, che ti instruisca intorno a quest' a qua, perchè sta a lei instruire il cristiano intorno al cose del Paradiso terrestre, che appartengono alla vita attiv: io lo instruisco intorno alle cose del Paradiso celeste ch appartengono alla vita contemplativa: e qui la bella Metild che udì Beatrice parlare così, rispose come chi si discolp: perchè sarebbe stata colpa in lei, se non m' avesse instrut intorno all' acqua di Lete, e di Eunoè, giacchè fu manda per questo innanzi a Beatrice; rispose dunque così: ques ch' egli dimanda, cioè che acqua sia questa che si dispieg da una fonte, e sè da sè lontana, ed altre cose ancora g sono state spiegate da me, e sono ben sicura che Le non gliene ha tolta la memoria, perchè queste non so cose cattive.

E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura:
Ma vedi Eunoè che là deriva,
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Forse maggior cura, la quale spesse volte priva la me moria di sua virtù, di sua potenza; ha fatta la sua ment oscura negli occhi, sì che veggendo cogli occhi del corp l' acqua, non vede cogli occhi della mente ciò che tu gl hai detto di quella: la molta attenzione posta da lui al bell arnese, e a tutto il trionfo della Chiesa, alla pianta, :

nostro, al gigante, e sopratutto a me, gli ha forse fatto dimenticare i tuoi ammaestramenti: ma vedi Eunoè che corre là; menalo ad esso, e come sei solita, dàgli a bere le sue acque, e con esse ravviva la sua virtù morale tramortita dal peccato, rendigli il primiero acume dell' intelletto ad intendere il vero, e la primiera rettitudine della volontà al bene, ritornalo insomma qual era prima che traviasse, cancella in lui gli effetti del peccato, ignoranza e concupiscenza. Così disse Beatrice, e disse il vero; perchè io ruminando ho poi trovato che Metilde m'avea detto:

L' acqua, che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor, che gel converta,
Come fiume, che acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanta èlla versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato,
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende. C. 28.

Metilde pertanto m' aveva pienamente istrutto intorno a questa fontana; ma l' attenzione alle cose ammirabili che seguirono, m' aveva tolte dalla memoria le sue istruzioni.

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poichè da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.

Come persona gentile, che non fa scuse, che non mendica cagioni per sottrarsi al fare ciò che l' è comandato, anzi fa sua voglia la voglia del suo superiore appena che è manifesta per qualche indizio; così la bella Metilde subito mi prese per mano, e si mosse verso Eunoè, ed a Stazio disse con piglio proprio di donna, vieni con lui a bere in Eunoè, a ravvivare la tua virtù tramortita, e poi te ne salirai al cielo senza Beatrice, della quale ha bisogno costui, perchè lei che dì e notte fila, non gli ha ancora tratta la conocchia, che Cloto a ciascuno impone e compila: ma tu salirai senza Beatrice.

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

O lettore, se io avessi ancora materia appartenente al Paradiso terrestre da trattare; se mi fosse permesso parlare ancora del Paradiso terrestre; io m' ingegnerei di adombrare almeno cantando la dolcezza delle acque di Eunoè, la quale non mi avrebbe mai saziato; ma perchè sono piene tutte le carte ordite a questa seconda Cantica, non perchè sieno scritti i trentatre Canti, ma perchè è esaurita la materia della seconda Cantica, perchè dopo aver bevuto di Eunoè non debbo, nè posso più stare nel Paradiso terrestre, ma come il fuoco, se non è impedito, naturalmente sale alla sua regione, così io libero da ogni impedimento mi sento levare al Paradiso celeste; perciò il freno dell' arte, la logica, la regola del poetare non mi lascia andare più avanti nella seconda Cantica, ma m' impone di dar principio alla terza.

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Io ritornai dall' onda di Eunoè, onda santissima perchè compie e perfeziona la santificazione dell' uomo; e ritornai rifatto come sono rifatte piante novelle rinnovellate di frondi novelle, cioè moralmente ringiovanito, rinvigorito di novella virtù, puro da ogni effetto di peccato, da ogni imperfezione morale, e disposto a salire alle stelle, cioè naturato a salire alle stelle.

NOTE

1.ª

Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro.

È questione fra gli interpreti se nel terzo verso si debba leggere *Sicuro,* o *Sicure.* Se si legge *Sicuro,* si riferisce a tempo, e questo è il sentimento della terzina: imperocchè io veggo certamente stelle vicine a darci un tempo sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro. Se si legge *Sicure,* si riferisce a stelle; e questo è il sentimento della terzina: imperocchè io veggo certamente stelle sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro, vicine a darci un tempo ec. Nel sistema di Dante le stelle girano, e girando conducono come in carrozza il signor tempo: per conseguenza il tempo non viene se non vengono le stelle, nè può mancare, se vengono le stelle: dunque perchè venga un tempo desiderato, è necessario che le stelle di lui conducitrici sieno sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro: è dunque evidente che Dante ha scritto *Sicure.* Eppure il Signor Biagioli ha detto che non è degno di legger Dante chi può dubitare che Dante non abbia scritto *Sicuro.* Ma il Signor Biagioli, rispettabilissimo Comentatore, è condannato, forse in punizione della sua maldicenza, a gridar forte quando è dalla parte del torto.

2.ª

Ma perch' io veggio te nell' intelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto ec.

Alcuni Comentatori, e di merito, vogliono leggere il secondo dei suddetti versi come segue = Fatto di pietra, ed in petrato tinto = Dante senza dubbio scrisse *in peccato tinto:* ma qualche antico studioso e copista del divino poema osservando che Dante s' era già pentito e purgato dal suo peccato, e che n' aveva pagato lo scotto, ossia n' aveva

ottenuto il perdono, ed aveva passato Lete, e bevuto delle sue acque; non comprese come Beatrice potesse vederlo ancora tinto in peccato: d' altra parte sapendo che l' acqua d' Elsa ha la virtù di coprire di un tartaro petrigno i corpi in essa immersi, il qual tartaro conviene che abbia un colore, qualunque esso sia; credette togliere la difficoltà sostituendo *In petrato tinto* all' *In peccato tinto;* e per la stessa ragione tale variante è stata accettata da qualche moderno Comentatore di grido e di merito. Ma altro è vedere nell' uomo il peccato, ed altro vedere in esso la tintura del peccato: altro è vedere un uomo peccatore, ed altro vedere un uomo tinto in peccato; vedere il peccato nell' uomo, o vedere l' uomo peccatore vuol dire vedere l' uomo tuttavia reo di peccato, ostinato nel peccato, o almeno schiavo del peccato: vedere un uomo tinto in peccato vuol dire vedere un uomo che fu peccatore, vedere un uomo, in cui il peccato ha lasciato impresso il suo segno, il suo effetto, la sua funesta conseguenza.

La nostra fede insegna che il Battesimo toglie il peccato d' origine, ma lascia nell' uomo i due effetti del peccato d' origine, cioè Ignoranza, e Concupiscenza; ovvero indebolimento d' intelletto a conoscere il vero, indebolimento di volontà ad eseguire il bene. Intelletto e Volontà sono le due potenze dell' anima, che fanno il peccato, perchè a fare un peccato è necessario conoscere il male, e acconsentire al male: e però l' intelletto e la volontà rimangono offese dal peccato commesso; l' intelletto rimane leso nella sua virtù, cioè ottuso ad intendere: la volontà rimane torta dal bene al male, avversa al bene, inclinata al male; o almeno debole a volere e fare il bene, debole ad avversare e fuggire il male. E questi sono i due effetti del peccato di Dante, cui Beatrice vede in esso lui: lo vede fatto di pietra nell' intelletto, cioè ottuso ad intendere: lo vede tinto in peccato, cioè inclinato al peccato, o almeno debole a fuggire il peccato. Che se Dante avesse detto che Beatrice lo vide fatto di pietra nell' intelletto, ed in petrato tinto; avrebbe indicato un solo effetto del peccato; ed avrebbe fatto parlare con poca proprietà teologica la Teologia. Ma questa ragione, se persuade i frati e i preti, non persuaderà forse i laici studiosi di Dante. Ecco pertanto la ragione che deve persuadere gli uni e gli altri. Beatrice assegna evidentemente due cagioni dei difetti, o del difetto, che vede

in Dante: la prima sono i vani pensieri, ai quali si è abbandonato, la seconda è il piacere da lui preso in detti vani pensieri: la prima appartiene all' intelletto, la seconda alla volontà: e a ciascuna cagione attribuisce il suo effetto; dice che i vani pensieri hanno fatto alla sua mente ciò che fa l' acqua d' Elsa ai corpi in essa immersi: dice che l' essersi compiaciuto in essi vani pensieri, o che il piacere cagionato in lui dai detti vani pensieri ha fatto a lui ciò che il sangue di Piramo fece alla vicina gelsa: il tutto è mirabilmente espresso in questo terzetto

E se stati non fossero acqua d' Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa.

Or l' acqua d' Elsa copre di tartaro petrigno i corpi in essa immersi, ossia li petrifica, li indura: Piramo tinse in nero i frutti della gelsa, che prima erano bianchi: dunque Beatrice vede Dante fatto ottuso nell' intelletto, e nero nella volontà: e l' uno e l' altro effetto spiega chiaramente con quest' altro terzetto

Ma perch' io veggio te nell' intelletto
  Fatto di pietra, ed in peccato tinto
  Sì che t' abbaglia il lume del mio detto ec.

Or suppongasi che Dante abbia scritto *In petrato tinto.* Io chieggo se il colore di quel tartaro petrigno, di cui l' acqua d' Elsa cuopre i corpi, sia nero, o no: lo chieggo, perchè nol so: se è nero, Dante senza cagione ricorse a Piramo per indicare un tal colore; lo doveva indicare per la stessa acqua d' Elsa: se non è nero, Dante dice il falso con quelle parole *In petrato tinto.* Dunque Dante ha scritto *In peccato tinto,* cioè tinto in nero, in colore di peccato, perchè nero si dipinge il peccato come candida si dipinge l' innocenza; e così nero l' effetto del peccato.

3.ª

Pare che Dante scrivesse la terzina 16.ª come segue

E forse che la mia narrazion buja
Qual Temi e Sfinge me ti persuade,
Perch' a lor modo l' intelletto attuja.

Gli studiosi della Divina Commedia non potendone cavare soddisfacente costrutto, pensarono che quel Me del secondo verso non fosse pronome, ma avverbio, e che si dovesse scrivere *me'* tronco di *meglio,* o *me* tronco di *men:* onde alcuno scrisse francamente *mei,* cioè *meglio;* e sostituendo *acuja* ad *attuja*, ne traeva il senso che segue: Forse la mia narrazione oscura come gli oracoli di Temi, e gli enigmi della Sfinge, ti persuade meglio perchè acuisce, assottiglia, aguzza il tuo intelletto. La qual lezione e spiegazione sarebbe veramente l' ottima, se si trattasse di andare contro il buon senso.

Dopo l' edizione aldina la lettera commune del terzetto in questione è la seguente

E forse che la mia narrazion buja
Qual Temi e Sfinge men ti persuade,
Perch' a lor modo l' intelletto attuja.

E viene spiegata in due modi. Imperocchè alcuni prendono quel *men* per *non;* e spiegano così: forse la mia predizione oscura come gli oracoli di Temi e gli enigmi della Sfinge non ti persuade, perchè al modo loro nasconde il suo senso, ovvero offusca il tuo intelletto. Questa spiegazione non può stare, perchè, se la memoria mi serve bene, sarebbe questa l' unica volta che Dante userebbe *men* per *non:* e perchè la ragione non consente assolutamente che Dante non creda a Beatrice: se il suo parlare gli riesce oscuro, ne chiederà spiegazione; ma che non sia persuaso della verità d' ogni sentenza, d' ogni parola di Beatrice, non è ammissibile. Sarebbe bella che Dante avesse creduto sempre a Virgilio, e non credesse a Beatrice. E poi tal lezione e spiegazione contiene un altro inconveniente, quello cioè di far parlare Beatrice enigmaticamente come Temi, e Sfinge, come una sibilla: linguaggio ingiurioso a Beatrice,

sia che si supponga parlare oscuro perchè non conosce il vero, come Temi: sia che si supponga parlare oscuro perchè non vuol essere intesa, come la Sfinge. Nè si dica che Beatrice parla oscuro anche nella lezione da me seguita, imperocchè secondo quella lezione rende ragione del suo parlare oscuro, e si mostra ben diversa da Temi e dalla Sfinge.

Un quarto inconveniente contiene questa lezione; imperocchè se il parlare di Beatrice è oscuro come quello di Temi e della Sfinge, è inutile il dire che un tal parlare nasconde il suo senso, od offusca l' intelletto di Dante, come nascondeva il senso, od offuscava l' intelletto il parlare di Temi e della Sfinge: e però secondo questa lezione riesce affatto superfluo il terzo verso = Perch' a lor modo l' intelletto attuja = Or Dante non ha di siffatti versi.

Il secondo modo di spiegare questa lezione è il seguente: forse la mia predizione oscura come gli oracoli di Temi, e gli enigmi della Sfinge ti persuade meno di quel che dovrebbe, non finisce di persuaderti, non appaga la tua mente, perchè a modo loro nasconde il suo senso, od offusca il tuo intelletto. Questa spiegazione è migliore della prima in quanto che dà il giusto significato all' avverbio *men,* e così non si fa commettere a Dante il peccato di negar fede a Beatrice sua guida e maestra divina, ma non va esente dagli altri suddetti inconvenienti.

Ma comunque vogliasi leggere il terzetto in questione, certo è in qualunque lezione, e in qualunque spiegazione, che Beatrice nel detto terzetto si fa una obbjezione, e che nel seguente la scioglie. Or se non è chiara l' obbjezione, perchè non potrà essere chiarita dalla risposta, o dalla soluzione? La soluzione è questa, che segue:

Ma tosto fien li fatti le Najade,
  Che solveranno questo enigma forte
  Senza danno di pecore e di biade.

In questo terzetto Beatrice dice due cose, che i fatti saranno gli interpreti del suo parlare oscuro, cioè ch' essa è certa certissima che avverrà quanto ha predetto: e che nessun danno verrà dietro a questi fatti; che la sua predizione sarà avverata senza danno degli uomini. E però

la prima parte della soluzione si riferisce evidentemente a Temi dea della giustizia, alla quale ricorrevano gli uomini per sapere i fatti futuri; ed ella, che non conosceva il futuro, per mantenersi in credito, dava responsi oscuri, suscettivi di diverse interpretazioni. La seconda parte si riferisce evidentemente alla Sfinge, bizzarro mostro, che pensava enigmi, logogrifi, sciarade, e spontaneamente li proponeva agli uomini, e si arrabbiava, se gli indovinavano, e mandava loro flagelli, mortalità di bestiami, devastazioni di campagne e simili. Or se due parti ha la soluzione, due parti deve avere anche l' obbjezione: ma nella lezione commune non ne ha che una, in qualunque modo si spieghi, cioè il mio parlare oscuro come quello di Temi e della Sfinge non ti persuade: oppure il mio parlare oscuro come quello di Temi e della Sfinge non finisce di persuaderti. Ma nella lezione antica ne ha due, e come ben corrispondono alle due della soluzione; cioè il mio parlare oscuro ti persuade che io sia simile a Temi, e alla Sfinge; cioè che io parli oscuro, perchè non conosco il futuro; o che parli oscuro, perchè non voglio essere intesa. Per me insomma è certo e chiaro che Dante scrisse

E forse che la mia narrazion buja
  Qual Temi e Sfinge me ti persuade,
  Perch' a lor modo l' intelletto attuja.

Ciò sia detto per puro amore della verità, e per solo desiderio di ritornare il sacro poema alle antiche lezioni, essendo io persuaso che l' acqua sia tanto più pura, quanto è più vicina alla sorgente; ma mentre dico francamente la mia opinione, protesto il dovuto rispetto a certi valenti uomini della Divina Commedia assai benemeriti, nel parere dei quali talvolta non posso, mio malgrado, convenire.

Avvi una terza lezione, la quale delle due parole *me, ti* formandone una sola, legge come segue

E forse che la mia narrazion buja
  Qual Temi e Sfinge nette e persuade,
  Perch' a lor modo l' intelletto acuja.

Il cui senso sarebbe: e forse il mio parlare oscuro nette, connette, unisce, compone le idee, come le componeva

Temi e Sfinge; e però persuade come persuadeva Temi e Sfinge; perchè assottiglia l' intelletto dell' uditore a modo di Temi e Sfinge; ossia perchè il mio parlare è difficile ad intendersi, com' era difficile il parlare di Temi e della Sfinge: vale a dire che Beatrice non sa se ragioni, o sragioni: e ciò basti di questa lezione, che un tempo ebbe grido, perchè forse si considerava il divino poema come una raccolta di sciarade, o di logogrifi, o di enigmi, affatto staccati l' uno dall' altro.

Mi resta a dire due parole sopra la frase *l' intelletto attuja* perchè altri vuole che significhi *nasconde il senso:* altri *assottiglia la mente, mette il cervello a partito.*

Dice Beatrice che la sua narrazion buja fa a Dante quell' effetto, che facevano i responsi di Temi a quei che la consultavano; e gli enigmi della Sfinge a quelli, ai quali erano proposti. Ora l' oracolo di Temi predicendo l' avvenire cui non conosceva, avviluppava il senso de' suoi responsi per ambage; e quanto più grossolano era l' intelletto di coloro che la consultavano, tanto meglio per lei: dunque Temi voleva nascondere il senso de' suoi responsi, non assottigliare l' intelletto dei consultanti. La Sfinge poi non voleva essere intesa, e flagellava coloro che la intendevano: e sebbene potesse dilettarsi del torturare l' intelletto umano; tuttavia non era questo il suo intento; ma era quello di tormentare gli uomini col desiderio e coll' impotenza di scoprire il sentimento de' suoi enigmi: dunque anche la Sfinge voleva nascondere il senso de' suoi enigmi, e non assottigliare l' ingegno degli uomini.

In fine perchè Beatrice parla sì oscuro a Dante? Qual è il fine del suo parlare oscuro? E forse quello di assottigliare l' intelletto di Dante? No certamente. Il fine del suo parlare oscuro è di convincere Dante della sublimità della Scienza Divina, cui Dante aveva sprezzata e rifiutata per seguire la scienza umana, parendogli vile la scienza divina perchè umilia; e parendogli sublime la scienza umana, perchè gonfia lo spirito. E Beatrice gli prova col fatto che la scienza umana non può nemmeno intendere il parlare della scienza divina. Dunque anche Beatrice vuol nascondere il senso della sua narrazion buja, e non assottigliare (almeno qui) l' intelletto del suo discepolo. Eccone le prove. Dante dimanda a Beatrice perchè gli favelli sì oscuro

Il *Che* del 2.° verso del 1.° terzetto, il quale ha data cagione al punto interrogativo, sta in luogo di *Ove*, o *Dove*, come nel Canto 8.° del Purgatorio

> Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
> Giammai non fui; ma dove si dimora
> Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

Cioè: io non sono mai stato pei vostri paesi; ma in qual luogo si può stare per tutta Europa, nel qual luogo essi non sieno conosciuti?

Io mi era accorto di tale erronea punteggiatura; ma era poco che aveva levato un altro punto interrogativo nel C. 8.° e il mio passo ardito non era per anco stato approvato (come poscia lo è stato dal chiarissimo Prof. Cav. M. A. Parenti di Modena nella sua sempre preziosa strenna del 1860, il cui giudizio in fatto di Dante ognuno sa quanto pesi); perciò seguitai la corrente, ma a mal in cuore. In seguito poi ho sempre più chiaramente veduto lo sconcio, che fa il suddetto punto, e mi sono deciso a levarlo: ma ho differito al fine della Cantica, affinchè serva d' avviso, chè nel Paradiso sarò più ardito a restituire alcune antiche lezioni, e a fare alcuni cangiamenti, sempre disposto a ritrattarmi quando mi si dimostri il mio errore.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

AGGIUNTA AL PURGATORIO

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
12	25	fra loro e veri negligenti	fra loro, e i veri negligenti
18	10	riconciliata,	riconciliata:
19	20	a Dio,	a Dio;
24	4	perdono	perdono,
29	19	per la luna	per la luna:
39	20	Inferno.	Inferno?
44	13	dire:	dire,
57	10	a purgarsi	a purgarsi:
69	15	conforto.	conforto:
71	31	qual	quel
100	18	ripresa	ripreso
125	21	indegna	indegna,
126	29	agli occhi	agli occhi;
137	28	d' aragna	d' aragna,
152	28	tale quale, fu	tale, quale fu
153	31	a giudice	al giudice.
183	6	altri	alti
213	35	perchè	per che
229	21	confinata	confinata,
256	16	diffonda	diffonde
276	3	o d' appressarsi	d' appressarsi
304	12	che te ne parla	te ne parla
404	24	dichiareranno: meglio	dichiareranno meglio;
477	23	convalescente non	convalescente, non
487	13	il numero,	il numero:
501	26	se non	se non che
556	9	ogni giustizia:	ogni giustizia
576	36	men	me.

Approfitto della correzione degli errori di stampa per dichiarare meglio tre o quattro luoghi di questa Cantica, i quali non sono stati spiegati abbastanza, almeno pel popolo.

Cant. IV.

Dico con l' ali, e con le piume
Del gran disio, diretro a quel *condotto,*
Che speranza mi dava, e facea lume.

Condotto qui è adoperato in vece di Conduttore: Condotto è sinonimo di Condotta, o di Guida: Dante siccome chiama Virgilio suo Conforto invece di chiamarlo suo Confortatore, come nel Canto 9 del Purgatorio = Da lato m' era solo il mio conforto = siccome lo chiama sua Guida in vece di suo guidatore, come nel 1.° dell' Inferno = Che tu mi seguì, ed io sarò tua guida = siccome lo chiama suo Consiglio invece di suo consigliere, come nel 13.° del Purgatorio = Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio = siccome lo chiama sua compagnia invece di suo compagno, come nel 3.° del Purgatorio = Io mi ristrinsi alla fida compagna = cioè alla fida compagnia; così in questo luogo lo chiama suo Condotto invece di suo Conduttore. Tutta la difficoltà proviene da ciò, che noi siamo avvezzi ad udire Guida invece di Guidatore, Consiglio invece di Consigliere; e non Condotto invece di Conduttore.

Cant. XXIII.

Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto
Dove tempo per tempo si ristora.

Così leggesi comunemente punteggiato il primo verso di questo terzetto, di cui sarebbe il sentimento: Come sei tu venuto quassù nel girone dei golosi? io credeva che tu fossi ancora laggiù di sotto nell' Antipurgatorio, dove si aspetta di venire a purgarsi. La quale spiegazione contiene un inconveniente, cioè che Dante fa le maraviglia perchè trova Forese nel girone dei golosi, mentre sa, e poco appresso confessa di sapere, ch' egli fu goloso, e peccò

d' intemperanza nel mangiare, e nel bere; e però non deve maravigliarsi di trovar Forese nel girone, ove si purga la gola; ma deve maravigliarsi che Forese essendo stato dedito all' intemperanza fino a morte, ed essendo pochi anni che è morto; sia salito sì presto a purgarsi dalla gola, e non sia ancora là in fondo ad aspettare con Belacqua. E difatti che sia questa la maraviglia di Dante, lo dice egli stesso nei due terzetti precedenti

> Ed io a lui: Forese, da quel dì,
> Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
> Cinqu' anni non son volti infino a qui:
> Se prima fu la possa in te finita
> Di peccar più, che sorvenisse l' ora
> Del buon dolor, che a Dio ne rimarita,
> Come se' tu quassù venuto? ecc.

Lo dichiara ancora Forese colla sua risposta a Dante.

> Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
> A ber lo dolce assenzio de' martiri
> La Nella mia col suo pianger dirotto.

È dunque certo e chiaro che il primo verso del terzetto va punteggiato così = Come se' tu quassù venuto ancora? e *ancora* è sinonimo di *sì tosto:* lo dice Forese nella sua risposta:

> . . . . sì tosto m' ha condotto
> A ber lo dolce assenzio de' martiri
> La Nella mia col suo pianger dirotto.

Ed ecco più chiaro, e più franca la spiegazione di quel terzetto del Cant. 30.°

> Dante, perchè Virgilio se ne vada,
> Non piangere anco, non piangere ancora;
> Chè pianger ti convien per altra spada.

Dante, non pianger sì tosto, non pianger sì tosto, perchè Virgilio se ne va ecc.

Ancora in senso di *presto* lo leggiamo continuamente, continuamente lo udiamo, continuamente lo diciamo: ma perchè è sempre congiunto col *non,* perciò non ci accorgiamo di quel suo significato. Non è ancor tempo di mietere, cioè è presto per mietere = Non ti debbo ancora pagare = non è giunto il tempo del pagamento; chiedi troppo presto ch' io ti paghi ecc.

Ancora talvolta si può prendere in senso di *presto, tosto;* e in senso di congiunzione, di più, come nel Cant. 24 del Purgatorio.

Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

Cioè tu te ne andrai con questo antivedere: se nel mio parlare a bassa voce hai frainteso, i fatti ti chiariranno tosto; ovvero i fatti ti chiariranno di più, ti chiariranno meglio.

Così nel Cant. 33.° dell' Inf. Dante dice a Frate Alberigo

O, diss' io lui, se' tu ancor morto?

Cioè sei morto sì presto, da jeri in qua? ovvero sei morto anche tu? sei anche tu fra i morti? tu, che jeri eri vivo?

Risposta ad una difficoltà

Avvegnachè si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna. *Purg. C.* 28.

Qui si parla dell' acqua di Lete, il quale scorre da mezzo giorno a settentrione, non in tutto il suo corso, ma nel luogo, di cui si favella qui: e però ha la selva a ponente, il giardino del paradiso terrestre a mattina; ed è mattina, onde le piante gittano l' ombra a sera: come dunque l' acqua scorre bruna bruna sotto ombra perpetua?

Tale difficoltà è stata promossa da un degno Sacerdote, che ha la bontà di leggere il mio Comento con quell' attenzione, che il Comento non merita, ma che merita il

testo. Rispondo che Dante previde la difficoltà, e la prevenne con quell' *ivi*, di cui io non avvisai tutta la importanza, e però non ne diedi piena spiegazione. Sebbene il paradiso terrestre sia un giardino, e non un bosco; pure vi possono essere qua e là piante, anzi gruppi di piante, massime sulla sponda del fiume; e sotto tali piante si fermò Metilde: e ivi, in quel tratto l' acqua di Lete scorre bruna bruna sotto l' ombra di quelle piante, la quale è perpetua, perchè alla mattina proviene dalle piante della sponda destra, dopo il mezzogiorno dalle piante della sponda sinistra; e nel mezzogiorno dalle une, e dalle altre, che colle loro cime cuoprono Lete, come la fonte, onde proviene e Lete, ed Eunoè.

Quando s' affisser ecc.
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi, e rami nigri
  Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Purg. C. 33.°

Ora mi piace far qui una correzione, che parrà a molti una scorrezione; eppur debb' essere una correzione.

Tre donne in giro dalla destra ruota
  Venien danzando; l' una tanto rossa
  Che a pena fora dentro al fuoco nota.
Purg. C. 29.°

Io ho detto che questa donna, la Carità, messa nel fuoco sarebbe appena nota, perchè rossa quasi come il fuoco, o perchè appena meno rossa, meno candente che il fuoco: doveva dire il contrario: sarebbe nota nel fuoco, perchè più rossa del fuoco: sarebbe nota a pena, con difficoltà, perchè di poco può vincere il rosso del fuoco, ma pure lo vincerebbe, e nel fuoco difenderebbe la sua parvenza: la difenderebbe a pena, ma la difenderebbe: si discernerebbe con difficoltà, perchè di poco più rossa del fuoco; ma si discernerebbe. Questo è senza dubbio il concetto di Dante, e nel Paradiso ne avremo cinque prove.

Si confronti questa terzina col principio del 12.° Canto dell' Inferno

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva:
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la discesa ecc.

Siccome con questo passo ha fatto dubbiar ben saggi, se abbia detto che quella ruina non darebbe assolutamente via, o che darebbe una via molto difficile; ed ora credo che nessuno più dubbi, ma ognuno sia persuaso ch' egli volle dire che quella ruina darebbe una via assai difficile: così colla terzina in discorso ha ingannato tutti, i quali hanno creduto ch' egli abbia voluto dire che la Carità era appena meno rossa del fuoco, senza che nascesse neppure il dubbio del contrario; ed ha voluto dire, ed ha realmente detto ch' era appena più rossa del fuoco. Ripeto che troveremo cinque passi nel Paradiso, che non ci lasceranno dubbio sopra ciò. Frattanto s' ammiri il dire dantesco

Poichè è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel, che tutti gli altri avanza.
Parad. C. 13.°

UN' ALTRA CORREZIONE

Cant. XXIX.

Poi vidi quattro in umile paruta.

Per quest' umile paruta intendi divoto, buono, benigno sembiante; perchè questi scrittori, o le loro Epistole raccomandano la carità, e la speranza, e l' osservanza della legge; e sebbene sieno scritti di minore importanza che gli altri anzi nominati, come s' è detto nel comento; tuttavia non pare che Dante voglia qui qualificarli col distintivo della pochezza, ma piuttosto della bontà, della benignità, o simile. Che poi l' umiltà appresso Dante abbia tale concetto, vedi opuscoli relig. lett. e morali del Sig. Prof. B. Verati, Marzo e Aprile 1860.

E così nel 1.° dell' Inferno

Di quell' umile Italia fia salute

mi piace tradurre col sullodato Sig. Prof. = di quella buona, di quella degna Italia ecc.